

百棟午京坳

京効効坳尔午棟

丰从束並
丁し代子金
平ぶ並

百棟午京坳

京効

午棟味色

六吉棟午京坳

MICHAEL DOBBS ATTACCO DALLA CINA



DARKSIDE

fazieditore

Dello stesso autore

House of Cards
House of Cards. Scacco al re
House of Cards. Atto finale
Il giorno dei Lord

Darkside
35

MARAPCANA.TODAY

I edizione: giugno 2019

© 2008 Michael Dobbs

© 2019 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *The Edge of Madness*

Pubblicato per la prima volta in lingua inglese da Simon&Schuster UK Ltd, England

Traduzione dall'inglese di Giuseppe Marano

ISBN: 978-88-9325-610-0

www.fazieditore.it



fazieditore



@FaziEditore



FaziEditore

Michael Dobbs

Attacco dalla Cina

traduzione di Giuseppe Marano



Fazi Editore

*A Helen e Katrina.
Splendide nipoti.*

*La guerra è la continuazione della politica
con altri mezzi.*

*Il caos è la continuazione della guerra,
con mezzi ancora migliori.*

Indice

Prologo
Uno
Due
Tre
Quattro
Cinque
Sei
Sette
Otto
Nove
Dieci
Undici
Dodici
Tredici
Quattordici
Quindici
Sedici
Diciassette
Diciotto
Diciannove
Venti
Ventuno
Ventidue
Epilogo
Ringraziamenti

Prologo

Arnie Edwards non era un adultero qualunque. Aveva celebrato da poco le nozze d'argento e non era più nel pieno rigoglio della virilità, ma questo gli procurava un senso di urgenza sessuale che chiedeva a gran voce soddisfazione. C'era tanto da fare, poco tempo a disposizione, e Washington, DC era una città traboccante di opportunità. Per un po', Arnie cercò di sfruttarle tutte, allontanandosi dalla cuccia ogni volta che gli capitava l'occasione. Era un cane piuttosto egoista, il nostro Arnie, e le giustificazioni che adduceva a se stesso erano tanto prolifiche quanto prevedibili. Sua moglie aveva altri interessi, lo trascurava, lui nemmeno si ricordava l'ultima volta che avevano passato una serata a riattizzare le braci. Cosa pretendeva, se sua moglie era la presidente degli Stati Uniti?

L'attività amorosa del *First Laddie*, come ad Arnie piaceva definirsi, richiedeva alcune precauzioni. Non poteva portarsi il lavoro alla Casa Bianca, era improbabile che se la cavasse prenotando una stanza al Four Seasons sotto falso nome, e c'erano sempre quei disgraziati dei servizi segreti che ronzavano intorno. Così, quando s'imbatté in una lobbista del petrolio generosamente rifatta, una texana di nome Gretchen che aveva un appartamento tutto suo nel labirintico complesso del Watergate, gli sembrò la sistemazione ideale. Poteva infilarsi nella sua tana praticamente quando voleva. E così fece.

Il guaio era che quella tana in breve tempo finì per sopperire a ciò che la Casa Bianca non avrebbe mai potuto essere, e ben presto Arnie cominciò a lasciare lì il rasoio e lo spazzolino da denti. Sapeva di mettere a rischio la sua reputazione, il suo matrimonio, e anche i biglietti omaggio per le partite dei Redskins. Non sarebbe stato molto opportuno neanche per l'istituzione presidenziale, ma quando sei sdraiato tra le cosce di una texana che ti sta leccando l'interno dell'orecchio, non pensi più con la parte anatomica giusta. Responsabilità? Nient'altro che una strana parola da cruciverba. Sei orizzontale, tredici lettere... o erano quattordici? Ormai non riusciva nemmeno a contare, figurarsi a ragionare.

La relazione arrivò ben presto a un punto tale che Arnie era fermamente deciso a proseguirla, malgrado tutto. Giunse a quella conclusione una sera, dopo che si era rigirato nelle lenzuola sgualcite sentendosi come se avesse avuto di nuovo ventitré anni. Era pronto ad accettarne le conseguenze, qualunque fossero.

Purtroppo per lui e per molti altri, non aveva modo di sapere che una di quelle conseguenze avrebbe contribuito a dare il via a una guerra globale.

Non ci sarebbero stati cannoni in quella guerra, né missili, né scie di condensazione che si allungavano nei cieli come dita accusatrici, nessuna di quelle esplosioni distruttive e di quelle improvvise vampate di oscurità che ci si aspetterebbe.

Nemmeno un urlo. Non ci fu niente, salvo un timido picchiettare di tasti su una tastiera da quattro soldi. Ma non ci s'inganni: era guerra, e avrebbe portato il mondo sull'orlo del baratro. E la genialità del tutto era che nessuno se ne sarebbe reso conto.

Tuttavia, come ogni arma, il sistema richiedeva una sperimentazione, e il primo obiettivo su cui decisero di metterlo alla prova fu la centrale nucleare russa di Sosnovyj Bor. Risaliva alla stessa epoca di Černobyl' e i suoi quattro reattori RBMK-1000 erano quasi identici nella progettazione. Le fuligginose torri di raffreddamento della Leningradskaja Atomnaja Elektrostancija erano piantate sulla riva del Golfo di Finlandia e guardavano torve in direzione dell'antica capitale russa, San Pietroburgo, che si trovava soltanto cinquanta miglia più a est.

Era una vecchia signora, rispetto alla media delle centrali nucleari, e come molte anziane scricchiolava e si lamentava. Trent'anni prima erano circolate voci sulla parziale fusione di uno dei noccioli, ma in puro stile *sovetskij*, che non poteva concepire un fallimento, figurarsi ammetterlo, la vicenda fu messa a tacere. Gran parte di quell'impianto spartano era fatto di dadi e vecchi bulloni che non sarebbero apparsi fuori luogo in uno dei capolavori in bianco e nero di Sergej Ejzenštejn, ma dopo lo scoperchiamento del reattore di Černobyl', la comunità internazionale aveva riversato milioni di dollari nelle centrali nucleari sovietiche per garantire che quell'eventualità non si ripettesse, e Sosnovyj Bor ne aveva ricevuto la sua giusta parte. Avevano usato quei fondi per aggiornare i computer ed eliminare le ipotesi empiriche, raddoppiando tutta l'apparecchiatura essenziale e installando interruttori e dispositivi di sicurezza di ultima generazione.

Certo, restava sempre il problema culturale di convincere operai col cervello ottenebrato dall'alcol ad assumersi la responsabilità delle fuoriuscite di liquidi e delle perdite dalle condutture, invece di andarsene in giro a sputtanare lo stipendio nel Golfo di Finlandia, ma Rosenergoatom lo aveva risolto non solo duplicando i sistemi più importanti, ma anche rendendoli completamente separati. Quindi Sosnovyj Bor aveva un insieme di comandi gestiti da computer e un altro no: una duplice precauzione che forniva due modalità di intervento completamente diverse, sottoposte a regolari controlli per garantire che entrambe rimanessero in perfette condizioni. C'era soltanto un piccolissimo inconveniente in tutto questo: per testare il sistema di sicurezza, una delle due doveva essere disattivata.

Col senno di poi, fu un peccato che avessero deciso di procedere a una di quelle verifiche nel pieno di un rigido inverno in cui la richiesta di energia elettrica da parte di San Pietroburgo era al massimo, ma non si rinviava un importante programma di manutenzione semplicemente per un po' di neve. E così il sistema di controllo che *non era* basato sui computer fu disinserito. Soltanto per un'ora.

A Sosnovyj Bor però rimanevano solo pochi minuti di vita.

I sistemi informatici erano stati violati e lobotomizzati, ma nella centrale non lo sapeva nessuno. Così disabilitarono il primo sistema di sicurezza. Immediatamente, il secondo cominciò a comportarsi male, lasciando aumentare vertiginosamente le temperature nel nocciolo del reattore. Il processo fu istantaneo e precipitoso, e con straordinaria rapidità si superarono i 2.800 gradi Celsius. A quel punto le barre di diossido di uranio nel cuore del nocciolo iniziarono a fondere, ma nella sala di controllo non risultava nulla. Gli schermi indicavano che il reattore si stava comportando bene, perché anche i sistemi che controllavano i monitor erano stati

manomessi. L'enorme matrice secondaria di spie e quadranti cominciò ad accendersi a intermittenza, ma c'era sempre qualche piccola anomalia, una perdita d'olio o una porta aperta, e per alcuni istanti cruciali nessuno vi prestò molta attenzione.

Tutto cambiò quando l'accumulo di vapore nel nocciolo del reattore fece saltare le valvole di scarico della pressione. Il rumore del fischio fu così stridente da paralizzare di terrore tutti coloro che lo udirono. Cominciarono a suonare altri sistemi d'allarme. Gli operatori si misero a urlare, in preda al panico. Le enormi turbine della centrale iniziarono a tremare e a vibrare. Le condutture s'incrinarono, le guarnizioni saltarono. All'interno del reattore, la temperatura in aumento indicava che altra acqua destinata a raffreddare la reazione si stava trasformando in vapore, il che faceva alzare la temperatura ancora più in fretta. Era diventata una corsa verso la catastrofe.

Nessuno di Rosenergoatom fu mai in grado di accertare quanto si fosse giunti vicino all'irreparabile a Sosnovyj Bor, nemmeno a posteriori, ma fu a quel punto, al culmine della crisi, che gli hacker decisero di aver abusato troppo dell'ospitalità e riportarono la strumentazione alla normalità. Finalmente gli addetti ai controlli, terrorizzati, riuscirono a capire esattamente cosa stava succedendo, tuttavia, ancor prima che potessero reagire, intervennero i computer al posto loro. A Černobyl' era stato troppo tardi anche per quello, le barre in liquefazione nel nocciolo del reattore si erano fuse insieme, bloccando la circolazione dell'acqua e impedendo così il raffreddamento del nocciolo. La copertura saltò completamente, lasciando esposto all'aria quell'inferno che eruttava radiazioni e trasformando Černobyl' nella sterminatrice di bambini. A Sosnovyj Bor, invece, gli dèi erano dalla loro e, con lentezza straziante, gli operatori videro che la temperatura del nocciolo cominciava a calare. La Russia poteva tirare il fiato. Per il momento.

Non si registrarono fughe radioattive oltre il circuito del reattore, e nessuna verso l'esterno, ma le barre si erano fuse ed era impossibile trattarle. Il reattore Numero Tre di Sosnovyj Bor non fu mai riaperto: lo chiusero bene e buttarono via la chiave. La Russia aveva scampato un incubo spaventoso ma, per chiunque riflettesse bene sull'accaduto, nell'ombra si annidava una minaccia ancora più terrificante. Nonostante tutte le analisi, le indagini e gli interrogatori brutali dei funzionari e degli operatori che avrebbero potuto avere delle responsabilità, la commissione d'inchiesta non riuscì a scoprire cosa fosse andato storto. Erano ciechi. Il che significava, come si giunse presto a capire, che non c'era modo di impedire che accadesse tutto di nuovo.

Wu Xiaoling se ne stava seduta ad attorcigliare le estremità della cintura di seta che portava sopra il vestito, pervasa da un senso di abuso e di incertezza. Aveva ventisei anni, esile ma di belle forme, con dei lineamenti delicati e degli occhi incredibilmente tondi per una ragazza cinese. Qualcosa di occidentale si era insinuato nel patrimonio genetico della famiglia in epoca lontana, a Hong Kong, e le conferiva il fascino di una persona speciale, diversa... Non che la diversità fosse una caratteristica ben accolta nella nuova Cina, ma questo non le aveva impedito di diventare la favorita di Mao Yanming, il leader del paese. Quel grado d'intimità con una figura così elevata le dava notevoli privilegi, ma la investiva altresì della tremenda responsabilità dell'appagamento di Mao. Che non era tipo da accontentarsi facilmente. Era stata convocata con perentorietà nel padiglione privato vicino al lago dello Zhongnanhai, il quartiere protetto di Pechino adiacente all'antica Città Proibita che ospitava il governo

del paese. Come di consueto, a un portone laterale del complesso l'attendeva una delle guardie personali di Mao, che la condusse direttamente nel padiglione, cercando di tenerla al riparo da sguardi indiscreti, ma gli altri sapevano, ovviamente. Gli uomini sono così sciocchi: è impossibile mantenere segrete cose simili. Perfino la moglie di Mao sapeva, Xiaoling gliel'aveva letto negli occhi.

Mao la stava aspettando, ma era apparso subito chiaro che qualcosa non andava. Non aveva perso tempo in chiacchiere, non le aveva dato nessun regalino, e l'aveva sbattuta sul letto senza tante cerimonie, prendendola quasi con violenza. Non che il ruolo di Xiaoling fosse quello di lamentarsi, e in verità non aveva mai provato piacere per quello che faceva. Mao era un uomo di provincia, poco raffinato e nemmeno molto pulito. Il cammino intrapreso dal suo paese natio nel Gansu era stato lungo e polveroso, e lei era ben felice di sentire il profumo di caprifoglio e di canfora dolce che riempiva quelle stanze, coprendone la scia. Aveva imparato molti modi per dargli piacere, per sviarlo da quelle strade che a volte gli piaceva esplorare e che lei non gradiva affatto, ed era brava ad allontanare delicatamente le sue attenzioni con dita dal tocco leggero come piume d'aquila. Era per questo che lui parlava, permettendole di carpire le sue preoccupazioni, eppure quel giorno non aveva quasi proferito parola, se non per darle istruzioni, e l'aveva posseduta brutalmente, in un modo che lei aborrisceva, e lui lo sapeva. Dopo, lei aveva pianto silenziosamente nel cuscino mentre lui faceva delle telefonate. Poi era ritornato, possedendola di nuovo, facendole male, come se volesse punirla perché aveva scoperto le sue astuzie e i suoi piccoli inganni. Come se sapesse.

Si era rivestito e se n'era andato, ordinandole di rimanere nel salottino all'esterno, dove adesso se ne stava seduta tirando distrattamente la sua cintura di seta, fissando gli antichi rotoli calligrafici appesi alle pareti e la grande immagine in negativo fotografico del vecchio presidente Mao Zedong, fin troppo moderna, in una grossa cornice laccata di nero. Il ritratto era imbellettato da due occhi rossi. Sembrava che la stessero fissando.

Poi si aprì la porta ed entrò Fu Zhang, uno dei più stretti collaboratori di Mao Yanming, accompagnato da una guardia che portava del tè su un vassoio. Lo posò su un tavolino cerimoniale, poi Fu impartì un ordine silenzioso con un cenno del capo e la guardia uscì. Xiaoling detestava quell'uomo, era subdolo, freddo, e trattava con disprezzo chiunque non fosse stato al fianco di Mao tanto quanto lui. Quel disprezzo si decuplicava per le donne, dal che Xiaoling intuiva che nella sua vita non vedesse alcuna funzione per l'altro sesso. Era uno di quelli che avrebbero preferito andare a letto con una capra, e probabilmente lo faceva, eppure adesso la invitava ad accomodarsi al tavolo con lui, mentre versava il tè, quasi con deferenza. Incerta, esitante, scambiò il comodo divano imbottito per la sedia dura e austera accanto al tavolino. La invitò a bere. *Pu'er*, tè verde, molto invecchiato, come piaceva a Mao, con un accenno di crisantemo.

«Mi è stato chiesto di riferirti che il nostro leader aveva grandissima stima di te», disse Fu mentre la ragazza beveva qualche sorso titubante. Ci mise alcuni istanti a rendersi conto che aveva usato il passato. Si domandò perché. Era ancora assillata da quell'interrogativo, quando, con crescente senso di panico, si accorse che non riusciva più a muoversi. Né la mano, né un dito. Gli arti erano paralizzati. Il tè. Gli altri sensi erano ancora attivi, quasi accentuati, pensieri e dubbi improvvisi si accavallavano

l'uno sull'altro nella sua mente, il profumo di caprifoglio ormai quasi abbastanza forte da soffocarla. E nel frattempo, sentiva l'odore insistente della sua paura, mentre Fu cominciava a legarla alla sedia con la cintura di seta del vestito, passandogliela sotto le braccia e annodandola dietro la schiena, per assicurarsi che non scivolasse. Poi le strappò il vestito, lasciando la pelle scoperta.

Dentro di sé Xiaoling stava urlando, ma dalle labbra non usciva neanche un suono. Non era in grado di opporre resistenza. Per un attimo fu sicura che avesse intenzione di stuprarla, ma era impossibile, Fu era una checca, non provava alcun desiderio per quello che lei aveva da offrire. Poi, da un piccolo astuccio che aveva estratto dalla tasca, l'uomo tirò fuori un coltello. Un bisturi di acciaio temprato, affilato come un rasoio, che brillò alla luce del sole riflessa dal lago.

Nella sua testa Xiaoling si agitava e si dimenava, ma sulla sedia rimaneva inerte come una bambola di pezza.

«Non avresti dovuto tradirci», disse Fu, con le sue labbra carnose che si contorcevano come serpenti.

Poi iniziò a incidere.

La chiamavano “Ling Chi”. La morte dei mille tagli. Il senso letterale era “scalare una montagna, molto lentamente”. Si trattava di una forma di esecuzione praticata nella Cina imperiale e abolita ufficialmente solo nel 1905, benché si continuasse a usarla anche allora. Consisteva nel tagliare pezzettini di carne dal corpo della vittima mentre questa era ancora viva, ed era considerata la massima forma di degradazione. Ecco perché avevano deciso di usarla su Xiaoling. Malgrado tutti i loro sforzi sapevano che non sarebbero mai riusciti a cancellare completamente le tracce della sua esistenza o a celare quello che aveva fatto. Aveva tradito Mao Yanming, lo aveva umiliato, gli aveva fatto perdere la faccia, ma non ci sarebbe stato nessun risolino malizioso tra chi sapeva o avrebbe potuto sapere di simili cose, perché avrebbero ricordato solo l'orrore che era in serbo per chi contrariava il loro leader. Era una lezione di terrore che non avrebbero mai dimenticato.

Wu Xiaoling non provava dolore fisico, ma vedeva il sangue che scorreva denso e scuro dalle ferite che aveva sulle braccia, sulle cosce e da qualche altra parte. Quando la testa si abbassò, non riuscì nemmeno a distogliere lo sguardo. Fu costretta a guardare per tutto il tempo.

Nei pochi mesi trascorsi da quando Sosnovyj Bor fu tirata indietro dall'orlo dell'oblio, si verificarono altri incidenti misteriosi. Non avvennero tutti nello stesso momento o nel medesimo angolo della terra, però cominciava a delinearci uno schema, per quanto ancora talmente vago che quasi nessuno lo riconobbe per ciò che era. Invece di prendere in considerazione l'ipotesi di un complotto, i più imputarono quell'epidemia di disgrazie all'incompetenza. Tutta colpa dei politici. Una spiegazione facile da accettare.

Sulla costa nordorientale dell'America, nel pieno di un'ondata di caldo estivo che stava sfruttando al limite le risorse della rete elettrica, una linea dell'alta tensione andò fuori uso. Non c'era nulla di strano, le linee vengono colpite di continuo dai fulmini. Ci sono sempre delle alternative, altre vie che vengono fatte lavorare un po' di più, purché si faccia attenzione a non sovraccaricarle, altrimenti saltano anche quelle... Ma immaginate di avere la capacità di riprodurre l'intero sistema di rete su un computer,

di simularlo, o di trafugarne il software, copiare i codici che controllano la commutazione, individuarne i punti deboli e osservare cosa succede quando si mette fuori uso questa o quella linea. Se foste in grado di farlo, ne diventereste i padroni. Basterebbe azionare l'interruttore giusto al momento sbagliato e tutto quell'accidenti di rete elettrica verrebbe giù come un castello di carte.

E fu esattamente ciò che avvenne. Nel momento in cui la rete era già sotto intensa pressione per tutta quell'aria condizionata e quella birra in fresco, e con una linea colpita da un fulmine estivo, all'improvviso ne andò fuori uso un'altra. Non c'era alcun motivo apparente, non si capì mai il perché, ma di lì a poco le linee elettriche cominciarono a saltare dappertutto e vaste fasce della costa orientale precipitarono nel buio. Non si scatenò eccessivo panico: che diamine, non era mica la prima volta, il blackout del 2003 se lo ricordavano tutti. All'America era stato promesso che non sarebbe accaduto mai più, naturalmente, i responsabili della situazione avevano giurato su una pila di Bibbie, e invece... Le promesse non costavano niente, mentre i fatti richiedevano denaro, in grande quantità, e tempo. Quando venne il giorno in cui non ci fu più tempo, milioni di americani rimasero seduti al buio coperti di sudore.

Ci furono altri incidenti. Il Pentagono, con dodicimila reti informatiche e cinque milioni di computer, era abituato a essere preso di mira dagli hacker, ma il numero di episodi aumentò bruscamente. La NASA e i Dipartimenti di Stato, del Commercio e della Sicurezza Interna registrarono tutti simili tentativi di intrusione. «Time», in un articolo d'apertura intitolato "Attacco Hacker", fece ricadere la responsabilità sull'onnipresente Microsoft, fornitrice mondiale di moltissimi codici sorgente. «Stiamo mettendo la nostra sicurezza in un unico panierino», scriveva, «e un bel giorno arriverà qualcuno che porterà via tutto quanto». Eppure non avveniva solo in America. Il sistema bancario della Georgia rimase bloccato per tre giorni, ma il fatto passò quasi inosservato, visto che molti nemmeno sapevano dove fosse la Georgia. E quando le elezioni parlamentari italiane si dovettero tenere da capo perché il nuovo sistema informatico per il conteggio dei voti depositò i risultati in un buco nero impenetrabile, nessuno fece troppo caso alla vicenda. Dopotutto, era l'Italia.

Rispetto alle sventure che colpirono gli altri, chi subì le conseguenze più pesanti fu la Gran Bretagna. Non tutte in una volta, naturalmente: la partita fu dilazionata per diversi mesi affinché nessuno immaginasse che in gioco ci fossero proprio gli inglesi. Tutto ebbe inizio quando Egg, una delle maggiori banche online del paese, rese disponibili sul suo sito i consueti estratti conto mensili. Tuttavia, quando i clienti tentarono di accedere ai loro dati personali e molto privati, ricevettero quelli di qualcun altro. Informazioni finanziarie riservate furono sparse qua e là come grano gettato ai piccioni, e non riguardavano solo cittadini qualunque, ma anche personalità di spicco, con gran divertimento di molti. Di conseguenza, il «News of the World» fu in grado di rivelare che il sottosegretario allo Sport versava regolarmente delle somme ogni mese a una sua conoscente femminile del tutto sconveniente, che rivendette prontamente tutti i particolari sui passatempi extraministeriali del suo sovvenzionatore per l'edizione della settimana successiva. Tra questi, una colorita descrizione del membro di governo che provava il discorso per il congresso del Partito completamente nudo e si complimentava con se stesso per le dimensioni della sua standing ovation. Il sottosegretario quasi morì per l'umiliazione, un esito che la moglie giurò pubblicamente di portare a compimento, e gran parte del paese rimase paralizzato dalle

risate.

La paralisi coinvolse anche la rete ferroviaria. Per tre volte in cinque giorni gli intercity si ritrovarono diretti l'uno verso l'altro sullo stesso tratto di linea. Nessuno di quegli incidenti si concluse con una collisione, anche se in un caso fu evitata per un soffio, ma quando gli operatori ferroviari tentarono di riparare i guasti l'intero sistema andò in tilt. Per quattro giorni non circolò neanche un treno in ogni angolo del paese.

Dieci giorni dopo, fu la volta del sistema previdenziale nazionale. I pagamenti vennero erogati lo stesso, ma nessuno dell'importo giusto. Uno spiritello maligno si era introdotto nel software di contabilità e aveva spostato qua e là il punto che separava il numero intero dal decimale. Dalla Cornovaglia a Carlisle i pensionati borbottarono con incredulità, ma il primo ministro scozzese fu costretto a ritornare anzitempo da una conferenza alle Bahamas per far fronte alle sommosse scoppiate a Glasgow. Più a sud, uno stupratore estremamente pericoloso fu rilasciato tredici anni prima del termine della condanna quando il suo nome apparve nell'elenco dei detenuti a cui era stata concessa la scarcerazione anticipata. La nazione si unì nello sdegno.

Quasi nessuno, però, venne a conoscenza di quello che forse fu l'episodio più grave. Alla Borsa di Londra, nel cuore della City, molti scambi cominciarono a essere registrati due volte, il che gonfiò a dismisura i movimenti del mercato, rendendo tutto molto più volatile. Si presume che il casinò si attenga alle regole, ma all'improvviso gli scommettitori si ritrovarono in tavola un mazzo truccato e, se quella notizia fosse trapelata, avrebbero smesso di giocare. Da un giorno all'altro, uno dei settori più redditizi della Gran Bretagna rischiava di essere distrutto. Ecco perché la vicenda fu sepolta nel pozzo istituzionale più profondo. Meglio mentire, trovare una soluzione rapida e andare avanti. Perfino il Tesoro si disse d'accordo.

Per tutto luglio, in modi diversi e in posti differenti, il paese girò come una trottola fino a restare in bilico sull'orlo del caos. E la partita era appena cominciata.

In Gran Bretagna sarebbero potuti morire a milioni, ma così non fu, perché non era quello il piano, anche se il sottosegretario allo Sport ci andò vicino quando la moglie gli lanciò addosso una grossa ciotola di cereali in cucina. Si scansò appena in tempo. Altrove, invece, si contarono alcune vittime, la maggior parte delle quali negli Stati Uniti in conseguenza all'interruzione di corrente. Due persone rimasero uccise in uno scontro frontale nel New Jersey, avvenuto quando le luci sparirono all'improvviso su un tratto della Palisades Parkway, mentre a Brooklyn un uomo morì d'infarto dopo aver salito diciassette rampe di scale perché l'ascensore non funzionava. Una coppia nella parte settentrionale dello Stato di New York subì un avvelenamento da monossido di carbonio dopo aver avviato il generatore, e a Providence una famiglia di immigrati perse la vita in un incendio divampato appena ritornò la corrente. Stavano armeggiando con il loro antiquato quadro elettrico. La fornitura di energia però non s'interruppe così a lungo da provocare danni veri.

La vittima più importante, tuttavia, fu una donna di oltre ottant'anni, fragile ma incredibilmente piena di vita, di nome Abigail. Si sentiva poco bene e da qualche tempo non era più al massimo della forma, ma era cocciuta e indipendente di carattere e poco incline a lamentarsi. I dolori al petto però erano insistenti, e il suo medico pure. Abigail salutò la sua tradizionale casa di legno del New England e da Brookline fu trasferita d'urgenza al reparto di cardiologia del vicino Massachusetts General Hospital nel centro di Boston, dove il suo medico le aveva assicurato che sarebbe stata

nelle migliori mani possibili. Nonostante le sue condizioni rimaneva comunque un peperino: impartiva istruzioni, diceva ai dottori con un sorriso nascosto che non reggevano il confronto con quel Hugh Laurie così carino, e soprattutto insisteva perché non informassero la figlia finché non fossero arrivati tutti i risultati degli esami. Era inutile coinvolgerla senza necessità, spiegò, perché sua figlia aveva altro a cui pensare. «Ho il diritto legale alla riservatezza e lo sto esercitando», sosteneva.

Si fece di tutto per dare sollievo all'anziana signora. Eppure morì lo stesso, una delle prime vittime della guerra, per una dose eccessiva di insulina. Al momento del ricovero le era stato diagnosticato un infarto pregresso discretamente grave, ma i sanitari scoprirono anche che soffriva di diabete acuto. Non era insolito per un'ultraottantenne, e la terapia, anche per una donna nelle cagionevoli condizioni di Abigail, era semplice. Insulina. Una dose regolare e calibrata con la quale si immetteva nell'organismo una quantità di farmaco sufficiente a stabilizzare la glicemia.

Il dosaggio era cruciale. Troppo basso e la concentrazione di glucosio nel sangue, già elevata in seguito allo stress di un infarto, sarebbe schizzata alle stelle. Troppo alto e sarebbe crollata, e poiché il glucosio è il combustibile di base dell'organismo, la vita stessa sarebbe cominciata a venire meno. Ecco perché programmarono il computer accanto al letto per erogare l'esatta quantità di insulina anziché lasciare l'operazione ai capricci dell'intervento umano. La vita è sempre in bilico per molte pazienti anziane e debilitate, e Abigail aveva poca resistenza quando la pompa da infusione le iniettò una massiccia dose di insulina. La glicemia si abbassò di colpo e la donna iniziò rapidamente a sudare, con il polso accelerato, cadendo in uno stato di incoscienza. Le infermiere di turno al posto di monitoraggio si precipitarono subito nella stanza, ma era troppo tardi. Nel giro di due minuti la paziente era deceduta. Rimasero poco sorprese, soltanto con un profondo senso di delusione... e un cadavere. Per Abigail la ruota della vita aveva girato un'ultima volta e poi si era fermata.

Non ci furono recriminazioni. I sanitari avevano fatto tutto il possibile, avevano diagnosticato il problema, disposto la terapia più adeguata, ma alla fine gli organi vitali di una signora anziana già sottoposta a troppo stress non ce l'avevano fatta. Non potevano sapere che qualcuno all'altro capo del mondo era penetrato nei sistemi informatici dell'ospedale, fino al capezzale di quella specifica paziente, e aveva temporaneamente aumentato il dosaggio di insulina di dieci volte. Le infermiere non erano negligenti, furono semplicemente ingannate dai valori indicati sui monitor, manipolati anche quelli; non avevano idea di cosa stesse accadendo, neanche quando fu troppo tardi. Eseguirono un controllo diagnostico di routine sul sistema, ovviamente, per accertare che non ci fossero guasti, ma ormai, come nella centrale nucleare di Sosnovyj Bor, era già tornato tutto in ordine.

Quasi tre quarti dei diabetici muore di infarto o di ictus. Abigail divenne una statistica in più.

Non era un bersaglio designato, ma si sarebbe potuto definirlo un danno collaterale. Connesso all'obiettivo principale. E avvenne talmente in sordina che nessuno si rese conto di trovarsi di fronte a una vittima, che moriva lì distesa sotto il naso di medici e infermiere. Il problema era che, invece di prestare attenzione a lei, tutti si concentravano sui computer, come capita di continuo in gran parte del mondo.

E così la povera signora passò a miglior vita, accompagnata soltanto dal monotono

bip elettronico del suo assassino. Cose che capitano, se non fosse stato per il fatto che Abigail era la suocera di Arnie Edwards e sua figlia era la presidente degli Stati Uniti.

Uno

*Martedì ora di pranzo, fine luglio.
Nel centro di Pechino.*

Non c'erano molte tracce di eleganza nella maggior parte degli edifici di Pechino, pensò l'ambasciatore britannico mentre si faceva largo a fatica nel traffico intenso. Pratici, brutali. Un po' come i cinesi stessi. Spazzano via il vecchio, tirano su qualcosa di nuovo, e il più delle volte è orrendo. C'era anche un'altra faccia, ovviamente, quella della Cina che si trovava nelle Colline Profumate alla periferia della città, con i suoi padiglioni e le antiche pagode, dove in autunno il fogliame diventava di un rosso scuro e d'estate l'aria scintillava con l'odore di pino, ma lì in città tante vecchie tradizioni si erano perse, sepolte sotto il cemento. Sir Wesley Lake diede un'occhiata all'orologio. Non voleva fare tardi all'appuntamento che era riuscito a infilare all'ora di pranzo, prima di partire per una settimana di vacanza: una gita alle Tombe Orientali dei Ming a qualche ora di macchina dalla città, per poi proseguire verso la località montana di Chengde, dove un tempo la corte imperiale si ritirava durante l'estate per sfuggire al caldo. A Lake piacevano quelle fughe solitarie, erano un modo per svagarsi un po' da quando era morta sua moglie quattro anni prima. Amava quel paese, nonostante i suoi rigidi governanti, se la cavava abbastanza bene con il mandarino ed era abituato a perdersi con il suo dolore persistente nel colore e nel caos gentile che trovava fuori dalle città. A dire il vero, non aveva voglia di pranzare, ma era stato invitato da un ex ambasciatore cinese in Benin ed era difficile sostenere che quell'invito fosse meno avvincente di cinque ore di macchina attraverso la campagna. E poi era al Beijing Hotel, vicino piazza Tienanmen, uno dei luoghi di ritrovo cittadini meno segnati dall'inesorabile modernità. Poteva andare peggio.

Entrato nell'atrio venne accolto da un lacchè abbottonato in una giacca con il logo dell'albergo. «Sir Wesley?», domandò, porgendo un inchino di rispetto prima di condurre l'ambasciatore non nella sala da pranzo, bensì all'ascensore. Non disse nulla e schiacciò il pulsante per l'ultimo piano. L'inglese rimase sorpreso, ma piacevolmente colpito, quando il suo accompagnatore lo fece accomodare in una suite decorata con cura, piena di arredi in legno lucido e ornamenti di seta. Davanti alla finestra, al sole, era apparecchiato un tavolo da pranzo su cui erano disposti dei fiori e dei piatti di salumi misti. L'uomo porse un altro inchino reverenziale e si congedò.

L'entusiasmo dell'ambasciatore si raffreddò a poco a poco, visto che dopo un quarto d'ora non era ancora apparso nessuno. Il suo stato d'animo mutò in sorpresa e poi in rabbia quando, dieci minuti più tardi, scoprì che l'unica uscita della suite era chiusa a chiave e, per quanto sbattesse i pugni e tirasse calci contro la porta, sembrava che non cambiasse niente.

*Martedì sera.
Aeroporto di Heathrow, Londra.*

Cinquemila miglia e parecchi fusi orari più a ovest, le ruote dell'Air Force One sfrecciavano sull'asfalto della pista mentre il jet presidenziale completava l'atterraggio. La presidente americana era arrivata in città. Blythe Elizabeth Harrison Edwards nutriva un affetto sincero per gli inglesi e per il loro fasto d'altri tempi, e normalmente a quel punto avrebbe sentito il morale risollevarsi, ma era sorto un problema grave che l'aveva distratta, smorzando tutto il suo entusiasmo. Si poteva riassumere in una sola parola. Arnie.

Era successo il giorno in cui aveva sepolto sua madre, mentre stava scegliendo cosa mettersi per il funerale. Fu allora che aveva scoperto per caso l'orecchino di un'altra nella tasca del marito. Raccolto da terra all'ultimo ricevimento della Casa Bianca, si era giustificato lui, ma nonostante quella spiegazione sbrigativa, lei si fidava più del suo istinto che di suo marito. Poi aveva trovato il numero della puttanelle in tutto il registro delle chiamate della Casa Bianca. Non si era neanche degnato di cornificarla per bene. E quella sera, quando lo aveva messo di fronte ai fatti, lui aveva dato la colpa a lei: al suo lavoro, alle sue assenze, alle sue distrazioni e al suo scarso interesse. John Kennedy si lamentava del fatto che gli veniva il mal di testa se non faceva sesso ogni due o tre giorni, e Arnie disse di provare la stessa sensazione. Era un'ingiustizia brutale, lui aveva voluto la Casa Bianca quanto lei. Perché le stava infliggendo quella pena, per di più proprio il giorno in cui aveva dato l'estremo saluto a sua madre? Lui aveva detto che avrebbe chiesto il divorzio appena lasciata la Casa Bianca, che era rimasto con lei soltanto per salvare le apparenze. Le apparenze. A sentirlo, pareva quasi che le stesse facendo un favore. Che stronzo. Ecco perché non l'aveva accompagnata in quella visita in Gran Bretagna. Era rimasto in patria per badare agli affari di famiglia dopo la morte di mamma Harrison, recitava la giustificazione ufficiale. La verità era che Blythe non riusciva a sopportarne neanche la vista, figurarsi svegliarsi accanto a lui. Ma perché si sentiva in colpa anche per quello? Come se non fosse già abbastanza brutto non aver visto sua madre per più di un mese, prima che morisse. Oh, Dio, che sofferenza.

Arnie aveva promesso di comportarsi bene durante la sua assenza, in modo che al suo rientro potessero parlare da adulti, e appena l'Air Force One toccò terra lei lo chiamò. Ma era irreperibile. Non occorre la CIA per sapere dove fosse, ma quello era un numero che non avrebbe chiamato mai e poi mai. Mentre il Boeing si fermava sulla pista, Blythe guardò fisso fuori dal finestrino. Era una splendida giornata, ma lei non poteva dividerne alcuna gioia. Era stata una sciocca, troppo morbida nei confronti di Arnie, e forse di tutto quanto. È ora di tirare fuori le unghie, ragazza, si rimproverò. Per un attimo accarezzò l'idea di mandare i servizi segreti nell'appartamento della sgualdrina, accompagnati dalle telecamere, a sfondare la porta per beccarlo con le braghe calate e sputtanare quel vermicciattolo mentre inzuppava il biscotto. Ma era solo un patetico sogno a occhi aperti, perché sarebbe stata lei a sputtanarsi, a rivelarsi una fallita, come donna e come moglie. E avrebbero detto che non era neanche all'altezza della carica che rivestiva. Ai presidenti non è più concessa una vita privata, ormai, e

non possono fare altro che avvolgersi in un manto di insensibilità e andare avanti. Sciogliersi in lacrime non era permesso, per quanto ne avesse voglia. Rabbrivì e strinse ancora di più quel manto intorno alle spalle. Non aveva idea di quanto ne avrebbe avuto bisogno prima della fine della settimana.

*Martedì pomeriggio. Settimo piano,
Beijing Hotel.*

Nella maggior parte dei diplomatici il senso di indignazione raggiunge vette di intensità significative. La loro è una professione protetta da secoli di consuetudine e di diritto, e il principio fondamentale alla base di tutto è la tutela dell'inviolabilità e dell'immunità personale. In teoria, non dovrebbero trovarsi rinchiusi in una camera d'albergo. Non si trattava solo di orgoglio: a Wesley Lake faceva anche male il piede. Aveva tirato dei calci alla porta talmente forti, e talmente tanti, che la scarpa minacciava di scoppiare. Doveva esserci un modo migliore.

La suite in cui era confinato era composta da tre stanze principali, due camere da letto e un grande salotto centrale, con due bagni e una piccola cucina. Esplorando, scoprì che uno dei gabinetti era fornito di una serie di oggetti personali come spazzolino, pettine e rasoio, mentre il frigorifero nella cucina era pieno di cibo. In fondo a un ripiano trovò una decina di lattine di birra. Mentre le contava, si rese conto che quella situazione poteva tramutarsi in una lunga permanenza.

Ma era scandaloso, perdio! Gli ambasciatori non si toccano, godono di immunità diplomatica. Si può fare la voce grossa, mentire, ingannarli, ma non si devono sfiorare neanche con un dito. Le regole erano quelle, solo che... Richard Sykes era stato assassinato in Olanda a colpi d'arma da fuoco, e Chris Ewart-Biggs era saltato in aria nella sua macchina in Irlanda. Le regole non li avevano salvati.

Maledizione.

Guardò fuori dalla finestra, priva di balcone o di altre vie di fuga, considerando tutte le possibilità e scoprendo che ognuna era più inquietante di quella precedente. Mentre s'interrogava sull'opportunità di scagliare un mobile pesante giù dalla finestra per attirare l'attenzione, la porta alle sue spalle si aprì senza fare rumore.

«Le mie scuse per averla fatta aspettare, ambasciatore».

L'uomo che era entrato porgendo le scuse e un inchino di riverenza non era l'ex ambasciatore in Benin atteso da Lake, ma uno sconosciuto... o forse no? L'inglese frugò nella memoria. Non l'aveva già visto da qualche parte? Era bassino, anche per un cinese, con il taglio di capelli d'ordinanza, occhi impenetrabili, abito normale; tutto ineccepibile, tranne le labbra. Incredibilmente carnose ed espressive, che adesso aveva serrato nel concentrarsi. «Permetta che mi presenti. Mi chiamo Fu Zhang. Sono il viceministro per la Sicurezza dello Stato».

Ma certo, ecco perché lo conosceva e non lo conosceva al tempo stesso. L'ambasciatore non aveva a che fare con quei personaggi inquietanti della Sicurezza di Stato, i quali, come i loro omologhi di tutto il mondo, agivano nell'ombra. Però aveva sentito parlare di Fu, uno dei più stretti collaboratori di Mao: proveniva dalla stessa cittadina del Gansu, lo aveva seguito fino a Pechino e si diceva che esercitasse molta più autorità di quanto suggerisse il suo ruolo secondario nel ministero.

«Che diavolo ci faccio qui, Fu? Perché sono stato trattenuto?», sbraitò l'ambasciatore, mettendo da parte la diplomazia. Il suo viso era rosso di rabbia.

Le labbra si torsero. «Trattenuto? Ma no, Sir Wesley, non la stiamo trattenendo, bensì proteggendo. Mille scuse per il disturbo, ma pare che ci sia stata una minaccia alla sua incolumità personale. Non lo permetteremmo mai, perciò le daremo protezione finché il pericolo non sarà passato».

L'ambasciatore riconobbe quella spiegazione per ciò che era: una copertura che poteva tornare utile a entrambi per metterci una pezza sopra quando tutto si sarebbe concluso. Il morale si risollevò: perlomeno non avevano intenzione di buttarlo giù dalla finestra.

Non ancora, almeno. Decise che non era il caso di suggerire delle idee mettendosi a lanciare mobili.

«Quale minaccia?».

Le labbra sorrisero, ma gli occhi rimasero fissi e freddi. «Pare che una giovane donna di nome Wu Xiaoling stia causando problemi. Conosce questa persona?».

L'ambasciatore pregò di non aver fatto una smorfia. Quindi avevano scoperto Xiaoling. Consapevole delle implicazioni, gli venne da vomitare. Prese un tovagliolo inamidato dal tavolo apparecchiato e si asciugò le labbra. «Non sono qui per rispondere alle sue domande idiote. Esigo che mi faccia uscire!».

«In ogni caso», proseguì Fu con calma, «il suo nome è stato associato a lei, e sembra che chiunque abbia legami con questa donna fastidiosa ora sia in pericolo».

Era una minaccia, e Lake la prese come tale. «In pericolo? A causa di chi?».

«Stiamo ancora tentando di accertare tutte le circostanze».

«Ma dice che non mi state trattenendo».

«La proteggiamo».

«Allora la ringrazio per l'interessamento, ma so badare a me stesso, se non le dispiace». Con uno sbuffo di esasperazione Lake si recò alla porta e la spalancò. Immediatamente gli si pararono davanti due poliziotti armati, con le carabine puntate dritte contro il suo addome. Intuì che in fondo al corridoio ce n'erano altri. Si rivolse a Fu con tono d'accusa. «Mi deve far uscire!».

«Temo che questo non sia ancora possibile, ambasciatore... Per la sua sicurezza, lei comprende. Le autorità cinesi hanno il dovere di garantire la sua incolumità. Non possiamo permetterle di allontanarsi, al momento».

«E allora quando?».

«Appena avremo chiarito il mistero di Wu Xiaoling e ci saremo assicurati che non c'è più alcuna minaccia».

Allora era la fine. Lo avevano incastrato per Wu Xiaoling e sapeva che le conseguenze di essere colti con le mani nel sacco nella camera da letto del leader cinese sarebbero state enormi. Provò a immaginare cosa avrebbero fatto a Xiaoling, ma la sua mente rifuggì inorridita, sapendo che anche lui, adesso, era entrato in un mondo dove non c'era più alcuna regola a proteggerlo. Un piccolo elastico si spezzò di colpo dentro l'ambasciatore, che si lasciò cadere su una poltrona con aria disperata. Nella testa stava contando un'altra volta le lattine di birra nel frigorifero, come i segni incisi sulla parete di un carcere per fare la spunta dei giorni, e cominciò a spaventarsi. Avrebbe sofferto. In qualche modo sapeva che quell'uomo, Fu, si sarebbe ostinato.

*Giovedì, ora di pranzo.
Berkeley Square, Londra.*

Harry Jones era in piedi sotto la pioggia. Tanta pioggia. Una di quelle in cui potrebbero nuotare gli squali e che strappava gli aerei dal cielo. Benvenuti nell'estate in città. L'allagamento conseguente, che si era esteso a tutta Londra, aveva assunto proporzioni bibliche con l'acqua che intasava i canali di scolo e riempiva le strade di desolazione. Tutti correvano in cerca di riparo, a testa bassa, incuranti del traffico e degli altri, con gli ombrelli che rimanevano impigliati come galli da combattimento, cavando occhi, mentre Harry restava tristemente solo all'angolo della strada, sperando di attirare un taxi. Aveva un appuntamento a pranzo con Gabriella, una meraviglia architettonica americana in cui si era imbattuto la settimana precedente. Aveva detto che stava festeggiando un redditizio divorzio ed era curiosa di sapere se Harry avesse voglia di contribuire. Era una proposta esplicita e inequivocabile, e lui apprezzò quella franchezza. Così diversa da Mel, ma... Mel era – *era stata* – un'altra storia. Dopo il divorzio, Harry stava attraversando una di quelle fasi della vita in cui poteva comportarsi in maniera disdicevole senza conseguenze per nessun altro che non fosse se stesso, e così aveva accettato la proposta di Gabbi. Si era rivelata stimolante, oltre che decisa, e lui aveva scoperto di apprezzarla, sia a letto che fuori. Avevano perfino abbozzato l'idea di passare il fine settimana insieme prima che lei ripartisse per l'America, e il pranzo era stato organizzato per definire tutti i dettagli. Harry non poteva negarlo e nemmeno ci provava: era elettrizzato.

Adesso però era in ritardo. Il traffico si snodava lento simile a un serpente, e pareva che avesse inghiottito ogni taxi disponibile. Da qualche parte nelle vicinanze i clacson degli autobus belavano come una pecora smarrita. Harry era un uomo abituato a essere puntuale. Come aveva osservato uno dei suoi ex comandanti: «Sembra che praticamente non ci sia guerra al mondo che possa iniziare finché non compari tu, Jones», e per vent'anni della sua vita le cose erano andate più o meno così. A volte, come in quel momento, rimpiangeva quei tempi, ma nella semioscurità di mezzogiorno dovuta al temporale vide avvicinarsi la salvezza sotto forma di un fanale arancione brillante. Un taxi libero. Fece un cenno con la mano e cominciò a piegare l'ombrello mentre la vettura si accostava al marciapiede. Il tassista non si arrischiò ad abbassare il finestrino per chiedere la destinazione. Ringraziando il cielo, Harry salì a fatica di dietro. Si era appena seduto quando la portiera opposta si aprì e un altro uomo si scaraventò dentro. Aveva una corporatura pesante, il collo gonfio che spuntava sopra il colletto e un'espressione simile a delle radici che affondavano nella terra secca. Non fece tanti giri di parole.

«Levati dai coglioni», ringhiò lo sconosciuto. «Fuori dal mio taxi».

«Temo che si stia sbagliando», rispose Harry con calma.

L'uomo reagì con indignazione. Gli occhi guizzanti, gli abiti costosi, le scarpe cucite a mano e bagnate fradicie. Un agente di borsa della City con la mosca al naso, ipotizzò Harry. «Non ho tempo per discutere con te, cazzone», esclamò l'uomo. «Il taxi l'ho fermato io. Adesso smamma».

«Chiediamo al tassista, no?»», propose Harry.

Ma il conducente non ne voleva sapere. «Per chi mi avete preso, per un consulente

matrimoniale? Sbrigatevela da soli», disse, e chiuse il finestrino comunicante all'interno dell'abitacolo.

«Già risolto. Questo verme se ne va tra cinque secondi o finisce nella fogna», disse lo sconosciuto, con la foga che gli arrossava le guance.

Harry ricambiò lo sguardo. L'uomo era più giovane di lui, forse vicino ai trenta, e di taglia imponente, ma lui sospettò che quel fisico un tempo massiccio fosse stato infiacchito dalle tentazioni della vita nella City. D'altro canto, quell'aspetto esagerato forse era dovuto solo all'impermeabile che portava addosso. Se si fosse arrivati a un inglorioso corpo a corpo in uno spazio così ristretto, l'altro partiva già in vantaggio grazie al peso.

«Cinque...», ringhiò l'uomo, iniziando a contare.

«Mi sta minacciando?», domandò Harry, incredulo.

«Esatto. Proprio così. Quattro...».

«La prego. Guardi che sono entrato prima io. È il mio taxi».

«Tre!». Le nocche dello sconosciuto si fecero bianche.

«Andiamo, non può dire sul serio. Non vorrà mica picchiarmi davvero», suggerì Harry, deciso a mantenere un tono gioviale.

«Ho detto "levati dai coglioni", non hai capito? Sei ritardato per caso? Due secondi e poi esci, da solo o a calci in culo. Decidi tu».

Harry cercò l'aiuto del tassista, ma questi aveva volutamente rivolto l'attenzione altrove, mentre i finestrini del taxi erano talmente appannati di pioggia da risultare completamente opachi, eliminando qualsiasi possibilità di sostegno dall'esterno. Era in balia di se stesso.

«Uno...», esclamò l'uomo, piegandosi all'indietro e dando proprio l'impressione che si stesse preparando a colpire. Fu allora che Harry sollevò il gomito, prendendolo in pieno sotto il naso. Non c'era un'enorme quantità di forza, nel colpo, perché se avesse usato tutta la sua potenza avrebbe rischiato di ucciderlo, conficcandogli le ossa del naso nel cervello. E lo aveva già fatto. Una volta. In una notte buia e tempestosa nella contea canaglia di Armagh, nel 1988.

L'IRA teneva un ostaggio in una fattoria isolata poco oltre il confine, e la missione dell'unità di Harry era di liberarlo. Una notte in cui il vento soffiava talmente forte che minacciava di sradicare gli alberi, Harry era arrivato a una cinquantina di iarde dal capannone per la mungitura quando si era imbattuto per caso in uno di quei bastardi dell'IRA che si accingeva a pisciare contro un albero, con l'uccello in una mano e l'Armalite nell'altra. C'era stata una lotta scomposta: Harry non poteva usare la sua arma, avrebbe allertato quelli all'interno, e non aveva tempo per ricorrere al coltello perché l'altro lo teneva sotto tiro. Allora aveva sollevato il gomito, colpendolo solo una volta, e il terrorista era stramazza a terra tra fango e sterco di vacca, morto stecchito. Harry non ebbe rimpianti: avevano già usato un trapano elettrico sull'ostaggio, perforandogli entrambe le rotule, ed erano in procinto di fare molto, molto peggio. Era stata l'ennesima faccenda sporca in una guerra infame che aveva poche regole, ma quelli erano altri tempi... ora invece erano al centro di Mayfair. Harry non era più un soldato ma un politico, un membro del Parlamento, e non era più compito suo girare per Londra ad aumentare il numero delle sue vittime. Quando alzò il braccio, stette attento a usare solo quel tanto di forza che bastava a schiacciare la cartilagine delle fosse nasali. L'uomo urlò di dolore.

«Oh, caspita, sembra che abbia sbattuto il naso sulla portiera. Sono sicuro che si è rotto», disse Harry.

«Lurido pezzo di...». Ma il farfugliamento di protesta venne interrotto dal fazzoletto che fu costretto a premersi contro il naso per arrestare il flusso di sangue.

«Credo che sappia da dove si esce», aggiunse Harry sommessamente.

L'autista del taxi decise di tornare partecipe e cominciò a inveire contro lo sventurato, gridandogli di non sporcare l'abitacolo. In inferiorità numerica, piagnucolando di rabbia e assai dolorante, lo sconosciuto tornò fuori sotto la pioggia incespicando e richiuse la portiera sbattendola.

Il tassista non perse tempo e tolse il freno a mano per chiudere le portiere e impedire ulteriori interruzioni, rivelandosi uomo di immediata lealtà. «Quel bastardo prepotente ha avuto ciò che si meritava, se vuole sapere la mia. Allora, dove la porto, capo?».

Harry era già pronto a dare indicazioni quando il suo cellulare cominciò a vibrare. Lo tirò fuori dalla tasca e ascoltò con attenzione per qualche secondo.

«Non si può rinviare? Ho un pranzo», mormorò con malcelata riluttanza nel microfono.

Non disse altro prima che la telefonata si concludesse. Dopodiché si appoggiò allo schienale, con la mente inondata di immagini di Gabbi e delle sue molteplici attrattive. E probabilmente tali sarebbero rimaste: nient'altro che immagini. Era una newyorchese, con molto sangue latino, esuberante, era questo che la rendeva così divertente, e lui era pronto a scommettere una grossa cifra che non era abituata a farsi dare buca. L'avrebbe chiamata, inginocchiandosi ai suoi piedi, cercando di confermare il fine settimana, ma sentiva già che l'attimo stava fuggendo. A ogni modo, sarebbe tornata a New York mercoledì, perciò serviva a poco. Peccato, però. Veramente un peccato, concluse.

Il tassista lo fissava con insistenza nello specchietto. «Dove si va, capo?», domandò un'altra volta.

«A Downing Street», sospirò Harry. «L'ingresso posteriore».

Due

*Giovedì pomeriggio. La sala del Gabinetto,
Downing Street 10, Londra.*

Mark D'Arby portava molti fardelli. Non solo le responsabilità che aveva in qualità di primo ministro, perché di quelle ormai era diventato un esperto nell'affrontarle. Ciò che lo spingeva ad andare avanti, e sempre un po' più in là di ogni rivale, erano i fantasmi della sua infanzia, e uno in particolare, quello di suo nonno. Frank D'Arby era partito come semplice Mr Derby e poi, grazie all'audacia e a una montagna di fortuna, era diventato Sir Frank, uno di quei personaggi che saltavano fuori dalle riviste per ragazzi, un eroe di guerra a cui non importava un tubo delle convenzioni e che era campato più di novant'anni nonostante fumasse quaranta Craven-A con filtro al giorno. Era un aviatore e in guerra si era comportato bene, si era ritrovato promosso a vice maresciallo dell'Aeronautica e dopo il 1945 aveva vissuto nel lusso della Berlino occupata, dove volava qua e là a bordo di Dakota con poltrone imbottite al posto dei sedili e tendine di chintz al finestrino, spesso in compagnia di donne spaventosamente giovani. Il nonno stabiliva le sue regole strada facendo. Arrogante, impaziente, illuminante, imperdibile. E spesso assente. Questo lo aveva reso un genitore pessimo. Il padre di Mark, l'unico figlio del matrimonio peripatetico di Sir Frank, cercò conforto nelle fila della pubblica amministrazione, dove era rimasto sepolto nell'anonimato per la maggior parte della carriera. Deluso, Sir Frank aveva rivolto le sue attenzioni al nipote, Mark, cresciuto tanto nell'imbarazzo per l'oscurità del padre quanto ispirato dalle storie del nonno. Poi, un giorno, poco dopo il suo novantaduesimo compleanno, il vecchio era andato a caccia di anatre e ne aveva ferita una a un'ala, ostinandosi a volerla trovare per darle il colpo di grazia. Era tornato ben oltre la mezzanotte, affaticato, bagnato fradicio e dolorante. Tre settimane dopo morì di raffreddore, imprecaando con l'ultimo respiro. Da quel momento il giovane Mark si dedicò a cambiare il mondo seguendo l'esempio del suo adorato nonno, ma a quell'epoca non c'erano guerre sottomano a cui prendere parte, e così si era rivolto al campo di battaglia della politica. Aveva iniziato bene, era salito rapidamente fino ai vertici, e quando John Eaton aveva lasciato inaspettatamente Downing Street, Mark D'Arby s'impegnò nella campagna per la successione con uno stile da spaccone. In sintonia con gli umori del tempo. Aveva riportato una strepitosa vittoria.

Eppure, quando Harry Jones entrò nella sala del Gabinetto, avvertì ben poco di quello spirito combattivo. D'Arby sembrava esausto, frastornato, seduto sulla sua sedia, lo sguardo fisso sul panno bruno che copriva il tavolo, e giocherellava con la penna stilografica benché non ci fossero carte di fronte a lui. Per un momento apparve curvo, più vecchio dei suoi cinquantotto anni, finché non si accorse di Harry e scattò

in piedi, il fuoco riacceso sul volto. «Harry, grazie per essere venuto». Lo accolse con una vigorosa stretta di mano, che si protrasse un po' troppo.

«Di niente», mentì Harry. «Sembrava urgente».

«Sì, infatti». D'Arby pareva di nuovo frastornato, sorpreso di scoprire che aveva ancora in mano la penna. La gettò sul tavolo. «Dio, si soffoca qui dentro. Usciamo in giardino».

«Ma diluvia».

«Pazienza...». La parola rimase sospesa tra loro, insistente, e il sorriso sul volto del primo ministro s'irrigidì. Di colpo la mente di Harry cominciò a girare vorticosamente, allarmata. Era evidente che D'Arby non voleva parlare lì dentro, ma perché no? Cosa poteva essere così importante, così serio, da non poter essere discusso lì, all'interno di Downing Street? Harry stava ancora cercando di ingranare la marcia quando il primo ministro afferrò due ombrelli e lo condusse verso le porte nella parte opposta della sala. Uscirono in un piccolo patio.

«Vedi questi lastroni bianchi e rossi?», chiese D'Arby, indicando le pietre della pavimentazione su cui si trovavano. «Hanno centinaia di anni. E quando sono stati fatti quei sottovasi di piombo, l'America era ancora una nostra colonia, l'imposta sul reddito non era stata inventata e questo paese era ancora la migliore nazione sulla terra. Ti riporta al passato, questo posto. Ti dà un senso di storia». I fiori nei mastelli ondeggiarono, in un apparente cenno d'assenso. «Vieni». Fece strada fino al riparo inconsistente della betulla argentata che si trovava a lato del prato. La pioggia scrosciava sugli ombrelli con il rumore di un tamburo cupo. Tirò fuori una sigaretta, l'accese e aspirò profondamente. Harry non si era mai accorto che fumasse. Il primo ministro notò la curiosità nel suo sguardo. «L'ultimo desiderio di un condannato a morte», disse, tentando di scherzarci su.

«Sei sotto tiro?».

«Come sempre». Gli occhi azzurri di D'Arby si puntarono su Harry, come se cercasse qualcosa che non era sicuro di trovare. «Ho bisogno di nuovo del tuo aiuto, Harry».

«Ah». Il sospiro di riluttanza si prolungò fino a perdersi nella pioggia.

Aiuto non era un termine chiaro e definito quando era coinvolto Harry Jones. Due anni prima si era trovato nel mezzo di un assedio al Parlamento dov'erano tenuti in ostaggio il precedente primo ministro, la regina e quasi ogni altro potente del paese. Che la maggior parte di loro ne fosse uscita viva era in gran parte merito suo. La nazione era in debito con lui, gli avrebbe dato qualunque cosa avesse voluto, e da quel giorno avrebbe potuto dettare lui le proprie condizioni. E invece non aveva accettato niente, a parte una Croce di re Giorgio, rifiutando anche l'offerta di un incarico nel Gabinetto che gli aveva fatto D'Arby. Harry diffidava degli apparati, non voleva far parte della squadra di nessun altro, teneva alla sua autonomia... e non solo perché gli dava la libertà di frequentare donne totalmente inappropriate. Per quanto lo riguardava, il Gabinetto poteva aspettare, forse per sempre. «Ma immagino che non si tratti di nominarmi sottosegretario ai diluvi e alle piaghe bibliche, vero, Mark?».

Il primo ministro appoggiò la schiena al tronco dell'albero. Aveva un viso lungo ed elegante e i capelli argentati, di solito accompagnati da un sorriso sbarazzino che le telecamere adoravano, ma le rughe che abitualmente gli davano un'aria da uomo navigato sembravano più scavate, come un paesaggio eroso da un'alluvione recente.

Sulla pelle era calato un pallore grigiastro, che Harry sperò fosse dovuto soltanto a un effetto della luce. D'Arby tirò un'altra boccata dalla sigaretta. «Sei un uomo di notevole intuito, amico mio. Perciò fai un po' Sherlock Holmes e dimmi cosa hai già dedotto».

«Ok. Mi trascini qui praticamente senza preavviso, quindi è una cosa urgente. E seria: hai l'aspetto della colazione di ieri. È successo qualcosa. Ed è troppo grosso, troppo importante, per arrischiarti a discuterne dentro Downing Street. E così ce ne stiamo qui fuori, sotto questa maledetta pioggia torrenziale, che mi sta rovinando le scarpe e mi cola pure sul collo, presumibilmente perché nessuno possa sentirci». S'interruppe per consentire che le implicazioni di ciò che aveva detto venissero recepite. «Cristo», mormorò.

«Complimenti. Promosso a pieni voti. Ecco perché ti volevo, Harry, tu sei bravo». D'Arby tacque, abbottonandosi senza che ve ne fosse necessità la giacca a doppio petto, prendendo tempo per raccogliere le parole. «So che di te posso fidarmi. Hai quella prodigiosa capacità di vedere le cose in modo diverso dagli altri. A volte mi manda in bestia, ma... adesso ho bisogno di te. In questo fine settimana. Avevi dei progetti?».

«Molti».

«Annullali. Riempi una ventiquattr'ore. Mi accompagnerai in un viaggetto. Fino a domenica. Però non devi dirlo a nessuno».

«Di che si tratta, Mark?», chiese Harry, frustrato, impaziente e, mentre guardava l'altro negli occhi, improvvisamente anche un po' spaventato.

«Voglio che mi aiuti a impedire una guerra».

Giovedì sera. Beijing Hotel.

Il buio era già calato su Pechino. Fuori dalle finestre dell'albergo le luci danzavano su una città che non voleva dormire, eppure dentro la suite al settimo piano, il tempo si trascinava a fatica come una colonna di profughi. Avevano lasciato Wesley Lake a cuocere nel suo brodo, in ansia, sapendo che questo avrebbe minato la sua resistenza. Non riceveva visite da otto ore, a parte un uomo che aveva portato una zuppa calda, ma l'ambasciatore l'aveva lasciata sul tavolo ancora fumante, intatta, fermamente deciso a non cadere nel loro gioco.

Poi Fu ritornò. Accompagnato da un altro uomo che rimase di guardia sulla porta, in assoluto silenzio, con un fisico decisamente imponente rispetto agli standard cinesi. Uno scagnozzo, un gorilla, dedusse Lake. Forse era quello l'intento, seminare la paura, fomentarla.

«Sir Wesley, le mie scuse», esordì Fu. «Questa faccenda della donna, Wu... Non vedo come si possa garantire la sua sicurezza finché non ne veniamo a capo». Guardava dritto l'ambasciatore, ma l'inglese, che era fermo davanti alla finestra, con lo sguardo fisso e intento sul mondo esterno, fece come se non avesse sentito, anzi, come se fosse ancora solo nella stanza.

«Era una traditrice. È stata sistemata», proseguì Fu, come se recitasse un bollettino meteorologico, osservando con piacere che Lake non poté trattenersi dal serrare i pugni. «Sono state formulate delle accuse molto gravi nei confronti di quella donna.

Sono curioso di sapere se lei può aiutarci ad appurarle».

Lake si voltò, quel tanto che bastava per incrociare lo sguardo di Fu e lasciargli vedere l'estremo disprezzo che nutriva per lui.

«No, come pensavo», disse Fu, storcendo le labbra in una smorfia di delusione.

E poi, a sorpresa, gli sferrò un colpo direttamente al plesso solare, con una forza incredibile per un uomo di statura così bassa. L'ambasciatore aveva passato da poco i sessant'anni, era più avvezzo alle fatiche del circuito dei cocktail diplomatici che a lunghe sedute in palestra, e la sua resistenza non era più quella di una volta. I nervi provocarono immediatamente uno spasmo; ebbe un conato di vomito, non riusciva a respirare, si aggrappò al dolore che lo stava lacerando in due e sentì risalire la colazione. Andò verso il bagno barcollando e crollò in ginocchio prima di vomitare nella tazza del gabinetto. Continuò finché non ebbe più niente da buttare fuori.

Non c'era stato nessun preavviso, niente convenevoli, nessun tentativo di sondare il terreno o di blandirlo per carpirgli informazioni. Un'aggressione così diretta non era da cinesi, che raramente seguivano la via più breve tra due punti. Mentre gli lacrimavano gli occhi e il cuore batteva forte, Lake cercò di riordinare le idee confuse che gli si accalcavano nella testa. Giunse a una conclusione immediata. Fu aveva fretta. Forse il tempo non era neanche dalla sua. Poi, di colpo, venne afferrato per le spalle dalla guardia che stava alla porta e sentì una puntura improvvisa sul braccio. Quando finalmente il caleidoscopio di colori che aveva negli occhi assunse una forma coerente, trovò Fu accanto a lui con una siringa in mano. Già vuota.

«Solo un piccolo incoraggiamento, Sir Wesley», stava dicendo il cinese, «qualcosa per rinfrescarle la memoria e poi aiutarla a dimenticare».

Lo trascinarono nella sala fino a una poltrona, dove si accasciò, ma non provava più dolore. Gli arti erano già intorpiditi e una coltre di grigio era calata sui suoi pensieri. Sentì pronunciare il nome di Wu Xiaoling, sembrava che gli risuonasse nelle orecchie, come le campane di una chiesa. Stava annegando nella confusione e si sforzava di restare a galla, voleva togliersi Xiaoling dalla testa e allora pensò a sua moglie, cercò di concentrare su di lei ogni briciolo di energia che gli era rimasto e, appena si materializzò nella mente, capì che non aveva più niente da temere, tranne il disonore. Se stava per essere scaraventato all'inferno, li avrebbe lasciati fare, ma avrebbe trascinato con sé fino in fondo quel piccolo confuciano dal pisello raggrinzito. Lanciò un urlo di sfida, che risultò nient'altro che un grugnito, e poi non ricordò altro.

Si diedero da fare per quasi due ore, pungolandolo, schiaffeggiandolo, dandogli dei pizzicotti sulle guance, iniettandogli altro siero, incitandolo sia con parole gentili sia con minacce, fin quando Fu non si passò un asciugamano sulla fronte sudata e lo sbatté sul volto pallido di Lake, prima di scagliarlo in un angolo per la frustrazione.

«Ancora un po'», propose la guardia.

Ma Fu scosse la testa. «Non c'è più tempo ormai! Non c'è tempo!», gridò. Poi uscì dalla stanza come una furia, sbattendo la porta.

Giovedì pomeriggio. Mosca.

L'uomo di mezza età imprecò, nella maniera colorita che gli avevano inculcato nelle strade spoglie e brutali della Leningrado del dopoguerra. A quei tempi la città era

una desolante distesa di cemento coperta di ghiaccio, che per lui era stata sia un campo da gioco sia un'università, fornendogli quel genere di istruzione che lasciava delle cicatrici, specialmente su qualcuno di statura un po' al di sotto della media. Però Sergej Ilič Šunin era sopravvissuto. Non tutti c'erano riusciti: aveva perso sia la sorella che il fratello maggiore, e poi anche il padre, dopo una polmonite che non aveva lasciato scampo ai suoi polmoni già deteriorati. Il giovane Šunin era cresciuto sapendo che da lui ci si aspettava qualcosa di più dell'ordinario, e non aveva deluso. Era nato in un appartamento comune condiviso con altre due famiglie e un esercito di scarafaggi, eppure meno di cinquant'anni dopo era diventato il leader della Federazione Russa ed era andato ad abitare in un palazzo. Non male, fino a quel punto. Un'ascesa così rapida richiedeva inevitabilmente dei sacrifici, significava avere pochi amici veri, eppure nessuno aveva l'ardire di ignorarlo. Alle spalle lo chiamavano «Malenkij Napoleon», il piccolo Bonaparte, e a lui faceva piacere. Altri che avevano occupato la sua poltrona avevano provocato tanti danni: quel parassita di Gorbačëv e quell'imbecille insopportabile di Eltsin, che guardava il mondo dal fondo di una bottiglia. Avevano permesso ai ceceni e a ogni altra serpe separatista di scorrazzare liberamente, perciò era compito di Šunin, il suo destino, inchiodarli di nuovo nella cassa e seppellirli così in profondità che si sarebbero risvegliati vicino al diavolo. All'inferno tutti quanti. Un giorno la Russia sarebbe tornata grande di nuovo.

Eppure, in quel momento, Sergej Ilič Šunin si sentiva oppresso dall'impotenza. Non solo per il clima, quel tremendo caldo estivo che si protraeva da settimane e cominciava a friggergli il cervello e a comprimere i suoi polmoni asmatici: sembrava che il padreterno stesso avesse imbracciato le armi contro la Russia e lo stesse sottoponendo a tribolazioni di dimensioni apocalittiche per metterlo alla prova. Il raccolto scarso, la taiga che stava scomparendo, i fallimenti industriali, i musulmani e il malcontento che si accumulava nei loro campi in attesa dell'occasione per dilaniare il paese.

E quella maledetta centrale nucleare. Era tornata a ossessionarlo. Aveva fatto finta di aver affrontato la questione, di essersi gettato tutto dietro le spalle: aveva licenziato il direttore, ridotto drasticamente il personale, ma quello spargimento di sangue era servito soltanto a salvare le apparenze. Dentro di sé sapeva che non era una soluzione. Poi, due giorni prima, l'incubo aveva ripreso vita. L'ambasciatore britannico aveva consegnato una lettera da parte del primo ministro, scritta a mano, in cui si affermava che si era trattato di un atto di sabotaggio premeditato. Sabotaggio informatico. Come diavolo faceva a saperlo, quel bastardo? Ne aveva la certezza? Lui diceva di sì. Era una delle teorie – congetture – avanzate anche dagli uomini di Šunin, che avevano blaterato di protocolli, codici sorgente e altri misteri usciti direttamente dal mondo delle favole. Šunin le aveva scartate tutte, non poteva accettare quelle fantasticherie, ma non era bastato a soffocare i dubbi che aveva dentro, e adesso quell'inglese li stava smuovendo di nuovo. E sosteneva che il peggio doveva ancora arrivare. Cosa poteva esserci di peggio di una catastrofe nucleare? Šunin pregò di non scoprirlo mai.

Si fece il segno della croce come gli aveva insegnato sua madre, una brava cristiana ortodossa che aveva conservato la fede anche durante l'ateismo di Stato del comunismo. La mano si spostò lentamente sui punti del corpo stabiliti e si fermò sul cuore. Dal sedile anteriore del veicolo la sua guardia del corpo osservò ogni movimento, mentre accanto a lui suo genero, Lavrentij, non prestò la minima

attenzione, perso nei rumori da lavaggio del cervello che provenivano da un aggeggio elettronico ficcato nelle sue orecchie. Una specie di cellulare multifunzione. Contemporaneamente, scriveva dei messaggi.

Il corteo presidenziale si faceva largo a fatica tra le strade rumoreggianti della capitale russa in direzione dell'air terminal di Seremet'evo-1. Šunin tamburellava le dita con impazienza. Non era preoccupato per il ritardo, ovviamente, visto che non doveva prendere un volo di linea. L'Airbus Rossija-1 privato era già stato rifornito di carburante, messo in sicurezza e controllato ben tre volte dal suo equipaggio personale, e l'attrezzatura da pesca era stata caricata a bordo. Non si sarebbe mosso senza. Ma Šunin era un uomo impaziente e si crucciava per le continue interruzioni che incontravano sul tragitto. La Prospettiva Leningradskij era intasata non solo di veicoli ma anche di cantieri interminabili, e la corsia centrale di quella grande arteria, teoricamente riservata ai trasporti ufficiali, era talmente congestionata che scricchiolava. Le parti che non erano bloccate da ingombranti betoniere e furgoni in doppia fila erano invase da una quantità di automobili nuove, private, che appartenevano a singoli individui e non allo Stato. Stalin si sarebbe rivoltato nella tomba al solo pensiero. Quando parlava in pubblico di queste cose, Šunin lo chiamava progresso, ma ormai era probabile che il tragitto di trenta minuti per Šeremet'evo-1 richiedesse più di un'ora, anche per il leader di tutte le Russie. L'FSB avrebbe dovuto chiudere le strade per farlo passare, ma cosa potevano fare se le strade erano già bloccate da altri? Il presidente non aveva dato nessun preavviso, annunciando solo che sarebbe partito di lì a due ore, per capriccio, s'immaginavano. Per il momento però non faceva grandi progressi, esattamente come quegli spaccacaviglie della Dinamo Mosca di cui stavano oltrepassando lo stadio, una bara di cemento fatiscente coperta di vistosi tabelloni pubblicitari dove gli angoli nascosti e le trombe delle scale puzzavano di urina. Certe cose non erano cambiate.

Rallentarono fin quasi a fermarsi. Più avanti, un camion carico di tubi d'acciaio stava uscendo in retromarcia da un cantiere ed era riuscito a ostruire l'intera Prospettiva. E l'asma di Šunin cominciava a farsi sentire: prese il nebulizzatore e aspirò lo spray medicinale per trovare conforto, ma, nonostante il sollievo, sapeva che stava peggiorando. I medici lo avevano avvertito, un giorno o l'altro i polmoni lo avrebbero tradito, costringendolo a rallentare, a mollare tutto, o a finire come suo padre. Per tutta risposta, Šunin si era trovato altri medici. Tirò un profondo respiro e si rivolse al genero con irritazione. «Lavrik», disse, usando il diminutivo, «io sono una persona ragionevole. Non mi dà fastidio che vai a letto con mia figlia, non ho nulla da obiettare nemmeno quando prendi percentuali sugli appalti per i tuoi progetti immobiliari, ma giuro sulla Vergine Maria che non passerò i prossimi due giorni ad ascoltarti mentre ti riduci il cervello in pappa con quell'immondizia!».

Il giovane alzò gli occhi, disorientato da quell'improvvisa strigliata. «È solo un giocattolo. Un regalo di un amico, *papaša*».

«Un appaltatore».

«Un amico», insistette il genero.

«È placcato in oro».

«Un buon amico, allora».

«Buttalo».

Lavrentij rise imbarazzato.

«Buttalo», ripeté suo suocero. Non era un uomo abituato a ripetersi.

«Ma diamine, vale cinquemila dollari».

«Un'inezia».

«Ed è mio».

Šunin sgranò gli occhi. Era un uomo di bassa statura con spalle larghissime, segno di una forza con la quale in gioventù avrebbe potuto abbattere un cavallo a mani nude. Ma gli anni, e i polmoni, si facevano sentire. Con la mezza età i capelli crespi si erano diradati e ormai si allungavano disperatamente sul cranio, dando l'impressione di un campo arato, e sorrideva di rado, perché all'interno del Cremlino c'era ben poco di cui sorridere. Una spessa cintura gli stringeva i pantaloni attorno alla vita ampia, la sua figura era quasi tarchiata, e quando camminava ondeggiava da una parte all'altra, come uno che aveva ormai lasciato i suoi giorni migliori sul ciglio della strada. Eppure non era un uomo da sottovalutare, e chi lo faceva trovava presto un motivo per pentirsi della sua ingenuità. Non aveva perso niente della sua leggendaria capacità di passare in un soffio da filosofo a cacciatore, e anche se il collo poteva scomparire nel colletto gli occhi erano sempre acuti, felini, e davano l'impressione di riuscire a penetrare le persone e farle sentire smascherate. Ora erano puntati su Lavrentij.

«Fa' come ti dico, Lavrik». L'ordine fu pronunciato sottovoce, con un sussurro simile allo stormire del vento in un cimitero. Si stava trasformando in un'altra delle sue lezioni di disciplina.

«Dai, *papaša*, non te la prendere con me solo perché siamo bloccati in questo corteo funebre». Ma Lavrentij non trovò traccia di umorismo nell'espressione del suocero. «Ti prego, il telefono mi serve», mormorò, ma l'appello morì assiderato nello spazio che c'era tra di loro.

Šunin era fatto così. Prendeva posizioni, ostinate, intransigenti, ma mai a vuoto, sempre per uno scopo. E finché minacciava gli stranieri o i ceceni tutti lo adoravano, si spedivano perfino cartoline con la sua immagine che lo raffiguravano come un bulldog, un animale da compagnia a guardia della casa, ma chi gli era vicino aveva buoni motivi di temere i suoi umori.

E pochi gli erano più vicino di Lavrentij Konev. Aveva passato da poco la trentina ed era uno degli astri nascenti di quella nuova Russia. Come poteva non esserlo, legato com'era a Šunin? La Russia però era sempre stata un luogo di sospetto e di invidia, e la nuova Russia aveva mescolato a quel potente brodo di diffidenza il potere coagulante del denaro, montagne di denaro. Gli antichi dell'era sovietica si erano lasciati andare raramente all'ostentazione della ricchezza. Certo, avevano le loro dacie e le loro limousine Zil, ma non erano proprietà personali e la maggior parte era ciarpame di pessima fattura. Eppure i giorni in cui l'arrivo di un frigorifero era motivo di una festa in strada erano finiti da un pezzo. La vita era cambiata, e Lavrentij faceva parte di quel cambiamento. Un uomo dei media.

Era giunto all'attenzione di Šunin quando sua figlia, Katja, lo aveva portato a casa in un periodo in cui il presidente era messo sotto pressione da un oppositore politico, Kamenev. Due settimane dopo l'incontro tra Šunin e Lavrentij, il canale televisivo di Stato RTR aveva trasmesso un video che mostrava "una persona somigliante" a Kamenev mentre cercava di palpeggiare due ragazze molto più giovani di lui. Esporlo alla berlina in quel modo equivaleva praticamente a metterlo di fronte a un plotone d'esecuzione. Prima ancora che il mondo avesse finito di ridere, Kamenev era sparito e

Lavrentij Konev era entrato nelle grazie di Šunin. Da quel momento in poi, fu autorizzato a gestire ogni aspetto della comunicazione. Lavrentij era diventato cervello elettorale, propagandista, responsabile della censura e genero, e aveva spiccato il volo in imprese sempre più redditizie. Aveva orchestrato lui la campagna fondata su un sottile mix di persuasione, corruzione e intimidazione che aveva convinto il Comitato olimpico internazionale ad assegnare le olimpiadi invernali alla città di Soči, una località turistica sul Mar Nero dove perfino a gennaio le temperature raramente sfioravano lo zero. Non certo il luogo ideale per neve e ghiaccio, pensò qualcuno, ma un posto perfetto per guadagnare una fortuna grazie al mercato immobiliare. Imparò alla svelta. Mentre Šunin in pubblico cavalcava un cavallo bianco, il genero, con maggior discrezione, ripuliva gli escrementi che inevitabilmente restavano dietro. Era diventata una partnership fruttuosa.

Dentro di sé, Šunin sperava che un giorno Lavrentij potesse fare di più, diventare di più... forse, e col tempo, addirittura il suo successore. Tuttavia Lavrentij era suo genero e c'erano ancora degli ambiti di potere che Šunin gli teneva preclusi. A Lavrentij non era mai stato chiesto di sporcarsi le mani. Di sporcarselo sul serio, alla russa. Šunin lo aveva tenuto al riparo, da quello. Le mani che toccavano sua figlia dovevano essere pulite. Eppure, se il genero voleva crescere, seguire le sue orme, prima o poi sarebbe arrivato il momento in cui avrebbe dovuto mostrare la sua fibra, essere messo alla prova. Nel frattempo però poteva esserci soltanto un padrone in ogni casa, e bisognava ricordarglielo.

La guardia sul sedile davanti si era già voltata, con la mano tesa.

«Ma è uno spreco», obiettò Lavrentij. «Ridicolo. Mi serve».

«Non in questo viaggio. E se quel giocattolo è così importante per te, sono certo che potrai sempre fartene regalare un altro dal tuo buon amico».

«Dio santo, ma questo è patetico».

«Anche farsi comprare per il prezzo di un gingillo d'oro».

«Non mi ha comprato nessuno!», replicò lui a brutto muso, abboccando all'esca.

«Allora dimostralo».

Il giovane tentò di sostenere lo sguardo di Šunin, sperando in un ripensamento, che non ci fu. Avveniva di rado.

«Spero che il Cielo ti mandi di traverso la scampagnata, *papaša*», ribatté Lavrentij con spavalderia prima di porgere bruscamente il telefono alla guardia, che sbloccò la sicura e aprì la portiera quel tanto che bastava per lasciar cadere il dispositivo sulla traiettoria delle ruote del veicolo. Mezza tonnellata di pressione sotto ogni pneumatico sarebbe bastata per quasi qualsiasi oggetto: un semplice telefonino non aveva possibilità di cavarsela, nemmeno se placcato d'oro. Lavrentij si accasciò sul sedile con la faccia scura e cominciò a mordicchiarsi un'unghia ferocemente, una di quelle snervanti abitudini che aveva preso di recente, e uno dei motivi per cui Šunin osservava e s'interrogava. In quel mondo nuovo erano tanti gli interrogativi che un leader doveva porsi, anche su un genero.

Erano fermi da troppo tempo; la guardia, sempre più inquieta, parlottava alla radio. Poi, con un cenno della mano, indicò all'autista di sfilarsi dalla strada e passare sul marciapiede. L'auto salì sul cordolo con un colpo sordo. I pedoni assistettero alla scena sconcertati, con il panico sul volto, prima di gettarsi da un lato mentre il convoglio avanzava verso di loro, evitando i lampioni, e a un certo punto travolgendo

una bicicletta abbandonata in fretta e furia. Un vecchietto baffuto che usciva da un negozio agitò un giornale arrotolato in segno di protesta, troppo cieco per vedere, o troppo vecchio per preoccuparsi del rischio che correva. Poi, con un sobbalzo del cofano, riguadagnarono la carreggiata in un punto oltre la betoniera e si allontanarono a tutta velocità. Di lì a poco si erano già lasciati la città alle spalle e avevano raggiunto i sobborghi verdi di Chimki, eppure anche lì trovarono disagi. Enormi tabelloni pubblicitari erano sparsi lungo il ciglio della strada come pigne sul sottobosco, esaltando i pregi di qualsiasi cosa, da Starbucks a IKEA, mentre i campi aperti che una volta proteggevano le vie d'accesso a Mosca stavano scomparendo sotto una distesa incontrollata di orrendi centri commerciali.

«Ah, già. Il Far West», disse Šunin sardonico.

Erano in corso demolizioni dappertutto e ancora una volta furono costretti a rallentare mentre si infilavano in una galleria in fase di scavo sotto un complesso dove presto sarebbe sorto un nuovo mega centro commerciale. Un giorno la strada su cui viaggiavano sarebbe diventata un'autostrada a otto corsie che si sarebbe snodata fino a Šeremet'ëvo, ma per il momento era l'ennesimo cantiere aperto e di lì a poco il corteo presidenziale si ritrovò su una deviazione che ne ridusse la velocità a meno di trenta. L'agente dell'FSB gettava di nuovo occhiate nervose attorno a sé mentre i poliziotti motociclisti di scorta fermavano tutto il traffico nella galleria per permettere il passaggio del convoglio. Tra quei veicoli c'era un bus navetta dell'aeroporto, talmente ricoperto di polvere estiva da rendere pressoché illeggibile la scritta di fuori servizio; era fermo nel tunnel con aria minacciosa mentre il corteo di automobili si avvicinava, con il tubo di scappamento che eruttava fumo nero, impaziente. I primi veicoli del convoglio passarono procedendo a zig-zag, con i motociclisti che facevano cenno di avanzare, ma quando gli altri cominciarono a seguirli il lungo veicolo giallo balzò in avanti con uno scatto improvviso, come se fosse sfuggita la frizione, e sbandò verso il percorso della limousine presidenziale, costringendo l'autista di Šunin a frenare di colpo. Improvvisamente, l'aria si riempì del rumore di clacson e sirene che rimbalzavano sulle pareti della galleria. Dal sedile anteriore, la guardia lanciò un grido d'allarme.

Il fiato stava ancora uscendo dai polmoni dell'agente quando l'autista del bus navetta azionò un interruttore sul cruscotto. Non era un dispositivo standard, ma era stato installato appositamente e collegato tramite un pezzo di filo attorcigliato al vano bagagli sotto i sedili. Lì raggiungeva una carica sagomata perforante sotto forma di granata anticarro, in grado di penetrare in una piastra blindata fino a una profondità di sette o otto volte il suo diametro. E quello fu il momento in cui la granata esplose.

Tre

Giovedì pomeriggio. Nei pressi di Mosca.

La limousine presidenziale era stata fornita da una società specializzata controllata dalla BMW ed era dotata di una blindatura di protezione multipla. Era munita anche di ECM, le contromisure elettroniche che bloccavano i segnali radio nelle vicinanze e impedivano che si facesse esplodere una bomba tramite telecomando. Ma la blindatura non poteva resistere a un colpo diretto da parte di una carica sagomata, e anche le migliori ECM del mondo erano inutili in caso di attacco suicida. Mentre l'onda d'urto dell'esplosione cominciava a farsi strada lungo il tunnel, un getto di metallo penetrò la limousine, creando una sovrappressione che uccise all'istante tutte le persone all'interno. Anche se uno o più passeggeri fossero miracolosamente sopravvissuti alla deflagrazione iniziale, non sarebbe servito a niente. Quando i serbatoi del carburante si ruppero, quel che era rimasto della BMW si trasformò in un inferno di metallo fuso. Non si salvarono nemmeno le otturazioni dei denti.

Ma Šunin sì. Invece di trovarsi nella limousine presidenziale, viaggiava insieme a Lavrentij in una delle vetture in testa al convoglio. Negli ultimi anni coloro che desideravano vedere morto il presidente – e ce n'erano tanti – si erano fatti più audaci, in particolare i ceceni, e c'erano anche diversi piccoli eserciti di altri separatisti. La vita di Šunin era perennemente a rischio, ma lui non era uomo da rintanarsi dietro le mura spesse del Cremlino. Si rifiutava di nascondersi, e così i responsabili della sua sicurezza avevano preso l'abitudine di depistare i suoi inseguitori, disseminando false informazioni sulla sua posizione e sui suoi spostamenti, cambiando auto o aereo all'ultimo minuto. Nel garage sotto il Cremlino avevano fatto salire il presidente in uno dei veicoli blindati di scorta, quello su cui viaggiava suo genero. E questo gli aveva salvato la vita.

L'aveva scampata per un soffio. Il loro SUV Mercedes nero fu investito comunque dalla forza d'urto della deflagrazione, colpito da dietro dal pugno inesorabile dei gas in espansione e dei rottami, che rischiò di far ribaltare il veicolo. Eppure, nonostante lo stridio di gomme e le urla dell'autista, rimase dritto. La vettura di supporto era blindata, assorbì il grosso dell'urto, e il SUV tornò a adagiarsi sulle ruote, con gli occupanti scossi ma illesi. Fu subito circondato da un drappello di guardie presidenziali armate, una più nervosa dell'altra, con gli occhi pieni di timore e le armi in pugno.

«È ferito, *gospodin*, signor presidente?», chiese la guardia del corpo.

Šunin respirava affannosamente, con il fiato corto, ma non dava segni di panico. Prese il nebulizzatore, aspirò, e i suoi polmoni si aprirono a poco a poco come le ali di una farfalla che si distendono al sole. Si passò una mano sulla testa per risistemare le

ciocche di capelli che avevano perso la grazia, e soltanto allora si voltò verso la guardia del corpo. «Pare che non sia ancora tempo di morire, Jurij Anatolevič, almeno finché la via dell'inferno non sarà lastricata dalle ossa di diecimila ceceni. Abbiamo ancora un po' di strada da percorrere».

«Grazie a Dio!».

«Sì. Noi due possiamo ringraziare Dio». Toccò il crocifisso che portava al collo sotto la camicia. «Ma non chi ha rivelato i nostri piani. Implorerà di scambiare la sua vita con quella di un catamita degli slum africani, quando lo troveremo». Osservò attentamente la guardia, cercando un minimo segno di rimorso. Jurij Anatolevič era al suo fianco da molti anni, eppure anche la fonte che aveva fornito le informazioni agli attentatori doveva essere molto vicina a lui. Nessuno era al di sopra d'ogni sospetto. Si voltò verso il genero. «E tu, Lavrik? Diventerò ancora nonno?».

Lavrentij aveva il volto cinereo, ma annuì lentamente. Non aveva lanciato nessun grido d'allarme, non c'erano lacrime di sollievo, né tremava. Era seduto in silenzio, cupo in volto, ma apparentemente padrone di sé. Una prova superata.

Pochi secondi dopo si stavano allontanando a tutto gas dal luogo del suo mancato assassinio, con la guardia che urlava alla radio e pungolava le costole dell'autista con una pistola, caso mai ci fosse stato bisogno di incoraggiamento. Viaggiavano a velocità elevatissima, costringendo le altre vetture a togliersi dalla carreggiata mentre il SUV procedeva sbandando, fin quando Šunin non ordinò all'autista di fermarsi. La guardia del corpo protestò ma il presidente era un uomo che decideva da solo e, mentre Jurij Anatolevič continuava a esprimere il suo dissenso, si trascinò fuori dall'auto e puntò lo sguardo verso il luogo della strage. In lontananza, del fumo tossico nero di petrolio fuoriusciva dall'imboccatura della galleria, levandosi in grandi volute nell'aria umida dell'estate.

«Li hai battuti, *papaša*», mormorò Lavrentij a denti stretti.

«Può darsi. Ma in questa partita, a loro basta avere fortuna una sola volta».

«La prego, signor presidente, risalga in macchina», lo interruppe la guardia, con una goccia di sudore che gli imperlava la fronte. «Dobbiamo portarla a Žukovskij». La base militare a circa venticinque miglia da Mosca, un luogo protetto per i momenti difficili in cui perfino il Cremlino stesso poteva non essere sicuro. Šunin scosse la testa.

«No. Proseguiamo».

«Ma...».

«Nessun lurido topo di fogna ceceno mi farà cambiare programma», esclamò Šunin con durezza.

«Signor presidente», ripeté la guardia del corpo, ma stavolta con meno convinzione, «il popolo... avrà bisogno di vedere che lei è incolume».

«Il popolo può attendere», affermò Šunin perentorio, «il pesce no. Avanti, Lavrik, risali in macchina».

La guardia rivolse uno sguardo disperato al genero. Quando s'impuntava così, era impossibile dissuaderlo. Ma era uno sbaglio, un grosso sbaglio. Jurij Anatolevič aveva delle disposizioni permanenti per momenti di crisi come quello, e proseguire una gita di pesca non figurava nell'elenco. Quindi poteva disubbidire al suo superiore, o contestare il presidente. In entrambi i casi, probabilmente sarebbe finito sepolto in un mare di merda. Eppure Sergej Ilič era un uomo con cui si trovava in sintonia. Una

ventina d'anni prima Šunin era un agente del KGB di grado elevato, caposezione a Berlino Est all'epoca dell'abbattimento del Muro, quando la folla aveva tentato di prendere d'assalto la sede locale del KGB e saccheggiare gli archivi. Šunin si era piazzato sui gradini, solido come un blocco di granito e armato soltanto di occhi capaci di paralizzare la volontà di un uomo, come un coniglio che perde la testa di fronte ai fari. La folla tumultuante lo aveva visto e aveva vacillato.

«Il vostro amato Occidente è da quella parte», aveva annunciato Šunin, puntando una delle sue grosse dita in direzione del Muro, «non dietro queste porte!».

E quei tedeschi dell'Est, talmente abituati al fatto che qualcuno prendesse decisioni per conto loro, avevano fatto dietrofront. Distogliendoli dal loro obiettivo, Šunin aveva evitato che un'intera rete di collaboratori venisse smascherata. Da allora la sua ascesa era stata fulminea, e Jurij Anatolevič aveva deciso da tempo che sarebbe morto di buon grado per quell'uomo. Tuttavia, se quello era il suo volere, tanto meglio andare a pesca con lui. Si mise sull'attenti, tenne aperta la portiera e, con un insolito stridio di pneumatici, ripartirono.

Giovedì pomeriggio. Dietro Downing Street.

Aveva smesso di piovere. I passi di Harry scricchiolavano sulla ghiaia di Horse Guards Parade mentre lasciava Downing Street così com'era arrivato, senza dare nell'occhio, dall'uscita posteriore.

«Non dirlo a nessuno», gli aveva ordinato il primo ministro, «neppure agli uccellini».

«Che stiamo per entrare in guerra? Quale guerra, Mark?».

Ma D'Arby aveva scosso la testa, non voleva dirlo.

«E perché proprio io?».

«Perché sei preparato, Harry, e hai anche le palle. In questo paese sei uno di quelli che ha più esperienza di tutti nel mondo intricato della sicurezza. Avrò bisogno di contare su quello».

Era vero. Una carriera nell'esercito britannico, durante la quale aveva prestato servizio non solo nella guerra del Golfo, ma anche in un'infinità di altri conflitti, meno ufficiali. Harry era stato in prima linea, e ne portava le cicatrici. Dopo quindici anni di servizio, aveva abbandonato la carriera militare per entrare in Parlamento, dov'era diventato sottosegretario e uomo in ascesa da tenere d'occhio, ma aveva sempre quella vena di ostinazione per cui non si era mai accattivato la simpatia dei suoi superiori. L'esercito aveva tentato di annullare la sua personalità a forza di marce, il governo aveva preferito comprimerla dandogli una poltrona, ma nessuno dei due c'era riuscito. Continuava caparbiamente a fare di testa sua, ma era proprio quella testardaggine che aveva salvato la vita della regina. Da quel giorno, Harry Jones aveva potuto fare quello che voleva... tranne, a quanto pare, passare il pomeriggio tra le cosce di una bellissima avvocatessa di New York.

«Mark, hai un'intera macchina governativa a disposizione. E i tuoi colleghi di Gabinetto. Non hai bisogno di me».

Il primo ministro aveva risposto con un sorriso amaro. «E di chi potrei fidarmi? Tricia Willcocks?».

Ah, la cara Tricia. La donna più egocentrica del governo. Una bocca piena di livore e un vestito ricoperto di nastri. Harry aveva incrociato la spada con lei e non sempre ne era uscito vittorioso. «Un piranha in collant, te lo concedo, ma si dà il caso che sia il tuo ministro degli Esteri».

«Appunto. E speriamo che i suoi viaggi siano difficili e quasi infiniti», sospirò D'Arby. La mancanza di fiducia era palesemente reciproca.

«E gli altri, allora? La Difesa? Il ministro degli Interni?».

«Non posso fidarmi di loro, Harry, non del tutto, non di quanto avrei bisogno. La Difesa spiattellerebbe tutto a sua moglie, mentre il nostro stimato ministro degli Interni andrebbe a vantarsi con la sua segretaria. Va a letto con lei, sai. Parlerebbero, e qualcuno lo verrebbe a sapere. Non posso correre questo rischio. No, ho riflettuto a lungo e intensamente e non chiudo occhio da tre giorni, ma la conclusione è sempre la stessa. Sei l'unico adatto per questo lavoro».

«E di che si tratta, esattamente?».

D'Arby continuò a non dare spiegazioni. «Non ora», disse, «e non qui».

Ormai dal giardino erano ritornati nella sala di Gabinetto, e D'Arby appoggiò le mani sulle spalle di Harry. «Devo chiederti di fidarti di me, Harry. Di essere la mia guida, il mio sostegno, e forse perfino la mia coscienza».

Il primo ministro aveva sorriso in modo rassicurante, ma da vicino si percepiva l'odore della paura.

«E preparati a non farne mai parola ad anima viva», aveva proseguito D'Arby. «Questo me lo devi promettere».

«Vuoi che faccia un giuramento o qualcosa del genere?».

«No. Voglio che ti fidi di me, come io di te».

Tranne quando si trattava di raccontare la verità, però. «Come mi preparo per questo fine settimana? Che cosa mi porto?».

«Basta solo un cambio. Sarà una notte, al massimo due».

Notti che Harry avrebbe voluto passare altrove, con altre... no, solo con Gabbi. Dopo il divorzio aveva trascorso gli ultimi due anni concedendosi molte avventure, cercando di dimenticare, ma per la prima volta voleva qualcosa di più. Sembrava che non l'avrebbe ottenuta.

Uscì sulla piazza d'armi, confuso, e si avviò a piedi verso casa sua a Mayfair, per sgranchirsi le gambe e tentare di fugare le preoccupazioni con una passeggiata. Quando attraversò il Mall, l'ampio viale alberato che portava verso Buckingham Palace, lo trovò tutto imbandierato. Blythe Harrison Edwards, la presidente degli Stati Uniti, era arrivata in visita di Stato, e le Union Jack pendevano dalle aste accanto alle bandiere a stelle e strisce, umide come camicie messe ad asciugare. D'istinto, irrigidì la schiena e tirò indietro le spalle.

«Non si tratta di me, Harry, intendiamoci. È per il nostro paese». Le ultime parole di D'Arby mentre Jones se ne andava. Non gli era mai stato chiesto di prestare la sua opera così alla cieca.

Tuttavia, mentre sbucava sul Mall, scansando le auto che sfrecciavano, si ricordò che non era del tutto vero. Vent'anni prima aveva prestato servizio in Irlanda del Nord. Una guerra sporca, da ambo le parti. Aveva le sue regole, naturalmente, e anche Harry, come ogni altro militare, era tenuto a portare con sé una Scheda Gialla che spiegava nei dettagli le regole d'ingaggio: cosa era permesso e cosa no; chi si poteva uccidere e

quando bisognava fermarsi. Codice di disciplina militare. Ma non andava sempre così. A ogni modo, Harry era del SAS, che aveva le sue regole, di quelle che non venivano mai messe per iscritto.

Era stata una buona serata, fino a quel momento. Aveva beccato tre militanti dell'IRA mezzi addormentati, che si grattavano le palle in un furgone parcheggiato, pieno di armi accatastate con cura. Tornato al quartier generale le aveva portate ai ragazzi della scientifica perché scoprissero quando avevano sparato l'ultima volta e chi era il povero diavolo che ne aveva fatto le spese, ma sembrava che non fregasse niente a nessuno. C'era un'allerta in corso, qualcosa di grosso. E volevano Harry. In uno stanzino sul retro, stretti intorno a un tavolo e seminascosti da una cappa di fumo di sigaretta, aveva trovato il capo dei servizi segreti militari, quello dei reparti speciali della polizia e il suo comandante. Appena entrò nella stanza scattarono tutti in piedi, quasi spaventati, come se li avesse colti in flagrante.

«Salve, Harry. Ti stavamo aspettando», gracchiò il comandante con una voce arrocchita dalla nicotina.

Poi lo aveva preso in disparte, un'altra sigaretta, stavolta fuori nel parcheggio, e, con il tono impersonale di un matematico che enuncia un teorema, gli aveva spiegato come avrebbe potuto rendere un grande servizio al paese. Non era un ordine, e neppure una richiesta, perché il comandante si premurò di spiegare che quel colloquio non si sarebbe mai svolto, in alcuna circostanza. «È chiaro, Harry? E se qualcuno dovesse fare domande, negherò fino alla morte. Nessuno deve sapere». Poi, come Mark D'Arby, il comandante chiese a Harry di fidarsi di lui. «Come io devo fidarmi di te, per tutto. La mia carriera. Il mio onore. La mia vita».

Harry era uscito dalla porta sul retro anche in quell'occasione.

E si era conclusa con un omicidio.

*Giovedì pomeriggio. Tenuta di Balmoral,
Aberdeenshire.*

Il caldo estivo si era fatto opprimente, lasciando la Scozia a bollire come un tegame sul fornello. Nelle brughiere dell'Aberdeenshire, la vita procedeva a passo di lumaca. I cervi rossi si tenevano vicini all'ombra dei pini, conservando le energie per la stagione degli amori che ancora li attendeva, gli addetti alla vigilanza antincendio nelle loro torrette sentivano gli occhi appesantirsi, intanto che perfino le pernici, belle grasse e nel pieno rigoglio, minacciate dall'imminente annientamento mentre agosto si avvicinava giorno dopo giorno, erano diventate letargiche. In ogni angolo, la vita aveva rallentato il ritmo, ma Blythe Edwards trovava impossibile rilassarsi. Non dare indizi, le aveva detto il primo ministro. Comportati come al solito e fai finta che sia tutto normale. Ma Blythe Edwards si chiedeva cosa fosse la normalità. D'Arby l'aveva presa in disparte la sera precedente, durante la cena di Stato a Buckingham Palace, e aveva cominciato a bisbigliarle all'orecchio delle parole che avevano gettato nello scompiglio la sua mente già turbata, quasi al punto di sconvolgerla. I problemi non venivano mai da soli. Vedendoli parlare, gli altri ospiti si erano tenuti alla larga per concedere loro un po' di riservatezza. Magari avesse potuto mantenere la stessa distanza tra se stessa e ciò che le aveva detto! Nessun cambiamento di programma

improvviso, si era raccomandato lui con tutto il vigore a cui poteva fare appello: non bisognava destare attenzione. E così adesso, mentre ogni cosa intorno a lei minacciava di cadere a pezzi, se ne stava seduta nei pressi di un fiume gorgogliante che scendeva placido dalle colline d'erica sopra Balmoral, come se non avesse un pensiero al mondo.

Accanto a lei era seduta la padrona di casa, Elisabetta, regina di tutto ciò che contemplavano e ancora di qualche altro luogo, mentre poco più in là tre generazioni di reali si stendevano al sole sulla riva. Era un posto di acque fresche e cristalline, prediletto dalle trote, ma quel giorno per il caldo i pesci avevano lasciato spazio alla famiglia reale che aveva trasformato la pozza tra le rocce in uno specchio d'acqua in cui nuotare. Quello era il casato di Windsor, a proprio agio all'aperto, dove gli ospiti si potevano intrattenere in quella che nei circoli reali passava per riservatezza. In tali occasioni la regina poteva versare da bere e un principe mettere un po' di carne sul barbecue scoperto, ma non sarebbero mai stati soli. Tutto era stato preparato da altri e apparecchiato su tovaglie di cotone inamidato, mentre i servitori si aggiravano con discrezione nell'ombra del vicino casino di pesca, in attesa di una chiamata. Gli ufficiali addetti alla sicurezza stavano un po' più indietro e parlottavano fra i denti.

La presidente americana attendeva con ansia quel fine settimana presso il castello di Balmoral, residenza estiva della regina. Lo aveva messo in calendario da più di un anno ed Elisabetta le piaceva, non solo come capo di Stato ma anche come donna, una con la quale aveva condiviso più di tanti altri. Quando la regina era stata tenuta in ostaggio nel Parlamento da terroristi waziri, c'era anche il figlio di Blythe, in prima linea. Tra le due donne si era creato un forte legame personale, ma quello che si prospettava adesso, rifletté Blythe, avrebbe dovuto affrontarlo da sola.

Era abituata ai problemi, facevano parte del gioco, le davano determinazione, perfino eccitazione. La politica non era un posto per chi voleva sicurezza e vita comoda, con i venerdì sera trascorsi distesi davanti al fuoco a passare in rassegna pile di lettere da parte degli ammiratori. Era un mestiere duro, anche crudele, ma mai le sarebbe venuto in mente che il percorso da lei scelto potesse sparire così, all'improvviso, in uno strapiombo. La sua vita era un disastro. In teoria era la persona più potente della terra, eppure eccola seduta lì, nascosta dietro un paio di occhiali scuri, con in mano un libro di cui non voltava pagina da quasi un'ora. I suoi pensieri confusi vennero distratti dal rumore di tuffi e risate di bambini. Alzò gli occhi e trovò Elisabetta che la fissava, con delle rughe di preoccupazione stampate sulla fronte.

«Sei stata molto coraggiosa», disse infine la regina. «La scomparsa di tua madre...».

«Grazie. Non posso dire che non sia stata dura. Ho l'impressione di averla trascurata in questi ultimi anni».

«Lei capiva. Fidati di me». Elisabetta le rivolse un sorriso rassicurante, ma si stava piegando in avanti sulla sedia, con occhi indagatori, preoccupata, proprio come faceva Abigail. Con un sussulto Blythe si rese conto che la regina era ancora più vecchia di sua madre.

«E Arnold come sta?», chiese la regina, con voce esitante, sondando acque difficili. Con un sussulto, Blythe si rese conto che sapeva.

«Arnie è...», sospirò. «Arnie».

«Ho notato che lo hai nominato a stento. Non volevo impicciarmi, ma sarebbe

stato scortese non chiederlo. Ci tengo così tanto a te, mia cara. Credo di sapere quanto dev'essere difficile».

Sì, certo che lo sapeva. Blythe riuscì ad abbozzare un cenno di gratitudine, con il volto tirato. Non occorre parole di spiegazione; Elisabetta sapeva, ma se una regina era riuscita a capire, semplicemente con un'occhiata, quanto ci sarebbe voluto prima che gli altri si accorgessero del suo sordido segreto familiare? Vaffanculo, Arnie.

«E poi con tutto il resto...», sospirò Elisabetta.

Blythe inarcò un sopracciglio.

«Oh, non conosco i dettagli di cosa succederà in questo fine settimana», proseguì la regina. «Mr D'Arby ha lasciato intendere che è meglio così, ma so che in questo particolare momento ti si poteva risparmiare il fardello delle distrazioni personali».

«Io stessa non so ancora bene cosa riguardino i misteri di Mr D'Arby».

«Quali che siano, li affronterai magnificamente, questo è certo. E Arnold può aspettare. Gli uomini a volte sono così stupidi. E spesso così insignificanti».

La loro garbata misandria fu interrotta da un improvviso trambusto. Urla di eccitazione echeggiarono lungo la sponda del fiume mentre i nipoti reali si rincorrevano. Gridando per l'entusiasmo, il più giovane si tuffò nella pozza, sperando di trovare asilo dai suoi inseguitori, ma quando riemerse dall'acqua si ritrovò davanti agli occhi lo sguardo tremendo della sua sovrana. In un attimo, in un battito di ciglia, il caldo di luglio si tramutò in inverno. Le aveva inzaccherato i piedi.

«Scusa, nonnina», frignò.

«Devi ricordare sempre chi sei», disse lei in tono pacato, ma di lieve rimprovero. «Altrimenti ti farò leggere una favola della buonanotte da tuo nonno».

«Oh, no, nonnina, avrei gli incubi per settimane!», esclamò il giovane colpevole, ridacchiando risollevato e facendo un cenno di riconoscenza con la mano prima di scomparire un'altra volta sott'acqua.

Elisabetta si girò verso la sua ospite. «Pare che forse i mariti possano tornare utili, dopo tutto».

Voleva essere una battuta affettuosa, ma le difese di Blythe erano talmente trasparenti che fece breccia e la ferì. Le lacrime si accumularono dietro gli occhiali, pronte ad assalirla. Concentrati, Blythe, per amor di Dio, concentrati! Non c'era tempo per quello, almeno in quel momento, con il mondo minacciato dal caos. Bisognava lottare contro degli incendi enormi e sconvolgenti, e sarebbe servita ben più di qualche lacrima per domarli. Ma quello l'indomani. Per il momento, riaprì il libro e finse di proseguire la lettura.

Giovedì, tardo pomeriggio.

Aeroporto Šeremet'ev, Russia.

Nonostante le assicurazioni di Šunin, alla fine non sarebbero andati a pesca. Appena l'auto arrivò nei pressi di Šeremet'ev, il presidente diede disposizione di procedere non in direzione del terminal pubblico principale, ma verso una struttura isolata, più vecchia e fatiscente, che normalmente era riservata al traffico militare.

«Che succede, *papaša?*», domandò Lavrentij, confuso.

Šunin si limitò a fissarlo con uno sguardo freddo e inaccessibile. Anche Jurij Anatolevič era agitato, ma obbedì all'ordine, deviando il SUV attraverso un posto di

controllo militare dove le guardie che si avvicinavano con passo tranquillo rimasero scioccate, scattando sull'attenti come tagliole, gettando via le sigarette, ruotando gli occhi con apprensione. Appena un minuto dopo, la vettura presidenziale si fermava in una parte lontana dell'aeroporto, accanto a un quadrimotore affusolato con una smorta livrea militare, le cui ali sembravano allungarsi goffamente come quelle di una giovane gru. Lavrentij si aspettava il Rossija-1, il jet presidenziale, un lussuoso Ilyushin provvisto di interni in pelle e pareti foderate di seta, con rivestimenti placcati d'oro dappertutto, perfino nella doccia, mentre quell'apparecchio aveva l'aria di poter offrire a stento una tazza di caffè o un buco per lavarsi la faccia. Aveva le eliche. Era un Tupolev Tu-95, comunemente conosciuto come Orso, il velivolo più affidabile del comando aereo strategico russo, e non si vedevano né guardie d'onore, né uomini della sicurezza, e nemmeno addetti alla manutenzione. In piedi da solo in fondo agli scalini c'era il pilota personale di Šunin, che gli rivolse un asciutto saluto militare.

«Saluti, Boris Abramovič. È tutto pronto?».

«A parte qualche corpo malconcio, signor presidente».

«Basta che non abbiano fatto rumore».

Il pilota annuì.

Qualche passo più indietro, la guardia del corpo di Šunin si agitava nell'incertezza, fermo accanto all'autista. «*Gospodin*, signor presidente... quali sono i miei ordini? Mi perdoni, ma questo come lo spiegherò?».

A quella domanda, Šunin si bloccò. Dava le spalle alla guardia. Per un attimo inclinò la testa, come se stesse riflettendo sulla risposta. Quando infine si voltò, la voce era bassa, poco più di un sibilo. «Non lo spiegherai».

«*Gospodin?*».

«Ci sono già state troppe chiacchiere sui miei programmi di viaggio».

Jurij Anatolevič si irrigidì allarmato. Accompagnava Šunin da troppo tempo, conosceva i suoi umori, la rapidità con cui cambiavano. Non fiatò, non mosse obiezioni, ma sgranò gli occhi con aria accusatoria. Guardò il volto serio del presidente e un pensiero assurdo gli passò improvvisamente per la testa. In tutto il tempo che aveva trascorso al servizio di Šunin, non lo aveva visto sorridere nemmeno una volta. Perché? Perché quel bastardo non sorrideva mai? Come se nella sua vita tutto si riducesse al lavoro, non ci fosse mai niente di personale, nessuna fedeltà a qualcosa, o a qualcuno, se non alla Russia.

Jurij Anatolevič si rese conto che sarebbe morto, senza capire perché e senza avere mai conosciuto realmente Šunin anche dopo tutto quel tempo. Avrebbe potuto vivere fino a cent'anni senza riuscire a decifrarlo, e gli sarebbe piaciuto tanto arrivare a quell'età, o perlomeno al suo prossimo compleanno, ma Šunin gli stava puntando una pistola contro e... Per un brevissimo istante, Jurij Anatolevič pensò di aver visto un fremito sul volto dell'altro. *Ha fatto un sorriso!*

Due risposte secche echeggiarono sulla pista, e addio. Prima la guardia, poi l'autista. Due cadaveri accasciati sull'asfalto, con delle macchie che si allargavano sul petto.

«Madre santa!», sussurrò Lavrentij. «Che diavolo hanno fatto?».

«Sono morti per la patria», rispose Šunin, toccando il crocifisso sotto la camicia prima di baciarsi la punta delle dita. «Adesso saliamo a bordo. Non abbiamo tempo da perdere».

Il genero non aveva nessuna intenzione di discutere. Con un'ultima occhiata al sangue che zampillava, fece esattamente come gli era stato detto.

Quattro

Giovedì sera. Buckinghamshire.

Harry si recò a Chequers con la propria auto. Non c'era molto traffico a quell'ora della sera, e impiegò meno di un'ora. Il fronte della tempesta era passato, ma il clima era ancora afoso, così tirò giù la capote della sua Audi e lasciò che l'aria gli sferzasse le guance, sperando che spazzasse via le sue preoccupazioni. Le strade di campagna del Buckinghamshire si snodavano davanti a lui attraverso le colline del Chiltern e doveva sforzarsi di mantenere la velocità sotto le sessanta miglia. Aveva imparato a guidare con suo padre sulle strade che risalivano tra le colline della costa meridionale francese. La prima lezione si era svolta su una Bentley 3 Litre del 1924 con una folgorante cinghia di pelle sul cofano, assolutamente sopra le righe, ovviamente, ma d'altronde il padre era sempre stato così. «Se ci ferma qualche gendarme che non ha un cazzo da fare, caro Harry, vedrai che vorrà fare un giro, anziché una multa», gli aveva detto. Come garanzia supplementare contro la censura delle forze dell'ordine, avevano portato con sé anche l'ultima amante del padre, con una gonnellina che svolazzava attorno alla cintola. Un pazzo scatenato, suo padre. E così, con la risata del suo vecchio che gli risuonava nelle orecchie e il villaggio di Speen che spariva nello specchietto retrovisore, Harry pigiò l'acceleratore.

Chequers era una residenza di campagna del Cinquecento, caratterizzata da mattoni rossi e torreggianti camini Tudor, che cent'anni prima era stata donata alla nazione come ritiro campestre per i suoi primi ministri, un luogo dove potessero rilassarsi, benché negli ultimi anni lo facessero di rado. Harry non aveva né un lasciapassare né un invito, ma quando arrivò al posto di controllo della polizia ai margini della tenuta lo fermarono soltanto per un attimo prima di fargli cenno di passare. Avvicinandosi al cortile dell'antico edificio, vide che D'Arby lo attendeva all'ingresso. L'Audi si fermò sulla ghiaia e, mentre Harry scendeva dal sedile, il primo ministro si fece avanti per stringergli la mano. Il profumo di lavanda impregnava l'aria della sera, nonché l'erba tagliata di fresco; da qualche parte, nelle vicinanze, si sentiva il lieve scoppiettio di un tosaerba. Harry si allungò per recuperare la sua ventiquattr'ore dal sedile posteriore.

«No, lasciala pure lì. Non ti tratterrai».

«Cosa? Ho fatto tutta questa strada...».

«Avrei dovuto dire non *ci* tratterremo. Io e te abbiamo altre miglia da percorrere, stasera».

«Mark, devo ammettere che mi stai disorientando. E qualunque sia l'aiuto che vuoi da me, non posso dartelo se non so che diavolo devo fare».

«Vieni. Facciamo due passi». D'Arby portò il suo ospite sul lato della casa finché,

varcato un cancello di ferro battuto, non giunsero in un giardino circondato da un muro sul versante meridionale. Conteneva un assortimento di rose abbagliante, lunghi steli di colore che si protendevano verso l'alto per prendere la luce del placido sole. D'Arby lo condusse nel punto centrale del giardino, attraversando dei vialetti bordati di siepi basse, come se avanzassero verso il centro di un bersaglio. «Sai, Harry, lassù potrebbero esserci dei satelliti che ci osservano proprio adesso». Allargò le braccia e fece una risata forzata.

«Ci vedono. Ma non ci sentono», concluse Harry.

«In questo momento è importante far credere al mondo che mi sono rintanato qui a Chequers».

Lì per lì Harry evitò di chiedere perché. L'altro non aveva fretta.

«Vedi questa rosa?», disse il primo ministro, prendendo un lungo stelo tra due dita. «Floribunda "Marcus D'Arby". Diamine, hanno dato il mio nome a una rosa. Bella, no?».

D'Arby la tenne tra le mani a coppa e Harry si piegò per odorare.

«Come vedi non ha fragranza», commentò D'Arby con un tono deluso. «Tutta apparenza, niente sostanza. Una rosa da politico. E soggetta ad avvizzimento precoce, temo». Si stava prendendo in giro da solo.

Harry si raddrizzò. Non aveva sentito un bel niente, a parte una punta di whisky nell'alito di D'Arby. «Di rose non ne so un cazzo».

«Davvero? Eppure sei un uomo dai molti talenti», disse il primo ministro. All'improvviso schiacciò la rosa nel pugno e lasciò cadere a terra la poltiglia di petali. «Va bene, niente rose, allora. E dimmi, Harry, cosa sai invece di quel Boeing che si è schiantato a Heathrow qualche anno fa... Il 777 di ritorno dalla Cina».

«Quello che ha perso tutta la spinta un attimo prima dell'atterraggio?».

«Esatto. Un miracolo che tutti quelli a bordo ne siano usciti incolumi, però...».

«C'era qualcosa nei sistemi di controllo del carburante, no? Mi sembra di ricordare che avevano formulato parecchie ipotesi: collisione con uno stormo di uccelli, guasto al computer, errore del pilota, contaminazione del carburante. Ma alla fine hanno trovato un difetto di funzionamento nei sistemi di controllo».

«Sì. Questa è la versione ufficiale».

«Mi stai dicendo che...».

«Dovevano tirar fuori qualcosa, Harry. Non si poteva semplicemente spiegare che quell'affare era caduto giù dal cielo senza un motivo».

«C'è sempre un motivo, Mark».

«Assolutamente sì, ma non l'abbiamo trovato. E parlo al plurale perché la vicenda è finita sulla mia scrivania. Non c'era altro posto dove potesse andare». Lo condusse verso una panchina coperta di licheni, dove si misero seduti con lo sguardo rivolto alle colline al di là del giardino, prima di riprendere la conversazione. «Eppure quei sistemi di controllo avevano una doppia e perfino tripla schermatura di protezione. A prova d'errore, o così si pensava. Gli esperti hanno smontato quell'aereo pezzo per pezzo, Harry, ogni dado, bullone, vite, flap e tubo di alimentazione che c'era dentro». Imprecò sottovoce, e D'Arby di solito non imprecava. Si accese un'altra sigaretta. «Poi hanno rimontato tutto. Hanno impiegato più di un anno. E sai una cosa? Alla fine di tutto quel cancan, non sono riusciti a trovare un accidente di niente che non andasse».

In lontananza, si vedevano due poliziotti di ronda, con gli Heckler & Koch sul braccio e un cane alle calcagna.

«Se non è stato l'hardware a far cadere quell'aereo, allora era per forza il software. Cose che capitano, naturalmente». D'Arby soffiò il fumo nell'aria leggera, dove si disperse e sparì. «Mi ricordo che una volta scrissi un discorso per il congresso del partito... lo battei a macchina io stesso. Un ottimo lavoro, tra l'altro. Diamine, ci ho speso dei giorni. Qualcosa di cui essere orgoglioso, pensavo. Poi ho premuto il tasto per salvare ed è svanito tutto quanto nel nulla, come l'amante di una moglie quando sente la chiave nella toppa».

«No, come l'amante, non svanisce, si dilegua», ribatté Harry. «Basta semplicemente sapere dove cercarlo. E lo trovi nascosto da qualche parte... nell'armadio o dietro una tenda, se vuoi. Certe aziende accumulano una fortuna recuperando i dati persi».

«Esatto. Roba di altissimo livello, Harry. E su quel 777 abbiamo adoperato il non plus ultra. Hanno analizzato tutto il software da cima a fondo, l'hanno rivoltato come un guanto, e indovina un po'?, risultava tutto perfetto. Il che vuol dire...». Spense la sigaretta schiacciandola sul bracciolo della panchina. «Che se qualcuno ha effettivamente manomesso il software, ha fatto un lavoro talmente eccellente da non lasciare neanche una traccia».

«Il delitto perfetto».

«Assai peggio. Negli ultimi due anni, specialmente in questi ultimi mesi, c'è stata un'infinità di guasti ai sistemi informatizzati che nessuno sa spiegare. Non solo in Gran Bretagna, anche altrove, ma qui più di ogni altro posto. Non vanno semplicemente in crash, iniziano a mandare segnali sbagliati, a dare informazioni false, e il mondo va in cortocircuito. È come perdersi in una foresta nel cuore della notte, brancolando nel buio con trappole per orsi da tutte le parti. Siamo arrivati a tanto così dal disastro», avvicinò il pollice e l'indice fin quasi a serrarli, «e la situazione sta peggiorando. Gli attacchi sono più frequenti. Siamo riusciti a nascondere alcuni, ci siamo perfino lasciati accusare di incompetenza. Meglio quello che la verità. Qualcuno là fuori ci sta colpendo, colpendo duro, e sa molte più cose di noi su alcuni dei nostri sistemi vitali».

«E non sono semplici hacker?».

«È tutto troppo sistematico, troppo ben coordinato. E comunque gli hacker si vantano delle loro imprese. In questo caso, nessuno ne rivendica il merito». D'Arby guardò in lontananza verso le braci del sole, con gli occhi socchiusi. «E temo che la situazione stia per precipitare. Finora quei bastardi hanno giocato con noi, mostrando i muscoli, per verificare le loro capacità e sondare le nostre difese. Nessun disastro irreparabile, per il momento, ma le cose stanno per cambiare. Vedi, non si tratta solo di un delitto perfetto, Harry, è la guerra perfetta. Sta per iniziare, e noi siamo destinati a esserne la prima vittima». Rabbrividì, nonostante il calore della sera.

«Ma chi, Mark? Chi c'è dietro?».

«La Cina», sussurrò, talmente a bassa voce che perfino i passeri non potevano sentirlo. «La marea gialla. E sta per travolgerci».

Giovedì sera. Balmoral.

Il percorso per tornare dal fiume a Balmoral passava davanti al campo di cricket della tenuta, sul quale giocava la squadra del villaggio locale. Si levarono grida di trionfo quando un altro battitore fu eliminato, seguite da un applauso sportivo alla vittima. Tutto il contrario dell'indole americana, pensò Blythe. Sua madre non avrebbe mai approvato quel gioco, lei era un'appassionata di baseball, fino al midollo, una tifosa sfegatata dei Red Sox, senza se e senza ma, e apprezzava soprattutto quando le panchine si svuotavano e l'intera compagine dava addosso agli avversari. Una dimostrazione di spirito di squadra, a suo dire. Appena un anno prima, durante un ricevimento alla Casa Bianca, aveva preso di petto la pomposa figura del commissario per il baseball e lo aveva invitato a consultarsi con suo padre, se ne aveva uno, a proposito di una proposta per cambiare una regola. Accidenti, quanto le mancava sua madre.

Tornati a Balmoral, attraversarono precipitosamente l'atrio d'ingresso dov'erano ammucchiati alla rinfusa canne da pesca, cappelli e ombrelli infilati in vecchie botti, come in qualsiasi residenza di campagna, all'apparenza, benché quell'illusione non durasse molto. Jeans e salopette potevano andare bene di giorno, come a Camp David, ma di sera l'abbigliamento si faceva più formale. Smoking e abiti da sera erano d'obbligo, e i domestici erano in livrea con lunghe giacche blu e panciotti rossi. In quel luogo la famiglia reale avrebbe potuto anche mettere da parte corone e brachette e assumere un atteggiamento collettivo più rilassato, ma evidentemente valeva la pena restare attaccati a certe tradizioni. Tra queste, forse, c'era anche la sua toilette, che si trovava nel corridoio antistante la sua suite e dove l'acqua calda sembrava fare una deviazione per il villaggio. Nell'attesa, sorseggiò un whisky.

Un'ora più tardi, fresca di bagno e fasciata da un lungo abito turchese, si unì agli altri che si radunavano per la cena. Prima un Martini in salotto, forte, preparato da un dignitario. La bevanda preferita di Franklin Delano Roosevelt e anche, evidentemente, di Elisabetta. Blythe cominciò a pensare che forse si sarebbe pentita del whisky. Mentre il principe l'accompagnava nella sala da pranzo passò davanti a uno specchio, picchiettato di macchioline dovute all'età all'interno di una cornice vittoriana. Il suo riflesso ricambiò lo sguardo, leggermente più invecchiato di quanto si aspettasse. Era per quello che Arnie aveva messo le grinfie su quella squaldrina? Non era più nella forma migliore? *No, non cedere, Blythe, non perdere la fiducia!* Ai vecchi tempi gli Harrison combattevano contro gli indiani, e lei era il terzo membro della famiglia che riusciva ad arrivare alla Casa Bianca. Non era nel loro carattere arrendersi senza lottare, ma, come aveva scoperto il primo dei loro presidenti, William Henry, dando la caccia agli indiani, bisognava scegliere bene quando dare battaglia, e in quel momento lei aveva l'impressione di essere circondata da nemici e di essere rimasta con l'ultimo paio di pallottole. Sperava di riuscire a conservarne una per Arnie.

Quello le fece pensare ancora una volta a come l'avrebbe ricordata il mondo. Come la terza Harrison? Come la prima donna presidente? Forse addirittura come una grande presidente? O semplicemente come una moglie che era inciampata sulle sue responsabilità, trascinata a fondo dal sesso e dai pettegolezzi e intrappolata nella stessa pozza di catrame dei Clinton? Per il momento, si rese conto che era ancora tutto da vedere, e che la sua reputazione era appesa non tanto a un filo quanto alla bretellina del reggiseno di una lobbista con le tette rifatte. Si fermò e si rimproverò. Stava

viaggiando troppo con la testa.

Ancora una volta fu Elisabetta a giungerle in soccorso, comparando al suo fianco. «Allora, mia cara, come stai?».

«Bene», rispose Blythe, cercando di riprendersi. «Pensavo ai cinesi».

La regina sgranò gli occhi sorpresa.

«A Sun Tzu, l'antico stratega cinese. Diceva che, se si aspetta abbastanza sulla riva del fiume, si vedranno passare i cadaveri dei propri nemici».

«Sì?».

«Santo cielo, siamo rimaste sedute lì tutto il pomeriggio. E nessuna traccia di Arnie».

Ecco, una battuta. Un filo di umorismo. Forse sarebbe sopravvissuta, in fin dei conti.

«Sai, dovresti metterti a pescare, come ho fatto io», rispose Elisabetta, con un sorriso d'intesa. «Aumenterà le probabilità».

Blythe non riuscì a trattenere un sorriso. «Grazie».

«Sono vecchia, i miei nipoti mi considerano quasi un faraone d'Egitto, ma i miei ricordi sono freschi. Ricordo ancora quello che ho passato, fin troppo bene». All'improvviso, inaspettatamente, prese Blythe sottobraccio, da donna a donna. «Ti insegnerò a preparare un'esca per le trote», proseguì. «Ti aiuterà a trascorrere il tempo sulla riva del fiume, mentre aspetti».

«A patto che non m'insegni le regole del cricket».

«Oh, ma quelle sono semplici. Basta fare come mi ha insegnato mia madre. Mettersi un cappello con una falda larghissima per nascondere gli occhi, così si può schiacciare un pisolino. E assicurarsi che qualunque cosa si beva sia assolutamente ghiacciata».

Le due donne si misero sedute e gli altri le seguirono, venti in tutto, una schiera di reali e di consiglieri presidenziali. A qualche sedia di distanza, Warren Holt, il capo di gabinetto di Blythe, le stava facendo dei cenni con la testa, con sollievo. Il caro e fedele Warren, che era con lei dall'inizio e conosceva ogni suo stato d'animo, e quindi sapeva come si sentiva. Adesso gettava sguardi scettici ai quadri sulla parete: cupi dipinti a olio di cervi maschi dagli occhi spiritati, con le cosce insanguinate, inseguiti da scozzesi e cani ringhiosi. Un po' come una campagna elettorale, pensò Blythe, non che i Windsor avessero queste preoccupazioni.

Di fronte a lui era seduto uno dei suoi collaboratori, che era di tutt'altro stampo. Marcus Washington era lì quasi di malavoglia. Detestava le conversazioni da salotto e aveva scarso interesse per il cibo; sopravviveva grazie a una dieta a base di idee e discussioni e sembrava che avesse bisogno di poco altro. Era seduto con aria indifferente, resistendo alle offerte di conversazione provenienti da chi gli stava vicino, e quando gli presentarono una trota appena grigliata si accinse a mangiarla con notevole disinteresse. Non la finì, lasciando i resti spiaggiati su un lato del piatto. Washington era il suo consigliere per la Sicurezza nazionale, un accademico, un intellettuale (Blythe faceva attenzione a non confondere i due ruoli), e un autentico rompiscatole. Certe volte la trattava quasi lei fosse l'autista di un autobus a cui aveva chiesto un passaggio, con lui che decideva da sé dove e quando scendere, e dava l'impressione di viaggiare con lei non per un senso di lealtà, ma solamente per

curiosità. Eppure era quel senso di curiosità a renderlo così prezioso; non dava nulla per scontato, indagava più a fondo degli altri, e spogliava ogni discussione di emozioni e dettagli non pertinenti. Una volta, nel bel mezzo di un acceso confronto nello Studio Ovale, aveva detto al ministro della Difesa che sentire il suo parere era come mettersi una supposta: gli faceva venire la cacarella. Testuali parole. Non era uno che passava molto tempo a baciare pantofole, Marcus. Eppure, non poteva buttarlo giù dall'autobus. Era in grado di tagliare nodi intricati con una mente più fina e un occhio più acuto di chiunque altro. Il suo talento sarebbe stato necessario più che mai, nei prossimi due giorni.

Intanto che la cena procedeva, Blythe aveva la testa altrove. Suonavano la cetra mentre Roma stava per bruciare. Quando arrivò la frutta, su dei piatti dipinti a mano da Landseer, decise che era giunta l'ora, il momento di fare la sua mossa. Mentre gli altri continuavano a mangiare, lei mise da parte la forchetta e il coltello.

«Va tutto bene?», chiese Elisabetta, mentre nella sala scendeva il silenzio.

«Non lo so. Forse ho preso un virus, o è una reazione al funerale di mia madre».

«Allora devi riposare».

«Le dispiace?».

Il gentile e leale Warren era immediatamente balzato in piedi, in apprensione.

«No, no, non ti preoccupare», lo rassicurò. «Se volete scusarmi».

E si alzarono in piedi anche gli altri, tutti tranne la regina. Blythe rivolse un'occhiata alla sua ospite, che annuì. Era iniziata.

Elisabetta sapeva, naturalmente, che quel malessere era simulato, solamente un pretesto che avrebbe tenuto lontano dalla vista il politico più importante della terra per i due giorni seguenti senza che troppe persone ponessero delle domande. Non doveva trapelare nemmeno una parola, un minimo indizio che si trovasse in un luogo diverso dalla campagna scozzese, rilassata e libera da preoccupazioni. La data di quella visita a Balmoral era stata fortuita, nessuno poteva sapere che avrebbe coinciso con una catastrofe imminente, ma ci si affidava alla buona sorte quando c'era, e Blythe si augurava disperatamente che quella fortuna potesse durare. Le avevano comunicato che la guerra stava per scoppiare. Peggio di così non poteva andare. Eppure, mentre tornava verso la sua stanza, non aveva modo di sapere che la guerra era già iniziata.

Venerdì mattina presto. Pechino.

Si stava muovendo qualcosa. Forse non era così evidente agli occhi di un osservatore casuale, ma nella Repubblica Popolare Cinese, un paese dove il comunismo dominava da più di sessant'anni e i rigidi costumi da secoli, anche un sopracciglio inarcato o una manica tirata con impazienza possono far presagire un cambiamento che potrebbe scuotere il mondo intero. E quella mattina a Pechino c'erano molti sopraccigli inarcati. Durante la notte, era avvenuto un cambiamento tutt'altro che impercettibile. Le prime luci dell'alba – o ciò che passava per luce in quella città paralizzata dallo smog – rivelarono che dei militari avevano preso posizione davanti a molti edifici importanti e presso i principali incroci stradali. Non moltissimi, perché l'ostentazione non era usanza cinese, ma una guardia dell'Esercito Popolare di Liberazione aveva sostituito la polizia normalmente in servizio nei punti

nevralgici della capitale, e si vedevano contingenti di truppe più numerosi fare capolino dalle traverse del viale della Pace eterna. Si trovavano anche all'esterno di molti edifici pubblici, e un paio di blindati erano posizionati con la massima discrezione possibile in un angolo di piazza Tienanmen. Cominciarono a circolare voci di un convoglio di carri armati in avvicinamento sulla ferrovia da Shanghai.

I militari non scambussolarono la normale vita di Pechino – sembrava che ci fosse uno sforzo deliberato di non destare allarme –, ma le truppe non venivano schierate nelle strade dalla sommossa di piazza Tienanmen di vent'anni prima. Non c'era bisogno di mettersi a gettare bastoncini d'incenso nel tempio per capire che il vento era cambiato e stava rinfrescando bruscamente.

C'era qualcos'altro. Quelle truppe non venivano dai reggimenti della Trentottesima Armata, la guarnigione locale, ma da assai più lontano, alcuni erano addirittura dei montanari del Sichuan, una regione del Sud. Dialetti diversi, spezie diverse, stili di vita diversi, e di conseguenza forse anche lealtà diverse. Quelle strane truppe da luoghi lontani si posizionarono perfino davanti alla sede della televisione di Pechino: non era il loro numero a suscitare commenti, ma semplicemente la loro presenza. Indubbiamente, durante la notte, i militari avevano messo le mani sul cuore della Cina.

Spirava senz'altro un vento nuovo. I cinesi proseguivano per la loro strada con passo frettoloso, a testa bassa, chiedendosi se quel vento nuovo potesse già rinforzare fino a burrasca.

*Giovedì sera. Da qualche parte
sopra la calotta polare.*

L'Orso, con i suoi quattro motori turboelica che azionavano otto eliche controrotanti, avanzava nell'aria rarefatta a più di trecento miglia all'ora. Era un apparecchio rumoroso e non era mai stato destinato alla comodità: i suoi punti di forza erano altrove. Il primo esemplare era stato prodotto cinquant'anni prima, era sopravvissuto alla prova del tempo e alla guerra fredda, e la sua variante moderna poteva percorrere diecimila miglia, restare in aria tutto il giorno e tutta la notte, ed era in grado di provocare innumerevoli devastazioni con il suo carico di venti tonnellate di bombe e missili. Eppure era da un pezzo che quei missili non venivano lanciati con rabbia, e il più delle volte, al giorno d'oggi, l'Orso veniva impiegato in missioni di ricognizione, per saggiare le reazioni e la risolutezza altrui, sfiorando il contatto con il loro spazio aereo per vedere in quanto tempo i potenziali nemici di domani potevano alzare le chiappe e reagire. Così, quando l'Orso decollò e si diresse verso la calotta polare prima di virare su una rotta che l'avrebbe portato vicino allo spazio aereo britannico, nessuno di coloro che osservavano quelle manovre sui radar di varie potenze riscontrò qualcosa di insolito. Né avevano ravvisato qualcosa di anomalo quando, pochi istanti prima, il Rossiya-1 era decollato da Šeremet'ëvo per il suo annunciato viaggio ad Arcangelo. Era tutto come previsto.

Stavano volando a trentaseimila piedi. Šunin aveva gli occhi chiusi e faceva finta di dormire mentre cercava di trovare tutto il comfort possibile su uno dei sedili riservati al motorista di bordo. Accanto a lui c'era una maschera dell'ossigeno, per

ogni eventualità, così come un bicchiere di Russkij Standart premurosamente servita da Boris Abramovič e tenuta in fresco fin quasi a gelare in qualche angolo del vano bombe. In verità Šunin preferiva il bourbon alla vodka, ma anche la libertà di un presidente aveva dei limiti. Uno che si era costruito una reputazione tenendo testa all'America e intimidendo gli ex vicini sovietici non poteva permettersi l'accusa di tradire la patria. Lo avevano fatto in tanti, certo. Avevano permesso che la Russia s'indebolisse, l'avevano lasciata in ginocchio, in attesa di essere sfruttata dagli uomini d'affari occidentali, e allora era necessario ricordare al mondo che Mosca una volta era stata – ed era di nuovo – una potenza da non sottovalutare. Il crollo dell'Unione Sovietica aveva provocato tanto starnazzare nelle capitali occidentali; in tempi più recenti era stato sia un suo dovere patriottico, sia un particolare piacere personale, ricordare a tutti loro che lo stufato di gallina era uno dei piatti preferiti di Sergej Ilič Šunin.

Gli si era addormentata una gamba. Si spostò, indolenzito. Sapeva che i bombardieri americani erano più comodi. Quanti anni ci sarebbero voluti, si domandò, prima che la Russia si mettesse in pari? Quanto ci sarebbe voluto prima che la Ilyushin fabbricasse un aereo di linea con lo stesso fascino di un Airbus, o la Čajka un'automobile in grado di durare quanto una Volvo? E quanto ancora, prima che la Cecenia producesse un uomo che non volesse solo sgozzare i russi? Andassero a farsi fottere. Avrebbe messo lui a posto le cose, tutte quante, se Dio gliene dava il tempo.

I pensieri sulla morte si erano fatti più assillanti negli ultimi tempi, insieme al fiato corto. Non era uno sciocco, tutt'altro, e sapeva che non sarebbe durato per sempre. Prima o poi sarebbero arrivati a lui, e si sarebbe ritrovato dalla parte sbagliata di un proiettile, proprio come Jurij Anatolevič. Non se lo meritava, ma neanche Jurij Anatolevič, forse. Tuttavia, era possibile che anche la sua morte fosse un atto di suprema giustizia, perché non potevano esserci più di sei uomini in grado di rivelare i suoi piani agli attentatori, e Jurij Anatolevič era uno di quelli. *Era stato* uno di quelli. Un sospetto di meno, un pensiero in meno per Šunin e, partendo da quel presupposto, una morte utile. Una morte russa. Eppure, aveva ancora tanti pensieri per la testa.

Cosa sarebbe successo dopo la sua scomparsa? Con gli occhi socchiusi esaminò di nuovo suo genero. Lavrentij era seduto dall'altro lato della cabina, perso nei suoi pensieri, beveva forse un po' troppo e di tanto in tanto tamburellava con le dita, spazientito. Meglio impaziente che schiavo di quella musica incrostata di merda. Aveva sempre fretta, Lavrentij, ed era per questo che Šunin doveva tenerlo fermo, ma non era una colpa grave, la voglia di andare avanti. Šunin voleva come suo successore un uomo forte, capace di salvaguardare la sua eredità e tutto ciò che aveva ottenuto. E anche di proteggere la sua famiglia. C'era forse qualcuno migliore di Lavrentij? Se almeno avesse mostrato più giudizio, non solo nei gusti musicali ma anche nelle amicizie, e non si fosse legato troppo a uomini dei media privi di radici e appaltatori senza scrupoli. Aveva ancora molto da imparare, ma quello era uno dei motivi per cui Šunin lo aveva portato con sé in quel viaggio: per essere istruito. E messo alla prova.

Il presidente si destò e diede un'occhiata all'orologio. Era ora.

«Di' a Boris Abramovič che lo voglio vedere», ordinò a Lavrentij, quasi urlando per farsi sentire sopra il rumore dei motori. Per una volta Lavrentij non fece domande, non aveva parlato molto da quando aveva visto il suocero uccidere quei due. Slacciò la cintura di sicurezza e fece come gli era stato detto.

Poco dopo, Boris Abramovič Bulgakov sbucò dalla cabina di pilotaggio. Era un uomo taciturno, di poche parole e profonda fedeltà, qualità eccellenti in generale e ideali per quel compito. Era al comando, ma non era il pilota di quel volo – erano passati quasi dieci anni dall'ultima volta che aveva pilotato un Orso in servizio militare – e per quella missione aveva sostituito il copilota, prendendo il posto del secondo, sebbene nessuno a bordo mettesse in dubbio la sua autorità.

«Boris Abramovič, sei stato bravo. Ma ho delle nuove istruzioni per te». Il presidente gli porse un foglio. Il pilota lo lesse e non riuscì a mascherare lo stupore negli occhi. Si grattò, poi lo rilesse un'altra volta, con molta attenzione.

«Ma signor presidente, se seguo queste istruzioni, nessuno in patria saprà...».

«Appunto».

«Mi perdoni, signor presidente, ma lei comprenderà che ci sono dei pericoli in quello che propone».

«Dio mi ha già risparmiato una volta, oggi. Scommetto che non ha fretta di cambiare idea».

«Dovrà stringere bene la cintura. Non sarà un volo comodo».

«Allora meglio non lasciare niente che si versi», rispose Šunin, svuotando il bicchiere. E nulla al caso, mormorò tra sé, riflettendo sul fatto che anche Boris Abramovič era uno di quei sei – o meglio, cinque – sospetti.

Cinque

Giovedì sera. Buckinghamshire.

Stava calando il buio quando Harry e Mark D'Arby si allontanarono da Chequers su quello che si sarebbe potuto considerare un travestimento: una Range Rover tutta impolverata, vecchia di sei anni, con un'ammaccatura da parcheggio sul parafrangente anteriore e l'interno permeato dall'odore stagnante di cenere di sigaretta. Il climatizzatore non funzionava e dovettero abbassare i finestrini per lasciar rinfrescare l'abitacolo mentre procedevano sul viale di faggi. Era un'auto privata, presa in prestito chissà dove, non veniva dal parco macchine ufficiale ed era sprovvista di blindatura, apparecchi di comunicazione, navigatore satellitare, non c'era neppure la solita presenza dei servizi di sicurezza e nemmeno un dispositivo di tracciamento: anche quello faceva parte dello scopo, aveva spiegato vagamente D'Arby con quel suo modo di fare sibillino, della serie "il resto indovinalo tu". Harry era alla guida, il primo ministro accasciato sul sedile accanto a lui, apparentemente assopito, nascosto sotto un cappello, quando dal posto di controllo all'ingresso fecero cenno di passare. I poliziotti erano rilassati, cercavano squilibrati che volevano introdursi di nascosto, non che fuggivano. I due proseguirono nell'oscurità che li avvolgeva e ben presto sparirono alla vista.

«Allora, dove siamo diretti, Mark?», chiese Harry, mentre, seguendo le indicazioni di D'Arby, attraversava la campagna del Buckinghamshire nell'imbrunire.

«In Scozia».

«Che cosa? Ma stai scherzando? Saranno quasi quattrocento miglia, che diamine! A quest'ora della sera?».

«E allora perché l'ho chiesto a te?», replicò D'Arby, con un sorriso sinistro fugacemente illuminato dai fari di un'auto che si avvicinava. «Bisogna alternarsi alla guida. E non puoi certo aspettarti che scenda io a pagare la benzina».

«Potresti scoprire che è un diesel».

«Allora ho chiarito il punto». All'improvviso D'Arby si rese conto che non faceva un pieno da più di tre anni, non aveva cucinato un pasto, comprato un biglietto del treno, oziato una mezzoretta soffermandosi sulla pagina dello sport, e per quanto riguardava il sesso, be'... Forse quello era uno dei motivi per cui era non poco invidioso di Harry e della sua libertà. «E sono quattrocentosettantasei miglia, per la precisione».

«Non potevamo prendere un aereo? Usare un elicottero?».

«E lasciare le nostre impronte su tutta la mappa?». Il primo ministro scosse la testa. «Al giorno d'oggi sono disponibili tecnologie per seguire gli spostamenti non solo di aerei ed elicotteri, ma di ogni veicolo su strada. La sorveglianza non è una cosa

che ti lasci dietro nelle vie del centro, copre ogni parte del mondo e con un dettaglio sorprendente. Ecco perché stiamo usando questo cesso di macchina: nessuno sospetterà che siamo noi. Ed è per questo che ti ho fatto lasciare a casa il cellulare. Sai che riescono a rintracciare quei maledetti aggeggi con una precisione di tre piedi, anche quando sono spenti?».

«È quello che stanno facendo i cinesi?».

«Può darsi. Non lo sappiamo per certo, e non possiamo correre il rischio. In questo momento siamo dei bersagli, Harry, ecco perché dobbiamo nasconderci».

Harry scalò le marce mentre superavano l'ennesima interminabile rotatoria sulla A41. Gettò uno sguardo al suo compagno; alla luce dei lampioni il suo volto sembrava rigido, spossato, simile a una maschera di cera.

«Dove diavolo eri negli anni Sessanta, Harry?», riattaccò D'Arby. «Oh, perdonami, che domanda stupida. Eri appena nato quando sono finiti. Io invece sono un vero e proprio figlio di quell'epoca. Dicono sempre che lascia un'impronta».

«Troppi figli dei fiori e troppo sesso libero».

«In tutta onestà, per quello ero ancora un po' troppo piccolo. Ho cercato di recuperare in seguito, ovviamente».

«C'è chi ancora si dà da fare».

«Così sento dire».

«Dimmi che non hai intenzione di farmi una predica sulla mia vita sessuale, Mark».

«No, non stasera. Non in questo viaggio», rispose D'Arby, con voce un po' triste. «Invece ti farò una lezioncina sul signor Mao Yanming».

«Il Bandito Guercio di Pechino».

«Esattamente. Anche lui è un figlio degli anni Sessanta, sai. Uno dei piccoli guerrieri rossi di Mao Zedong durante quegli anni di follia che chiamavano la Grande rivoluzione culturale proletaria».

Uno di quei momenti determinanti della storia che lasciavano cicatrici su tutti. Un decennio di follia, grande soltanto nell'entità delle sue devastazioni, proletario soltanto nella misura in cui le sue miserie furono condivise da quasi tutti, nella sua ferocia non c'era nulla di culturale sotto nessun aspetto, e se si trattava di una rivoluzione era del genere più singolare, visto che era stata avviata dall'uomo che già esercitava il comando. Dittatore assoluto e rivoluzionario fino al midollo, Mao Zedong aveva imposto delle politiche che anche all'epoca molti considerarono segni di follia. In cerca di perpetuo rinnovamento, aveva deciso non tanto di dare una scossa al paese quanto di sfasciarlo a calci mettendo in discussione tutto e tutti, e per quel compito aveva scatenato milioni di giovani noti come le sue Guardie Rosse. Armati solo di copie stampate dei pensieri farneticanti del presidente Mao e del loro numero schiacciante, avevano messo sottosopra il paese, fermando le industrie, umiliando ritualmente e spesso giustiziando chiunque fosse in posizione di autorità, facendo regredire il paese all'Età della pietra. «Sboccino cento fiori, rivaleggino cento scuole di pensiero», aveva predicato Mao, ma i fiori erano stati sradicati e le scuole presto distrutte. Era diventato solo un pretesto per umiliare un'intera generazione di dirigenti cinesi. I docenti universitari venivano trascinati fuori dalle aule, accusati di reati d'opinione, picchiati dalla folla e spediti in campagna a lavorare nelle risaie, dove molti di loro scomparvero senza lasciare traccia. I generali venivano processati davanti

alle loro truppe e mandati in esilio. Anziani politici vicini a Mao sparirono; alcuni si suicidarono, mentre Lin Biao, suo probabile successore e pubblicamente proclamato il “più stretto compagno d’armi”, rimase ucciso quando l’aereo su cui viaggiava precipitò misteriosamente mentre tentava di fuggire in Unione Sovietica. La Rivoluzione Culturale fu un inferno, innescato da un uomo ormai anziano e fomentato in modo incontrollabile da milioni e milioni di adolescenti. In Occidente la gioventù dell’epoca fumava marijuana, praticava disperatamente sesso non protetto e si aggrappava ai pensieri dei santoni indiani e di John Lennon, mentre in Oriente si macchiava le mani di sangue scandendo il nome di Mao Zedong.

Adesso c’era un nuovo Mao. Yanming. Chiaramente un nome adottato. Yan esprimeva un senso di rigore e di severità personale, Ming di genialità o di franchezza. In altre parole, un cinese tosto. Uno che aveva cambiato nome, e adesso voleva fare altrettanto con il suo paese.

«Sappiamo ben poco di lui, Harry. Io non l’ho mai incontrato, ci sono riusciti pochissimi leader occidentali. È un ardente nazionalista, dinamico, radicale, brutale. In realtà non sappiamo quasi niente di lui, finché non emerge come Guardia Rossa dal caos della Rivoluzione Culturale. Per i suoi peccati viene esiliato nel deserto con l’ordine di farlo fiorire. Muore quasi di fame, perde un occhio e acquisisce una vena di spietatezza risoluta e sanguinaria. Dieci anni dopo ricompare e inizia a penetrare nell’apparato come un’ostrica andata a male. Poi i costi energetici mondiali salgono alle stelle, così come il prezzo degli alimenti di prima necessità, e all’improvviso il miracolo economico di Pechino comincia a perdere smalto. Nella massima riservatezza, perché in Cina succede sempre così, il governo va in preda al panico. Un miliardo di cinesi inizia a chiedersi perché il cinque per cento dei loro connazionali viva nel lusso più sfrenato mentre loro sputano sangue dopo aver lavorato ottanta ore a settimana in quel mare di lerciume che passa per fabbrica locale. E così il Politburo sceglie di affidare il potere a Mao, in parte perché è un po’ un outsider, ma soprattutto, forse, perché hanno bisogno di una persona nuova che si assuma la responsabilità. Lui però prende in pugno la situazione e inizia una campagna d’odio contro gli stranieri. Dà al paese un nuovo argomento di cui parlare».

Harry stava ascoltando con attenzione mentre imboccava l’autostrada M40 e si buttava sulla corsia di sorpasso. Finalmente cominciava a capire cosa tormentasse Mark D’Arby con tanta crudeltà.

«La vecchia guardia ha il terrore che vada tutto a rotoli come in Unione Sovietica», proseguì il primo ministro, «mentre i nuovi industriali temono di ritornare a casa e trovare cinquecento coolie accampati nella camera degli ospiti. E così hanno dato a Mao una libertà d’azione senza precedenti. E lui è intenzionato a usarla. Prima la Cina».

«Sventola la bandiera, piscia oltre la recinzione del giardino e spera che le masse non si accorgano che stanno morendo soffocate dalla plastica riciclata».

«Qualcosa del genere. Ma lui è diverso, non scherza. È uno che fa sul serio».

«E quindi cosa vuole?».

«Vendetta. Sui russi per aver forzato la mano sui costi energetici, e sugli americani perché sono una sifilide culturale e l’unico motivo per cui Pechino non ha ancora riavuto Taiwan. È quella la sua ambizione».

«La riunificazione della Cina? Sarebbe un fiore all’occhiello».

«Il più importante, dal punto di vista cinese. Mao riporta in patria Taiwan dall'esilio e diventa il leader più osannato nella storia del paese, un nome che verrà ricordato per sempre insieme a Confucio e ai gamberetti in salsa piccante. Non è un incentivo da poco».

«Credi che faccia sul serio?».

«Sì, e probabilmente adesso ha anche i mezzi per andare fino in fondo».

«La guerra perfetta», mormorò Harry, ricordando la conversazione precedente.

«Per essere precisi, guerra cibernetica».

Per un attimo, Harry non disse nulla. Azionò la leva per inserire il cruise control e ritornò nella corsia centrale mentre mille pensieri gli sfrecciavano davanti. Guerra cibernetica. Il concetto era semplice, le implicazioni infinite. L'uso dei computer per paralizzare, ingannare o distruggere il nemico. Per gettare nel caos i suoi sistemi di controllo, provocare guasti, manipolarne il funzionamento e mandarlo talmente in tilt da fargli perdere la voglia di combattere. La teoria era semplice: qualsiasi cosa che avesse un chip poteva essere attaccata, e ormai tutto conteneva un chip: da un forno a microonde a un deterrente nucleare, dal telecomando che metteva in funzione il televisore ai sistemi che gestivano i mercati finanziari mondiali, senza trascurare la guida dei missili, i pacemaker cardiaci, il controllo del traffico aereo, gli impianti d'allarme, le pompe delle fognature, i generatori di corrente, le industrie alimentari, le reti di trasporto, le lavastoviglie, i semafori e i motori delle auto. Perfino il sistema di chiusura centralizzata di quella Range Rover. Non c'era bisogno di metterlo fuori uso, bastava confonderlo, dirgli di fare la cosa sbagliata nel momento sbagliato, e avrebbe combinato un disastro, forse catastrofico, tutto da sé. Proprio come i sistemi di quel 777.

A Harry tornò in mente un altro concetto, espresso da Mao Zedong, che aveva appreso all'Accademia Militare. «Per raggiungere la vittoria dobbiamo tappare occhi e orecchie al nemico in modo da renderlo cieco e sordo e creare confusione nelle menti dei comandanti nemici per farli impazzire». Forse quel vecchio bastardo dalla faccia pustolosa non farneticava del tutto, in fin dei conti. Dal buio accanto a sé, Harry sentì la tensione nella voce di D'Arby. L'Impero Britannico non esisteva più, l'Unione Sovietica era crollata, il sogno americano giaceva immerso nel Prozac, mentre gli Han perduravano, come se sapessero che il loro tempo sarebbe giunto. E con Mao Yanming, forse adesso era arrivato.

«La sua ambizione è semplice», proseguì D'Arby. «Vuole far tornare grande la Cina. Ricambiare tutti gli affronti storici, mettere fine al servilismo ossequioso. Mai più sfruttamento, mai più saccheggio e mai più bambini cinesi fatti rimbalzare sulla punta delle baionette straniere».

«Quei tempi sono passati da un bel po'».

«Le nonne ricordano ancora. E i cinesi hanno una memoria collettiva che fa sembrare l'*Enciclopedia Britannica* un fumetto, al confronto. Le guerre dell'oppio, la rivolta dei Boxer, le invasioni imperialiste, l'epoca dei trattati iniqui, lo stupro di Nanchino, le colonie straniere, la cessione forzata di Hong Kong... e Taiwan, ovviamente. Ricordano tutto come se fosse ieri. Mao vuole dare un colpo di spugna al passato».

«Regolare i conti in sospeso».

«Lui parlerebbe di ristabilire la dignità. Però ha un problema. Nonostante la sua

massa, la Cina non ha abbastanza muscoli. L'Esercito Popolare di Liberazione è ancora indietro anni luce rispetto alla concorrenza, una parte va ancora in bicicletta, quindi Mao sa che deve trovare una risposta con poca spesa, e pare proprio che i suoi ragazzi ci siano riusciti. Hanno decifrato i codici della guerra informatica. Adesso possono infiltrarsi nei nostri sistemi, manometterli e uscire senza lasciare traccia, a quanto pare. E hanno intenzione di sperimentare la loro nuova scatola di trucchi di magia su obiettivi sparsi in tutto il mondo, Harry. Centrali nucleari russe, reti elettriche americane, di tutto... È un elenco infinito».

Harry diede un colpetto al pedale del freno, disattivando il cruise control. Improvvisamente non si fidava più, voleva riprendere il controllo del veicolo. Pigliò l'acceleratore, aumentando la velocità. Magari la vita fosse stata semplice come una Range Rover. Accanto a lui, D'Arby respirava a scatti, con affanno. Quando riprese a parlare, sembrava affaticato.

«E sai cosa mi spaventa di più, Harry? Che mi fa vomitare tutte le notti?».

«Al momento non ci tengo nemmeno a immaginarlo».

«Che quel bastardo cinese ha fatto di questo paese il suo obiettivo numero uno».

Venerdì mattina presto. Pechino.

Fu uscì a grandi passi dallo studio di Mao nella sua maniera caratteristica. Aveva un'andatura saltellante, vagamente simile a un trampoliere, con il corpo che pendeva in avanti mentre i piedi sembravano cercare un appiglio sicuro. Quel passo riassumeva bene l'uomo. Niente era dato per scontato. Era una persona riservata che preferiva le ombre alla luce del sole. I discorsi interminabili dal podio del Consiglio di Stato non facevano per lui. Non gli interessava dare spiegazioni, di certo non agli altri, e talvolta nemmeno a se stesso. L'introspezione era un verme che corrodeva il coraggio dell'uomo, e lui se n'era reso conto.

Mentre camminava nell'aria purificante del mattino accanto al lago di Zhongnanhai, diretto verso la sua auto, passò una grossa berlina. Sul sedile posteriore, stipati come sardine, erano seduti tre dei comandanti di grado più elevato dell'Esercito Popolare di Liberazione, con tutte le insegne del loro rango; pavoni impettiti, pensò Fu. I loro sguardi incrociarono il suo ma non ci fu alcun saluto, soltanto freddezza. Il mondo dell'Esercito Popolare era fatto di codici militari e rigide strutture, un mondo in cui le menti erano sempre rivolte all'ultima guerra, non verso la prossima. Quegli uomini non avevano tempo per sovversivi come Fu, e la loro diffidenza era ricambiata in pieno.

Le anatre corsero a cercare riparo in acqua mentre Fu si avvicinava lungo la riva. Sorrise dentro di sé. Anche i generali sarebbero scappati via, quando avrebbero scoperto cosa stava per succedere. Ormai mancava poco: il paese era arrivato al bivio che separava il passato dal futuro. Era ora di decidere. La Cina moderna era una grande nazione, che portava grandi fardelli, unita soltanto dall'inquinamento e dal lerciume che avvolgevano tutto. Bisognava andare avanti, ma verso dove? Non era più comunista se non nel nome, almeno su quel punto si era concordi, e su poco altro. Mao sapeva quale direzione prendere, naturalmente, ma molti erano troppo ciechi per vederla e riluttanti a seguirla. C'erano scettici, malelingue, scontenti e traditori, ed era

per quello che Fu era così necessario, come un chirurgo che si occupava del malcontento e asportava una cancrena. Sì, ecco cos'era: un chirurgo.

Wu Xiaoling era parte di quella malattia, una spia, una traditrice. Ma quante cose aveva riferito, quanto aveva raccontato? E Mao quante cose le aveva detto? Fu non aveva osato chiederlo, ma le donne conoscevano queste astuzie, erano capaci di strappare tanto e di dedurre ancora di più. Fu si rallegrava del fatto che non avesse tempo per loro, lo faceva sentire quasi puro.

Era possibile che Wu avesse parlato troppo, che avesse rivelato i loro piani, e così Mao aveva insistito perché fossero anticipati. Ma non siamo pronti, aveva obiettato Fu. Neanche i nostri nemici, aveva risposto Mao, e non dobbiamo dare loro nessuna opportunità di prepararsi. Va fatto adesso! Ai generali non sarebbe piaciuto, quando l'avrebbero saputo, ma appena il piano fosse riuscito si sarebbero precipitati sgomitando uno sull'altro per accaparrarsi una parte del merito. Stava per iniziare la grande avventura, il momento in cui la Cina avrebbe rialzato la testa e i suoi nemici sarebbero stati schiacciati come frutti maturi, la loro pelle data in pasto agli uccelli.

Fu scacciò i moscerini che gli ronzavano attorno alla faccia. Non c'era tempo da perdere. Mentre i volti corrucciati dei generali sparivano all'interno del complesso, lui affrettò il passo. Altre anatre si dispersero allarmate, cercando protezione tra i giunchi. Le osservò sorridendo. Ancora poche ore e non sarebbe rimasto più nessun posto dove nascondersi.

*Giovedì sera tardi.
Moray, Scozia nordorientale.*

«Mayday. Mayday. Mayday».

L'addetta al controllo di volo presso la base RAF di Kinloss, sulla costa nordorientale della Scozia, si drizzò di colpo sulla sedia. Sarebbe stata una nottataccia. Il comandante della base si aggirava nella sala, le stava col fiato sul collo per una delle sue ispezioni improvvisate, e adesso questo. Un velivolo non identificato si stava avvicinando allo spazio aereo interdetto da qualche parte al Nord e due dei nuovi Eurofighter Typhoon della forza di risposta rapida agli allarmi erano già decollati, ma il segnale di emergenza scaricava il problema direttamente nelle sue mani. Si tirò nervosamente la manica della camicetta.

«Mayday. Mayday. Mayday», ripeté la voce. Aveva un accento sordo, impastato.

«Aeromobile in contatto con Kinloss, Mayday ricevuto. Inserite codice sette-sette-zero-zero, comunicate dettagli quando pronti». 7700 era il segnale internazionale di richiesta di soccorso che avrebbe avvertito tutti delle difficoltà del pilota.

«RAF Kinloss, niente codice. Manteniamo le cose tra noi, per favore. Questo è un volo militare russo. Qui Orso. Abbiamo una grave perdita all'impianto idraulico. Richiediamo atterraggio diretto».

L'annuncio la lasciò col fiato sospeso. Non era un idiota su un Cessna che si era perso tra le nuvole, ma un grosso, brutto Orso russo. Le vecchie inimicizie sono dure a morire e la mensa ufficiali di Kinloss era ancora piena di frammenti di un vecchio aereo da combattimento sovietico caduto o abbattuto, e adesso le arrivava l'ultima versione, tutta intera. Era un'occasione per mettersi in luce, per di più di fronte al

comandante della base. Anche a un'addetta esperta, con il grado di capitano d'Aviazione, era concesso di godersi un momento sotto i riflettori. Sorseggiò il suo tè; il menisco le diede un brivido d'eccitazione. «Ricevuto, Orso russo Mayday. Qui RAF Kinloss. Passo».

Tutto tacque, quasi la stesse provocando, finché: «Kinloss, qui Orso russo. Ripeto. Grave perdita all'impianto idraulico. Siamo a centosessanta miglia – ripeto, uno-sei-zero miglia – a nord-est della vostra posizione. In discesa».

«Mayday. Rimanete in ascolto».

Il comandante della base le ronzava intorno, cercando di non interferire, ma inevitabilmente attratto come una falena da quel fuoco russo. L'addetta al controllo di volo non aveva bisogno dei suoi consigli – aveva mai dato retta a un uomo di quella base che al mattino non fosse sembrato moscio e ridicolo? –, ma non c'era nulla di male nel riconoscere la presenza del colonnello. Si voltò e inarcò un sopracciglio.

Lui saltellò sulla punta dei piedi, come faceva quando si concentrava, con le mani strette dietro la schiena. «Cosa ne pensa, capitano? Facciamo un po' di esercizio? Teniamo alla larga i ragazzi del D&D e vediamo se riusciamo a gestircela da soli?».

Capì cosa voleva dire. Quando c'era un Mayday normalmente si chiedeva l'intervento del Distress & Diversion, insieme a vari altri servizi di supporto, ma in caso di emergenza su vasta scala – con il paese sotto attacco, per esempio – potevano non essere disponibili. In tal caso Kinloss avrebbe dovuto cavarsela da sola, quindi per lei era un'occasione di mettersi alla prova, di dimostrare le proprie capacità, e l'idea le piaceva. Quando ritornò in linea, la sua voce aveva perso il piglio rigido e formale: e comunicò con maggior confidenza. «Orso russo, siete autorizzati. Direttamente sulla Pista Due Sei. Confermate se siete pronti a ricevere le informazioni meteo».

La voce diede conferma ripetendo le istruzioni, ancora sorda e pesante come un pudding crudo, molto russo.

«Vento a due e cinquanta», disse l'addetta al controllo. «Ventitré nodi. Visibilità sei miglia. Nuvolosità irregolare a duemila e cinquecento piedi. QNH su uno-zero-uno-sette».

La voce confermò di aver ricevuto le informazioni.

«Orso russo, qui Kinloss. Richiedete assistenza radar?».

«Kinloss, qui Orso russo. No. Grazie. Sappiamo dove siete. E vediamo anche che avete mandato due dei vostri vigili urbani volanti a mostrarci la strada. Presto saremo da voi».

«Orso russo, qui Kinloss. Ci fa piacere. Metteremo su il bollitore per voi».

«Kinloss, qui Orso russo. Grazie. Ci bastano solo mille piedi di pista. Ma anche un tè andrebbe benissimo».

L'addetta al controllo si voltò verso il comandante della base. Strano che fosse lì, proprio in quel momento delicato, pensò. «Colazione all'inglese con un goccetto di vodka, signore».

Lui diede un'occhiata all'orologio. «Allora farà meglio a sbrigarsi, saranno qui tra venti minuti».

«Allerterò i servizi d'emergenza a terra, ovviamente, per ogni eventualità, signore».

«E le suggerisco di tenere nascosti i nostri amici russi in uno degli hangar, con discrezione. Vorranno leccarsi le ferite e riparare l'impianto idraulico in privato».

«Glielo lasciamo fare così, signore?».

«Questa è una situazione diplomatica, non militare, capitano. Daremo loro tutta l'assistenza di cui hanno bisogno e poi ce ne libereremo».

«Signorsì», rispose lei, con una punta di delusione che s'insinuava nella voce. Niente medaglie, allora. Nessun souvenir per la mensa.

«È stata brava, Jayne».

«La ringrazio, signore». S'illuminò, completamente ignara di aver preso parte a una danza delle ombre. La presenza del comandante non era casuale, i suoi ordini venivano direttamente dal generale di squadra aerea a Whitehall. Senza discutere e senza spiegazioni, tant'è che anche lui, quasi quanto il capitano, aveva ben poca idea di cosa stesse succedendo, ma i comandanti spediti lassù nel Moray Firth dovevano essere capaci di adattarsi. Durante la seconda guerra mondiale uno dei suoi predecessori aveva trovato talmente difficile procurarsi delle scorte di cibo che aveva sganciato una bomba nella baia di Burghead per stordire i pesci. Nessuno aveva fatto troppe domande, ed erano andati avanti. Ora gli era stato chiesto di dare asilo all'equipaggio di un bombardiere russo fino a domenica, specificando esattamente di quanto tempo avrebbero avuto bisogno per risolvere il problema. Domenica. Il generale era un uomo di elevata intelligenza, ma nemmeno lui poteva sapere quanto ci sarebbe voluto per riparare una perdita su un aereo russo, e quindi il problema non era affatto l'impianto idraulico. Quale fosse davvero, il comandante della base non ne aveva idea, e forse neanche il generale di squadra aerea. Oh, e al comandante era stato pure chiesto di prestare la sua auto privata all'equipaggio russo. Era per quello che saltellava sulla punta dei piedi da tutta la sera.

Era ancora alle prese con i suoi pensieri quando l'Orso atterrò, con i suoi quattro enormi motori che si lasciavano dietro una scia di fumo. Quando si fermò senza problemi dopo aver rullato sulla pista, i servizi di emergenza abbandonarono il campo e il veicolo di accompagnamento condusse il voluminoso bombardiere nel suo rifugio in un hangar che normalmente ospitava uno dei ricognitori Nimrod MR2 della RAF. L'Orso e tutte le persone a bordo sarebbero rimasti confinati lì, per il tempo necessario.

Fu soltanto dopo aver visto il bombardiere russo nascosto al sicuro che il comandante della base fece ritorno nel suo alloggio. Diede un'occhiata all'orologio: era in ritardo di cinque minuti rispetto al previsto, ma non era grave, date le circostanze. Prese un telefono protetto, compose un numero e, appena ricevette risposta, disse soltanto una parola.

«Bingo».

Era il segnale convenuto, una parola abbastanza opaca da confondere chiunque avesse tentato di ascoltare di nascosto. Anche quello era curioso, quasi che Whitehall non si fidasse più delle comunicazioni protette di cui disponeva. Abbassò lo sguardo sull'appunto che aveva lasciato sulla scrivania. «Attenzione ai russi che hanno delle perdite», aveva scritto. Sospirò e si grattò la testa dalla calvizie incipiente, più confuso che mai. Quel maledetto mondo era diventato così complicato. Difficile capire da che parte si stava. Quanto rimpiangeva la guerra fredda.

Sei

Giovedì sera tardi. Balmoral.

I russi stavano arrivando, e gli americani pure, ma non senza una piccola difficoltà. Quella difficoltà si chiamava Warren Holt. Era premuroso, infinitamente leale, leziosamente yankee e non sopportava di essere escluso. E stava bussando alla porta di Blythe.

«Stai bene?», chiese mentre faceva capolino in camera da letto. C'erano pochi segreti fisici tra loro, l'aveva vista in salute e nella malattia, in bigodini e in camicia da notte, in lacrime, in collera e in trionfo, perfino nella vasca da bagno, se la telefonata era abbastanza urgente. In effetti, fino a quel momento i segreti, di qualunque genere, erano pochi.

«Ho bisogno di te, Warren».

Lui entrò nella camera e i suoi occhi divamparono di stupore quando la vide in piedi davanti a un trolley. «Fai le valigie?».

«Parto. Per un paio di giorni. E tu mi devi coprire».

«Ma non si può».

«E invece sì».

Holt emise un verso come se lo stessero strangolando. «Per amor del cielo... E dove vai?».

«Questo non posso dirtelo».

«E perché? Non capisco». Era al tempo stesso ansioso e lievemente arrabbiato. «Non puoi sparire così. È ridicolo».

Lentamente, Blythe chiuse il trolley e tirò la cerniera. «Tuttavia, devo andare. Ed è per questo che mi serve il tuo aiuto».

«Dai, non scherzare».

Lei gli lanciò un'occhiata di rimprovero per fargli capire che c'era poco da scherzare.

«Signora presidente», affermò lui, con un tono vagamente pomposo, avanzando di qualche passo, «forse non stai bene. Lo sai che questo proprio *non* si può fare. Andare via da sola».

«Non sto male, è solo una scusa. E non me ne vado da sola».

«E allora...».

«Con Marcus».

Fece un passo indietro, allibito e profondamente risentito, gli occhi pieni di confusione. Un fine settimana privato? Con *quello* là? Sicuramente non poteva essere... «Stai cercando di punirmi in qualche modo perché non ti ho detto di Arnie?».

Quindi sapeva di Arnie e della sua piccola distrazione formosa e lo aveva tenuto

nascosto. Al diavolo. Adesso era arrabbiata anche lei.

Fecero una bella litigata, alzarono la voce, appresero verità spiacevoli, tutto faccia a faccia, e lui rispose per le rime perché era in pena, le diede dell'isterica e dell'assurda, che in parte era vero, ed espresse i suoi sospetti di una relazione con Marcus Washington. Al che lei scoppiò in una risata sprezzante, e anche mentre gli inveiva contro vedeva gli artigli della confusione che gli graffiavano la faccia e si domandò cosa avesse fatto per meritarsi un amico così sincero e fedele come Warren.

«Non andrai da nessuna parte, senza la Sicurezza e senza i codici nucleari!», tuonò lui, battendo i pugni esasperato.

Lei lo prese per mano, aprendo lentamente le dita, una per una, e poi le strinse, non come una presidente ma come una vecchia e carissima amica. «Warren, non posso dirti altro, ma sappi soltanto che potrebbe trattarsi della cosa più importante che abbia mai fatto in vita mia. Devo sparire, fino a domenica, e tu sei l'unico a cui posso affidare questo segreto, e anche la mia vita. Come sempre».

«Che diamine, così mi fai davvero preoccupare, Blythe», disse, con la rabbia che colava via tra le dita.

«Devi spiegare agli altri che sto poco bene. E ti darò una busta che aprirai soltanto in caso di emergenza. All'interno troverai un numero di telefono e un indirizzo, e sarà l'unico modo per contattarmi nei prossimi due giorni. Puoi usarli soltanto nella circostanza più estrema».

«Definiscila».

«Guerra. O una crisi simile. Nulla di meno. Per tutte le altre questioni, nelle prossime quarantott'ore, dovrai fare il presidente degli Stati Uniti e agirai in mio nome».

«Da una camera da letto a Balmoral?».

Lei lo guardò negli occhi e annuì.

«Ci appenderanno al pennone della Casa Bianca se lo scoprono».

«È per questo che non dovrà accadere, e tu sei l'unico a cui posso chiedere di farlo».

«E cosa dico ad Arnie, se telefona?».

«Non telefonerà. E immagino tu comprenda perché». Il tono era di nuovo distaccato.

Lui arrossì per il senso di colpa.

«Da quanto lo sapevi?».

«Tropo. Aspettavo il momento giusto per dirtelo, ma... Diamine, non c'era mai un momento giusto».

«Che non si ripeta mai più, Warren, mai più. Hai capito?».

Aveva di nuovo un tono presidenziale, gli occhi screziati di rancore, e lui batté in ritirata.

«Ti chiedo scusa». Incurvò le spalle, in segno di sconfitta.

«Non che nel caso di Arnie ci sarà mai un'altra volta», almeno per quanto mi riguarda», aggiunse lei con un sospiro. «È ora di voltare pagina».

«È così facile?».

«No. Ma ci devo provare».

«Vorrei poterti aiutare».

«Puoi. Proprio adesso».

«Ma... i codici nucleari?»., chiese un'altra volta, di nuovo al lavoro. «E la tua

sicurezza personale?».

«Non possiamo evitare di correre qualche rischio», rispose lei. «Chiamami, e posso tornare entro un'ora». Respinse con un gesto della mano le sue rimostranze. «Oh, lo so che non basta, almeno quanto dovrebbe, ma è il massimo che posso fare. E quanto alla mia sicurezza, quella dipenderà dal fatto che nessuno, a parte te, saprà che me ne sono andata. Che diavolo, è più probabile che mi becchi una fucilata da un principe nel parco della tenuta».

«Non è ancora stagione di caccia».

«Dove vado io sì».

«Blythe, mi stai spaventando».

«Un'altra cosa. Voglio che raduni in fretta il vicepresidente, il segretario di Stato e della Difesa, i capi di Stato Maggiore e i membri del Consiglio per la Sicurezza nazionale... I soliti noti. Ma non passare per i loro uffici. Voglio che li contatti personalmente. Invitali a bere qualcosa con me alla Casa Bianca appena ritorno. Non si sa mai».

«Ma cosa?».

«Mettila sull'informale», proseguì lei, ignorando la domanda. «Non farli brontolare come vecchie comari».

«Gesù Cristo, sembra un Gabinetto di guerra».

Cadde un intenso silenzio.

«Lunedì sera devi incontrare un'intera tribù di deputati. Avevo spostato la data per il funerale di tua madre. Dovrò rinviare di nuovo».

«Non lunedì, Warren. Domenica. Appena scendo dall'aereo».

Sulle labbra di Holt c'erano tante domande inesprese. «Di me puoi fidarti, lo sai», disse.

«Infatti».

«Ma non quanto di Marcus Washington, parrebbe».

«Non hai capito niente».

«Questo è certo».

Fu in quel momento che Holt prese una decisione. Rimase fermo a guardarla, cercando indizi di febbre o di follia, qualunque cosa potesse spiegare il suo comportamento. Poi si irrigidì. «Sarà meglio che vada. Di sotto mi aspettano con un resoconto sulle tue condizioni».

«Di' pure che sono debole, ma non in fin di vita».

Si voltò sulla soglia, riluttante a uscire. «Mi racconterai tutto, quando sarà finito?».

«Se posso».

Non era la risposta che voleva. Uscì sbattendo la porta.

Mezzanotte, giovedì. Autostrada m6.

Stavano rispettando i tempi. Harry guidava da quasi tre ore e si stavano avvicinando a Stoke. Il ritmo delle ruote sulla carreggiata aveva un effetto ipnotico; accanto a lui, D'Arby si lasciava andare a brevi intervalli di silenzio – o era sonno? – prima di tornare di scatto dal mondo che stava visitando, quale che fosse, per ricominciare di nuovo il suo racconto. Stavano facendo progressi anche su quel fronte.

«Ma quello che non capisco è: perché proprio noi?», incalzò Harry mentre D'Arby cambiava un'altra volta posizione. «Che diavolo spinge Mao a prendersela con la Gran Bretagna?».

Per un po' non ci fu risposta, tanto da far pensare che l'altro si fosse riaddormentato al buio. Alla fine, D'Arby si spostò sul sedile.

«Perché proprio noi?», sussurrò. «Be', per un'infinità di motivi. Perché dei tanti paesi che negli ultimi due secoli hanno umiliato e menato colpi alla Cina, non siamo meno colpevoli degli altri. Perché a causa delle guerre dell'oppio abbiamo reso milioni di cinesi schiavi di quella sostanza come atto politico deliberato, perché abbiamo sottratto Hong Kong, perché abbiamo mandato le cannoniere e il generale Gordon a sparargli addosso, perché abbiamo circondato Pechino e saccheggiato il Palazzo d'Estate. E perché dovunque andavamo attribuivamo più valore ai nostri cani da compagnia che alla vita di un cinese. Perché...».

«Credo di aver afferrato il concetto».

«I cinesi non hanno mai dimenticato, mai perdonato. Ti ricordi Charlton Heston che salvava quei valorosi imperialisti dai Boxer in – come s'intitolava quel film ridicolo? – *55 giorni a Pechino*? Chissà perché non girarono il seguito, quello che avvenne dopo la fine dell'assedio, quando le truppe europee si diedero alla violenza stuprando e massacrando cinquantamila civili cinesi. Anche quello faceva parte della nostra storia. E non era piacevole».

«Ho il sospetto che sia quella la parte che i cinesi insegnano nelle loro scuole».

«Ma c'è un motivo ancora più forte, il più semplice di tutti. Perché possono. Sono in grado di metterci in ginocchio in pochi giorni, e nessuno alzerà un dito per fermarli, se non riesco a convincerli altrimenti».

Un'auto della polizia con le luci azzurre lampeggianti li superò a tutta velocità. Harry controllò il tachimetro, non era certo il momento di farsi fermare e interrogare, con nomi e generalità trasmessi sulla radio della polizia. Era contro la sua natura, ma rallentò, giusto un filo.

«Abbiamo degli amici, anche degli alleati», incalzò Harry, non troppo convinto di aver individuato il nocciolo della questione.

«Ah! Vuoi dire i nostri amici europei?». D'Arby non riuscì a nascondere il suo disprezzo. «Potrebbero mandare un paio di banditori per aiutarci a preparare la più grande liquidazione della storia. Il Regno Unito S.p.A. all'asta, e chiunque con un dollaro o un euro in tasca sull'ultimo volo in partenza da Heathrow».

Tirò fuori una sigaretta, ma Harry lo bloccò. «Non avere tanta fretta di ucciderti, Mark. Aspetta che ci fermiamo».

D'Arby sospirò e accartocciò la sigaretta, lasciandola cadere a terra. «E c'è pure Taiwan, un'altra isola in mare aperto. Molto simile a noi. Siamo la prova finale».

«Ok, il prossimo è Taiwan. E allora che diavolo ci facciamo sulla strada per la Scozia?».

D'Arby sorrise amaramente. «Andiamo a incontrare una tua vecchia amica. E qualcuno che forse potrebbe diventarlo, anche se ho i miei dubbi. Passeremo il fine settimana con le due persone più potenti del mondo, Blythe Edwards e Sergej Šunin».

Harry balbettò con stupore, sforzandosi di tenere l'auto dritta.

D'Arby ridacchiò sarcastico, godendosi quel momento di sorpresa. «Ma non bisogna fiatare, Harry. Questo è essenziale. La nostra sicurezza è riposta nel silenzio

assoluto. Quindi niente telefoni, niente messaggi, niente dispositivi di tracciamento, niente collegamenti satellitari. Non fidarti di nessuno all'infuori dei diretti interessati. Stiamo correndo tutti questo rischio, Harry, perché la posta in gioco è altissima. I cinesi non vogliono altro che annientarci. Abbiamo il fine settimana per fermarli».

«E lo faremo con una Range Rover scassata che sta per rimanere a secco». Mise la freccia e cominciò ad accostare diretto a una stazione di servizio che si profilava in lontananza.

«Due presidenti e un primo ministro, Harry. Pensaci. È già successo. Insieme, possiamo ottenere qualsiasi cosa o quasi. Altrimenti saremo abbattuti uno per uno».

«In qualità di tuo portaborse nominato sono molto lieto che la tua borsa sia così modesta».

«No, Harry», protestò D'Arby, «te l'ho detto, sei l'unico adatto per il compito. Devi darmi man forte, sfruttare i tuoi legami con Blythe Edwards, aiutarmi ad abbattere le barriere con Šunin. Sei il suo tipo, ne sono certo. Ti ripeto, non c'è nessun altro che vorrei avere con me in questo momento».

Per qualche motivo Harry non capiva del tutto, non riusciva a togliersi dalla testa quel ronzio di scetticismo, ma non c'era tempo per ulteriori domande. Si stavano fermando accanto alla pompa di benzina.

«Usa il contante», ordinò D'Arby. «Non vogliamo mica che le nostre carte di credito lascino una traccia fin su al Nord, no?». Ma il suo portafoglio rimase in tasca.

«Un panino? Una bibita? Qualcosa per il weekend, signore?». Umore da caserma.

«Farò una pisciata. Ma non qui. In un posto un po' più buio, dove non ci possono riconoscere».

«Non so te, Mark, ma di solito mi riconoscono dalla faccia, non per altre parti anatomiche».

«Be', da quello che sento, non è più tanto vero».

Harry riempì il serbatoio, sentendosi vagamente sfruttato... addirittura maltrattato. Pagò il carburante di tasca sua e tornò alla macchina, aspettandosi che D'Arby gli desse un po' il cambio al volante, e invece lo trovò sprofondato nel sonno. Con un sospiro e un pizzicotto sulle guance, girò la chiave e riprese a guidare.

Mentre usciva dall'aerea di servizio per immettersi sull'autostrada, strizzando gli occhi stanchi e rimproverandosi per non aver preso un caffè, ripensò alle parole del primo ministro. Russia, America e Gran Bretagna coalizzate contro il nemico comune. Sì, D'Arby aveva ragione, era già successo una volta. L'avevano chiamata seconda guerra mondiale.

*Venerdì mattina. Una strada
che porta fuori da Pechino.*

Vola! Vola! Fu Zhang incitò il suo autista. Non c'era tempo da perdere, perché i nemici si annidavano ovunque, perfino nella camera da letto di Mao Yanming. Con Wu Xiaoling avevano saldato i conti, ma non era la sola, ce ne sarebbero state altre, ce n'erano sempre. Mentre lei giaceva con Mao, il suo cuore velenoso era altrove, con gli inglesi. Ora toccava a loro soffrire.

Il momento era propizio, aveva affermato Mao. Il primo giorno del primo fine settimana dell'ottavo mese: il mese in cui gli inglesi venivano sempre colti alla sprovvista, rossi in viso, a russare al sole. E dopo sarebbe venuto il turno degli altri, di chi ostacolava il cammino di Mao, di chi cospirava contro di lui da più vicino, in patria. Addirittura a Pechino. La capitale era molto lontana dal Gansu, dove Mao e Fu avevano cominciato insieme il loro viaggio, ai tempi in cui l'istruzione tradizionale era stata fatta a brandelli dall'abominio della Rivoluzione Culturale, quando avevano passato tre anni della loro giovane esistenza a contare i granelli di sabbia del deserto della Manciuria ai fini della loro "rieducazione". Sì, Pechino era lontanissima dal Gansu e, pur essendo la capitale, non sarebbe mai stata la loro casa. Era un luogo di sospetti e slealtà, Wu Xiaoling lo aveva dimostrato. Così Mao gli aveva dato ordine di partire, per compiere i suoi incantesimi in quella che il presidente chiamava la Stanza dei Miracoli. Gli aveva intimato di non farne parola e di non fidarsi di nessuno. Non considerare sicuro nulla se non è chiuso qui, aveva detto, dandosi un colpetto alla tempia con l'indice, ma Fu sapeva che anche i segreti custoditi nella testa si potevano carpire, con il tempo e gli strumenti giusti. Con Wu avevano avuto troppa fretta, erano stati troppo impazienti di infliggere il loro castigo e forse un po' ansiosi di non lasciarle coinvolgere Mao stesso nella sua infamia, mentre con l'ambasciatore c'era stato bisogno di più tempo: l'uomo si stava dimostrando tenace. Ma ormai non c'era più tempo, se Wu aveva parlato troppo e aveva rivelato i loro piani agli inglesi, o se quei barbari coltivati in casa nell'Esercito Popolare di Liberazione li avevano scoperti. Perciò vola! Vola! Non c'era un momento da perdere!

*Prime ore del mattino, venerdì.
Al confine scozzese.*

Quasi le cinque. Il cielo a est cominciava a perdere il suo mistero, rischiarandosi ai margini. Erano entrati in Scozia, ma per Harry il confine era stato solo un segnale stradale che tentava di trascinare via i suoi occhi stanchi dalla strada che si snodava davanti. Durante il periodo trascorso nel SAS a Hereford era stato addestrato per momenti come quello, quando il corpo vorrebbe semplicemente cedere, con un bisogno così disperato di dormire che la sofferenza di restare svegli è di gran lunga peggiore di un calcio nelle palle. Gli era stato insegnato a sopportare, certo, ma erano passati vent'anni. Un'ora prima era stato costretto a fermarsi, temendo di perdere il controllo, e mentre D'Arby continuava a russare ignaro, Harry si era appisolato per dieci minuti: non di più, non abbastanza per sprofondare nel sonno, giusto una breve pausa per smorzare il fuoco che aveva negli occhi, come aveva imparato quando era di sentinella, ma i lunghi turni di quella notte anonima gli avevano prosciugato le forze e gravavano di nuovo sulle palpebre, cercando di costringerle a chiudersi. Come accadeva assai di sovente nella sua vita, era diventata una battaglia contro se stesso.

Accanto a lui, D'Arby cambiò posizione, poi sobbalzò, drizzandosi a sedere di scatto come se una sveglia interiore lo avesse richiamato all'ordine. «Che ora è?», domandò, ancora intontito, cercando di concentrarsi.

«Quasi le cinque».

«Cazzo, fermati! Ci serve un telefono. Dio, un telefono pubblico, Harry».

Cominciò a gesticolare in apprensione.

«Ma non avevi detto che...».

«Una linea fissa. Un rischio che dobbiamo correre».

Uscirono dall'autostrada ma ci misero quasi un quarto d'ora prima di trovare una di quelle vecchie cabine rosse di metallo, piantata ai margini di una piccola comunità rurale. I telefoni pubblici erano l'ennesima specie a rischio nella Gran Bretagna di D'Arby, e quell'esemplare sembrava proprio sull'orlo dell'estinzione. Maltenuta, il vetro sporco e incrinato, la luce all'interno che si accendeva a intermittenza. Mentre Harry si liberava la vescica tra i cespugli e si lavava la faccia nell'aria fresca, il primo ministro si frugava in tasca in cerca di gettoni e componeva un numero. Dal vetro rotto si sentiva la conversazione.

«Ci sono novità?», domandò bruscamente, senza perdere tempo in convenevoli.

A Londra, in un ufficio all'interno del Consiglio Privato della Corona, molto vicino a Downing Street, il funzionario di turno cominciò il suo rapporto. Era un diplomatico in pensione, proveniente dal settore dello spionaggio, che occupava un po' del suo tempo libero e arrotondava la pensione facendo da guardia notturna agli affari del governo. Aveva l'esperienza per capire cosa fosse importante e la maturità per non agitarsi e svegliare tutti nel cuore della notte senza un motivo fondato, eppure quella notte, sebbene avesse una branda a disposizione, non aveva chiuso occhio. Cominciò il suo resoconto in tono calmo e prosaico, mentre in una stradina fangosa da qualche parte vicino al confine scozzese il primo ministro cominciava a mostrare crescenti segni di esasperazione, mordicchiandosi il labbro inferiore e schiacciando le nocche sulla parete della cabina telefonica.

«Come... niente?», ringhiò D'Arby, però man mano che ascoltava il latrato si attenuò. «Allora riprova a sentirli, subito. Insisti! Assillali, quei bastardi! Ti richiamo tra cinque minuti».

Riagganciò il telefono ma non si mosse. Rimase in piedi nella cabina, come un detenuto al banco degli imputati in attesa della sentenza, gli occhi fissi alla parete, il respiro pesante, la lampadina che tremolava sopra la sua testa argentata. Richiamò dopo quattro minuti, troppo impaziente per aspettare di più. Non disse nulla, si limitò ad ascoltare. Mentre Harry lo osservava, gli sembrò di vedere una smorfia sul volto del primo ministro.

Poi imprecò. Di nuovo, ancora e poi ancora una volta, e a ogni imprecazione sbatteva la cornetta del telefono contro la parete finché non si stancò, lasciando penzolare pateticamente dalla forcilla il ricevitore mutilato. Ci mise un po' a riprendersi. Alla fine alzò la testa e si fece forza, tirando un profondo respiro prima di voltarsi e uscire dalla cabina. Harry vide l'agitazione nei suoi occhi.

«Stavo cercando di contattare il governo cinese», disse il primo ministro, sforzandosi di recuperare la calma. «Mi sono proposto di andare lì per parlare con Mao di persona, faccia a faccia, da uomo a uomo, sai cosa intendo. Speravo che potesse vedere l'aspetto umano. Mi sembrava un modo possibile per uscire da questa situazione. Ho chiesto una risposta entro le cinque, mezzogiorno nel loro fuso orario, praticamente adesso...». Agitò la mano come se cercasse di allontanare la disperazione, poi ispirò a pieni polmoni l'aria fredda della notte, cercando di risollevarsi il morale, ma sembrò un singhiozzo. «Per farla breve, il funzionario di turno ha aspettato tutta la notte – non si è fatto sentire nessuno – e allora gli ho fatto

chiamare l'ambasciatore cinese sulla sua linea diretta».

Era evidente che D'Arby non aveva alcuna voglia di finire il racconto. Mosse le labbra, ma per un attimo gli mancarono le parole. Poi: «Non ha risposto, Harry. Non si è degnato nemmeno di alzare il telefono».

«Mi sembra già una risposta, Mark».

Con freddezza e riluttanza, D'Arby fece un cenno di assenso. «Ma c'è dell'altro. Il nostro ambasciatore».

«Wes Lake?».

«Non si trova più».

«Scomparso? Ma è impossibile. Gli ambasciatori non scompaiono mi...».

«Era partito per una breve vacanza qualche giorno fa. A quanto pare non è mai arrivato. Hanno trovato la sua macchina alla stazione, con i bagagli ancora dentro, anche il cellulare. Potrebbe essere dovunque». S'interruppe. «O da nessuna parte».

«È un brav'uomo, Wes Lake. Non farebbe mai sciocchezze».

«Forse non ha avuto scelta. È inglese, in questo momento è sufficiente per metterlo in un mare di guai». D'Arby cominciò a frugarsi nelle tasche in cerca di una sigaretta. «Harry, non vogliono parlare con noi, probabilmente hanno preso il nostro ambasciatore. Non me lo aspettavo, maledizione, non così in fretta».

«Cosa proponi di fare?».

«Un secolo fa avrei mandato una cannoniera sul Fiume Azzurro a bombardarli!», esclamò esasperato. Aveva finito tutte le sigarette.

«E adesso?».

«Andiamo, Harry, andiamo».

*Mezzogiorno, venerdì.
Sulla strada per Shanjing.*

All'altro capo del mondo, un'altra auto sfrecciava in cerca del futuro. Fu Zhang era in viaggio da diverse ore, destinazione Shanjing, che distava duecento miglia dalla capitale sulla vecchia Via della Seta. Strada facendo avevano superato diversi convogli di truppe diretti nella direzione opposta. Fu storse il naso, non si fidava dei militari.

Il potere nasce dalla canna del fucile, aveva affermato una volta Mao Zedong, e l'Esercito Popolare di Liberazione da allora si era attenuto strettamente a quel concetto, stanziando energie e investimenti enormi per pezzi di metallo arrugginito. Non volevano accettare che stesse cambiando tutto. Adesso c'era un altro Mao al timone, e un'altra affermazione. *Il potere nasce dalla paura*. Era il nuovo corso. Qualche vecchio generale aveva borbottato e si era tirato i baffi, ma la maggior parte di loro avrebbero riscoperto la propria lealtà quando si sarebbero resi conto di essere diventati la forza di difesa della nazione più potente della terra! Tempo una settimana, e quelle teste d'asino si sarebbero rallegrate, sostenendo che fosse tutta un'idea loro. E in caso contrario... be', Fu aveva una lista, e una soluzione. Non c'era bisogno di preoccuparsi, Mao Yanming era il leader più lungimirante che il loro paese avesse mai avuto, e lui, Fu Zhang, il suo più fedele luogotenente. Cosa poteva andare storto?

La strada per Shanjing era nuova, una parte ancora in costruzione, ma ai suoi margini rimaneva ancora tanto della vecchia Cina. Donne che lavoravano in ginocchio

nei campi, accanto ai buoi. Vecchi sdentati seduti, inutili e sconsolati, sui gradini davanti alla porta di un tugurio finito a metà. Randagi dalle costole prominenti che vagavano per la strada. Un bambino di non più di otto anni seduto al sole, appollaiato su una cassetta di birra capovolta, gli occhi imploranti, che cercava di smembrare un vecchio computer per recuperare materiali, la nonna accanto a lui, con la mano smunta che porgeva balsamo di tigre e altre pozioni in vendita. In ogni angolo il vento sollevava polvere dai cantieri e dai campi dissodati, facendola mulinare in violente spirali di sporcizia.

Ma le cose stavano per cambiare, tutto quanto stava per cambiare. Ci avrebbe pensato Mao Yanming, con un piccolo aiuto da parte del suo amico Fu.

Quella mattina aveva preso un tè con il presidente, si erano abbracciati, avevano parlato e organizzato tutto, ma adesso gli effetti della bevanda cominciavano a farsi sentire. Aveva cercato di resistere fino all'arrivo a Shanjing ma la strada era lunga e la sua vescica stava invecchiando, finché non riuscì più a trattenerla e con fretta disdicevole ordinò all'autista di fermarsi per potersi liberare dietro un cespuglio sul ciglio della strada. Saltò fuori, si precipitò a trovare riparo poco distante, e immediatamente si sentì meglio. Quando la vescica cominciò a rilassarsi, anche le sue preoccupazioni scivolarono via.

Mentre pisciava passò lentamente un'altra lunga fila di veicoli militari, pieni di giovani coscritti con gli occhi splendenti e la schiena dritta. La gioventù cinese. Gli uomini di Mao! E di Fu! Con la mano libera fece loro un cenno d'incoraggiamento.

Quando videro Fu Zhang, lo additarono. Cominciarono a gridare come degli zotici irrispettosi, deridendolo, dileggiando la sua virilità, rinfacciandogli le sue avance e schernendolo con sarcasmo. Fu ribolliva d'indignazione ma quelli lo sbeffeggiavano ancora di più. Lo lasciarono in piedi accanto alla strada per Shanjing, un uomo di mezza età con il pene in mano e una strage nella mente.

Sette

Venerdì mattina presto. Scozia occidentale.

Era una delle regioni più selvagge e più belle della Gran Bretagna. L'Argyll si trovava nella Scozia occidentale, stretta fra le Highlands scozzesi e il mare, dove la forza bruta degli elementi aveva eroso la linea costiera in lembi frastagliati di granito spoglio. Lì, dove la roccia cedeva il passo all'oceano, la natura aveva formato un anfiteatro naturale e al centro di quel luogo mistico sorgeva l'antico mastio di Castle Lorne.

Lorne era la dimora avita di un ramo del clan MacDougall. Un tempo il castello proteggeva la comunità sparsa intorno a esso, ma di quell'insediamento ormai non c'era più traccia, eccetto le rovine di una vecchia cappella dalle mura spesse sulla cima della scogliera che sovrastava la baia. Tuttavia, era impossibile negare la forza dello scenario in cui era posto Castle Lorne, situato su un isolotto roccioso che si protendeva nel fiordo ed era raggiunto da una strada rialzata che partiva da una spiaggia di ciottoli e sabbia bassa. A giudicare dalle alghe e dai licheni umidi appiccicati ai lati, quella strada restava sopra il livello dell'acqua soltanto per una parte della giornata. Più che un castello era una torre fortificata, eppure aveva un aspetto imponente e minaccioso, con le sue mura quadrate solide e antiche, di cui nessuno ricordava più con certezza l'età, affacciate su un tratto di costa senza tempo che emergeva da una coltre di nebbia mattutina. Pareva a un milione di miglia da qualsiasi luogo, il che, suppose Harry, era esattamente il motivo per cui si trovavano lì.

«Ti ricordi di Alan MacDougall?», chiese D'Arby mentre si avvicinavano lungo una strada che scendeva tortuosa dalle colline circostanti.

Harry scosse la testa. Dopo oltre otto ore al volante, di notte, non era in vena di ricordi, e men che meno di conversazione.

«Deputato, prima del tuo ingresso in Parlamento. Brav'uomo. Ha perso il seggio in una di quelle burrasche politiche passeggere che attraversano questa regione. Si è ritirato qui per restaurare la dimora avita. Ha rimesso a posto il tetto, ha riempito tutti i fori delle palle di cannone, è riuscito a farsi allacciare luce e telefono. Non gliel'avrebbero mai permesso, ovviamente, ma suo cugino era il presidente della società telefonica e c'era un altro MacDougall ai piani alti della compagnia elettrica, così non solo ha ottenuto l'allaccio, ma si è fatto pure interrare i cavi. Per non deturpare il paesaggio».

«I bei tempi andati», commentò Harry, stanco, sarcastico.

«Non erano poi così male. Li rivorrei seduta stante, ora come ora».

«È lui il nostro ospite?».

«Alan? No. È morto. Si è rotto l'osso del collo durante un'escursione, qualche

anno fa. La vedova, Flora, ha continuato a tenere il posto. Le sarebbe convenuto aprirlo ai turisti o venderlo a qualche ridicolo petroliere arabo, ma voleva passare i suoi giorni qui con il ricordo di Alan».

«Lo conoscevi bene?».

«Una volta mi ha salvato la pelle». Sbuffò come se si fosse lasciato sfuggire un brutto ricordo. «Non sei l'unico ad avere una vita sociale movimentata, Harry, e c'era una giovane donna che era diventata parte importante della mia... troppo importante. Ero un astro nascente, e lei era una di quelle che ti rovinano. Alan era il capogruppo, sentì le voci che circolavano, mi prese in disparte e mi disse che stavo facendo una cretinata. Fu l'unico dei miei amici che ebbe il fegato di dirmi la verità. Così mi liberai di lei, e quando iniziò a far trapelare notizie piccanti ai giornali, lui mi fornì un alibi. Non uscì mai niente sulla stampa, il mio matrimonio sopravvisse, e io mi sono fatto strada tra mille difficoltà continuando l'ascesa, fino... a questo». Si voltò per guardarlo negli occhi. «Vedi, non ci sono segreti. Mi fido di te, Harry».

Giunti alla fine della breve strada rialzata, Harry si fermò nel piccolo spiazzo di un parcheggio coperto di brecciolino. Con la coda dell'occhio scorse una sorta di antico stemma reale sopra un portone: non ne ricordava di simili, ma quella era la Scozia, quasi una terra straniera. Mentre spegneva il motore, appoggiò la fronte al volante. «La prossima volta, Mark, prendiamo il treno».

«Grazie, non me lo dimenticherò, Harry». D'Arby si allungò per stringergli il braccio in segno di gratitudine. «Ma non c'è una stazione per miglia e miglia. È questo il bello del posto, non vedi?».

«Non vedo nemmeno i miei piedi, Mark».

«Non ti preoccupare. Hai un po' di tempo per riposare prima che arrivino gli altri. Dormi, se riesci. Forse ne avrai bisogno».

Qualche istante dopo, un'anziana dal viso tondo era sull'uscio ad accoglierli. Flora MacDougall era parte integrante di quel luogo, i suoi capelli d'argento come la nebbia, le guance levigate dalla frizione regolare della brezza marina e un accento dolce e oscillante che riecheggiava le onde del fiordo. Gettò un'occhiata alle fosse nere intorno agli occhi di Harry e con notevole energia per una donna della sua età e circonferenza salì a passo di carica le scale di legno scricchiolanti fino al secondo piano, dove si fermò e aprì la porta di una camera da letto. Harry la seguì con passo incerto, non si prese nemmeno la briga di disfare la valigia e si buttò semplicemente su un vecchio letto di legno. Pochi secondi dopo si era già assopito.

Mentre dormiva arrivarono tutti gli altri, ognuno con la sua dose di insonnia. La presidente americana non dormiva bene da quando aveva appreso della morte di sua madre e dell'infedeltà del marito, mentre il suo consigliere per la Sicurezza nazionale, Marcus Washington, era un tipo ascetico che aveva poco tempo per le gioie dei sogni, e Lavrentij Konev non riusciva a rilassarsi da quando aveva visto il suocero freddare due innocenti. Soltanto Šunin sembrava relativamente riposato. Le cuccette dell'Orso erano rudimentali e non offrivano protezione dal rumore sordo e martellante degli enormi motori a turboelica, e il sedile della Triumph Spitfire – la biposto d'epoca del comandante della base – era comodo più o meno come la sedia di un dentista. Eppure, in qualche modo, era riuscito a riposare un po'. Evidentemente la sua coscienza non lo disturbava. Come sempre.

Harry si ridestò da un sonno profondo con una serie di colpi lontani nelle orecchie. Si stiracchiò per ristabilire il contatto con le varie parti del corpo e trovò il letto inondato dalla luce del sole che entrava a fiotti dalla finestra. Era una camera con il soffitto basso, sebbene i piani che aveva superato durante la salita fossero notevolmente più imponenti: gli pareva di ricordare che ce ne fossero cinque in tutto. La stanza era funzionale, con carta da parati a fiori e un caminetto di ghisa ancora in buone condizioni. Accanto c'era un bambino, di nove anni circa, con una profusione di capelli rossi che somigliava a un vulcano e un'espressione tutta seria sul visetto pallido.

«Salve. Io sono il Fanciullo», annunciò, «e quello era il gong del pranzo. La nonna dice che gli altri si stanno radunando e la prega cortesemente di volerli raggiungere». C'era qualcosa di impacciato nella sua voce, ma Harry non riuscì a identificare cosa. Si stropicciò gli occhi, tentando di far entrare a forza altra luce nel cervello, e quando li riaprì vide che il bambino si dirigeva verso la porta.

«Come ti chiami?», gli gridò dietro, ma il bimbetto non prestò attenzione e tirò dritto, uscendo di slancio dalla stanza. Harry scese dal letto con passo incerto e si domandò se fosse il caso di radersi e farli aspettare un po' di più o presentarsi semplicemente con quell'aspetto trasandato.

Dieci minuti dopo, vigile e sbarbato, era giù da loro. Ebbe appena un momento per osservare la sobria magnificenza del salone, che costituiva chiaramente l'ambiente centrale del castello, con un focolare enorme e uno stipite altissimo. Tutta la superficie delle pareti era occupata da oggetti appartenenti alla storia e alla tradizione gaelica: spadoni, daghe, pistole e parti di vecchie armature spuntavano come cardi su campi del caratteristico tartan rosso dei MacDougall, e c'erano anche dei grandi dipinti a olio e degli arazzi pregiati. Per il momento, tuttavia, le attenzioni di Harry erano richieste altrove.

«Un po' in ritardo, temo», disse Jones.

«Non c'è bisogno di scusarsi», rispose D'Arby, allontanando con un cenno l'espressione di rammarico. «Ho già spiegato di averti sfruttato in modo indecente e che ti serviva un bel sonno ristoratore».

«Mr Jones, credevo che mi dessi buca per la seconda volta in questo viaggio!», esclamò una voce. Blythe Edwards corrugò la fronte e incrociò le braccia. «Prima non accetti l'invito alla cena di Stato a palazzo, e ora questo».

Harry sorrise, consapevole che si trattava di una finta irritazione. «Avevo perso lo smoking», rispose, inventando una scusa. Non voleva spiegare di essere giunto alla conclusione che passare una serata senza regole con Gabbi era una prospettiva assai più allettante che starsene in giro tutta la sera con un colletto inamidato.

«In tal caso ti perdono, come sempre», disse lei, ridendo benevolmente mentre avanzava verso di lui a braccia tese. La persona più potente della terra si alzò sulla punta dei piedi per baciarlo sulla guancia.

«Come sta William-Henry?», domandò Harry.

«Ti manda i più cordiali saluti. Ce la sta mettendo tutta per diventare il miglior avvocato mai uscito da Harvard. Dice che quel boccale di birra è ancora riservato a te

e che la prossima volta sei spacciato».

«Tornerò in allenamento. Avrò pure il cervello fino, ma beve come una spugna». Sorrise. «E Arnie?».

«Non credo che tu abbia mai incontrato Sergej Ilič Šunin, vero?», rispose lei, indirizzando un po' troppo palesemente sia Harry sia la conversazione verso nuovi lidi. Šunin era ancora più basso di Blythe e tre volte la sua larghezza, un aspetto che nessuna abilità di sarto poteva nascondere.

«Signor presidente, è un piacere», disse Harry porgendo la mano.

Šunin fece un cenno col capo, ma non tese la mano. Gli occhi mostravano poco calore, lasciando trasparire un certo disagio per quell'ostentazione di confidenza che c'era tra gli altri, come se in qualche modo lo mettesse in inferiorità numerica.

«E suo genero, Lavrentij Ivanovič Konev», intervenne D'Arby, assumendo ancora una volta il suo ruolo di organizzatore principale.

Altri cenni col capo, e stavolta una stretta di mano, un piccolo segno di indipendenza da parte del più giovane.

«Parente del maresciallo?», chiese Harry. Un Konev era stato uno dei migliori, ancorché più brutali, comandanti militari sovietici durante la seconda guerra mondiale.

«Il mio bisnonno», rispose l'altro in un inglese molto più presentabile e scorrevole di quello del suocero. Aveva studiato in un liceo internazionale in Svizzera, mentre Šunin conosceva soltanto l'inglese rigido e formale imparato durante l'addestramento nel corpo ufficiali del KGB. Il vecchio Konev, il grande eroe russo, non era altro che un contadino di scarsa istruzione, ma Harry notò che il pronipote portava una camicia con collo francese e un Rolex al polso.

«Pare che se ne intenda di storia militare russa, Mr Jones», intervenne Šunin.

Fin troppo bene, dal punto di vista di Harry. Non li aveva solo studiati, ma anche combattuti, clandestinamente, in Afghanistan. Non aveva mai sparato un colpo, a dire il vero, perché ormai i sovietici stavano già ripiegando per abbandonare il paese, ma era stato mandato lì per dare consigli ai mujahidin su come cavarsela da soli e lanciare qualche missile MILAN contro i carri armati sovietici in ritirata. Eppure, nella straordinaria confusione che regnava in Afghanistan, Harry si era ritrovato a liberare un ufficiale russo dalle grinfie di una tribù di montagna, rischiando la vita: non era capace di stare a guardare mentre un uomo veniva lentamente segato a pezzi con dei coltelli da cucina, qualunque cosa avesse fatto. La guerra forma strane alleanze, pensò, ma mai quanto la diplomazia. Era ancora incredulo di fronte a quelle personalità radunate insieme nella stessa stanza, e lui lì in veste di... In veste di cosa? Ancora non lo sapeva.

«E il consigliere per la Sicurezza nazionale di Blythe, Marcus Washington», disse D'Arby, conducendolo oltre.

Harry si rivolse a lui con un «Mr Washington», chiedendosi se l'altro avrebbe proposto una forma di saluto più confidenziale, ma l'americano si limitò a stringergli la mano in maniera distratta. Il suo aspetto non passava certo inosservato, alto e dinoccolato, con l'espressione perennemente accigliata di un segugio con la luna di traverso, e il cranio completamente rasato e apparentemente lucidato, con una profusione di bernoccoli e protuberanze sparsi qua e là tanto da far pensare a potenti forze interiori che tentavano di aprirsi un varco. Una testa da intellettuale e un paradiso per un frenologo... e per di più, un sogno americano, perché Washington era

un nero della tonalità più intensa, pronipote di schiavi, il che contribuiva a rendere ancora più d'effetto la sua figura. Gli occhi erano scintillanti, sporgenti, costantemente indagatori, sempre in movimento, e l'aspetto complessivo corrispondeva alla sua reputazione di uomo colmo di intelletto e parco di emozioni effimere. La fronte corrugata gli conferiva un'aria di scetticismo permanente.

«Ah, ma ho lasciato per ultima la più importante», disse D'Arby, accompagnando Harry verso la donna che aveva già visto alle prime ore del mattino. «La nostra ospite, Mrs Flora MacDougall. L'hai già incontrata, ma solo brevemente».

La donna sorrise e porse una mano che sembrava forte e visibilmente abituata a lavorare. «E questo piccolino è mio nipote», disse, indicando il bambino. «È qui per le vacanze estive». Si voltò rivolgendosi al piccolo. «Saluta il signore come si deve, adesso».

Il bambino sorrise e tese a sua volta la manina.

«E tu come ti chiami?», chiese Harry, ma il frugoletto si limitò a sorridere.

«Il nome di battesimo era Iain, ma lui non ci tiene granché», rispose la nonna. «Il mio povero marito gli aveva spiegato che sarebbe sempre stato un MacDougall, uomo e fanciullo. La mattina in cui morì. Da quel giorno, il bambino ha deciso da sé di farsi chiamare semplicemente Fanciullo».

«E i suoi genitori?», chiese Harry.

«Mio figlio e la moglie sono andati a Edimburgo per qualche giorno». Storse il naso come se non approvasse del tutto quella destinazione. «È una questione di comodità, date queste circostanze piuttosto eccezionali. Ci siamo solo io e il Fanciullo, e ci prenderemo cura di tutti voi», proseguì. «Ma qui non si fanno piatti *à la carte*, si mangia quel che c'è. Perciò saprete a chi rivolgere le vostre lamentele».

«Dubito che ne avremo motivo», rispose Harry, adocchiando la tavola imbandita con un buffet di carni fredde e insalata. Il tavolo in sé era fatto di assi di quercia sgrossate spesse quattro pollici, segnate dall'uso e dall'età, forse recuperate da un antico naufragio. Il luogo sapeva di tradizione familiare.

«Allora io e il Fanciullo vi lasciamo alle vostre faccende», disse, voltandosi per un ultimo controllo alla disposizione della tavola, prima di congedarsi.

«Iniziamo?», propose D'Arby, indicando che Blythe avrebbe dovuto occupare il posto centrale da un lato e Šunin dall'altro. Prima che gli venisse mostrato dove sedersi, Washington occupò la sedia alla destra della presidente. In qualche modo Harry intuì che quello era il posto che D'Arby aveva assegnato a se stesso, ma il primo ministro non mosse obiezioni e si accomodò a sinistra. A Harry sembrò un inizio di cattivo auspicio. Prese posto insieme a Konev accanto al leader russo.

Si passarono dei piatti di carne fredda e pesce affumicato, insieme a una montagna di insalata. Washington scrutò il cibo con aria mesta, lo esaminò come una gru sbigottita prima di scartare ogni pezzo di carne e accontentarsi di qualche foglia di insalata. D'Arby, tentando di riaffermare la sua autorità, si sentì in dovere di fare gli onori di casa, decantando le virtù di ogni piatto, ma Šunin sembrava trattarlo più o meno alla stregua di un cameriere. Il russo cominciò a mangiare senza aspettare gli altri, portando il cibo alla bocca con voracità da lupo.

«Allora, la sicurezza... cosa si fa qui per la sicurezza? Non ne ho vista molta. Anzi, non l'ho proprio vista», domandò tagliante, avvolgendo una fetta di roast beef al sangue intorno alla forchetta.

«Mura spesse tre piedi. Un solido portone d'ingresso che ha resistito a tutto, dagli arieti alle palle di cannone fino alle orde di predoni», rispose D'Arby.

Il russo smise di mangiare, alzando gli occhi dal piatto con sguardo cinico.

«La nostra sicurezza...», D'Arby s'interruppe, cercando di nascondere l'irritazione nella voce, «sta nel fatto che nessuno sa della nostra presenza qui. Questo è alla base di tutto».

«Sicurezza fondata sul nulla?», esclamò Šunin con tono seccato.

«Se nessuno sa che siamo qui abbiamo una sicurezza assoluta. A parte un paio di gabbiani molesti, non ha niente di cui preoccuparsi, signor presidente». D'Arby stava cercando di prenderla alla leggera, ma si era rivolto al russo adottando dei modi più formali. L'atmosfera era tesa e non cedeva al suo bon ton.

«E allora quali sono le regole di ingaggio?», continuò Šunin nel suo monotono accento mitteleuropeo che svuotava di passione ogni parola, rendendo difficile capire se fosse solamente impenetrabile o invece avesse un sottile senso di ironia.

D'Arby rise, sperando nella seconda ipotesi. «Non ci sono regole, signor presidente. Dobbiamo essere più liberi e franchi possibile. E nessuna testimonianza scritta, suggerirei». Puntò lo sguardo dall'altra parte del tavolo, dove il consigliere per la Sicurezza nazionale americana, già messo da parte il piatto, stava scribacchiando su un taccuino. «Spero non abbia nulla in contrario, Mr Washington».

L'americano si fermò a riflettere su quell'affermazione come se stesse succhiando una barretta al cioccolato. «Ho sempre utilizzato un piccolo assioma quando insegnavo a Princeton», disse tra i denti. «Uno statista non dimentica mai la necessità di vincere ogni battaglia due volte: la prima nel momento in cui viene combattuta, la seconda quando gli storici iniziano a scriverne. Quindi appunti e scritti dell'epoca, di qualunque tipo, hanno un valore straordinario. Sono molto più attendibili della documentazione ufficiale».

«Lascerò giudicare ad altri la mia capacità di statista. Non ci saranno testimonianze scritte di nessun tipo», rispose D'Arby a voce bassa, con le labbra strette e tutt'altro che divertito.

«E allora i posteri su cosa si baseranno?».

«Sui risultati».

«Credo sia un nostro dovere nei confronti degli altri». Washington ricambiò lo sguardo di D'Arby. «Ma vedo che non è d'accordo».

«Concentriamoci sull'argomento in questione, senza preoccuparci dei giudizi futuri, va bene?».

«Eppure dovremmo pensare alla storia», ribatté Washington, picchiettandosi il mento con la penna. «E la giri pure come vuole», gettò un'occhiata attorno al tavolo, «ma questo è già un pezzo di storia alquanto inconsueto».

«Non ha importanza», insistette D'Arby.

Washington rimase immobile, meditando tra sé. Si ostinò a non guardare la sua presidente per ricevere istruzioni, perché voleva decidere di testa sua. Poi, molto lentamente, quasi con insolenza, mise via la penna.

Ma che diavolo sta succedendo qui?, cominciò a domandarsi Harry. Non avevano nemmeno finito un paio di foglie di lattuga e già c'era maretta. Se si trovavano lì per formare un'alleanza, era un inizio abbastanza penoso. Non avevano nemmeno acceso il fuoco.

*Venerdì tardo pomeriggio.
Stazione balneare di Beidaihe,
Cina.*

La località balneare di Beidaihe, tre ore a est di Pechino e affacciata sul Golfo di Bohai, non poteva pretendere di essere la più spettacolare del mondo, ma il mare era pulito, la spiaggia digradava dolcemente nelle acque fresche, la cittadina in sé era tranquilla e rilassata e i frutti di mare erano eccellenti. Poco più a nord la potenza della Grande Muraglia scendeva maestosa dalle colline per incontrare la costa. La spiaggia di Beidaihe non era certo mozzafiato, ma forniva un gradito rifugio dal caldo appiccicoso della capitale, ed era lì che i leader cinesi erano abituati a trascorrere le estati, in ville appartate tra le pinete che cingevano la spiaggia.

Quella di Mao Yanming non era diversa dalle altre, relativamente modesta, la sua riservatezza protetta da un muro alto e dai poliziotti di guardia, e i suoi pavimenti di marmo bianco conducevano a una veranda con vista su un giardino di poco più di un acro. Attorno a esso scorreva un ruscello gorgogliante che fluiva da un piccolo affioramento di granito. Era un elemento insolito nella campagna arida intorno a Beidaihe e rendeva quella villa un luogo di pregio. I suoi prati erano di un intenso verde giada, la piscina luccicava dei riflessi di vecchissime carpe, e frutti di un arancione vivo riempivano i rami degli alberi di *shizi*. Dei campanellini di bronzo annunciavano l'arrivo di ogni brezza rinfrescante.

Per Lao Wang quel luogo rappresentava il paradiso. Se la sua prossima vita avesse potuto darle altrettanta felicità non le sarebbe mancato nulla, e quello era un momento di particolare gioia, perché aspettava l'arrivo del suo adorato ragazzo, il suo *xiao Yanming*. Lao Wang aveva ormai passato gli ottanta, era vecchio stampo, veniva dall'epoca precedente la rivoluzione, quando alle donne come lei era consentito accudire i figli piccoli invece di essere trascinate a lavorare nei campi o nelle fonderie. Era l'amica più intima della madre di Yanming, e quando la sventurata morì di crepacuore, provocato dalla brutalità del marito, Lao Wang divenne volentieri la *ayi* del piccolo, la sua bambinaia, colmando il vuoto che all'improvviso si era creato nella sua vita in modo così crudele. Sia lei che il bambino odiavano il padre. Per anni furono costretti a sopportare i suoi soprusi da ubriaco e i suoi imprevedibili scatti di rabbia, e quando al culmine della Rivoluzione Culturale Yanming lo denunciò per una moltitudine di peccati ideologici, l'uomo fu trascinato via dalle Guardie Rosse e non si vide mai più. Per Wang fu un momento di grande festa, perché le diede indiscussa potestà su Yanming. Qualcuno aveva diffuso l'ignobile voce che il ragazzo avesse giustiziato personalmente il padre con un blocco di pietra, ma Wang non prestava ascolto alle dicerie, era fin troppo impegnata a prendersi cura di Yanming, e aveva finito per diventare la devozione di una vita intera. Mentre Yanming scalava lentamente la sua montagna, lei lo aveva accompagnato nel viaggio: sapeva quale cibo apprezzasse, quali fiori, a che temperatura gradiva la birra, come piegare la biancheria sul letto nella maniera giusta. Ormai lo vedeva molto meno, ovviamente, perché era troppo oberato di impegni, ma il periodo estivo che trascorreva a Beidaihe compensava tutta la solitudine di quei mesi di assenza. E Lao Wang era la regina di

casa. Non era più così arzilla da sopportare il peso dello sforzo fisico, ma conservava una voce abbastanza forte per dare ordini ai domestici con il suo tono meticoloso e pignolo. «No! No! Vuoi forse soffocare Mao Yanming con la polvere che hai lasciato?», «Sei forse al soldo di una potenza straniera? Stai cercando volutamente di avvelenare il nostro beniamino Mao Yanming?», «Ti dovrebbero mozzare la testa, hai tagliato il fiore preferito di Mao Yanming!». Mentre si preparavano per l'arrivo del leader, la sua voce risuonava sui pavimenti di marmo e rendeva la vita impossibile a tutti.

Sapeva di essere odiata, ma lei veniva dal vecchio mondo e nessuno si era sacrificato tanto per il ragazzo quanto lei... che diavole, non aveva forse rinunciato a un matrimonio, a un marito, a un figlio suo? Ma d'altronde a cosa le sarebbero serviti, quando aveva Yanming? Aveva tessuto la sua vita intorno a lui.

E da un momento all'altro sarebbe arrivato lì. Era già in ritardo, il che la rendeva ancora più nervosa, e di conseguenza la voce si alzava quando dava disposizioni e riprendeva i domestici. Si affannava e si affaccendava, aspettando soltanto il trambusto che avrebbe annunciato l'arrivo del suo adorato figlioccio.

Così quando squillò il telefono per annunciarle che alla fine non sarebbe venuto, fu come se il filo della sua esistenza si fosse spezzato. La sua sofferenza fu assoluta. I domestici non tentarono neanche di nascondere il maligno riflesso di piacere che riempiva i loro occhi, lei intuì le loro risatine maliziose, anche se le sue orecchie erano troppo vecchie e sorde per sentire. Il suo tempo, il suo momento, era passato. Non riusciva a comprendere cosa lo avesse trattenuto, forse una malattia, o un contrattempo politico? Ma non aveva ricevuto né una spiegazione né una scusa. Si sentì offesa, umiliata. A pochi passi da lei, dalla cucina, giunsero delle risate così forti che perfino il suo udito attutito riuscì a percepire. Si burlavano di lei. Era più di quanto l'anziana donna potesse sopportare. Lao Wang emise un gemito di sofferenza talmente prolungato, talmente sincero e lacerante che non solo coprì ogni altro rumore nella casa, ma si sarebbe potuto sentire fino a Pechino. La ruota della fortuna si era spostata ed era passata proprio sopra i suoi piedi rinsecchiti. Non era *giusto*. C'era qualcosa di tremendamente sbagliato, lo sentiva nelle sue ossa invecchiate. Il suo mondo stava crollando in pezzi, e l'istinto materno le diceva che nulla sarebbe stato più come prima.

Otto

Venerdì, ora di pranzo. Castle Lorne.

D'Arby spinse via il piatto, liberando il tavolo. «La guerra cibernetica è mostruosa», esordì. «Niente bombe, niente esplosioni, niente di niente. Non si sa nemmeno che sta accadendo, finché non è troppo tardi. Ma rivoluzionerà radicalmente la natura della guerra come è avvenuto con la polvere da sparo. Mi pare di ricordare che anche quella la inventarono i cinesi. Ma a differenza della polvere da sparo, non attacca i bersagli e li lascia in rovina: li distrugge dall'interno». La voce era bassa, quasi sommessa, ma piena di sentimento: il pubblico ascoltava con attenzione. «Basta impadronirsi dei sistemi informatici che controllano il mondo moderno e le nostre società saranno presto paralizzate. Questo nuovo gioco cinese somiglia un po' all'agopuntura, o a una delle loro arti marziali. Trova il punto di pressione giusto, schiaccia, e il tuo nemico viene reso impotente». Con le dita, cercò di afferrare un avversario immaginario. «Incapace di difendersi, ben presto perfino di nutrirsi. Il piano di Mao prevede esattamente questo. Non una dichiarazione di guerra, né un atto di aperta ostilità, e di certo non un attacco militare convenzionale, ma una serie di incidenti che finiranno per minare catastroficamente il morale nei nostri paesi».

«Vuol dire l'opinione pubblica?», chiese Šunin con un tono indifferente che non voleva farsi coinvolgere dall'umore cupo dell'inglese. Scrollò le spalle. «Mi piace l'opinione pubblica. Ne ho un'intera collezione appesa alle pareti del mio casino di caccia».

«Non si tratta solo di quello», proseguì D'Arby, ignorando la provocazione. «Non è più questione di chi possiede le bombe più grandi, ma di chi ha gli hacker più in gamba, di chi ha la capacità di conoscere il sistema dell'avversario più di quanto a volte ne sappia l'avversario stesso, quel tanto che basta non solo per mandare all'aria quei sistemi, ma anche la sua volontà di combattere. Presumo sia un po' come il matrimonio, signor presidente», aggiunse D'Arby, decidendo di rendere la pariglia a Šunin.

Il russo era sposato con un'ex hostess della Aeroflot che, stando alle voci, conosceva ogni scusa del mondo e teneva sotto stretto controllo domestico quell'uomo che incuteva la massima soggezione. Era il prezzo per avergli dato due figlie per cui stravedeva. Eppure Šunin era un uomo che non aveva mai amato niente, almeno fino in fondo all'anima, eccetto il suo paese. Si era sposato per compagnia e convenienza, e la moglie si era guadagnata il suo rispetto, ma non sempre, agli inizi, quello degli altri. Una volta, nei primi tempi del loro matrimonio e del suo servizio nel KGB, lui aveva sentito per caso uno dei suoi colleghi definire la moglie una "chiavata volante". Anni dopo quel collega divenne uno dei suoi primi sacrifici, avvelenato da un isotopo

radioattivo mischiato al suo pasto durante una missione a Nuova Delhi, anni prima che Alexander Litvinenko venisse assassinato con modalità simili. Nessuno aveva battuto ciglio, ed era stato archiviato semplicemente come un brutto caso di intossicazione da curry. Oh, ma quanto era stato bello. *Chuj*, bellissimo! Un'altra vittima, un'altra macchia di sofferenza sulla storia del suo paese che Šunin aveva scoperto non essere affatto una macchia sulla sua coscienza.

D'Arby stava ancora parlando, dipingendo un quadro fosco del futuro. «Quando ci si rende conto di essere sotto attacco, ormai è già troppo tardi. Il sistema dei trasporti si blocca, l'economia scompare in un buco nero, le scorte di cibo si esauriscono e il vostro paese comincia a cadere a pezzi. Sembra quasi che la storia giunga alla fine. Torneremo al Medioevo».

Lo avevano ascoltato con attenzione, ma a quel punto Washington cominciò a scuotere la testa. «No, non è così, anzi... Il Medioevo...». Mordicchiò distrattamente l'estremità di una carota come se cercasse di trovare delle parole sufficientemente semplici che gli altri potessero comprendere. «Il Medioevo», sentenziò, «aveva un grado di certezza e di ordine, dato dal sistema feudale. Tutti sapevano cosa ci si aspettava da loro, come dovevano vivere, cosa dovevano fare, perfino chi dovevano sposare. Quello che lei descrive non è questo, ma esattamente il contrario. È un'epoca priva di qualsiasi ordine, non è feudale, ma semplicemente brutale».

«Non cavilliamo sulle parole, Marcus, credo che la tesi del primo ministro sia valida». Blythe Edwards intervenne, per la prima volta. «Dipendiamo completamente dai computer al punto di aver dimenticato l'arte di pensare senza di loro. Lo sappiamo tutti». Il tono era lievemente di biasimo, ma se era un rimprovero, lasciò Washington indifferente.

«Perdonerete le mie inesattezze storiche», ribatté D'Arby, deciso a proseguire il suo ragionamento e con nessunissima intenzione di sorbirsi una lezioncina da una specie di coniglio radioattivo, «ma il punto che cercavo di spiegare è che, se restiamo presi nel fuoco incrociato di una cyberguerra, siamo già spacciati». Abbozzò un sorriso. «A prescindere da quanti appunti prendiamo».

«Certi aspetti di questa offensiva virtuale sono sicuramente preoccupanti», rispose Blythe. «Lo spionaggio industriale cinese è fortissimo. Lo abbiamo classificato come il maggior fattore di rischio per la sicurezza tecnologica americana. Ma tu stai prospettando qualcosa che sta su un piano completamente diverso, e cioè che intendano farne uso non per scopi industriali ma come arma militare».

«Non ci giriamo attorno, Blythe, sono opzioni che ognuno di noi prende in considerazione», rispose D'Arby. «Giusto, signor presidente?». Si rivolse a Šunin. Alcuni anni prima l'intero sistema bancario e parlamentare estone era rimasto bloccato per diverse settimane come conseguenza di un attacco informatico, che si riteneva lanciato dall'interno della Russia. Šunin per tutta risposta si limitò ad accennare un'alzata di spalle.

«Ma tu sostieni che i cinesi stiano per usarlo in un modo senza precedenti», continuò. «Puoi essere più preciso? Sembra tutto un po' vago... Come fai ad averne la certezza?».

«Non l'abbiamo, almeno riguardo ai dettagli. Lo scopo della guerra cibernetica è in gran parte psicologico: metti nel sacco i tuoi avversari, indebolisci la loro volontà e la loro capacità di reazione. Pensate un attimo cosa succederebbe se le vostre forniture

elettriche potessero essere attivate e disattivate da altri, come è già successo».

«Questo non è dimostrato», insistette lei.

«Si può correre il rischio? Bambini prematuri lasciati senza incubatrici, anziani senza riscaldamenti, ragazzi senza scuole, padri senza lavoro, madri senza cibo. Ecco qual è la minaccia. E il bello di questo gioco psicologico è che sapete chi si prenderà la colpa? Non Mao, perché, come dici, non si potrebbe dimostrare niente. Anche se provassimo a spiegare che era tutta colpa sua, saremmo considerati ridicoli. Torneremmo di nuovo nel deserto in cerca di armi di distruzione di massa».

La presidente fece una smorfia. Quella spina sarebbe rimasta piantata nel loro didietro anche nel Giorno del Giudizio.

«Vi ricordate il Millennium Bug? Siamo stati travolti dal panico per l'anno 2000, la paura che i sistemi informatici si bloccassero perché non erano in grado di gestire il cambio di data. Miliardi spesi per cercare di prevenire che accadesse, voli cancellati, unità di pronto soccorso tenute in allerta, congedi sospesi in parte delle forze armate. Sapete tutti che i nostri governi tremavano segretamente per la paura di una catastrofe. È anche per quello che Boris Eltsin decise improvvisamente di dimettersi pochi giorni prima, no?», chiese D'Arby, rivolgendosi a Šunin. «Molti pensavano che avesse semplicemente bevuto una bottiglia di troppo, ma non era sciocco, sapeva che la sua salute non gli avrebbe consentito di affrontare una catastrofe del genere se fosse accaduta».

Dall'altra parte del tavolo, Šunin non rispose, ma neppure si affrettò a smentire.

«E il Millennium Bug era niente in confronto a quello che abbiamo di fronte oggi. Gli uomini di Mao hanno effettuato una sorta di sfondamento collettivo: sapete tutti che gli hacker martellano da tempo i vostri siti più sensibili ma, secondo le mie informazioni, hanno smesso di bussare alla porta e stanno penetrando dalla finestra sul retro senza che noi nemmeno ce ne accorgiamo».

«Ma questo non lo sai per certo», continuò a insistere la presidente americana.

D'Arby annuì, come se accogliesse l'obiezione, ma rispose immediatamente al fuoco. «C'è soltanto una cosa che si può sapere per certo, Blythe, ed è questa. Perdona la franchezza, ma se New York o Los Angeles o Chicago vengono messe al tappeto, l'unica persona che può essere accusata, che sarà *di certo* accusata... sei tu».

La presidente sussultò. D'Arby era inutilmente violento, ma fin troppo credibile. Aveva visto la presidenza di George W. Bush sepolta sotto le critiche per la guerra in Iraq, lei aveva perfino partecipato alla tumultuazione. Le regole del gioco erano chiare: gli inquilini della Casa Bianca non avevano nessun posto dove nascondersi.

Fu a quel punto che Washington riemerse dalla sua insalata. «Da quanto ho capito, però, il bersaglio principale non è l'America, e nemmeno la Russia. Siete voi qui in Gran Bretagna. Quanto a noi altri, be', francamente non credo che oserebbe».

D'Arby sorrise, con un gesto di sincera ipocrisia. «Sa, Mr Washington, io non ho mai insegnato a Princeton, ma mi pare di ricordare esattamente che questa argomentazione veniva usata in uno dei miei libri di storia quando andavo a scuola. Qual era, però?». Si toccò la fronte, come se fosse confuso. «Sì, adesso mi ritorna in mente. Mi pare s'intitolasse *La strada per Pearl Harbor*».

Washington storse il naso, sdegnato.

«E per quale motivo Mao dovrebbe spendere il suo tempo a concentrarsi su un'isoletta lontana come la Gran Bretagna?», disse il primo ministro con tono di

scherno. «Noi siamo solamente il giro di prova, nient'altro che l'antipasto prima di iniziare il piatto principale. Sapete tutti cosa vuole». Guardò il tavolo con occhio torvo. «La supremazia mondiale. E quella non la troverà a Piccadilly Circus!».

Harry si risucchiò le guance. Non era esattamente la storia che D'Arby gli aveva raccontato in macchina. Quali parole aveva usato il primo ministro? Qualcosa tipo che quel muso giallo aveva fatto della Gran Bretagna il suo bersaglio numero uno? Ma forse non aveva tanta importanza, rifletté, D'Arby stava giocando la partita della vita – forse addirittura in gioco c'era la sua vita – e ogni trattativa richiede un po' di flessibilità.

Il vento che riempiva le vele di D'Arby era agitato e logorante. Puntò lo sguardo su Šunin. «E cosa accadrà quando gli attacchi informatici colpiranno la Russia? Quanto ci vorrà prima che le luci delle fabbriche si spengano e torniate ai tempi delle file in strada per il pane? Potrebbe essere perfino peggio. Gorbačëv vi ha fatto perdere l'Impero Sovietico. La prossima volta potreste perdere la Russia stessa».

Šunin aveva le mani in grembo, nascoste sotto il tavolo, ma accanto a lui Harry sentì chiaramente le dita che scrocchiavano. Il russo non era abituato a ricevere insulti, e men che mai paragoni con Gorbačëv, che considerava a un livello evolutivo simile a quello di una lumaca. E Šunin sapeva esattamente cosa sottintendeva l'inglese. Se il governo di Mosca si fosse mostrato vulnerabile, o addirittura non in grado di controllare la situazione, allora ogni cane separatista del paese avrebbe abbaiato alla luna. La corsa alla distruzione sarebbe partita. Lui non sarebbe sopravvissuto, e D'Arby lasciava intendere che forse la Russia stessa avrebbe seguito lo stesso destino. Possibile. Se dai un pretesto a un ceceno, quello ti agguanta non solo le palle, ma anche la tua anima immortale.

«Siamo tutti capaci di fare ipotesi, primo ministro, ma lei come fa a sapere tutto questo?», esclamò il russo, irritato, ripetendo il quesito della presidente americana.

«Perché ci sono stati troppi episodi di sistemi informatici guastati o impazziti che nessuno riesce a spiegare. E nel suo caso, quello di Sosnovyj Bor».

«Lei non può dimostrare niente!», sbottò Šunin, battendo il pugno sul tavolo e facendo tintinnare l'argenteria.

«E allora perché si trova qui?», ribatté D'Arby. «Le ho scritto una lettera ed è venuto di corsa! Perché l'ha fatto, se non credeva che fosse vero?».

Il russo non rispose, ma rimase seduto fissando D'Arby, tirando dei brevi respiri sibilanti, con le ampie narici che si dilatavano. Poi la sua sedia strisciò all'indietro sulle lastre di pietra. Gli altri restarono a guardare mentre il russo si alzava, molto lentamente. Per un momento sembrò quasi che stesse per abbandonare la riunione, e sicuramente era una mossa teatrale studiata, per ricordare a tutti che avrebbe potuto benissimo farlo, ma invece di andarsene si spostò verso la grande credenza gotica in fondo alla stanza, dov'era appoggiata una caraffa di whisky insieme a diversi bicchieri di cristallo intagliato. Lentamente versò due dita, poi un po' di più. Gli altri lo osservarono mentre il liquido torbato colava nel bicchiere. Assaggiò, poi si voltò e andò verso il camino striato di fumo. «Speculi pure quanto vuole sulla Russia, ma il suo paese è un bersaglio, primo ministro, senza dubbio, altrimenti perché ci avrebbe invitato qui?». Ritorse il sarcasmo di D'Arby contro di lui, ma la voce era misurata, sotto controllo. «Sia così gentile da spiegarmelo. Perché dovrei mettere a rischio la Russia... per lei?». Bevve un altro sorso, più lungo. «No, le dico, questa è fantasia.

Nient'altro che fantasia. Forse è meglio che me ne vada».

«Le conviene di più restare, altrimenti il suo viaggio sarebbe sprecato».

«Sono venuto per curiosità. Sì, sono un uomo curioso, volevo sapere cosa avesse in mente. Ma questo...», il russo scrollò le spalle, ostentando disinteresse. «...non è sufficiente».

D'Arby sorrise, come un frequentatore di teatro che mostra approvazione per uno spettacolo. Allungò la mano per prendere una delle bottiglie di vino che stavano sul tavolo, fino a quel momento ancora intatte, e se ne versò con cura una dose nel bicchiere. A quel gioco potevano giocare in due. Alzò il bicchiere a mo' di saluto verso il presidente russo, ma non bevve. Quando parlò, la sua voce aveva perso veemenza e sembrava quella di un vecchio amico. «Lei è qui, Sergej Ilič, perché è un uomo saggio. Abbastanza saggio da aver paura... paura che quello che sto dicendo sia vero, perché lei sa che i cinesi hanno più ragioni per odiare i russi che ogni altro paese. Tutte quelle guerre e quegli scontri al confine, tutte quelle terre che la Russia ha strappato alla Cina nel corso dei secoli. E tutto quel petrolio e quel gas che oggi viene estratto da quello stesso suolo e rimandato in Cina a costi esorbitanti. La Russia non è mai stata felice se non teneva i suoi vicini per il collo. Adesso Mao vuole restituire il favore». Finalmente diede una sorsata di vino e lo assaporò. «Oh, a proposito... I vostri sistemi missilistici. Quelli che avete puntato contro la Cina... e contro di noi».

«I nostri sistemi difensivi», rispose Šunin puntigliosamente.

«Controllati da computer. E ogni computer è controllato da un chip».

Il russo non disse nulla, non era necessario.

«E da dove vengono tanti di quei chip? Dove sono prodotti? Di chi sono quei piccoli oggetti magici miniaturizzati, silicizzati e transistorizzati che si trovano proprio nel cuore dei vostri sistemi *difensivi*?». Il tono di D'Arby era quasi beffardo ed esigeva una risposta, che però non arrivò. Conoscevano tutti la risposta alla domanda che aveva posto.

La Cina.

La mano era tornata a Šunin. D'Arby lo aveva sfidato a mostrare la sua serietà, se voleva andarsene, o se voleva restare. Il russo scolò il bicchiere e lo ripose sulla credenza. Non lo riempì di nuovo. Quando si girò, il suo volto era impassibile come sempre, mai sorridente, gli occhi puntati dritti sull'inglese. Fece un cenno d'assenso con la testa, quasi impercettibile. «Va bene, sono ancora curioso».

Venerdì pomeriggio. Pechino.

Sammi Shah, il corrispondente dall'estero della BBC, era arrivato ad aborreire Pechino. L'entusiasmo iniziale che lo aveva convinto ad accettare quella destinazione era stato rapidamente spazzato via dal rumore, dall'inquinamento nauseante, dalla moltitudine, dall'incessante martellamento dei sensi che caratterizzava la capitale. Era come stare in piedi sotto una cascata, in attesa di venire travolti. Soprattutto, però, non sopportava l'ottusità del posto, gli sguardi fissi degli orientali, il disprezzo di un sorriso sostenuto, il grido racchiuso in un silenzio prolungato. Non si poteva giudicare nulla in base alle apparenze e lui non riusciva a decifrare il codice, per quanto si sforzasse. I cinesi erano imperscrutabili e non si facevano fottere mai. Ci aveva pure

provato, qualche volta, senza ottenere grossi risultati. Era una terra di infinite sottigliezze, troppe per un tipo schietto e diretto come lui.

Eppure questo non gli aveva impedito di rendersi conto che qualcosa non andava per il verso giusto. Lo stagno aveva un'increspatura inconfondibile. I soldati che avevano passato la giornata appostati nelle viuzze laterali nel tardo pomeriggio si trovavano agli angoli delle strade, con i loro fucili d'assalto Type 95 a sostituire le pistole dei poliziotti addetti al traffico. Una conferenza stampa ufficiale riguardo ai raccolti agricoli era stata annullata con breve preavviso, così come un concerto allo Stadio Olimpico che avrebbe dovuto richiamare decine di migliaia di persone. Non era stata fornita alcuna spiegazione in entrambi i casi, ma in Cina nulla accadeva senza un motivo. Perfino le colombe nella Città Proibita sembravano incapaci di posarsi. E Sammi Shah aveva imparato abbastanza delle sottigliezze del luogo per sapere che un'increspatura sullo stagno forse era causata da una goccia di pioggia, ma poteva anche essere un segno che la terra stava per spaccarsi.

Provò a sentire i suoi contatti all'ambasciata britannica: il responsabile della comunicazione, l'addetto della Difesa, il secondo segretario, che si occupava delle attività di spionaggio, perfino l'ambasciatore. Sammi aveva i numeri di tutti. Non riusciva a contattare nessuno. A quel punto cominciò a sospettare che ci fosse sotto qualcosa di grave. I telefoni dell'ambasciata squillavano, ma non rispondeva nessuno, e ogni numero di cellulare che chiamava lo avvisava con un messaggio registrato che il servizio non era disponibile. Perplesso e incuriosito, Sammi decise di vedere con i suoi occhi.

Fu allora che ebbe la risposta. L'ambasciata si trovava su Guang Hua Road, una zona dove si concentravano molti edifici diplomatici, e passando davanti a ognuna di quelle ambasciate scoprì che il normale organico di guardie cinesi era stato raddoppiato. Mentre curiosava in giro, s'imbatté in un paio di pullman parcheggiati, con altri militari dentro. L'ambasciata britannica era una palazzina modesta, una struttura di stucco rosa a due piani con l'emblema del leone e dell'unicorno sopra il portico, costruita nei parsimoniosi anni Cinquanta e ricostruita dopo i saccheggi e le devastazioni delle Guardie Rosse durante la Rivoluzione Culturale. Al suo arrivo, Sammi trovò dei visitatori che venivano respinti dietro la massiccia cancellata verde, e quando cercò di chiedere spiegazioni, ottenne come risposta solo l'ordine secco di unirsi a loro. Quello che stava accadendo non aveva una forma chiara e definita, ma qualcosa bolliva in pentola e sembrava abbastanza per meritare un breve resoconto e coprire le spese giornaliere. Così trovò un posto sulla carreggiata direttamente davanti all'ambasciata e montò l'attrezzatura. Da solo, perché non era riuscito a contattare quello scapestrato del suo operatore, ma tanto non faceva differenza. L'apparecchiatura era semplice ma estremamente potente: un portatile a batterie con antenna incorporata, collegato a una piccola videocamera e connesso alla rete satellitare Inmarsat che lo avrebbe messo in collegamento diretto con la BBC a Londra. Non doveva fare altro che mettersi di fronte e parlare, e fu esattamente quel che fece. Mentre trovava una posizione, si tirava la camicia e abbassava lo sguardo sull'obiettivo, stava ancora riflettendo su come avrebbe concluso il servizio. Non si rese conto che la decisione era già stata presa al posto suo. Non vide mai l'ufficiale, arma in pugno, che si avvicinava da dietro.

Venerdì pomeriggio. Shanjing.

A prima vista la Sunrise Toy Manufactory alla periferia di Shanjing sembrava una struttura innocua. Un magazzino commerciale, così indicava il cartellone sopra il muro di cinta, ma non ci cascava nessuno. La sicurezza era troppo rigida per una semplice fabbrica di giocattoli, e non c'era traccia né dei soliti camion né di attività imprenditoriale. Le visite casuali erano scoraggiate. Quando il titolare di un chiosco di zuppe tentò di montare una bancarella vicino all'ingresso principale, fu rapidamente persuaso a cambiare idea dalla canna di una pistola semiautomatica QSZ-92 puntata sommariamente in direzione della sua colazione digerita a metà. Ogni ulteriore curiosità che sarebbe potuta sorgere tra gli abitanti del luogo venne soffocata quando videro che molti visitatori del magazzino arrivavano a bordo di lunghe limousine Hongqi, di quelle con i finestrini oscurati. C'era sentore di affari di Stato. E quindi era più semplice e di gran lunga più sicuro distogliere lo sguardo e tirare avanti. Usanze cinesi.

Quando Fu Zhang arrivò, il direttore lo stava aspettando per accoglierlo e gli offrì immediatamente del tè, che Fu rifiutò. Venne trattato con cortesia, ma anche con notevole cautela: per la Sicurezza di Stato non era usuale intingere le dita in quella torta e Fu non si era mai visto prima alla Sunrise Manufactory. Il suo arrivo era stato preannunciato da disposizioni provenienti dalle più alte sfere di Pechino e in ogni angolo dell'ufficio del direttore turbinavano già voci cupe. Presto si ritrovò accompagnato con inconfondibile riluttanza nel cuore del complesso: la cosiddetta Stanza dei Miracoli di Mao. Non che quelli che trovò radunati lì fossero una congrega di santi. La sala era circa delle dimensioni di una palestra scolastica, soffitto alto, niente finestre, tanta aria condizionata, insieme al ronzio basso e costante dei drive dei computer. Somigliava vagamente a un cinema, con una parete ricoperta da uno schermo enorme composto da una serie di schermi più piccoli ad alta definizione affiancati l'uno all'altro. Al posto delle file di sedili c'erano postazioni di lavoro individuali con altri schermi ad alta definizione per circa una trentina di persone, tutte giovani e perlopiù di sesso maschile.

Fu Zhang non si sentiva a suo agio. Era un uomo pignolo abituato all'ordine e a fare le cose per bene, e benché la sala in sé fosse notevolmente pulita e priva di qualsiasi segno di disordine, non si poteva dire lo stesso di chi lavorava lì. Molti di loro vestivano in modo bizzarro, con uno stile così stravagante o trasandato che fino a pochi anni prima sarebbero stati sbattuti in galera per depravazione. Alcuni di loro non portavano nemmeno i calzini. Il direttore, Li Changchun, era abbastanza deferente, in verità sembrava un po' spaventato, il che gratificò Fu, ma la maggior parte del personale più giovane sembrava ignorarlo, facendosene quasi un dovere. Si spostavano di qua e di là, facevano battute ai colleghi, si lasciavano andare ad atteggiamenti sguaiati o porgevano le mani per "battere il cinque" alla maniera occidentale. Ma forse c'era da aspettarselo: la maggior parte di loro aveva studiato all'esterno, il loro senso di responsabilità ridotto in poltiglia dalla Coca-Cola. E per Fu, ormai di una certa età e recentemente oggetto di scherno, quelle persone erano colpevoli del crimine più efferato di tutti: erano giovani, avevano a stento l'età per farsi la barba, perfino il direttore non dimostrava più di trent'anni. Gli ricordavano quei soldati miserabili. E

anche il fatto di essere stato giovane a sua volta, tanto tempo fa. Troppo.

Eppure Fu Zhang aveva bisogno di loro. Quel giorno il mondo avrebbe ruotato un po' più veloce ed erano loro che avrebbero dato la spinta. Ciò non voleva dire che fosse obbligato a farseli piacere. A suo parere, i miracoli non dovevano avvenire in jeans e magliette sgualcite, e quasi a farlo apposta, in un angolo distante due di quegli artefici di miracoli scoppiarono a ridere con voce roca.

«Pensano che questo sia un momento di svago?», disse con tono secco rivolgendosi a Li.

«Sono giovani, ministro, e nervosi. È per questo che ridono, per scacciare i demoni dell'ansia».

«Questa è una stanza di guerra!», gridò, schizzando saliva in aria. Si rese conto di essere nervoso anche lui.

La sua ostilità sembrò scuotere il direttore e, come un lenzuolo di seta che ondeggia al vento, il resto della sala a poco a poco si quietò.

«Siamo pronti. Occorre soltanto un suo ordine», disse il direttore sottovoce.

Fu tirò fuori un fazzoletto dalla tasca, ci scatarrò dentro e poi lo lasciò cadere a terra. Il direttore continuava a guardarlo, impassibile, giovane, insolente.

«E cosa sta aspettando allora?», sbraitò Fu, con i nervi a fior di pelle. «Cominciate!».

Nove

Venerdì pomeriggio. Castle Lorne.

Flora MacDougall si fermò davanti al ripiano della cucina e buttò l'occhio sui tagli di carne marezzata di cervo che stava preparando per la sera. Prendeva le cose al suo ritmo, perché non era più giovane, eppure dentro di sé era felicissima di avere tanti ospiti. Non era mai stata più lieta da quando quel vecchio posto era tornato in vita. I clan di quella regione avevano vissuto sull'orlo della catastrofe da tempo immemorabile: erano stati seguaci di William Wallace, Roberto I e il Giovane Pretendente, e si erano presi la loro parte della sofferenza che si accompagnava a tali vincoli di fedeltà, ma la morte di suo marito Alan fu un colpo che la formidabile Flora aveva trovato quasi insostenibile. I due avevano trascorso gran parte della loro giovane vita coniugale nel servizio coloniale, viaggiando nelle regioni del mondo più impraticabili, seppur esotiche e misteriose, dopodiché Alan aveva dedicato un bel pezzo della sua esistenza a Westminster. Ma alla fine, come si erano sempre proposti, erano tornati nel luogo dove tutto era iniziato, a Lorne. Poi, e fin troppo presto, lei era rimasta sola.

Tuttavia, era una donna con un estremo senso pratico, mai malinconica, e conservava una passione per ciò che aveva ereditato, sconfinata come l'oceano che si estendeva oltre l'estremità del fiordo. Il Fanciullo faceva parte di quell'eredità, ed era anche lui un sopravvissuto. Era uscito a fare una passeggiata con suo marito, il giorno in cui erano caduti entrambi. Non si sapeva bene cosa fosse successo, ma il bambino era stato ritrovato privo di sensi ai piedi di una scogliera, con suo marito morto sotto di lui. Il Fanciullo non ricordava nulla dell'incidente, ma nella sua mente Flora immaginò il ragazzino che scivolava, aggrappato al ciglio della scogliera, e Alan che si allungava per prenderlo, barattando la sua vita con quella del nipote. L'incidente però aveva provocato dei danni al Fanciullo, una commozione cerebrale talmente grave che l'aveva lasciato epilettico. Oltre al nonno aveva perso anche una parte di sé, eppure, con il suo visetto lentigginoso e la cadenza oscillante dell'accento, era pur sempre un MacDougall, e per Flora non c'era periodo più bello delle settimane estive in cui veniva a stare lì.

Adesso era con lei, in cucina, e l'aiutava a preparare le verdure. Lei aveva acceso il piccolo televisore sulla credenza nell'angolo, aveva abbassato il volume e si era sintonizzata su un canale di informazione, perché conservava ancora un interesse affascinato per quei luoghi lontani che aveva conosciuto agli inizi della vita coniugale con Alan. Non prestava molta attenzione, era concentrata sul cervo, così passò un po' di tempo prima che si rendesse conto di cosa stava parlando il conduttore del notiziario. Quando ebbe finito di guardare mise via il coltello da cucina e si asciugò le

mani con molta cura su un vecchio strofinaccio.

«Cosa c'è, nonna?», domandò il Fanciullo, attento come non mai.

Si voltò verso di lui, con una ruga sulla fronte. «Sai, giovanotto, ho fatto la promessa solenne che non li avremmo disturbati», disse, «ma nella vita ci sono dei momenti in cui bisogna cambiare le regole da soli. E ho la netta sensazione che questo sia uno di quelli».

Venerdì, tardo pomeriggio. Shanjing.

Nella Stanza dei Miracoli la tensione era alle stelle.

«Cosa sta aspettando?», domandò Fu Zhang. «Le ho dato ordine di cominciare!».

Li Changchun era sulle spine. «Certo, ministro. Ma posso chiederle...», il giovane direttore titubò mentre cercava l'espressione più adatta, «se quest'ordine importante non debba essere dato per iscritto? È un momento storico. I nostri figli e i figli dei nostri figli dovrebbero sapere cosa è avvenuto qui».

Fu dilatò le narici disgustato. I posteristi potevano impiccarsi, era chiaro cosa voleva il direttore. Pararsi il culo. Gli ordini erano cambiati, il momento era stato anticipato, e il loro sistema predisposto con tanta cura veniva scambussolato, lasciando il direttore a disagio. «Se riuscirete nell'impresa, intoneranno canzoni alla vostra memoria», rispose Fu. «Non c'è bisogno di carta». Il senso stesso di quella struttura stava nel fatto che neanche un'anima doveva sapere cosa succedeva lì dentro, neppure gli addetti alle pulizie che venivano appositamente scelti in base all'ottusità e all'ottundimento senile, e quell'imbecille voleva mettere tutto per iscritto.

«Non voglio in alcun modo contraddirla, ministro...».

«E allora non lo faccia!», esclamò Fu, sbuffando di irritazione.

Li Changchun tacque, valutando se fosse il caso di approfondire la questione ancora una volta. Viveva in un mondo di logica dove le cose venivano sempre analizzate fino al limite, spesso all'estremo, ma non disdegnava affatto neanche la sua posizione elevata e i vantaggi materiali che l'accompagnavano. Chi sedeva ai posti più alti a volte rischiava una caduta assai rovinosa, e Fu era proprio uno di quelli che avrebbe potuto dargli una spinta. A ogni modo, se l'operazione falliva si sarebbe presto ritrovato a scrostare sterco di cammello nelle remote zone desertiche dello Xinjiang, a prescindere da quanti pezzi di carta avesse tra le mani. Con riluttanza, fece un cenno col capo. «Come desidera, ministro». Si girò verso la sua postazione di lavoro.

«Sa cosa fare», mormorò Fu, impaziente.

Il direttore tirò fuori una chiavetta elettronica appesa a una cordicella che teneva intorno al collo. La esaminò con la riverenza che avrebbe potuto riservare a dei resti ancestrali e la inserì con cura in una serratura sulla console del computer. La girò delicatamente. Comunicò al computer chi era e che aveva l'autorizzazione. Li si ricompose, aggiustò di un minimo la posizione della tastiera e poi digitò un breve codice. Immediatamente, l'aspetto della sala mutò. Il lungo videowall prese vita sfarfallando.

Blythe Edwards versò un dolcificante nel caffè. «E va bene, Mark», disse, dando una rimescolata al liquido torbido prima di mettere da parte il cucchiaino. «Sono d'accordo con te sulla Russia, ma per quale motivo Mao dovrebbe provare a colpire gli Stati Uniti?».

D'Arby alzò la mano e l'allargò. «Quanti motivi vuoi?», chiese, cominciando a contarli uno a uno sulle dita. «Nella lista di Mao siete al primo posto. Per Taiwan, per i vecchi boicottaggi commerciali, per tutti i piagnistei sul dalai lama, il Darfur e i diritti umani. E non avrò dimenticato neppure la guerra di Corea, anche se all'epoca era soltanto un bambino». Ormai era arrivato al pollice. «Ma, in verità, gli basta solo un motivo».

«Quale?».

L'espressione di D'Arby lasciò intendere che la domanda era superflua e la risposta fin troppo ovvia. «Perché siete gli Stati Uniti. La superpotenza. La bestia nera internazionale. Per un'intera generazione i malcontenti di tutto il mondo non hanno avuto altro bersaglio che voi. Qualunque sia il problema, voi ne siete la causa. E dovunque si radunino folle e si brucino bandiere, troverete in cenere quella a stelle e strisce».

«Deve esserci sotto dell'altro», ribatté lei.

«La Cina ha sia il movente che i mezzi».

«Ma non c'è il cadavere! Santo cielo, non è mica un vecchio episodio di *Miss Marple* dove si fa affidamento sull'istinto», replicò, facendogli scontare la causticità di poco prima. «Non è altro che una teoria. Non so bene cosa vuoi, Mark, cosa ti aspetti da me e Sergej, ma di qualunque cosa si tratti deve fondarsi su una base più solida della coincidenza e di antiche dispute».

Mentre D'Arby rifletteva su quelle parole, abbassò la testa rammaricato. «Purtroppo, un cadavere c'è. Una ragazza di straordinario coraggio, che era molto vicina a Mao». S'interruppe, combattendo contro i suoi sentimenti, chiedendosi fino a che punto avrebbe dovuto rivelarli. «La sua famiglia era di Hong Kong. Contatti inglesi. Che abbiamo trovato di estrema utilità... quando lei è riuscita ad arrivare nel letto di Mao».

«Vuoi dire che la sua amante era una vostra spia?», esclamò Blythe con stupore. «Cristo, noi non siamo mai riusciti ad avvicinarci così tanto».

«Ci ha riferito buona parte dei piani e delle idee di Mao. A quanto pare gli piaceva parlare. Per lui era una forma di preliminare, si eccitava raccontandole cosa aveva intenzione di fare al resto del mondo. Ecco perché so che c'era la mano cinese dietro i reattori sul punto di esplodere e i blackout misteriosi, e tutte quelle minuscole anomalie dei nostri sistemi che hanno scombinato le pensioni e spedito in zone di guerra casse di carta igienica invece di mortai. Ed ecco perché so che intende attaccarci tutti, molto presto».

«Parla di quella ragazza al passato», intervenne Šunin. «Che cos'è successo?».

«In qualche modo, Mao l'ha scoperta. Presumo fosse inevitabile, prima o poi. Purtroppo, quel giorno è arrivato poche settimane fa. Cosa le è successo di preciso?». Scosse la testa e scrollò le spalle. «Conoscete Mao, sapete chi abbiamo di fronte, vi siete già fatti un profilo psicologico dell'uomo. Appartiene alla stessa razza di Gengis

Khan. Non voglio pensare a cosa le sia successo, ma è scomparsa. Completamente. È per questo che non posso essere più preciso su quando intenda attaccare. Se non che sarà prima della fine dell'estate».

«Può darsi che abbia cambiato idea, o addirittura sia stato costretto a farlo», propose Washington.

«Siamo disposti a correre questo rischio?».

Dalla sua sedia al centro del tavolo, Šunin cominciò a ridacchiare.

«C'è qualcosa che la diverte, signor presidente?», domandò D'Arby.

«Setacciamo i cieli alla ricerca di pettegolezzi elettronici e spendiamo miliardi nei dispositivi di intercettazione più avanzati, mentre voi vi arrangiate con – come si dice in inglese? – una squaldrina da due penny. Mi piace il vostro stile, primo ministro». In un modo o nell'altro, anche i suoi complimenti erano imbastiti di sarcasmo.

«Le informazioni non arrivano soltanto dalle macchine, signor presidente».

Šunin continuò a ridacchiare, senza umorismo, scuotendo la testa.

«Vuole aspettare ridendo, finché non sarete in ginocchio?», esplose improvvisamente D'Arby. «Finché il suo popolo non batterà alla porta del Cremlino con i figli affamati tra le braccia? Finché il mondo intorno a lei non sarà ridotto al buio, finché tutte le regole di convivenza non saranno stracciate e perfino la neve ingiallirà? È questo il suo piano, e io lo so! Lo sta preparando adesso, e se non lo combattiamo insieme ci abatterà uno per uno». Si girò senza prendere fiato verso Blythe Edwards, sparando da tutte le parti come un pistolero in un saloon. «E tu cosa farai, signora presidente, quando Mao verrà a dirti che si riprenderà Taiwan? Come reagirai... come potrai reagire, quando avrai perso il controllo del tuo stesso paese?». Poi si rivolse un'altra volta a Šunin. «E lei, signor presidente, quando Mao annuncerà che vuole rinegoziare quei vecchi contratti sul petrolio e sul gas, come reagirà? Cosa farà quando dirà che vuole rinegoziare tutti quei trattati iniqui che avete imposto alla Cina per sottrarle vasti tratti di territorio? Oh, certo, potrebbe minacciarlo, ventilare una rappresaglia, ma senza avere nemmeno la certezza che quando spingerà quel maledetto pulsante i suoi missili funzioneranno!».

«Non entrerei mai in guerra sulla parola di una squaldrina cinese», replicò Šunin sferzante.

«Una squaldrina che ha pagato con la vita per le sue parole!».

Sul tavolo calò il silenzio e si protrasse così a lungo che cominciò a diventare angosciante. Nessuno sapeva cosa aggiungere; forse era già stato detto troppo. Fu allora che ricomparve Flora MacDougall.

«Flora, le ho chiesto di non essere disturbati», esclamò D'Arby, con un tono fin troppo brusco.

«Mi dispiace, primo ministro... le mie scuse a tutti voi», rispose lei, con voce calma e gentile, rivolgendosi agli altri, «ma c'è qualcosa che forse dovrete vedere. Lo stanno mostrando al telegiornale da una mezz'oretta. Se permettete...».

Il primo ministro annuì rigidamente, con l'atteggiamento di un uomo sul patibolo che dà il segnale al suo boia. Flora si avvicinò a un'antica credenza d'olmo intagliato e aprì le ante, rivelando un televisore nascosto dentro. Lo accese, poi si tirò indietro. Pochi istanti dopo, apparve il servizio.

Si vedeva Sammi Shah, in piedi davanti alla facciata rosa dell'ambasciata britannica. Mentre l'immagine tremolava leggermente per il collegamento satellitare,

il corrispondente annunciava che a Pechino si stavano verificando strani avvenimenti. Erano comparsi dei militari sulle strade. Le comunicazioni erano interrotte e molti incontri ufficiali erano stati annullati. L'ambasciata britannica e diverse altre erano state isolate da un cordone di uomini. Nella capitale cinese stava succedendo qualcosa fuori dall'ordinario, riferì al mondo Sammi.

Stava spiegando che i consueti contatti governativi non erano disponibili per commenti quando dietro di lui apparve un ufficiale dell'Esercito Popolare di Liberazione che lo afferrò per la spalla. Sammi oppose resistenza e lo spinse indietro, fermamente deciso a continuare la trasmissione. Altri due soldati raggiunsero l'ufficiale e spuntò una mano a coprire l'obiettivo, ma non prima che chi era seduto attorno al tavolo potesse vedere Sammi, l'inviato della BBC a Pechino, sbattuto a terra e picchiato fino a perdere i sensi con il calcio dei fucili.

«Oh mio Dio», sussurrò D'Arby, la voce arrochita dalla paura. «È già iniziata».

Dieci

Venerdì, metà pomeriggio. Castle Lorne.

Rimasero seduti immobili, immersi nei propri pensieri. D'Arby se ne stava a capo chino, disperato. «Non così presto, non così *presto*», lo sentirono sussurrare.

«L'inviato parlava di altre ambasciate», disse Blythe Edwards, con voce cupa.

«Dobbiamo capire come stanno le cose», aggiunse Šunin. «C'è un telefono qui?».

«Certamente», rispose Flora.

«Allora, se posso, Mrs MacDougall, vorrei usarlo per chiamare la mia ambasciata», disse, adoperando per la prima volta delle maniere impeccabili.

«Non si può», disse D'Arby, alzando gli occhi.

«Ma si deve», ribatté Šunin.

La presidente americana fece un cenno di assenso con la testa. «Dobbiamo scoprire cosa sta succedendo».

«Pensateci un attimo. Riflettete!», insistette D'Arby, accalorandosi. «Conoscete i cinesi. Hanno la capacità di sondare i cieli alla ricerca di parole chiave che li mettano in allerta su ogni telefonata significativa. Basta una parola sbagliata – una sola – e ci localizzeranno». Non guardava nessuno in particolare, ma concentrava la sua attenzione su un portatovagliolo d'argento che faceva girare tra le dita. «Sentite, sapete cosa sono in grado di fare, perché lo facciamo anche noi. Abbiamo centrali di ascolto in tutto il mondo e nello spazio, passiamo al setaccio le comunicazioni private in cerca di espressioni compromettenti. È così che voi americani siete riusciti a liquidare tante cellule di Al Qaeda», disse a Blythe, «e voi a stanare tanti ceceni», continuò, rivolgendosi al russo. «Siamo tutti in ascolto per spiare i nostri nemici. E dobbiamo dare per scontato che gli uomini di Mao facciano altrettanto con noi».

«In ogni caso», rispose Blythe, «dobbiamo correre il rischio. Non possiamo agire alla cieca».

«No, tu non capisci», disse D'Arby, alzando finalmente gli occhi. «Non si può telefonare. Almeno da qui».

«Ma perché no?».

«Perché...». S'interruppe, apparentemente restio a completare la spiegazione. Mentre brancolava nei suoi pensieri, il portatovagliolo gli sfuggì di mano e cominciò a rotolare sul piano di legno del tavolo. Lo osservarono tutti, ipnotizzati, mentre si muoveva lentamente verso il bordo e, con quello che sembrò il suo ultimo respiro, cadde a terra dove sbatacchiò qua e là tintinnando rumorosamente finché non si azzittì.

Il silenzio che seguì fu rotto da D'Arby, con voce pacata. «Perché ho fatto staccare la linea».

Un coro di protesta cominciò a sollevarsi da tutte le parti.

«Era la cosa giusta da fare in quel momento», spiegò, impacciato ma spavaldo. Lanciò un'occhiataccia ai suoi accusatori. «La sicurezza nel silenzio, è quello che abbiamo concordato tutti».

Scoppiò una discussione e stava per inasprirsi, quando si sentì una nuova voce. Quella di Flora MacDougall. «Avrebbe potuto fare la gentilezza di avvisarmi, primo ministro. Avrei compreso». Era molto formale, il suo senso di violazione personale evidente. Era la sua dimora, quella che i MacDougall avevano difeso per seicento anni, spesso a costo della vita. I suoi ospiti tacquero.

D'Arby accennò una smorfia e si fece animo. «Flora, le chiedo scusa».

«Non si fidava di noi. Di nessuno di noi», lo accusò Šunin.

«Preferivo non correre il rischio di farsi scoprire per caso e mettere in moto tutto quanto».

«Ma è già iniziata!», esclamò il russo.

«Non potevo saperlo».

«Ci ha portato qui per risolvere i problemi del mondo», disse Šunin, con acidità nella voce, «e non possiamo nemmeno ordinare una pizza».

Il volto di D'Arby perse colore, e insieme a esso il suo controllo della situazione. Aveva convocato lui quel vertice, preso gli accordi, stabilito le regole del gioco, ma la partita non era più la sua. D'istinto, il russo si affrettò a sfruttare il vantaggio. «Dove possiamo trovare un telefono, Mrs MacDougall?».

«Abbiamo attraversato un piccolo paese, poco prima di arrivare qui», s'intromise Lavrentij, «qualche miglio più indietro lungo la litoranea».

«Sarà Sullapool», disse Flora, ancora tirando su col naso sdegnata.

«Ci sono dei telefoni?», domandò Šunin.

«E una chiesa, se ne avesse bisogno».

«Lavrik, vai tu e trova uno di quei telefoni. Vedi di capire che diavolo succede».

«È comunque un rischio», disse D'Arby, cercando di recuperare il terreno perduto.

«Temo, primo ministro, che il mondo abbia improvvisamente cominciato a traboccare di rischi», rispose Šunin in tono spento.

«Allora dobbiamo stare attenti. Usare telefoni pubblici. Linguaggio ambiguo», aggiunse Blythe.

Konev si alzò per eseguire gli ordini del suo datore di lavoro.

«Marcus, vai anche tu», ordinò Blythe.

Washington fece una smorfia di stizza, offeso per aver ricevuto un ordine. «Se proprio devo. Chiamerò Warren».

«No, è troppo diretto. Caso mai stessero ascoltando».

«L'ambasciata, allora?».

«Chiama Ed Schumacher alla CNN di Londra. Lui sa sempre cosa succede un'ora prima che accada, e molto prima di chiunque sia all'ambasciata in un fine settimana d'estate».

«Immagino che io farei meglio a guidare», propose Harry. Era la prima volta che parlava dall'inizio del pranzo.

«Ah, Mr Jones», rispose Šunin. «Mi chiedevo perché fosse qui». Non c'era nessun apparente umorismo in quel commento. D'Arby era al tappeto, e adesso si poteva frustare il suo luogotenente.

L'alleanza non aveva superato nemmeno l'ora di pranzo.

Venerdì, metà pomeriggio. Sullapool.

La strada per Sullapool era stretta, tortuosa, ripida e insopportabilmente calda. Non c'era un filo di vento ad agitare l'erica che ammantava le colline, nessun sollievo dall'umidità che sembrava gravare su quella parte della costa. Harry si sentiva ancora come se avesse la testa imbottita di bolle di polistirolo; l'ultima cosa di cui aveva bisogno era passare altro tempo sul sedile anteriore della vecchia Range Rover, con la scatola del cambio che si lamentava sulle pendenze e i finestrini che cigolavano per protesta quando venivano abbassati. Eppure, a poco a poco, l'aria di mare cominciò a rianimarlo.

Il viaggio era iniziato con delle pessime premesse. Washington si era quasi precipitato a rivendicare il sedile posteriore; si era stufato di vedere Šunin che assumeva il controllo e neanche morto avrebbe permesso al genero di fare altrettanto. Lo avevano fatto sentire come un galoppino, mandato a sbrigare commissioni mentre gli adulti si rilassavano e riflettevano sull'accaduto. Sapeva che la presidente non poteva certo farsi vedere in giro per il paese e non gli restava altra scelta che andare, eppure si sentiva comunque oltraggiato. Lo stavano trattando come un fattorino, e qualcosa nel profondo nel suo passato lo portava a risentirsene. Si lasciò cadere sul sedile, imbronciato, mentre Konev saliva davanti accanto a Harry.

Il tratto di strada che stavano percorrendo era in forte dislivello. Il terreno in quel punto saliva ripidamente dal fiordo, e per un po' la strada seguiva i fianchi delle colline prima di buttarsi verso uno stretto passo sulla cima. Nel punto più alto oltrepassarono una casupola di pietra in rovina, che forse, pensò Harry, un tempo serviva da posto d'osservazione per i contadini e i pescatori che di notte si dedicavano a qualche redditizia attività di contrabbando. Da quel punto si godeva di una bella vista sul fiordo fino alle isole più lontane, dove il mare luccicava al caldo, disturbato soltanto da battaglioni di gabbiani che bisticciavano a caccia di cibo. Superata la casupola, la strada scendeva precariamente verso la piccola cittadina che si vedeva a circa cinque miglia di distanza. Lungo la via non c'era segno di vita.

«Dio, che desolazione», mormorò Washington dal sedile posteriore.

Avrebbe dovuto vederla in pieno inverno, pensò Harry. Lui l'aveva fatto. Erano passati vent'anni da quando il plotone del SAS di cui era al comando era stato paracadutato poco più avanti sulla costa, al crepuscolo di una corta giornata di gennaio. La loro missione era mettere alla prova le difese della principale base per sommergibili nucleari del paese, a Faslane, che si trovava sessanta tortuose miglia più a sud. Avevano marciato attraverso quelle colline per tre giorni sotto la neve e altrettante notti al gelo, prima di raggiungere la base, soltanto per scoprire che un esercito di pacifisti li aveva preceduti e Faslane era impenetrabile come le mutande di una suora. Così, invece di provare a passare sopra o sotto il filo spinato, erano entrati dal portone d'ingresso una mattina presto, travestiti da imbianchini. Una volta dentro, avevano beccato il comandante della base nella sua abitazione mentre si concentrava sulle aringhe affumicate. La moglie era ancora in camicia da notte e bigodini. Missione compiuta. Oh, ma era scoppiato un casino. A quanto pare, Harry non si era attenuto alle regole: sì, apparentemente c'erano delle regole che prescrivevano come

fare irruzione nel posto, e così una settimana dopo lui aveva riportato il suo plotone su quelle colline e rifatto tutto da capo.

«Desolazione? Ha la sua bellezza», disse Harry, rispondendo alla stoccata dell'americano. «Le persone ci si affezionano molto. I clan in questa regione si sono massacrati a vicenda per secoli, per averne il controllo».

«E a che scopo?».

«Forse soltanto per il privilegio di poter essere i primi a sputare sugli inglesi».

«Inutile barbarie».

«Oh, no, i veri barbari si trovano a Glasgow. Nell'East End, intorno a Rugby Street. Serve una scorta di polizia per entrare lì, anche se non ho mai capito a che scopo andarci».

Washington si rese conto che Harry lo stava prendendo in giro e si chiuse in un silenzio irritato. Quell'uomo sapeva come tenere il broncio, pensò Jones.

Quando giunsero alla periferia di Sullapool, i raggi di sole della sera si aprirono un varco tra le nuvole che si addensavano a ovest. Era una comunità composta soltanto da qualche centinaio di anime che riuscivano a tirare avanti un'umile esistenza grazie agli allevamenti sulle colline e al mare. Nei dintorni si trovavano le rovine di una cava d'ardesia abbandonata. Le case erano piccole, ordinate, quasi tutte di un solo piano, e sembravano chinare la testa sotto un vento invernale sferzante. La maggior parte aveva i muri imbiancati a calce e giardini grandi quanto un francobollo. Il paese era sparso su uno sputo di terra che sporgeva nel fiordo dalle colline circostanti, con un porticciolo piccolo ma solido dov'erano ormeggiati diversi pescherecci. Lì, a detta di Mrs MacDougall, avrebbero trovato un telefono pubblico; un altro era situato all'esterno della vecchia chiesa.

«Eccoci qua», disse Harry mentre si fermava accanto alla chiesa. La strada era vuota, non si vedeva anima viva. «A parte i moscerini, non vi darà fastidio nessuno».

Washington, pretendendo ancora la preminenza nell'ordine gerarchico, si mosse in fretta per rivendicare l'usucapione della cabina telefonica rossa, sbattendo la porta in faccia agli altri. Sembrava deformata, e fu costretto a chiuderla di forza con il piede. Pochi secondi dopo, la riaprì con uno strattone. Cacciò fuori la testa. «Non ho mai usato uno di questi così», disse stizzito.

Tante lauree, tante onorificenze, tanti bernoccoli su quel suo cranio brunito, eppure ancora non riusciva a capire come prendere la linea. «Un sistema costruito soltanto per i barbari, ovviamente», celiò Harry mostrando all'americano come fare e ammonticchiando una piccola torre di gettoni vicino al ricevitore in caso di bisogno. Si assicurò che Washington avesse la linea e poi lasciò il resto a lui.

Uscì dalla cabina, si premurò di richiudere bene la porta e poi ripiegò verso l'auto per dare all'americano il tempo di fare la sua telefonata. E in quel momento si accorse che il russo era scomparso.

Harry imprecò, volgarmente e con rabbia. Konev non si vedeva da nessuna parte. La strada era stretta, in una direzione saliva verso la vecchia cava d'ardesia e nell'altra scendeva verso il porto. Viottoli e vicoli si dipartivano in tutte le direzioni. Quel maledetto poteva essere dovunque. Harry imprecò di nuovo, ma non per questo si sentì meglio. Era inutile cercare di inseguire il russo senza la minima idea di quale direzione prendere, e avrebbe significato abbandonare l'americano, che era tutto preso dalla sua

conversazione telefonica, con la testa china e le spalle curve. A ogni modo, Konev probabilmente si era allontanato di sua spontanea volontà e Harry non era il suo secondino, anche se lì per lì gli venne voglia di fare domanda per quell'impiego. Rimase fermo in mezzo al nulla, chiedendosi, come Šunin, che diavolo ci facesse lì.

Un po' di tempo e diversi gettoni dopo, Washington terminò la telefonata. Uscì dalla cabina con la fronte corrugata da solchi profondi come un campo arato, sotto la sua zucca lucente.

«Lavrentij è sparito», annunciò Harry.

«Mangiato dagli indigeni?».

«Dobbiamo trovarlo».

«Dobbiamo tornare», lo corresse l'americano.

«Non senza il russo».

Washington scrollò le spalle con indifferenza. «Se sparisce, peggio per lui. E lei forse avrà intuito che qui sono in gioco cose ben più importanti di un pagliaccio del Cremlino. Devo tornare al castello».

«Allora vada a piedi».

Gli occhi di Washington luccicarono come ciottoli nella risacca, pervasi di impazienza. «Ma che addetto alla sicurezza è?».

«Di merda, evidentemente».

«Quante volte riuscite a mandare le cose in vacca, voi inglesi? Perdere l'impero è un conto, ma privarsi del telefono e lasciarsi sfuggire i vostri ospiti è un livello di incompetenza completamente diverso. Quando vi renderete conto che questo non è più affar vostro e mai lo è stato? Mi riporti subito al castello, così gli adulti possono andare avanti».

«Noi restiamo qui».

Mantennero la propria posizione senza cedere né l'uno né l'altro. Gabbiani chiassosi volteggiavano in alto e bisticciavano sul diritto di appollaiarsi sul tettuccio della Range Rover. I due stavano ancora disputando la questione quando riapparve il russo, che risaliva la collina dalla direzione del porticciolo, scacciando i moscerini che lo accompagnavano.

«Dov'è andato, Mr Konev?», chiese Harry, cercando di scrollare via l'irritazione dalla voce.

Il russo finse di apparire perplesso per quella domanda e si strinse nelle spalle. «C'è qualche problema?».

«Non vorrei che si trovasse in difficoltà».

«Nessuna difficoltà. Sono semplicemente sceso al porto per usare l'altro telefono. La ringrazio per la premura, ma noi russi non abbiamo bisogno di babysitter, Mr Jones».

Lavrentij gli rivolse un sorriso. Harry lo guardò negli occhi e li vide fremere di agitazione. Gli ricordarono una macchina impegnata nel calcolo delle probabilità. Sapeva che il russo stava mentendo.

*Tarda serata di venerdì.
La Stanza dei Miracoli, Shanjing.*

Nella sala regnava la massima concentrazione: teste chine, picchietto di tasti, volti illuminati dal bagliore degli schermi, voci che prima risuonavano forti e giovani ora ridotte a sussurri, mentre tutte le energie si focalizzavano sul compito che avevano di fronte. Fu Zhang era sulle spine, goccioline di sudore gli imperlavano l'attaccatura dei capelli. «Perché non succede niente?», domandò.

«Le scadenze sono state anticipate, ministro. Non ci è stato dato nessun preavviso. Serve ancora un po' di tempo».

«Quanto?», disse Fu adirato.

«Non è una cosa che si può finire in un minuto, e nemmeno in un giorno», insistette Li Changchun. Sospirò: non gli piaceva quell'uomo con le labbra simili a dei vermi che si contorcevano, calato da Pechino per sconvolgere i loro piani. Un cieco che guidava il genio discreto. E Fu non mostrava rispetto. I programmatori informatici spesso erano persone di grandi capacità, ma solo perché a volte sembrava che avessero preso i vestiti direttamente dal fondo di un cesto di panni sporchi erano considerati da quelli come Fu alla stregua di forme di vita aliene.

Eppure, nonostante le apparenze, molti avevano un talento straordinario. Erano stati loro a costruire le autostrade virtuali e l'architettura di rete che definiva il ventunesimo secolo, ma questo non impediva che venissero trattati come gli schiavi dell'antico Egitto, costretti a faticare per edificare la piramide del loro padrone. E così, come tutti gli schiavi, erano continuamente in cerca di scorciatoie, di modi per alleggerire il carico, magari creando una backdoor, una porta segreta dalla quale potevano andare e venire a piacimento. Proprio come le tombe dei faraoni, ci si aspettava che quelle piramidi digitali fossero inespugnabili, ma non lo erano mai. C'era sempre una via d'entrata o di uscita. Per cui lo schiavo moderno spesso poteva completare la sua opera non sotto l'occhio del padrone, ma nella comodità della sua camera da letto, semplicemente penetrando abusivamente nei suoi stessi programmi. E già che c'era, poteva anche allietare il suo tempo libero prendendo in prestito qualche centinaio di gigabyte di spazio per conservare dei giochi o un po' di pornografia. Era severamente vietato dalle regole del gioco, ma i programmatori erano sempre dei giocatori migliori dei loro capi. La concezione della vita che aveva un programmatore spesso era tanto semplice quanto i suoi abiti erano sgualciti e i suoi programmi complicati. Se lo crei tu, è tuo.

Il mondo virtuale era pieno di quelle porte segrete. Se si sapeva dove cercarle, permettevano l'accesso a chiunque, e se non si sapeva, si poteva benissimo riuscire a comprare informazioni dettagliate da chi le aveva, con un commercio clandestino sulla rete. Poi si poteva razziare la tomba del faraone, scappare con qualche calice d'oro nascosto sotto la tunica, o lasciare messaggi osceni scarabocchiati su tutte le pareti. Oppure si poteva semplicemente piazzare una bomba logica, innescata e pronta a esplodere. Una bomba logica è un pezzo di codice informatico malevolo, un software dannoso – un malware – che, una volta attivato, può infliggere i danni più straordinari. Potrebbe dare istruzioni perché la prossima piramide sia costruita a rettangolo, o nel posto sbagliato, con il nome sbagliato sopra la porta o senza nessuna porta. Oppure potrebbe lasciar pensare che la piramide sia edificata alla perfezione e poi, a distanza di mesi, e senza motivo apparente, ridurre tutto quanto in briciole. Come la sorte che si era quasi abbattuta su Sosnovyj Bor.

«Abbiamo installato delle backdoor in tutti quei sistemi, ministro», stava

spiegando Li, «ma dobbiamo fare attenzione a mantenerle aperte».

«E siete in grado di farlo?».

«Purché dall'altra parte non sappiano che c'è la backdoor».

«E in tal caso?».

«Allora dovremo sbrigarci a finire il lavoro prima che la chiudano. O trovare un'altra modalità di accesso. Esiste soltanto una regola aurea, ministro. Adattarsi».

Sì, mormorò tra sé Fu, era come ogni altro aspetto della vita. Adattarsi. O essere schiacciati.

Li Changchun comprese che la punizione per il fallimento sarebbe stata terribile. Fu non disse molto, non ce n'era bisogno. Il direttore sapeva già. Quando gli era stato offerto il posto di responsabile di quella struttura, uno dei viceministri lo aveva invitato a pranzo. Li Changchun aveva chiesto in cosa consistessero le sue nuove responsabilità. Il viceministro aveva messo da parte le bacchette e aveva versato altra birra.

«Lo consideri un incarico militare», aveva detto, pesando le parole, «con la differenza che lei non risponderà a quei recidivi cronici nell'Esercito Popolare di Liberazione. Tecnicamente lei sarà un elemento del Ministero per l'Innovazione e l'Impresa, ma in verità i suoi ordini verranno direttamente dall'ufficio del presidente. Il suo superiore sarà Mao Yanming stesso. Tuttavia, come in ogni operazione militare, in tempo di guerra lo Stato maggiore potrà avere la necessità di trovare dei metodi particolari per incoraggiare le truppe». Aveva fatto una pausa, rivolgendogli un sorriso freddo. «A un certo punto, potrebbero disporre che qualcuno sia portato nel cortile, messo al muro e fucilato. E, in qualità di direttore, quello è compito suo», aveva detto il viceministro. «Deve trovare la vittima sacrificale. O sacrificarsi lei». Poi si era messo a ridere, come se non dicesse sul serio.

Adesso quella guerra era cominciata. Ci sarebbe stato bisogno di vittime. Eppure, quando gettò un'occhiata intorno a sé, Li non vide problemi. L'operazione era in corso, le sue unità avanzavano di nascosto su tutti i fronti. Non era tipo da credere nell'inevitabilità del successo, aveva passato troppo tempo a lottare contro stringhe mutilate di codice informatico per dare le cose per scontate, ma era giovane, amava la vita e voleva liberarsi di quel politico tronfio e pieno di sé. Il ministro si stava avvicinando sempre di più, col pretesto di guardare meglio lo schermo del computer, facendo finta di capire. Li sentì odore di aglio stantio ed ebbe l'atroce sensazione che l'uomo stesse per avventarsi sulla sua coscia.

Fu Zhang sgranò gli occhi e si asciugò il volto arrossato. Si ritrovò a guardare quello che aveva tutta l'aria di essere il monitor della sala controllo di qualche impianto. I dettagli erano resi con una nitidezza stupefacente, ma sulle prime rimase confuso. I caratteri sugli schermi erano in inglese. La comprensione dell'alfabeto occidentale che aveva Fu Zhang era penosa, ma a poco a poco decifrò con difficoltà le parole.

Sizewell B. Il reattore nucleare inglese più recente.

Gli batteva il cuore per l'eccitazione. Era giunto il momento. Non c'era più bisogno di nascondersi. Era ora di aprire la porta su un nuovo mondo... anzi, no, di farla saltare dai cardini perché non si richiudesse mai più!

Con un cenno del capo, Fu Zhang diede il segnale perché il nuovo miracolo iniziasse.

Undici

*Venerdì pomeriggio inoltrato.
Castle Lorne.*

Harry si era trattenuto a Sullapool solo il tempo necessario per fare anche lui una telefonata – al funzionario di turno a Whitehall, come lo aveva istruito D'Arby – prima di mettersi sulla via del ritorno. Il tragitto era sembrato due volte più lungo e assai più tortuoso dell'andata. Sia l'americano che il russo se ne stavano in silenzio, Washington trasudava risentimento astioso mentre Konev pareva perso nei suoi pensieri.

Appena rientrati, sparirono entrambi per riferire ai loro datori di lavoro. Harry aveva ben poco da offrire. Non c'era ancora traccia di Wesley Lake e Sammi Shah era scomparso, non era chiaro se di sua iniziativa o sotto scorta armata. Se n'era andato pure l'ambasciatore cinese a Londra, richiamato a Pechino per ricevere "nuove disposizioni". Perciò al Ministero degli Affari Esteri e del Commonwealth si era dovuto convocare il vicario dell'ambasciatore per una protesta ufficiale in merito a quanto accaduto davanti all'ambasciata britannica a Pechino, ma poiché il ministro degli Esteri era in vacanza, il rimprovero di rito venne trasmesso da uno dei suoi sottosegretari. Il che rese abbastanza inutile tutta la cerimonia: sembravano dei cagnolini che si ringhiavano contro.

Harry aveva anche tentato di far riallacciare il telefono di Flora, ma perfino appellarsi all'autorità del primo ministro non era stato sufficiente per riuscire nell'impresa, almeno dopo la chiusura delle attività nel primo fine settimana di agosto. Nessuno rispondeva al telefono, e quindi anche Flora sarebbe rimasta senza risposte. L'unica soluzione sarebbe stata far squillare delle trombe di allarme in ogni direzione, ma non era certo quello che aveva in mente D'Arby. Harry aveva ricevuto da parte della società telefonica ampie assicurazioni che tutto sarebbe tornato alla normalità lunedì. Chissà perché ne dubitava.

Trovò D'Arby nella sua stanza. Il primo ministro ascoltò il suo resoconto senza commentare, lo ringraziò e poi tornò a guardare fisso fuori dalla finestra, nella sua interpretazione di Greta Garbo, perché voleva restare da solo. Neanche Harry aveva voglia di parlare, gli occhi erano ancora infiammati e la testa sembrava piena di strutto, ma mentre s'incamminava verso la sua stanza, sperando disperatamente di approfittarne per dormire un po', quasi si scontrò con il Fanciullo sulle scale. Il bambino aveva quello sguardo serio che soltanto chi non è ancora diventato adolescente riesce a imbastire.

«Salve, Mr Jones. Lei è importante, vero?».

Era una domanda infantile, posta con tale certezza che anche una minima

delusione gli avrebbe sicuramente fatto crollare il mondo addosso. Harry aveva subito molte forme di interrogatorio a suo tempo, perfino davanti alla punta di una baionetta, e da politico conosceva molti modi di riconfezionare la verità, ma scoprì che gli occhioni di un bambino erano una tecnica inquisitoria a cui era totalmente incapace di resistere.

«No, Fanciullo, per niente».

«La nonna dice che siete importanti. Tutti quanti». Il Fanciullo esitò. «Ma che nessuno è più importante di me, però».

Harry rise. «Ha ragione».

Il Fanciullo si succhiò il labbro inferiore, pensieroso. Da abitante delle Highlands, era stato educato a prendere estremamente sul serio i doveri dell'ospitalità. «Vuole vedere la mia collezione di aeroplanini? Li ho costruiti quasi tutti da solo».

Harry era sul punto di crollare, concentrato esclusivamente sulla soddisfazione della pressante esigenza di dormire, ma l'entusiasmo del bambino lo investì come uno schizzo di colore in un mondo che ormai aveva assunto sfumature di grigio quasi in ogni dove. Raddrizzò la schiena. «Volentieri», disse.

Il Fanciullo lo accompagnò su per altre due rampe di scale, fino all'ultimo piano del castello. La stanza del bimbetto aveva il soffitto basso e le pareti massicce, decorate con poster a colori vivaci di eroi scozzesi: un disegno raffigurante Rob Roy, una locandina cinematografica con Mel Gibson nei panni di William Wallace, e perfino un Superman con la mantellina in tartan. Il copripiumino era la croce di Sant'Andrea bianca e blu della bandiera scozzese, con i cuscini coordinati, e sul tavolo accanto al letto era appoggiato un pallone coperto di firme della nazionale scozzese. Quasi a ribadire il concetto, su una parete era attaccata una mappa del mondo che aveva al centro la Scozia. C'erano anche dei libri, Robert Louis Stevenson, John Buchan e molte altre avventure che iniziavano, finivano o passavano per quelle terre.

«Lasci entrare degli stranieri come me nella tua stanza?», chiese Harry, sorridendo e guardando in faccia il Fanciullo.

«Soltanto se giura di difendere Castle Lorne da tutti gli aggressori, che siano inglesi o infedeli. Ma specialmente dagli inglesi».

«Lo giuro».

«No! Bisogna giurare sulla daga», protestò il Fanciullo, conducendolo verso una piccola custodia di vetro e mogano posta sulla cassetiera. Dentro c'era un pugnale lungo circa sei pollici. L'età ne aveva smussato la lama ma non il fascino, e aveva delle pietre dure incastonate nel manico curvo. Una lama da donna. Il Fanciullo sollevò con cura il coperchio della custodia. «Apparteneva alla mia tris o quadrisnonna», sussurrò sottovoce, con riverenza. «La chiamiamo la Lady di Lorne. La sua daga è magica, vede... me l'ha detto il nonno. E finché resta qui, nel castello, significa che ci saranno anche i MacDougall».

Il bambino fece un cenno col capo e Harry allungò la mano, appoggiando le dita sul manico. «Così giuro».

«E allora benvenuto».

Adempite le formalità, il Fanciullo volteggiò da una parte all'altra della stanza per mostrare la sua collezione di aeroplani. Sembrava che occupassero ogni angolo disponibile, sugli scaffali per i libri, sopra l'armadio, perfino appesi col filo da pesca a dei ganci sul soffitto. Davanti alla finestra aperta, dondolato dalla corrente, uno

Spitfire tutto verniciato ingaggiava un duello aereo con un bombardiere stealth. Uno dei modelli più grandi era un Tiger Moth fatto completamente di fiammiferi.

«Quello è il mio preferito», annunciò il Fanciullo, con occhi splendidi di entusiasmo. «Me lo ha fatto il nonno. Una volta ne pilotava uno».

«Ti piacerebbe imparare a volare?».

«Certo! Anche se la nonna dice che non posso perché ho una stupida malattia. Mi è venuta dopo la caduta. Si chiama epilessia».

Un velo di tristezza calò su Harry. Ovviamente, era impossibile che il Fanciullo potesse volare, con un disturbo simile. Non gli avrebbero mai permesso di decollare, almeno non da solo. Il bimbetto però sembrò accorgersi dei dubbi di Harry. Si avvicinò, sussurrando con fare cospiratorio. «Però la nonna diceva pure che il nonno non poteva fumare la pipa. E sa una cosa, Mr Jones? Lui fumava lo stesso! Ogni volta che andavamo a fare una passeggiata».

Sulla parete direttamente sopra il modellino di fiammiferi era appesa una fotografia in bianco e nero di un giovane membro del clan in costume tradizionale da cerimonia, con la mano destra poggiata sull'elsa di uno spadone a doppio taglio. Il nonno, immaginò Harry. E sopra il letto, notò quello che forse era proprio lo stesso spadone, fissato saldamente al muro. Alla punta, con un altro pezzo di lenza, era appeso uno space shuttle.

Mentre il Fanciullo continuava a mostrare la sua collezione, Flora apparve sulla porta. «Eccoti, finalmente. Mi chiedevo dove ti fossi nascosto. Anche il tempo ha questa pessima abitudine di volare, sai, e in cucina mi serviranno i tuoi consigli».

«Mostravo solo la mia stanza a Mr Jones, nonna», rispose lui, sprizzando buonumore. «È tutto a posto, ha prestato giuramento».

«Allora vediamo di far trovare la cena pronta a Mr Jones. Non starebbe bene far patire la fame alla tua nuova recluta».

«Ok», disse il Fanciullo, saltellando allegramente verso la porta. Si fermò sulla soglia e si voltò verso Harry. Gli era ritornato quel visino serio. «Imparerò a volare, sa». Al che, corse giù dalle scale.

*Tardo pomeriggio di venerdì.
Castle Lorne.*

Si erano riuniti nella biblioteca per bere qualcosa prima di cena. Harry adorava le biblioteche, il loro odore di conoscenza, la loro passione, l'aria di pace, ma quella al terzo piano del castello era diversa da tutte le altre. Quasi un'intera parete era occupata da una serie di finestre a colonnine che offrivano una vista spettacolare sull'acqua fino all'arcipelago verde-violaceo delle Ebridi Interne, Jura, Islay e Mull. In quelle isole c'era dell'oro, si sapeva, un oro liquido che costituiva la più straordinaria selezione di whisky di malto. Harry era sicuro che Flora ne avesse una scorta segreta.

La biblioteca si trovava sul lato del castello rivolto verso il mare e sotto non si vedevano altro che onde vorticosi e scogli bagnati dai flutti su cui si rifletteva il sole della sera. I gabbiani gareggiavano in uno spettacolo di acrobazie aeree mentre due cormorani dalle piume scure fendevano l'acqua, sfidandosi a chi arrivava per primo al loro ricovero notturno. Per un po' Harry fu contento di perdersi in quella vista,

tentando di riconoscere le diverse specie di uccelli, finché non si rese conto di non essere solo. Blythe Edwards era rincantucciata in un angolo, appollaiata sul bracciolo di una poltrona di pelle tutta crepata, a contemplare inerte un vecchio mappamondo, con l'aria spersa e a disagio.

«Buonasera, signora presidente».

«Piantala con questa stronzata della "signora presidente", Harry Jones», rispose lei, porgendogli la guancia per un bacio.

«Ti vedo in...». Harry esitò. All'improvviso si accorse che aveva un'aria spossata, gli occhi cerchiati di dolore o di stanchezza, come se avesse pianto. «Splendida forma», aggiunse, una frazione di secondo troppo tardi.

«Non ti ci mettere anche tu, Harry. Ho bisogno di qualcuno che mi dica la verità».

«D'accordo. Hai l'aria di aver bisogno di una bella dormita. Anche più d'una, in effetti».

«Così va meglio. O almeno è più preciso», rispose lei, cercando di imbastire un sorriso di gratitudine.

Il momento s'interruppe quando il Fanciullo apparve al loro fianco saltellando da un piede all'altro prima di mettersi rigidamente sull'attenti come una guardia in parata. «Posso portarle qualcosa da bere, signora presidente?», chiese con una vocina formale.

«Sì, sarebbe molto gentile da parte tua», rispose Blythe.

Il Fanciullo lo prese per un incoraggiamento. «E dopo vuole venire a vedere i miei aerei?», aggiunse con entusiasmo.

«Te li consiglio. È una gran bella collezione», disse Harry.

«Volentieri», rispose lei, rilassandosi e mettendosi di nuovo a sedere sul bracciolo in modo che il bambino potesse guardarla in faccia più facilmente. «Sai, Fanciullo, io ho un figlio... che è un po' più grande di te, ma alla tua età collezionava soldatini. Interi eserciti. Li schierava sul tavolo da pranzo e poi li abbatteva con una pistola che sparava fiammiferi».

«Erano soldati inglesi?».

«Alcuni sì, probabilmente».

«E suo figlio è un soldato?».

«No, vuole fare l'avvocato». Vide un lampo di delusione attraversare il volto del bambino. «Però qui abbiamo Mr Jones che una volta era un soldato. Ha salvato la vita di mio figlio».

«Davvero?».

Il Fanciullo saltò sulla punta dei piedi ansioso di sapere altro, ma sembrava che mille domande gli affollassero la mente e tornò ad accigliarsi. «Allora lei sa volare, Mr Jones?».

«No, temo di no».

«Peccato, perché mi sarebbe piaciuto imparare da lei. Comunque, vuole qualcosa da bere?». Era evidente che Harry non era stato giudicato all'altezza dal Fanciullo, ma il bambino era comunque disposto a perdonare. Aspettò le loro istruzioni e poi salterellò dall'altra parte della stanza per andare a prendere due bicchieri di vino.

«I bambini», disse Harry ridendo.

«I mariti», rispose Blythe in tono spento.

«Ah».

«Scusa, Harry. Non volevo...».

Capì che era in difficoltà. «No, sono io che devo scusarmi, Blythe».

«Questa faccenda del telefono... Mi ha riportato tutto alla mente. Ho spulciato il registro delle chiamate della Casa Bianca, sai, e lì ho scoperto tutto. Arnie si vede con un'altra, e a quanto pare non è nemmeno la prima. Quel figlio d'un cane è un coniglio infoiato che s'infila in ogni buco della città».

Già, sapeva bene cosa volesse dire. Anche Mel era di quello stampo.

«Un incrocio di metafore, Blythe».

«Cioè?».

«Un coniglio infoiato... Figlio d'un cane?».

Si trovò costretta a sorridere. Harry le strofinò il gomito, per farle capire che non era sola.

Quella notizia non era una grande sorpresa. Si ricordò di un fine settimana in cui era stato invitato a Camp David, la residenza di campagna presidenziale nascosta tra i monti Catoctin del Maryland. Arnie lo aveva sfidato a tennis per socializzare un po' tra uomini e aveva lanciato qua e là tutta una serie di battutacce da caserma, troppe per i gusti di Harry, con la moglie a due passi da lì che marinava bisticche e preparava l'insalata per il barbecue della sera. Arnie capì che Harry si sentiva a disagio. «Vedi, Harry, vecchio mio, dicono che ci sia un tempo e un luogo per tutte le cose. Il guaio è che io sono tenuto anche a saper stare al mio posto. Camminare tre passi indietro, sorridere, non scorreggiare di fronte alla stampa, ingoiare tutte le loro stronzate, sorridere un po' di più... Certe volte si fa sentire, proprio qui, giuro». E si era agguantato le palle, per poi trascorrere il resto della serata a ubriacarsi un po' troppo. Non era un gran bevitore, il nostro Arnie, e a quanto pare neanche un gran marito.

«È una cosa seria?», chiese Harry.

«Al capolinea. Arnie vuole troncared appena lascio la carica».

Dio, ne sapeva qualcosa anche di quello. «Riuscirai ad accettarlo. Lo sai. Come me».

«C'è soltanto un problema, però, Harry. Io non voglio accettarlo», sussurrò.

Non sapeva più che dire. Invece di uscirsene con delle banalità, la prese tra le braccia e la tenne stretta finché lei non riprese fiato e si asciugò gli occhi colmi di lacrime sulla sua spalla.

«Un giorno, Mr Jones», disse, alzando la testa, «ti darò un encomio presidenziale per questo».

«Me ne hai già dato uno, ricordi?».

«Comincia a diventare un'abitudine». Le ritornò il sorriso sulle labbra, poi gli occhi saettarono oltre la spalla di Harry. Šunin era apparso sulla porta. Il russo tirò una boccata dal nebulizzatore, fece un educato cenno del capo in loro direzione e poi, con meno cortesia, andò dritto al tavolo dove il Fanciullo stava ancora versando il vino nei bicchieri.

«Un uomo interessante, il nostro presidente Šunin», disse Harry.

«Non so se la mia opinione degli uomini sia molto affidabile, in questo momento», rispose lei. «Venite tutti da un pianeta lontano e misterioso. E, francamente, vorrei che molti di voi ci ritornassero».

«Immagino sia per questo che ti sei portata dietro Mr Washington», ribatté lui. «Rende bene il concetto».

«Mi sembra giusto. Suppongo che, vicino a Marcus, il nostro Mr Šunin trabocchi decisamente di buone maniere».

«E perché lo sopporti?».

«Per la sua sincerità brutale. Alla Casa Bianca se ne trova ben poca, Harry. Troppa ambiguità, troppe sottigliezze. Marcus Washington invece non va per il sottile. Ha una mente affilata come un rasoio: dà un taglio a tutte le scuse, va dritto al cuore del problema con una prontezza mai vista e riesce a eseguire un trapianto mentre gli altri membri del mio Gabinetto sono ancora lì a grattarsi il sedere cercando di raccapezzarsi. Non è un tipo rassicurante, ma la politica non è un mestiere facile».

«Un grande intelletto non ti mette necessariamente nel giusto».

«E non ti mette neanche per forza nel torto, Harry».

«Hai ragione. E se è un tuo amico...».

«No, amico mai, non come te, Harry. Ma una persona utile, questo sì». Il Fanciullo finalmente portò i due bicchieri, tenendoli con le braccia rigide e tese, cercando disperatamente di non rovesciarli.

«Grazie, giovanotto», disse la presidente.

Il Fanciullo si chinò verso di loro con fare cospiratorio. «Mr Šunin mi ha chiesto un whisky. Secondo voi devo dargliene uno normale o uno di quelli speciali della nonna?».

«Uno qualsiasi, direi», sussurrò Blythe di rimando.

«Quelli speciali conservali per dopo», aggiunse Harry, chinandosi. «Per noi».

Il Fanciullo annuì con il suo contegno più serio e ritornò dal russo dall'altra parte della sala.

«I bambini», disse di nuovo Harry.

«Maledetti uomini!», esclamò lei, alzando il bicchiere per ringraziarlo di essere intervenuto in suo soccorso. «Ma adesso basta con questi sentimentalismi patetici, Mr Jones. Veniamo alle questioni importanti». Si girò verso Šunin e sorrise. Il russo accettò l'invito e andò verso di loro, con un bicchierone di whisky in mano.

«Sembra di stare sul ponte di una nave», esclamò solennemente, indicando la vista dalle finestre. «Ma non il *Titanic*, spero». Levò il bicchiere verso di loro e bevve.

«A chi è in pericolo nel mare», disse Harry, ricambiando il brindisi, sperando che ci fosse un umorismo russo sepolto da qualche parte.

Poco dopo fecero la loro comparsa Washington e Konev; mancava soltanto D'Arby. Strano che l'ospite li facesse aspettare, pensò Harry, ma era dal loro arrivo che il suo atteggiamento lo rendeva perplesso. Riflettendoci, una certa preoccupazione cominciò a conficcarsi nel cranio come un chiodo, ma mentre rimuginava quei pensieri il primo ministro si materializzò tra loro, prese un bicchiere di vino e si scusò per il ritardo. «Stavo guardando i telegiornali», spiegò.

«Forse dovremmo riferire tutti cosa abbiamo scoperto», suggerì Šunin.

No, pensò Harry, non si trattava tanto di un suggerimento. Con quel suo forte accento est europeo, con il suo ritmo distaccato e implacabile che richiamava alla mente un fuoco di fila di artiglieria, dava più l'impressione di essere un ordine. E gli altri obbedirono. Si radunarono tutti e sei di fronte alla finestra della biblioteca, sospesi a metà tra le rocce frastagliate e la soglia del paradiso, e raccontarono ciò che sapevano.

Le informazioni che condivisero sembravano i disegni di un caleidoscopio, un'immagine che si poteva vedere da tanti punti di vista, pur provenendo sempre dalla

stessa fonte enigmatica. A Pechino erano comparse altre truppe a guardia delle principali strade di accesso e dei collegamenti ferroviari, nonché davanti a molte altre ambasciate. E non era soltanto l'ambasciatore cinese a Londra a essere stato richiamato; la maggior parte dei rappresentanti diplomatici nelle principali capitali occidentali stava facendo ritorno a Pechino, senza dare spiegazioni. Konev riferì che le unità russe dislocate al confine con la Cina segnalavano un numero insolitamente elevato di ricognizioni aeree cinesi lungo la frontiera, mentre si registrava un'esplosione di traffico radio cifrato diplomatico e militare in tutto il paese, il più intenso a memoria d'uomo. Le autorità cinesi comunicavano tra loro – a voce alta –, nonostante mantenessero il più assoluto silenzio con il resto del mondo. Nel frattempo, a New York, la compagnia dell'Opera di Pechino non si era presentata in scena per la prima della sua tournée statunitense. Non era proprio salita sull'aereo. Quando in Cina si tiravano le redini, lo sentivano tutti, anche le dive.

Era chiaro che il pestaggio di Sammi Shah non era avvenuto per caso. Il rullo compressore cinese si era messo in moto, pronto a schiacciare chiunque si fosse messo sul suo cammino, anche se nessuno sapeva dire con certezza in quale direzione si dirigesse. Tranne D'Arby. Se ne stava seduto davanti alla finestra, un po' in disparte dagli altri, e rigirava il bicchiere fra le mani. Non proferì parola, non ce n'era bisogno. Sembrava ribadirlo perfino la risacca che s'infrangeva sugli scogli sottostanti: «Ve l'avevo detto».

«Mi congratulo con lei, signor primo ministro», mormorò Šunin.

«Non è necessario, signor presidente. Ci servono idee, non applausi. Lei cosa propone?».

Il russo valutò la domanda, assaporando un sorso di whisky. «Di cenare», rispose infine, scolandosi il resto del bicchiere. «Rimettiamoci in forze mentre decidiamo che tipo di messaggio mandare a Mao Khan e alla sua Orda d'Oro».

Per un brevissimo istante D'Arby chiuse gli occhi e recitò una preghiera muta di ringraziamento, poi si alzò in piedi. Stava per fare strada, ma Šunin lo aveva già preceduto, uscendo dalla sala a grandi passi, deciso a portarsi avanti col lavoro. Non gli serviva il permesso dell'inglese per cenare, né per altro, giunti a quel punto.

Mentre i suoi passi rimbombavano dal lato opposto della porta, fu chiaro a tutti che non stava cambiando soltanto il mondo fuori da quelle mura. Il cambio di passo, e di direzione, aveva investito anche loro. Fino a quel momento erano rimasti passivi, incerti, scettici, eccetto D'Arby, mentre adesso erano partiti lancia in resta dietro a Šunin, che li avrebbe portati non solo a cena ma fino alla Città Proibita, se fosse stato necessario. E a Harry, per quanto lo riguardava, questo non piaceva. Non conosceva Šunin, non poteva fidarsi di lui, non di un russo. Neve sugli scarponi, ghiaccio nel cuore. E maledettamente cafone.

Il gruppo scese l'ampio scalone in antico legno di quercia, con degli enormi cardi profondamente intagliati sui montanti della balaustra. I gradini scricchiolavano allegramente in segno di saluto, e dal basso arrivava l'aroma irresistibile della cena, ma Harry era distratto. Tirò D'Arby per la manica, lasciando allontanare gli altri.

«Che succede, Mark? Mi pare che tu stia giocando con tutti noi».

Per un attimo il primo ministro sembrò pronto a protestare la sua ignoranza, ma un rapido sguardo agli occhi di Harry gli disse che sarebbe stato inutile. Si fermò, lasciando che gli altri continuassero finché non furono troppo lontani per sentire.

«Vedo che non hai capito il gioco».

«Il gioco?».

«Siamo nei guai, Harry, guai grossi. Lo scopo del gioco è venirne fuori, ma non esiste un modo facile o pulito di farlo, non da soli. Abbiamo bisogno di queste persone, un bisogno disperato, ma sono loro che dovranno assumersene la responsabilità e il comando. Non ci seguiranno. Sono anni che noi inglesi non abbiamo più il controllo di niente sulla scena internazionale, nemmeno di una partita di cricket, perciò lasceremo che siano loro a prendere l'iniziativa e noi gli andremo dietro».

«Fino a dove, Mark?».

«Fin dove sarà necessario». Quelle parole furono pronunciate molto lentamente.

«Non sono sicuro di comprendere».

«Senti, Harry, se pensano che sia la loro partita, la giocheranno fino in fondo, senza mezze misure, e si assumeranno la loro giusta parte di responsabilità per le conseguenze. Se questo significa che devo recitare la parte dell'inglese smidollato che si trascina alle spalle dei grandi, sarà un piccolo sacrificio. Ho il sospetto che quando la partita sarà finita, avremo bisogno di trovare riparo dietro spalle belle grosse».

D'Arby vide che la comprensione cominciava a prendere corpo negli occhi di Harry. «Avanti», lo incitò, rianimandosi, «non possiamo permetterci di fare tardi al banchetto di Flora». Scese le scale a balzi, cercando di raggiungere gli altri.

Di sotto, il Fanciullo stava suonando il gong reclamando la loro presenza per cena, ma le parole del primo ministro riecheggiavano nelle orecchie di Harry come campanelli d'allarme. «*Fin dove sarà necessario*». Improvvisamente scoprì di avere perso l'appetito.

*Venerdì sera tardi.
Golfo Persico settentrionale.*

La Stanza dei Miracoli non era affatto un'operazione isolata. Svolgeva un'essenziale funzione di coordinamento, ma i semi della guerra cibernetica erano sparsi in lungo e in largo, all'interno di istituzioni e di strutture situate in molti teatri diversi. Quanto accadde dopo ebbe origine in uno di quei luoghi.

Per l'equipaggio della USS *Reuben James* era un normale turno di guardia – o perlomeno, normale quanto poteva essere un turno di guardia in quella zona contesa, dove le acque territoriali irachene toccano quelle iraniane. Un punto caldo, reso ancor più pericoloso da continue dispute sui confini e sui diritti di navigazione e dai fondali terribilmente bassi, ma quei fattori non rappresentavano un problema per la *Reuben James*, dotata di un sistema integrato di gestione della plancia (IBMS) che costituiva gli occhi della fregata e aggregava tutti i dati di navigazione raccolti dai radar, dalla girobussola e dal GPS. Questo non significava che le navi non dovessero fare attenzione, perché in quella regione la costa era piatta e i sistemi radar fornivano un quadro confuso, e dunque si faceva ancora più affidamento sul GPS, che comunque indicava la posizione della nave precisa quasi al metro, quindi non potevano esserci problemi. E in quelle acque era meglio non averne, con le cannoniere iraniane che ronzavano attorno come tafani.

La *Reuben James* aveva un equipaggio di oltre duecento uomini tra ufficiali e marinai ed era lunga quattrocentocinquanta piedi: non era una delle imbarcazioni statunitensi più grandi, ma disponeva di un'enorme potenza di fuoco con i suoi missili, un cannone da 76mm, elicotteri, siluri e altri armamenti. Un magnifico esemplare della forza navale americana. Fino a un improvviso rollio che fece perdere l'equilibrio a molti uomini e mandò perfino a gambe all'aria sul ponte l'ufficiale di bordo, che si scheggiò un dente. Quando si rimise in piedi, la nave si era già fermata e cominciava a inclinarsi. La *USS Reuben James* si era incagliata. Iniziarono a suonare allarmi, campanelli e sirene, che gli ronzavano nella testa come uno sciame di calabroni. L'ufficiale guardò con orrore il display dell'IBMS, cercando di capire cosa fosse successo, perché il banco di sabbia più vicino risultava a più di due miglia di distanza. Si sentiva male, quella era la fine della sua carriera, ma era un professionista, conosceva la procedura. Si rivolse all'assistente del nostromo, ma fu costretto a sputarsi nella mano prima di riuscire a trovare la voce. «Nostromo», la voce si seccò, e si raschiò di nuovo la gola, «chiami tutti ai posti di combattimento».

Immediatamente un altro allarme cominciò a diffondersi in tutta la nave.

Meccanicamente, la mano si allungò verso l'interfono. «Tutto l'equipaggio ai posti di combattimento! Questa non è un'esercitazione. Ripeto: questa non è un'esercitazione!».

E neanche un sogno.

Stava per convocare il capitano in plancia quando la porta si spalancò di colpo ed entrò il suo superiore, il volto rosso d'orrore. «Questo non è possibile. *Non è possibile!*», gridò.

L'ufficiale di bordo non poté fare altro che indicare timidamente gli schermi. I computer dell'IBMS mostravano ancora la nave distintamente nel canale principale, a miglia di distanza da qualsiasi problema, e non incagliata su un banco di sabbia all'interno delle acque territoriali della Repubblica Islamica dell'Iran.

Dodici

Venerdì, ora di cena. Castle Lorne.

La sala era già apparsa imponente a pranzo, ma adesso, imbandita per la cena, era maestosa. Mentre la luce del giorno cominciava ad affievolirsi, il suo tema veniva ripreso dalle candele che tremolavano alle pareti, facendo risaltare ogni muscolo della pietra e del granito. I dipinti a olio nelle loro cornici dorate sembravano finestre su un mondo antico, più eroico, popolato da clan temerari e da cervi dallo sguardo spiritato. La sala era ampia, ma l'atmosfera era intima e la tavola piena di sorprese. Flora e il Fanciullo servirono i piatti, tutti freschi e di origine locale. Capesante succulente, gamberetti, granchi bianchi e scampi grossi quasi quanto gli astici. Un po' di maionese, un vasetto di burro fuso e un vino della Loira fresco e semplice, anche se Šunin preferì restare sul whisky. L'atmosfera era intensa, quasi senza tempo, e l'argento scintillava alla luce delle candele, proprio come avrebbe fatto trecento anni prima quando la Scozia aveva ancora i suoi re.

«Vi lascio alla vostra cena, allora», disse Flora dopo aver controllato un'ultima volta che tutte le richieste fossero soddisfatte. «Manderò su il Fanciullo di tanto in tanto per ogni necessità, mentre sono in cucina a occuparmi del vostro cervo».

Dopo che se ne fu andata si dedicarono per un po' alla conversazione, ma Šunin era tremendamente parco da quel punto di vista e nessuno s'impegnava seriamente. I frutti di mare e i crostacei erano squisiti, ma D'Arby li sfiorò appena. Poi si pulì le mani in uno sciacquadita, asciugandole con cura elaborata, quasi con un eccesso di zelo, prima di riportare gli altri al punto. «Quindi, signor presidente», disse, rivolgendosi al russo, «lei proponeva di parlare con Mao».

«Io?».

«Di mandargli un messaggio. Così ha detto».

«Che non potrà ignorare», mormorò Šunin, addentando disordinatamente la polpa di un astice.

«Cos'aveva in mente?», domandò Blythe Edwards.

«Un messaggio con un punto chiaro, signora presidente. E preferibilmente che gli si pianti bene nella testa».

«Vuol dire un ultimatum?», domandò Washington, esaminando uno scampo. L'astice non lo attirava, sembrava troppo complicato e non aveva voglia di sporcarsi.

A fatica, Šunin alzò gli occhi dal piatto. «Per dargli la possibilità di rispondere picche e mandarci al diavolo? Che senso avrebbe?».

«Dobbiamo provare a ragionare con lui», affermò Blythe.

«Ma Mao non è un uomo ragionevole», Šunin si succhiò le dita prima di asciugarle sul tovagliolo. «Volete una soluzione? Allora dovete sbarazzarvi di lui».

«Sbarazzarcene...? Ammesso che sia possibile, che razza di messaggio sarebbe?».

«Un messaggio efficacissimo», rispose Šunin.

Blythe scosse la testa, non per contraddirlo, ma perché era confusa. «Non lo trovo accettabile. Ci sono delle regole, delle leggi. Non dobbiamo dimenticare che la mano della storia è sulle nostre spalle».

«E quella di Mao sulle nostre gole», aggiunse Šunin sarcastico.

«E allora che proponi, *papaša?*», domandò Konev.

«Lo ripeto», rispose Šunin, con un tono che lasciava intendere che non era abituato a ripetersi, «c'è soltanto un modo per convincere Mao, ed è quello di sbarazzarsene». Piluccò un pezzetto di polpa d'astice che aveva trovato appiccicato al pollice. «Definitivamente».

All'improvviso D'Arby, che era rimasto stranamente silenzioso, cominciò a borbottare incredulo. «Un assassinio? Ma questa è roba da fumetti, signor presidente. Una cosa del genere non è concepibile, almeno nei paesi civili».

«Dipende dalla sua definizione di civiltà», intervenne Washington. «I cinesi rivendicano diecimila anni di civiltà, e non ce n'è uno che non sia stato segnato da una carneficina».

Più o meno come i russi, pensò Harry, anche se la loro versione di civiltà non poteva vantare origini così lontane. E cosa avevano ottenuto gli inglesi e gli americani insieme in Iraq, a parte lasciare l'ex rais iracheno a penzolare dalla forca con il cappio al collo? Certe volte la definizione di civiltà sembrava avere dei contorni vaghi e molto sordidi.

«Primo ministro», disse Šunin, «è stato lei a portarmi qui, e fino a questo punto. Non l'ho chiesto io, ma lei ha insistito. Ora non può fingere di essere altrove».

«Ma si sta parlando di... un atto da macellai», protestò D'Arby.

«*Sacrificatori*, non macellai», lo corresse Washington, interloquendo. «Un piccolo sacrificio necessario. *“Scalchiamolo come un piatto adatto agli dèi”*. Shakespeare. Era inglese, se non ricordo male».

«Non basta una citazione colta per giustificare quello che proponete», ribatté D'Arby, sbuffando contrariato. Eppure, Harry aveva il sospetto che facesse tutto parte del gioco, per istigare l'americano arrogante. Il primo ministro si voltò verso Blythe, per sondare la sua opinione. Harry intuì dall'espressione accigliata che la presidente era ancora indecisa.

«Dov'è il diritto in tutto questo?», domandò sottovoce.

«Il diritto?», rispose Šunin con un'alzata di spalle. «Il diritto di sopravvivenza. Che altro serve?».

«Ma un omicidio... Un omicidio premeditato...», continuò. «Non può mai essere un'arma legittima».

Gli occhi scuri del russo si mossero qua e là con aria di scherno. «Mi perdoni, signora presidente, ma quante volte voi americani avete tentato di assassinare Castro? E non siete stati forse voi a mandare dei bombardieri a caccia di Gheddafi? C'è stato Saddam, ovviamente. E Diem nel Vietnam del Sud, massacrato nel retro di un furgone, nonostante fosse un vostro alleato. Per non parlare di Allende e di tutti quegli africani».

Tutto prima del suo incarico, certo, ma era una giustificazione debole. Lasciò perdere e si appoggiò allo schienale della sedia, in silenzio.

«Consideratelo un attacco preventivo. Un omicidio legale», suggerì Washington. «Un colpo solo, e potremo lavarci le mani di quel maiale».

«Quello non potrete mai farlo». Era una voce nuova. Quella di Harry. Lo guardarono tutti con una certa sorpresa.

«Ah, Mr Jones. Sono felice che si sia unito a noi», disse Šunin. «E cos'è, di preciso, che non saremmo in grado di fare?».

«Lavarvi le mani e tornare puliti».

«Lei è un esperto del settore, per caso?».

Harry non proferì parola: il suo sguardo diceva già tutto.

Aveva ucciso, naturalmente, faceva parte del suo mestiere, da soldato. E non sempre da una distanza anonima. A volte bisogna guardare la povera vittima negli occhi. Come Michael Burnside. Sì, sapeva perfino il nome di quel poveraccio.

Quella volta in Irlanda del Nord, in un periodo di fortissima tensione. Fine anni Ottanta. La sporca guerra era al culmine. Il suo comandante gli spiegò la situazione. Burnside era un impiegato civile presso il quartier generale, leale, simpatico, fidato, ed era l'uomo che inseriva nel sistema informatico i dati di sicurezza più sensibili, come i nomi e le generalità di ogni singolo informatore presente nel loro elenco. E qualcosa lo aveva spinto a tradire: si venne a sapere soltanto dopo, ma aveva scoperto che un soldato inglese si scopava sua moglie, e quei protestanti nordirlandesi non erano tipi indulgenti. Burnside non poteva perdonare, e neppure dimenticare. Per lui era una tortura, e aveva deciso di reagire, di farli soffrire come aveva sofferto lui. E così aveva accettato di passare dall'altra parte e fornire all'IRA tutti gli estremi delle persone in quella lista di sicurezza. Senza farne una copia, per non avere in tasca niente che gli facesse rischiare la galera, ma conservandoli nella mente. Era un appassionato di giochi di memoria, e perciò si era seduto con pazienza e aveva memorizzato l'intera lista, ogni singola spia degli inglesi, uomo, donna e adolescente che fosse. Un centinaio di persone, tutte in procinto di perdere la vita a causa di un disadattato con problemi sessuali.

Nel riferirgli tutto questo, il comandante sapeva bene cosa gli stesse chiedendo di fare. Non che l'avesse esplicitato a parole, così da poter negare tutto all'occorrenza, ma l'esercito britannico era nei guai e Harry era l'uomo che serviva per tirarli fuori.

I cani sciolti decidono con la propria testa e a volte fanno anche giustizia da soli. Per Harry non era tanto una questione di torto o ragione, perché aveva abbastanza cognizione di cosa facevano gli inglesi in Irlanda del Nord per riconoscere che non potevano vantare nessun diritto esclusivo alla virtù. Però sapeva quanti nomi erano su quella lista, quante famiglie c'erano di mezzo, quante vite sarebbero state distrutte se l'elenco fosse stato rivelato. Tante, contrapposte a una sola vita.

Si recò all'indirizzo dell'impiegato, una casa a schiera nella zona di Shankill a Belfast ovest. Harry sapeva che la moglie se n'era andata e che non c'erano bambini. Questo agevolava le cose. Seguì Burnside oltre un appezzamento di terreno incolto fino al pub, dove lo osservò, seduto da solo, con aria cupa, che evitava lo sguardo degli altri, ignorava i loro saluti distratti, cercando di sparire dietro la vernice del suo *séparé* prima di finire la birra e alzarsi per incamminarsi di nuovo verso casa in solitudine. Una figura patetica, uno di quelli – immaginò Harry – che al massimo si accontentava di riempire le serate con un quiz al pub, usando quella mente simile a

carta assorbente per dimostrare agli altri che non era poi così inetto. Eppure quella nullità era qualcuno, qualcuno che aveva diritto alla sua esistenza, per quanto monotona. Ma anche gli altri avevano diritto alla loro esistenza, e nell'Irlanda del Nord la vita e la morte a volte erano un gioco a somma zero.

Harry lo intercettò sul terreno incolto. Burnside si fermò appena lo vide sul viottolo davanti a sé.

«Ciao, Michael», disse Harry.

«Che cosa vuoi?», domandò Burnside, ma Harry era abbastanza vicino da vedere nei suoi occhi che sapeva già. Non c'era spazio per conclusioni disordinate, almeno a Shankill.

«Mi dispiace, Michael».

E gli sparò due volte. Alla testa. Senza farlo soffrire.

Sembrava la cosa giusta da fare, un atto legittimo, per salvare tanti. Eppure gli era costata una parte della sua anima.

E adesso D'Arby e gli altri lo guardavano fisso, nella luce delle candele.

«Se lo fate», disse Harry sottovoce, «ogni giorno vi sveglierete con un senso di sporcizia addosso. Passerete il resto della vita cercando di lavarlo via dalle mani, Mr Konev, ma per quanto strofinate forte, non ci riuscirete».

«Sta insinuando forse che sarebbe sbagliato?», chiese Šunin.

Calò il silenzio, interrotto soltanto dallo sfrigolio di una candela.

«Non è una decisione che spetta a me, signor presidente».

Negli occhi del russo aveva appena cominciato ad accendersi un lampo di disprezzo, prima che Harry lo spegnesse.

«Ma non la userò come scusa per evitare la sua domanda. Se sbarazzarsi di Mao potesse salvare il mio paese, lo farei io stesso».

«Ah, un patriota», osservò Šunin a voce bassa.

«Un soldato, signor presidente. Una volta ero un soldato. E da soldato ho incontrato il mio primo russo».

«Dove?».

«In Afghanistan».

Sembravano due cavalieri medievali che si studiavano, e per la prima volta Šunin si concesse di mostrare un minimo di emozione. Non si tornava dall'Afghanistan senza aver prima lottato da un lato all'altro dell'inferno. Annuì lievemente col capo. Harry lo interpretò come un segnale che Šunin non lo avrebbe sottovalutato mai più.

«Adesso, forse, capisco perché il suo primo ministro l'ha portata con sé, Mr Jones». Congiunse le punte delle dita. «È sopravvissuto, il suo russo?».

«Quando l'ho lasciato era vivo».

«Allora speriamo che la sua buona sorte ci accompagni tutti».

«Con la sola eccezione di Mao», aggiunse D'Arby, prendendo spunto per mettere fine a quella schermaglia.

«In ogni caso, non credo ci si debba preoccupare troppo di sporcarci le mani, no?», grugnì Šunin. «Sembra che Mao abbia un sostanzioso vantaggio su di noi in quel campo».

Il russo aveva l'occasione e la sfruttò. «Perciò, signora presidente, signor primo ministro... la proposta è di liberarsi di questa minaccia». Lasciò sospeso il concetto. «Chi di voi due non è d'accordo?».

Nessuno si mosse. Perfino le candele si paralizzarono.

«Ritenete che ci possano essere altre soluzioni?», aggiunse a voce bassa.

Silenzio.

Poi Blythe cominciò lentamente a scuotere la testa, non si era ancora allineata agli altri. Fu Washington, con il suo tipico stile, ad accorrere in soccorso della sua presidente.

«È inutile», disse seccamente l'americano. «Anche se si trovasse un modo per arrivare a lui, sarebbe una perdita di tempo».

«Ma che diavolo dice?», esclamò D'Arby, senza prendersi la briga di celare la sua irritazione.

«Oh, non ho nessun problema etico con l'eliminazione di Mao, anzi», rispose, pronunciando il nome del leader cinese come se fosse un condimento per insalata. «Giustizia vuole che faccia una brutta fine. Ma pensiamoci bene. Il problema con la Cina non è solo un uomo, è l'intero sistema. Ci sbarazziamo di Mao, ma non cambierà niente. Il sistema andrà avanti a passo di marcia, milioni e milioni di formichine operaie gialle pronte a conquistare il mondo. Farne fuori uno solo? Totalmente inutile».

Fu come se avesse lanciato nella stanza una bomba a mano, che stava lentamente rotolando sul tavolo. Rimasero pietrificati da quelle parole.

«Che cosa stai suggerendo, Marcus?», domandò Blythe sottovoce.

«Di andare fino in fondo».

«Sta facendo il bastian contrario di proposito?», domandò d'impeto D'Arby.

L'espressione di Washington fiammeggiò di disprezzo.

Fu il Fanciullo a spezzare il momento, quando entrò di slancio nella sala, preannunciando l'arrivo di Flora con una nuova portata della cena. Blythe guardò il suo piatto: l'aveva toccato a stento e non aveva appetito. Mise da parte il tovagliolo. «Se non vi dispiace», disse, «rinuncerò al resto della cena. Vorrei riflettere un po' sulle cose. Possiamo riprendere la discussione domattina».

D'Arby scattò in piedi, aiutandola a tirare indietro la sedia, e gli altri si alzarono dai loro posti. Šunin fu l'ultimo, i suoi movimenti sempre calcolati, quasi di sfida. Sulla soglia, Flora serrò la mascella con aria contrariata quando si vide scompaginare i piani della cena che aveva preparato con tanta cura. Mentre Blythe si accomiatava, Šunin si servì da solo un altro bicchiere, Konev rimase seduto in silenzio, col volto teso e cupo, mentre Washington si appoggiò alla mensola del camino, fissando il focolare e litigando con la cenere.

Quando Harry guardò D'Arby, si aspettava di vedere l'espressione di un uomo che era arrivato al limite. Invece gli sembrò di scorgere il lampo di un sorriso. Era ancora il suo gioco. E in quell'istante, capì che non poteva più fidarsi di lui.

*Sabato, prime ore del mattino.
Shanjing.*

«Dobbiamo fermarci», annunciò Li Changchun, con voce debole per la fatica.

«Mai!», rispose Fu perentorio.

«Ministro, dobbiamo riposare».

«Ma abbiamo quasi finito».

«Quasi finito, sì. Perciò adesso diventa ancora più importante che il compito sia portato a termine con precisione, non da chi è così spossato da non distinguere un codice informatico da un puzzle per bambini».

«Questo non è tempo per cuori pavidi».

«Né per errori», insistette il direttore ostinatamente.

Le labbra di Fu tremarono nell'indecisione. Non aveva la minima cognizione di cosa facessero quelle persone, sapeva solo che aveva bisogno di loro e vedeva che erano tutti stremati. Una era crollata sulla scrivania. «Allora quando?», domandò.

«Tra poche ore. Dopo aver dormito».

«E poi?».

«Finiamo il compito. E passiamo al prossimo». Il direttore pensava di aver capito il carattere di quello sgraditissimo ospite. «Lei, naturalmente, avrà l'onore di premere l'ultimo pulsante, ministro».

Stavano per distruggere una nazione che era rimasta inespugnata da mille anni e aveva governato l'impero più vasto che il mondo avesse mai conosciuto. Fu Zhang non era un uomo paziente, ma si dice che un viaggio di mille miglia si compie un passo alla volta, e quello sarebbe stato il primo e il più glorioso di tutti. Poche ore non potevano fare nessuna differenza. Il riposo poteva perfino rendere più memorabile l'esperienza. Quel miserabile Li aveva ragione, non c'era niente da guadagnare nell'affrettarsi e inciampare. Con un persistente senso di riluttanza, Fu si alzò dalla sedia.

Tredici

*Venerdì, ora di andare a letto.
Castle Lorne.*

Blythe Edwards era distesa nella vasca, un modello su piedi all'antica, circondata da candele profumate con un bicchiere di whisky al suo fianco, sperando che l'acqua calda facesse svanire le angosce che si erano insinuate dentro di lei. Prima Arnie, poi Mao, uomini che sembravano fermamente decisi ad abbattere tutto ciò che lei sosteneva. Bastardi.

Amava il suo paese e aveva promesso di servirlo, anche a costo di pagare in prima persona, e aveva sempre accettato il fatto che avrebbe richiesto sacrificio, ma fino a quella sera non aveva idea di quanto fosse difficile tentare di governare il mondo e contemporaneamente trascinarsi dietro un matrimonio naufragato. Non rientrava nel piano d'azione. Minava la sua autostima, scuoteva le fondamenta. Cominciava a temere di non potercela fare da sola. Si sentiva abbandonata.

No, molto peggio. Si sentiva umiliata. Assurdo, era la donna più potente del pianeta e non riusciva nemmeno a mantenere la presa su un misero esemplare di uomo. Quando il resto del mondo l'avrebbe scoperto, gli sciacalli si sarebbero buttati a pesce, e per quanto cercasse di convincersi del contrario, la loro opinione contava. Era un politico, in fin dei conti. E una donna.

Aveva toppato alla grande. La sua vita era uno schifo, quella faccenda di Mao puzzava. E le cose sarebbero peggiorate. Prese un sorso di whisky, assaporandolo nella bocca prima di mandarlo giù, cercando di trovare conforto, ma non funzionò. Non era adatta per quel mestiere, né come presidente, né come moglie. Un rivolo di sudore scese lungo la tempia con un percorso incerto. Il viso era rosso. Era sul punto di piangere.

Non era pronta per questo, ma gli altri invece? Sì, pensò, alcuni sì, e sembravano quasi entusiasti. Volevano andare in guerra. Eppure, cosa aveva scritto Sun Tzu? *Conosci il tuo nemico*. Valido consiglio. Lei però non conosceva quel nemico, era tutto confuso. La verità era che in quel momento non conosceva nemmeno se stessa.

Si adagiò nella vasca, affranta, mentre il vapore si mescolava alle lacrime e le faceva scivolare via.

Venerdì sera tardi. Castle Lorne.

Quasi le undici. Harry era a letto sveglio. Nonostante le fatiche degli ultimi due giorni, non riusciva a dormire, Michael Burnside non glielo permetteva. L'impiegato

era seduto sulla sedia sul lato opposto della stanza e lo fissava. Come sempre, non diceva niente, era Harry che parlava, organizzando un dibattito unilaterale sui torti e le ragioni di ciò che aveva fatto. Semplice: aveva assassinato un uomo disarmato. Solo che Burnside non era disarmato, aveva le informazioni, e le informazioni potevano essere una delle armi più devastanti, nelle mani sbagliate. E non era stato neanche un assassinio; si era trattato di... Qual era il termine che aveva usato Washington? Un omicidio legale. *Tranne che* non era legale, ma solamente necessario. Harry non poteva nemmeno offrire la giustificazione che stava obbedendo agli ordini, perché il suo comandante aveva badato bene a non fare neanche una minima allusione in tal senso. Non ce n'era bisogno. Codici non scritti, richieste tacite, era così che i soldati combattevano la sporca guerra. D'accordo, quindi Harry non aveva fatto del male, la sua azione aveva salvato decine di vite, e l'intera struttura di comando dell'esercito lo appoggiava fino in fondo, in privato. Solo che – *ma perché c'erano sempre tante obiezioni, Michael?* –, se la vicenda fosse mai diventata di pubblico dominio, i suoi superiori non avrebbero aperto bocca, e l'unica parola che avrebbero usato altri, allora, sarebbe stata "omicidio". *Ma tu non dirai niente, vero, Michael? Non puoi. Perché ti ho ucciso.* E andava avanti così, con la coscienza di Harry che scorrazzava nei recessi più oscuri della sua anima in cerca di un posto dove nascondersi.

Il castello era silenzioso. Tutti si erano ritirati da tempo nelle loro stanze e la testa di Harry era sepolta nel cuscino quando gli parve di sentire lo scricchiolio di un passo sulla scala. Un paio di secondi dopo ne ebbe la certezza. Fuori c'era qualcuno, e non cercava un bicchiere d'acqua, perché altrimenti avrebbe acceso la luce, ma sotto la porta non si vedeva niente.

Harry andò alla finestra, che gli offriva una vista sul piazzale fino alla strada più in là. La luna era nuova e la coltre di nubi spessa, ma nei frammenti di luce vide passare silenziosamente una figura, diretta verso la strada rialzata. Un uomo, dalla taglia, ma non poteva darlo per certo. E non era una passeggiata notturna, a giudicare dal passo cauto ma determinato.

Harry esitò. Che fare... seguirlo? O ignorarlo e dimenticare? Tuttavia, dall'altro lato della stanza gli occhi di Michael Burnside gli ricordarono che quelle esitazioni non erano da lui, un cane sciolto, uno che portava avanti le cose a modo suo. Così si vestì alla svelta e scese furtivamente le scale.

C'era una porta laterale che dava sulla cucina. Harry la trovò socchiusa con il saliscendi. Il passeggiatore notturno evidentemente aveva intenzione di tornare, e voleva farlo con la stessa discrezione con cui era uscito. Sì, era un uomo, ormai Harry ne era sicuro, dal modo in cui camminava. Partì all'inseguimento, con le scarpe che scricchiolavano sulla ghiaia, saggiando a ogni passo il terreno che non vedeva.

Quando giunse alla strada rialzata si accorse, per quel che poteva vedere, che era sommersa dall'acqua. L'alta marea. Imprecò, si tolse scarpe e calzini e infilò un piede nell'acqua, titubante. Era sorprendentemente calda, ma lassù era sempre così. La corrente del Golfo. E profonda soltanto pochi pollici. Si tirò su le gambe dei pantaloni e avanzò. Doveva sbrigarsi, l'uomo aveva un vantaggio di dieci minuti. E quei maledetti moscerini gli erano addosso. Non aveva mai capito quei pazzi di gaelici che si mettevano il kilt.

Nel punto in cui la via si biforcava, diverse centinaia di iarde oltre la strada rialzata, Harry si fermò ad ascoltare i rumori della notte, aguzzando le orecchie:

pecore, lievi fruscii di roditori, una volpe lontana, il richiamo di un gufo, il lamento di una pernice agitata, il grido acuto di un coniglio morente, il silenzio della brezza che sfiorava l'erica secca e lo sciabordio delle onde dalla spiaggia vicina. Ma niente passi. Harry sapeva che una diramazione della strada s'inerpicava lungo la costa fino a Sullapool, mentre l'altra, per quanto ricordava, non portava da nessuna parte e s'inoltrava attraverso le colline. Scelse il porticciolo.

Salì nel buio, mantenendo un'andatura regolare. Aveva percorso un paio di miglia buone prima di scorgere, più avanti, la cima delle colline che si stagliava contro il cielo reso più pallido dalla luna lattiginosa, e quello stretto passo dove la strada s'incuneava per scendere verso Sullapool. Si ricordò della casupola semidiroccata che avevano oltrepassato ore prima, e fu lì che vide baluginare una luce tremolante. Un fiammifero, seguito dal bagliore di una... no, due sigarette. Un appuntamento, quindi. Era ancora a diverse centinaia di iarde di distanza ma le sigarette risaltavano con l'intensità delle stelle; lo attiravano, e ben presto cominciò a percepire un sommesso parlottio trasportato dalla leggera brezza notturna. Era ancora troppo lontano per capire cosa stessero dicendo quando l'affare che stavano trattando, quale che fosse, si concluse; una sigaretta fu gettata a terra e schiacciata – grazie al cielo non l'avevano lanciata nell'erica estiva – mentre l'altra, ancora accesa, cominciò a ballonzolare nella sua direzione.

Nelle viscere Harry intuì che qualcuno del castello stava giocando sporco ed era ansioso di capire chi fosse, ma allo stesso modo non desiderava farsi scoprire, almeno finché non avesse messo insieme qualche risposta. E così si ritirò, intenzionato a tornare al castello prima dell'altro, e prima che i moscerini lo dissanguassero.

Si muoveva più in fretta dell'ignoto fumatore e raggiunse la strada rialzata con un bel vantaggio. La marea era calata, e non c'era bisogno di togliersi le scarpe. La porta laterale della cucina era ancora socchiusa, come l'aveva lasciata. Entrò, sapendo che l'altro doveva passare per forza da lì, e si nascose dietro la grande dispensa.

Non ci fu molto da aspettare. Un paio di minuti dopo sentì uno scricchiolio di ghiaia sul viottolo all'esterno della porta; evidentemente l'uomo aveva affrettato il passo nelle ultime centinaia di iarde, perché Harry avrebbe giurato di avere cinque minuti buoni di vantaggio. Ora, nel buio della cucina, il suo respiro sembrava il rombo di un mantice. Raddrizzò la gamba; il ginocchio scrocchiò con il rumore di un colpo di fucile. Non è che si sarebbe fatto scoprire?

Ancora una volta, come aveva già fatto ripetutamente da quando si era messo alle calcagna di quell'uomo, Harry si chiese chi potesse essere. D'Arby, forse, che aveva architettato quell'impresa malsana e stava giocando su più fronti? O Washington, quel fenomeno arrogante che non giocava altra partita che la sua? O Konev? No, doveva essere per forza D'Arby, concluse, perché era l'unico che giocava in casa. Ma perché, in nome del cielo?

La mente ribolliva ancora di confusione quando la porta si aprì sui cardini ben oliati. Entrò una figura, ma nell'oscurità si intravide soltanto una forma indistinta. Che si era fermata al centro della cucina, guardandosi intorno, alla ricerca di qualcosa. Harry, temendo di essersi tradito, si stava già preparando a gettarsi sulla figura e guadagnare almeno il vantaggio della sorpresa, quando l'uomo fece un passo avanti. Harry lo sentì allungare il braccio. Un secondo dopo l'anta del frigorifero si aprì, riempiendo la cucina di un bagliore sbiadito.

Harry si sforzò di trattenere l'esclamazione di stupore che gli premeva contro le labbra. Di tutti gli esiti che aveva immaginato, quello che vedeva era il peggiore e il più pericoloso. Ferma in piedi davanti alla luce tenue del frigorifero, alla ricerca di una birra, si stagliava la sagoma inconfondibile di Sergej Ilič Šunin.

Alba, sabato. Castle Lorne.

Harry cercò di tornare a dormire dopo quell'escursione nella notte, ma la mente non lo lasciava riposare. Così, come faceva spesso, decise di placare l'agitazione mentale con un po' di esercizio fisico. Aveva l'abitudine di portare con sé le scarpe da corsa quando viaggiava, e poco dopo le prime luci dell'alba le allacciò e sgusciò fuori dal castello. Con sua sorpresa, alla fine della strada rialzata intravide la sagoma allampanata di Marcus Washington, impegnato a fare stretching e a schiacciare i moscerini più mattinieri.

«Neanche lei riusciva a dormire?», disse Harry a mo' di saluto.

«Al contrario, ho dormito benissimo. Cinque ore e mezza. Mai di più».

«Vuole un po' di compagnia mentre corre?», propose Harry, sforzandosi di essere cordiale contro il suo istinto.

Dall'espressione che apparve sul volto di Washington sembrava che Harry gli avesse appena chiesto un prestito non indifferente, ma in quelle circostanze anche l'altezzoso americano avrebbe trovato scortese rifiutare. «Mrs MacDougall mi ha detto che c'è un circuito lungo le scogliere. Le va bene?».

«Proverò a tenere il passo».

E così partirono. L'americano era chiaramente un corridore ben allenato, i suoi muscoli erano già caldi e la sua andatura dinoccolata affrontava comodamente la successione di salite ripide e canaloni che incontravano. E, come sempre, Washington aveva qualcosa da dimostrare: era migliore di Harry.

«Le piace la Scozia?», azzardò quest'ultimo, mentre trovavano il ritmo giusto sotto il primo sole del mattino.

«L'ho sempre evitata, finora».

«Evitata?».

«Proprietari di piantagioni. Mercanti di schiavi. Non posso fare a meno di domandarmi se fosse da qui, da queste distese d'acqua, che salpavano le loro navi».

Era un commento volutamente destinato a metterlo a disagio. «È del tutto possibile», riconobbe Harry, «anche se gli scozzesi stessi non se la sono mai passata bene. Nel periodo dei trasferimenti forzati i contadini di queste regioni morirono di fame a migliaia, e questo molto tempo dopo l'abolizione della tratta degli schiavi».

«Non è la stessa cosa», rispose Washington, mantenendo il respiro regolare, le frasi brevi e le falcate lunghe. Harry tentava di restargli al fianco, di condividere il sentiero oltre che il discorso, ma il nero sembrava deciso ad accelerare in entrambe le cose e si allungava per arrivare primo a ogni angolo o cresta, cercando istintivamente di lasciarlo sulla sua scia. Stava diventando una gara.

«Quindi crede davvero che sia necessario colpire i cinesi?», domandò Harry, decidendo che era meglio cambiare argomento. Stava ansimando un po', e sbadigliava, ancora sveglio soltanto a metà.

«Ne dubita?».

«Mi pongo delle domande».

«I cinesi sono gli imperialisti di questo secolo, come gli europei lo furono di quello scorso. Sono razzisti, sfruttatori e discriminatori, soprattutto verso i neri».

«La tocca sul piano personale?».

«E come non potrebbe? Il colore della pelle fa parte della mia identità. È lo stesso per i cinesi, ovviamente, solo che la loro pelle e la mia parlano lingue diverse». Come lei e me, sembrava sottintendere. «Mi trova arrogante?».

«Visto che me lo chiede, capisco perché si potrebbe giungere a questa conclusione».

«Per un americano nero è un meccanismo di difesa, la conseguenza di generazioni di violenze. Ma per i cinesi, l'arroganza è una religione. Si considerano non solo uguali, ma fundamentalmente superiori. Lo stesso senso di superiorità razziale che ha ammassato milioni di persone nelle navi negriere e ne ha mandati altri milioni nelle camere a gas, a parte il fatto che la loro arroganza è qui e adesso. Ecco perché dobbiamo occuparcene».

Se l'arroganza è un meccanismo di difesa, pensò Harry, questo tipo è una fabbrica intera. Un coniglio spaventato attraversò di corsa il sentiero, scappando a cercare riparo tra i ginestroni.

«I cinesi costituiscono la più grande minaccia della nostra epoca, Mr Jones. E adesso abbiamo un'occasione per cambiare la direzione in cui gira il mondo. Dobbiamo coglierla al volo... O essere sconfitti. Questa è la scelta».

Uno che andava di fretta, il nostro Mr Washington, si disse Harry. Una fretta del diavolo. Si stavano avvicinando a un canale che attraversava il sentiero. L'americano, più alto di Harry di qualche pollice, allungò semplicemente le gambe e lo superò con facilità, mentre lui lo trovò più impegnativo. Era su un terreno meno favorevole e fu costretto a ridurre la falcata. Restò indietro, e dovette fare uno scatto per raggiungere l'altro, che non si mostrava disposto a rallentare per aspettarlo.

«Come ha detto, Mr Washington, è la direzione in cui gira il mondo, e tutto il pianeta si ficcherà nell'affare», disse col fiato grosso quando finalmente affiancò l'americano. «E se alziamo un dito contro i cinesi, per non parlare di un pugno, ci accuseranno di un ritorno al passato. L'imperialismo anglosassone».

«Le malefatte dell'uomo bianco? Ma è per questo che sono qui, non vede?».

La sicurezza di sé traspariva in ogni respiro affannato. Stava spingendo forte, cercando di distanziare Harry e il suo mondo antiquato. Ci dava dentro per restare in contatto. Era diventata una competizione non solo di capacità fisiche, ma di razza, di pelle, di vedute, due uomini che si trascinavano dietro i loro diritti di nascita mentre correvano sulla cima della scogliera. Erano testa a testa quando superarono le rovine della vecchia cappella sulla sommità della scogliera e Castle Lorne si ripresentò alla vista. Allungarono il passo. Più avanti il sentiero attraversava una stretta fenditura, larga soltanto per una persona alla volta: chi la raggiungeva per primo avrebbe guadagnato un vantaggio decisivo nella discesa verso la strada rialzata. A poco a poco, Harry si portò davanti. Percepiva l'allarme dell'americano, ne sentiva perfino l'odore, gli occhi equini, l'irrigidirsi della falcata. Stava allungando, a pochi passi dalla strettoia, quando il tallone si agganciò a qualcosa. Inciampò e finì a gambe all'aria nell'erica. Gli parve di sentire un grido di gioia mentre Washington lo superava.

Furioso, Harry si tirò su e si lanciò all'inseguimento, ma le gambe lunghe dell'americano erano avvantaggiate sul pendio che scendeva verso la strada. Arrivò primo di un soffio.

Washington era senza fiato, piegato in due, inspirava aria a pieni polmoni. «Deve aver preso una tana di coniglio», esclamò.

«Probabilmente ha ragione», rispose Harry. «Mi ricorderò di evitarla al secondo giro».

Lentamente Washington si rialzò dalla posizione accovacciata, con gli occhi spalancati e confusi. «Cosa?».

«Quelle saranno state appena quattro miglia, più o meno. Normalmente ne faccio otto. Se la sente?».

«Ma sta...». Washington stava per suggerire che l'altro era in vena di scherzare, ma mentre si ricomponeva, ancora ansimante, si accorse che il respiro di Harry era di una regolarità allarmante.

«Avanti», lo incitò Jones, «farà spazio per la colazione».

«Temo di avere del lavoro da fare. Altrimenti...».

«Certo. Ci vediamo dopo, allora». E Harry ripartì a gambe levate. A volte, uomini come Washington andavano rimessi al loro posto.

*Sabato mattina presto.
Sizewell, sulla costa del Suffolk.*

La cupola a forma di palla da golf del secondo reattore di Sizewell era visibile per molte miglia sul lungo tratto di costa protetta del Suffolk, vicino al piccolo villaggio di pescatori che portava lo stesso nome. Era la centrale nucleare inglese più recente, affacciata sul Mare del Nord, con le sue ricche zone di pesca, le piattaforme petrolifere e il controllo delle rotte di navigazione che davano accesso a Londra e a molti dei maggiori porti dell'Europa settentrionale. Com'era opportuno con un reattore nucleare in una zona così sensibile, Sizewell B era dotato dei sistemi di controllo più avanzati. La sicurezza, come dichiarava la società di gestione della centrale senza timore di aggrapparsi a un luogo comune, era la loro priorità principale.

Così quando il tecnico alla console del reattore, seduto davanti a una schiera di schermi, tastiere e pulsanti nella sala di controllo, si accorse che la pressione all'interno del nocciolo stava aumentando a poco a poco, decise di approfondire. Non avrebbe lasciato nulla al caso. A prescindere dai luoghi comuni aziendali, era fiero del suo lavoro e la sua famiglia abitava poco distante dalla centrale, raggiungibile in bicicletta. Voleva capire cosa stesse succedendo.

Il tecnico però non trovò niente di strano, a parte quella lieve anomalia della pressione. Gli altri sistemi di sicurezza non registravano guasti né problemi, era un mistero. Allora prese il telefono blu e ordinò ad altri tecnici di fare una ricognizione nell'impianto, controllando le parti meccaniche, i dadi, i bulloni, i rivetti e le turbine di cui era composta Sizewell, per accertarsi che tutto stesse funzionando a dovere. Non voleva tenere per buona la parola degli strumenti nella sala di controllo, era sempre meglio scoprire cosa stesse succedendo dietro la porta. Però sembrava che fosse tutto a posto.

Eccetto, per l'appunto, quel lento innalzamento della pressione nel nocciolo del reattore.

Perplesso, ma coscienzioso, ne discusse con i colleghi nella sala di controllo. Nessuno sapeva spiegarselo, e così decisero di chiamare il fisico di servizio. Lui sarebbe stato in grado di capire cosa succedeva. Come prescrivevano le norme, abitava a non più di un'ora di distanza, ma c'era un problema. In un caldo fine settimana festivo di agosto nei pressi della costa, con camper e roulotte di turisti che intasavano ogni via di accesso, quell'ora si sarebbe protratta ben oltre i sessanta minuti.

Sizewell B non aveva sessanta minuti. Il nocciolo stava già fondendo, perché a cinquemila miglia di distanza, a Shanjing, la squadra di turno al mattino si era riunita e l'ultimo pulsante era stato premuto.

Quattordici

Sabato mattina. Castle Lorne.

La colazione. Era concessa anche ai condannati a morte. Fu servita vicino alla cucina in una sala informale che la famiglia usava come ambiente di ricreazione. Quando Harry arrivò, D'Arby si era già piazzato su una sedia di vimini portata di fronte al televisore in un angolo lontano. Su un piatto accanto a lui c'era una sola fetta di pane tostato, ma l'aveva mangiucchiata appena, la sua attenzione era rivolta allo schermo. Era sintonizzato su un notiziario. Šunin era seduto in disparte, a un tavolino basso davanti alle finestre con vista sugli scogli. Stava giocando a scacchi, da solo, e chiaramente non desiderava essere disturbato. E a un buffet ricolmo di tutto il necessario per una colazione self-service, Blythe Edwards indugiava su un assortimento di cereali, porridge, bacon grigliato e aringhe affumicate.

«Dormito bene?», chiese Harry.

«Poco». Si allungò per stringergli la mano.

«Come mai?».

«Niente. Nulla di particolare. Pensieri vari». Non riuscì a sorridere, ma dietro i suoi occhi c'era l'acciaio. «Abbiamo una giornata piena, immagino, per decidere cosa fare del mondo. E allora perché mi è così difficile scegliere cosa mangiare per colazione?».

«Prendi le aringhe. Saranno del Loch Fyne, non lontano da qui. Le migliori del mondo».

«Ed eccone un altro che mi dice cosa fare». Ahi, era nervosetta, ma si affrettò a scusarsi. «Mi dispiace, Harry, non dicevo davvero».

«Ti consiglio comunque le aringhe». Sorrise.

Quasi senza che se ne accorgessero, Šunin li aveva raggiunti al buffet. Prese una forchetta e cominciò a punzecchiare il contenuto di ogni piatto, uno alla volta, come un cosacco che esaminasse il campo di battaglia. Harry lo osservò attentamente. Gli occhi erano cerchiati da una crosta rossastra di insonnia, e c'erano delle punture di insetto, infiammate, incriminanti, sulla guancia e sul dorso della mano.

«È andata bene la sua partita a scacchi, signor presidente?», domandò Harry.

«Sì. Ho vinto io. Io vinco sempre, Mr Jones», rispose, prima di allontanarsi con il piatto carico.

«Quell'uomo gioca troppo con se stesso», mormorò Harry.

Poi, quasi con perfetto tempismo, fece il suo ingresso Marcus Washington. Rivolse un breve saluto a Blythe ma sembrava riluttante ad accettare l'insistente proposta di Harry di unirsi a loro, e si allontanò, borbottando qualcosa riguardo a uno yogurt macrobiotico.

All'improvviso i loro progetti per la colazione furono interrotti da un lamento sommesso proveniente dalla parte opposta della sala. D'Arby stava cercando a tentoni il telecomando per alzare il volume e richiamava l'attenzione degli altri con dei cenni della mano. Erano le ultime notizie della CNN da Pechino. Altre truppe nelle strade. Un giro di vite su Internet. Molti siti stranieri bloccati. Un silenzio inquietante dalla sede del governo a Zhongnanhai.

Sembrava quasi che la Cina si stesse ripiegando su se stessa, come una tigre in attesa di balzare. Blythe spinse via il piatto, senza aver toccato cibo. D'Arby rimase in silenzio scuotendo la testa. Dalla sua sedia davanti alla finestra rovesciò il re bianco e uscì dalla stanza con passo pesante.

Avevano concordato di riprendere le attività alle dieci, ma Šunin batté il gong con qualche minuto d'anticipo, così forte da far tremare perfino l'antico mortaio. Mentre cominciarono a radunarsi di nuovo intorno al tavolo, li raggiunse Lavrentij, con passo incerto e gli occhi stanchi e annebbiati.

«Scusate. Non mi sono svegliato in tempo», mormorò, muovendo gli occhi su e giù per la stanza in segno di scusa.

«Stai zitto e siediti», esclamò Šunin, con un tono serio e perentorio che sortì su Lavrentij lo stesso effetto di una doccia fredda. Come gli fu ordinato, raggiunse il suo posto e si mise seduto in silenzio.

«Mr Washington, credo avesse lei la parola», osservò Šunin, rivendicando il ponte di comando.

«La mia opinione è questa», esordì l'americano. «La minaccia cinese è come una gramigna. Ne tagli un cespo e spunta di nuovo dappertutto, sempre più forte. Quindi non serve a niente fare fuori Mao senza eliminare anche le loro strutture per la guerra cibernetica. Dobbiamo disarmarli, altrimenti rischiamo solo di tirare la coda a un orso affamato». Si appoggiò allo schienale e cominciò a esaminare con aria distratta i quadri appesi alla parete.

«E questo è tutto?», mormorò D'Arby.

«Di cos'altro ha bisogno, primo ministro?», rispose Washington, la voce imburata di sufficienza.

D'Arby allargò le mani, facendo il gesto di afferrare qualcosa che evidentemente gli sfuggiva. «Un piccolo approfondimento, forse. Qualche giustificazione in più per ciò che mi pare stia proponendo».

«Qual è la parte che non capisce? Se me lo può spiegare, sarò lieto di *approfondire*. Le disegnerò qualche schema. Cominciando dal sedere dell'orso».

Blythe interruppe il battibecco. «Marcus, evitiamo questa animosità, va bene?».

«Mi perdoni, signora presidente, ma non vedo come si possa. L'animosità è essenziale in questa partita, nella sua forma più estrema e assoluta».

Lanciò un'occhiata provocatoria al primo ministro, che spinse indietro la sedia dal tavolo e si alzò per versarsi una tazza di caffè, pur di allontanarsi dall'odioso accademico. Fu Harry a raccogliere il guanto di sfida.

«Ha detto che dovremmo "eliminare" le loro strutture. Può essere più preciso?».

«Eliminare», ripeté Washington. «Ossia annientare. Distruggere. Raderle al suolo. Molti di questi centri per la guerra informatica sono bersagli facili, si trovano nei campus universitari, in complessi di ricerca civile e cose del genere. Qui non stiamo

parlando di basi missilistiche nucleari protette, non è il Dottor Stranamore. E ovviamente dobbiamo usare le nostre risorse informatiche per attaccarli, virtuale contro virtuale, ma per essere sinceri questo è un terreno completamente sconosciuto. Perciò bisogna aggiungere un po' di nerbo alla miscela».

Blythe intervenne, con la voce piena di pacate incertezze che pareggiavano la sicurezza del suo consigliere. Si rivolse a Šunin. «E lei, signor presidente? Qual è la sua opinione?».

Il russo appoggiò la fronte sulla punta delle dita, come se cercasse di completare un circuito elettrico per stimolare la sua mente turbata. Pensò a Černobyl' e a Sosnovyj Bor che era arrivata a pochi istanti, a pochi grumi di metallo fuso fuori posto, dalla distruzione totale. Se fosse accaduto, avrebbe distrutto San Pietroburgo, il suo luogo di nascita, la città più maestosa di tutte le Russie. E avrebbe distrutto anche lui. Ecco perché avevano scelto Sosnovyj Bor: a causa sua, di questo ne era certo. Per Šunin, era diventato un fatto personale.

Alzò la testa. «Prima una domanda. Per Mr D'Arby. La sua sguadrinella orientale l'ha messa in posizione di vantaggio. Ora mi dica, secondo lei, da quello che le ha riferito, Černobyl' è stata opera loro?».

Černobyl'. La portatrice di morte. Aveva promesso luce eterna e invece aveva gettato il suo mondo nelle tenebre. Di tutti i fardelli psicologici sopportati dai leader russi, quello era forse il più grande.

D'Arby capì che era il suo momento. Era in piedi accanto al grande camino, con la tazza in mano, e mentre gli altri aspettavano la mise lentamente da parte. Poi, mentre tutti lo fissavano, scosse la testa. «No, signor presidente. Era troppo presto per quello. Credo che Černobyl' non sia stato altro che un incidente. Un incidente russo. Ma ai cinesi ha fornito un modello. È stata la loro ispirazione».

«In che senso?».

«L'effetto di Černobyl' non è stato solamente quello di produrre un colossale danno materiale, come un attacco missilistico. È andato molto oltre. Ha prodotto il terrore. È un nome conosciuto in tutto il mondo e, sebbene neanche l'un per cento sappia effettivamente cosa sia successo, tutti lo temono. È l'operazione di guerra psicologica perfetta: sottomettere il nemico con la paura. È l'incertezza stessa di un evento come Černobyl' che lacera le interiora, e in questo i cinesi sono bravissimi: sanno conficcare gli spilli nei punti giusti. Agopuntura psicologica. Ai tempi delle prime dinastie Han lanciavano razzi e battevano tamburi per spaventare a morte i barbari senza sguainare neanche una spada. Adesso, mille anni dopo, vogliono fare lo stesso. Molto semplicemente, vogliono farci annegare nella disperazione».

Tuttavia, proprio mentre D'Arby dispensava quell'analisi, i cinesi stavano preparando anche altri piani.

*Sabato, metà mattinata.
Reattore Sizewell b, Suffolk.*

Novanta minuti dopo la chiamata, il fisico di servizio non era ancora riuscito ad arrivare alla centrale. La polizia stava cercando di liberare la strada da un incidente avvenuto più avanti, non poteva fare inversione, e le discussioni al cellulare con la sala

di controllo, sempre più animate, non lo aiutavano minimamente a venire a capo di cosa stesse succedendo all'interno del reattore.

Gli strumenti indicavano che la pressione nel nocciolo stava aumentando ancora, lentamente ma inesorabilmente. Il resto del sistema però sembrava in ordine. Le temperature erano stabili, l'impianto di raffreddamento funzionava come avrebbe dovuto. L'impianto era progettato per regolare il flusso di refrigerante verso il nocciolo in modo che il reattore rimanesse sempre alla giusta temperatura, abbastanza calda per generare il vapore necessario ad azionare le turbine, ma anche abbastanza fredda per tenere il processo sotto controllo.

Quello che nessuno poteva sapere era che la strumentazione era stata, per usare un termine tecnico, "intortata". Indotta a credere che stava erogando troppo refrigerante al nocciolo, aveva cominciato a ridurre il flusso, facendo salire la temperatura all'interno del reattore. Ma anche quella strumentazione era stata danneggiata.

Non era come Černobyl', dove l'acqua era evaporata in quantità tali da creare una pressione talmente alta che aveva scoperciato il reattore. Quanto stava accadendo a Sizewell B era più simile all'incubo che aveva colpito Three Mile Island in Pennsylvania qualche anno prima di Černobyl'. Alle barre di combustibile non arrivava acqua sufficiente a raffreddarle. Le barre stesse stavano cominciando a fondere. Liquefacendosi, cominciarono a formare una pozza sul fondo della vasca del reattore. Aveva un doppio rivestimento d'acciaio, ma anche l'acciaio temprato non poteva competere con temperature che cominciarono a somigliare a quelle rilevabili a breve distanza dal sole.

*Metà mattinata di sabato.
Castle Lorne.*

D'Arby stava ancora dissertando, camminando su e giù di fronte al focolare, come un insegnante davanti alla classe.

«Vedete, l'Esercito Popolare di Liberazione è ancora indietro anni luce rispetto a noi. Non sarebbero mai in grado di batterci in uno scontro diretto. Le bombe e i missili di cui disponiamo possono raggiungere il bersaglio con precisione millimetrica: vediamo tutto, perfino l'orrore sul volto del camionista in quella frazione di secondo prima che lo colpiscano dritto in mezzo agli occhi. I cinesi stanno cercando di fare il lavoro con più sottigliezza, e più in economia. Invece di disintegrare quel camionista, vogliono che se la faccia sotto per la paura, tagliando i rifornimenti di carburante, mandando il camion sulla strada sbagliata, sostituendone il carico... Alla fine non sa più che diavolo stia facendo o dove stia andando. E per quel singolo autista potete intendere un intero paese occidentale: il vostro, il mio, tutti quanti. Si tratta di superiorità psicologica piuttosto che materiale, Ying invece di Yang o quale che sia la terminologia corretta. Tutto preso direttamente da Sun Tzu».

«Le guerre degli hacker», commentò Washington. «La loro letteratura recente ne è piena».

«Vincere senza combattere», mormorò Šunin.

«E quale conclusione ne trae, signor presidente?», ripeté Blythe, sollecitandolo di nuovo.

«Concludo», rispose il russo, «che la tesi di Mr Washington ha un apprezzabile merito. Se si va a caccia di tigri, sarà meglio portare un bastone bello grosso. O forse preferisce aspettare che la tigre la stringa tra le fauci e il suo paese sia poco più che una colazione, signora presidente?».

Ricambiò il suo sguardo gelido. «Mr Šunin, io vivo in una democrazia. Vuol dire che devo andare con i piedi di piombo».

«Capisco la democrazia. Ho milioni di democratici in Russia».

«Non tutti nei gulag, spero».

Il russo si scagliò in avanti sulla sedia, con foga. «Se non mostriamo di fare sul serio fin dal principio e non chiudiamo la partita, perderemo il controllo. Faremo il gioco di ogni islamista, terrorista e ribelle, di tutti quei parassiti schifosi che si sono infiltrati nei nostri sistemi. Basta una qualsiasi esitazione, un dubbio, il minimo segno di debolezza, e strisceranno fuori dalle fogne per ricominciare a mettere a soqquadro i nostri paesi!». Aveva le mani serrate, i pugni sembravano clave. «Ma aprite gli occhi. Perdio, questa non è solo una crisi, è anche un'opportunità. Di liberarsi una volta per tutte di quei bastardi che ci succhiano l'anima. Mentre svuotiamo e ripuliamo le stalle cinesi, possiamo fare pulizia anche nelle nostre. Voi verrete rieletti, io continuerò a mettere ordine in Russia. Che diamine, tra cinque anni potremmo guardarci indietro e chiederci il perché di tanta esitazione».

Compresero tutti cosa stava proponendo. Il prezzo da pagare per il suo coinvolgimento era la mano libera nell'affrontare quelle piccole difficoltà locali che si erano rivelate un elemento di distrazione. Cina, Cecenia... per lui erano più o meno la stessa cosa. Minacce che andavano schiacciate, e lui non voleva un coro di rimostranze da parte delle anime belle occidentali che si scandalizzavano facilmente.

Il suo discorso fu interrotto dall'arrivo del Fanciullo per controllare la scorta di tè e caffè, ma Lavrentij aveva altre idee. Mentre D'Arby si serviva altro caffè e ne offriva un po' a Blythe, Konev si avvicinò con nonchalance al buffet e si versò una generosa dose di whisky nel bicchiere. Harry diede un'occhiata all'orologio. Era un po' presto, anche per un russo.

Quando tutti ripresero posto, fu D'Arby a parlare per primo. Si era fatto pensieroso, la voce più bassa e ancora più penetrante. «Vorrei dire due parole, se me lo consentite, riguardo alla nostra posizione. Siamo venuti qui come leader provenienti da contesti diversi, portando con noi interessi spesso opposti e ambizioni contrastanti. E la leadership può essere un mestiere difficile, raramente ci lascia la possibilità di scelte facili. Non cerchiamo corone né arricchimento personale, lo facciamo per una sola ragione più di ogni altra cosa. Quella ragione è l'amore per la nostra patria. E al suo servizio siamo poco più che schiavi. Il nostro primo dovere non è verso noi stessi né verso quelle cose per cui vorremmo essere ricordati, ma verso il nostro paese. A volte questo ci impone di compiere atti che troviamo sgradevoli, dolorosi... sì, talvolta perfino senza scrupoli, perché sappiamo tutti che questo nostro mondo imperfetto è fatto di colori che confondono. Chi cerca una retta via per assurgere alla gloria o è un santo o più spesso un misero fallito. Nessuno di noi ha cercato la sfida che ci troviamo di fronte, ma non possiamo tirarci indietro, anche se vorremmo fare altrimenti. Per parte mia, posso solo dire che farò ciò che ritengo più giusto, non per la mia serenità ma per il mio popolo, a qualsiasi costo». Rimarcò quelle parole una per una. «A qualunque costo».

Era un discorso vigoroso. Šunin annuiva, Blythe Edwards si spostava sulla sedia, a disagio. Si accingevano a prendere una decisione grave, che avrebbe cambiato il corso del mondo, qualunque cosa avessero deciso.

«A qualunque costo», ripeté Blythe, cercando di misurare la portata di quelle parole. «Che in questo caso significa...».

Ma prima che potesse completare il pensiero fu interrotta da un fragore assordante quando Šunin spinse un vassoio giù dal tavolo, facendolo cadere a terra. Sobbalzarono tutti, la loro concentrazione in frantumi.

«Che sbadato», confessò Šunin mentre il Fanciullo saltellava da una parte all'altra della sala per recuperare il vassoio. «Giovanotto», proseguì, «perché non porti le tazze sporche in cucina prima che le faccia rovesciare tutte? Ti chiamiamo noi se abbiamo bisogno d'altro».

Mentre il Fanciullo sorridente spariva oltre la porta con le stoviglie, Šunin si diede dei colpetti all'orecchio e indicò il bambino. «Mai fidarsi troppo di chi sta ascoltando. Almeno quando si sta per entrare in guerra».

*Sabato, ora di pranzo.
Castle Lorne.*

Blythe Edwards chiese una pausa dalle discussioni. Voleva del tempo per riflettere. D'Arby protestò, in maniera garbata ma ostinata, sostenendo che il tempo era troppo poco e che sarebbe stato meglio proseguire il discorso durante il pranzo, ma lei insistette. «Il pranzo può aspettare, Mark, i prossimi cento anni non saranno così pazienti». Si ritirò nella sua stanza, dando disposizioni a Washington di rimanere a portata nella sua. Lontano dagli altri. Per isolare il contagio, forse.

Sparì pure Lavrentij Konev. Era rimasto stranamente silenzioso durante le discussioni, quasi incupito, chiuso in se stesso, ed era appena arrivato in cima alle scale che Šunin decise di seguirlo. Anche Harry si scusò con D'Arby e si allontanò. Aveva bisogno d'aria fresca, più che di cibo, e voleva sgranchirsi le gambe sulla scogliera.

Era seduto sul letto, a mettersi delle scarpe più resistenti, quando sentì le voci alte che venivano dalla stanza di Konev poco oltre in fondo al corridoio. Lo scambio di opinioni degenerò rapidamente in una lite di straordinaria ferocia. Konev e suo suocero stavano facendo una di quelle litigate che lasciavano cicatrici. Era in russo e Harry non capiva neanche una parola, ma il veleno non aveva bisogno di molta traduzione. Šunin sembrava sul punto di perdere il suo autocontrollo mentre Konev cercava a fatica di esprimere le sue opinioni in quel profluvio di insulti slavi.

Poi passarono alle vie di fatto. Volò qualcosa, una spazzola, una scarpa, forse; colpì la porta della stanza e sbatté sul pavimento. Harry, incapace di resistere alla curiosità, si mise vicino alla porta della sua stanza. Gli sembrò di sentire il rumore di un cassetto che veniva svuotato e valigie gettate qua e là, come se la stanza venisse messa sottosopra. Konev stava protestando, ma invano. Giunsero altri rumori, come di vestiti strappati, e poi un silenzio improvviso, pieno di intensa minaccia, seguito da un'unica parola, un nome: Katja. Dopodiché, arrivò il caratteristico rumore di violenza, di un pugno... no, più probabilmente un bel ceffone, che andava a segno sulla

guancia, e così forte che doveva aver provocato un dolore intenso.

Qualche istante dopo Šunin uscì sul pianerottolo. Era rosso in viso, una macchia scura di rabbia gli colorava la fronte; respirava affannosamente, le braccia pendevano sui fianchi pesanti come piombo. E la mano, quella su cui portava l'anello presidenziale, era coperta di sangue.

Quindici

*Sabato, ora di pranzo.
Castle Lorne.*

Harry s'imbatté nel Fanciullo nell'atrio davanti alla porta d'ingresso.

«Sta uscendo, Mr Jones?».

«Faccio una passeggiata».

«Posso venire?».

«Hai il permesso? È ora di pranzo».

«Il pranzo è stato annullato», annunciò con tono solenne.

«Però basta con questo *Mr Jones*. Se dobbiamo essere compagni di viaggio ci conviene diventare amici, quindi dammi pure del tu e chiamami Harry. D'accordo?».

Il Fanciullo annuì con entusiasmo. E così s'incamminarono sulla strada rialzata, ma poi, invece di seguire la carreggiata, presero un sentiero che spuntava timidamente in mezzo all'erica. Li condusse in alto verso le scogliere, serpeggiando tra il ginestrone e la sterpaglia che fiancheggiava la costa. Non parlarono mentre salivano, o, nel caso del Fanciullo, saltellavano. Harry allungò il passo e proseguì con l'andatura costante che riusciva a mantenere per molte miglia se necessario. Una volta lo aveva fatto nel deserto iracheno. Per tre notti. Con un proiettile nella schiena e il corpo di un amico sulle spalle. L'altro soldato era morto dopo la seconda notte, ma Harry lo aveva portato comunque con sé. Testardo come sempre. Erano impegnati in una missione di cui nessuno era autorizzato a parlare, intrapresa prima che iniziasse la guerra. Sapeva che quei generali dietro le scrivanie al Ministero della Difesa non avrebbero mai rivelato alla moglie del suo amico cosa fosse successo; fosse stato per loro, non avrebbe ottenuto né la verità né la salma del marito. Grazie a Harry, le ebbe entrambe.

A un certo punto, lui e il Fanciullo giunsero a un crepaccio sulla cima della scogliera, largo poco più di una iarda; Harry si fermò pronto a saltare, tendendo la mano per dare sostegno al bambino, ma lui voleva fare da solo.

«Non ti preoccupare. L'ho già fatto un fantastilione di volte», esclamò, fermo sul ciglio. Eppure, nonostante il piglio deciso, sembrava un pochino timoroso. Harry ricordò la storia della caduta. Il Fanciullo stava ancora protestando quando una gazza marina, spaventata, uscì di colpo dal nido che aveva fatto nel crepaccio, in un turbine di piume. Il bambino lanciò un urlo allarmato e poi scivolò. Ruzzolò all'indietro.

Fu solo per miracolo se Harry riuscì ad agguantarlo per la mano che agitava scompostamente e tirarlo in salvo. Il Fanciullo rimase immobile tremante, respirando a fatica, ma quando alla fine alzò lo sguardo, mostrò un viso pieno non di paura infantile ma di determinazione. Poi, con un balzo, saltò dall'altra parte del crepaccio.

Poco più oltre si fermarono per riposare nell'erica folta in un promontorio che

dava sul castello. Da lì si vedevano le scogliere di granito che si allargavano ad arco come una platea di fronte a un palco, sul quale si ergeva la figura torreggiante di Castle Lorne. La cappella diroccata li sovrastava dal suo posto nel loggione mentre mille gabbiani battevano le ali in un applauso. Era un posto incantevole, e Harry capì perché Flora MacDougall volesse passare lì il resto dei suoi giorni.

«Mr Jones», disse il Fanciullo, «tu vivi in Barbaria?».

«Dove?».

«In Barbaria», ripeté il bambino, serio in volto. «Il paese dei barbari».

Harry si morse il labbro, cercando disperatamente di trattenere la voglia di farsi travolgere dalle risate. «Perché me lo chiedi, Fanciullo?».

«La nonna ha detto che siete tutti barbari. Si è arrabbiata perché avete annullato il pranzo. Però non so dov'è la Barbaria».

Harry non riuscì più a resistere e scoppiò a ridere. Scompigliò la zazzera smagliante del bambino. «Una piccola parte di me è inglese, Fanciullo, e questo potrebbe rendermi un barbaro agli occhi di tua nonna. E mi dispiace per il suo pranzo. Un giorno, se mi sarà concesso, mi piacerebbe ritornare. Potremmo fare tutto come si deve, allora».

«Piacerebbe anche a me. Quando prenderò il brevetto di volo posso portarti io qui in aereo».

All'improvviso la risata era volata via nel vento e Harry ebbe una stretta al cuore per la delusione che attendeva il bambino. «I barbari», spiegò, «non hanno un paese. È un modo di dire, per descrivere chi è rozzo e incivile. Ma credo che tua nonna lo intendesse in un senso più ampio per descrivere chi non rispetta la sua cucina, e se le cose stanno così, non sono un barbaro».

«Ma hai saltato il pranzo».

«Avevo bisogno di farmi rinfrescare le idee dalla brezza di mare per riflettere un po'».

«E io per poco non volavo via».

«Tua nonna non sarà contenta di sapere che ti ho portato qui. Hai avuto delle brutte esperienze su queste rocce, mi pare».

La fronte del Fanciullo fu solcata da un'unica ruga perfetta. «No, Mr Jones, la nonna non si arrabbierà. Su questo ha le idee molto chiare. Dice che vivere nella paura non è vita».

«È una donna molto saggia, tua nonna».

«Quando mio nonno è morto, sono stato male per un po'. Ma appena sono migliorato lei mi ha riportato nel posto dove siamo caduti. Abbiamo gettato dei fiori dalla scogliera, poi ci siamo seduti e abbiamo fatto un piccolo picnic. Tramezzini con Marmite, la crema preferita del nonno. Lei non la sopporta, però li ha mangiati lo stesso, e si è messa a piangere. Le ho chiesto perché fosse così triste, ma lei ha risposto che non era triste, stava solo ringraziando Dio per aver incontrato il nonno, e per avere me. E allora mi ha detto che non devo mai avere paura».

«Ed è per questo che volevi saltare dall'altra parte».

Mentre se ne stavano seduti lì, il vento si alzò e cominciò a propagarsi tra l'erica.

«Sarà meglio tornare, Fanciullo».

«Ma non eri venuto quassù per riflettere? Hai già finito?».

«In un certo senso, tu e tua nonna l'avete fatto per me».

Quando ritornarono al castello trovarono D'Arby seduto al sole vicino alla strada rialzata. Era appollaiato in cima a un blocco di pietra eroso dalle intemperie che forse una volta veniva usato dagli ospiti per montare a cavallo.

«Ah, i viaggiatori ritornano!», li salutò mentre si avvicinavano. «Ti stavo aspettando, Harry. Permetti una parola?».

Cogliendo l'imbeccata, il Fanciullo porse la mano e strinse con aria solenne quella di Harry, ringraziandolo per la compagnia, poi tornò dentro sgambettando, con le braccia allargate, fingendo di essere un aeroplano. Anche D'Arby tese un braccio, lo mise sulle spalle di Harry e lo fece allontanare dal castello finché non furono completamente soli. Si sedettero su un masso vicino alla riva.

«Siamo giunti al momento, Harry. Le prossime due ore saranno decisive, e ho bisogno del tuo aiuto».

«In che modo, Mark? Mi pare di non avere fatto niente da quando sono qui».

«Stavi aspettando il momento. Adesso è arrivato». D'Arby si piegò a raccogliere una manciata di ciottoli e cominciò a lanciaarli, uno alla volta, nelle acque azzurre del fiordo. Per un po' sembrò che avesse perso il filo dei suoi pensieri. «Sta andando più o meno come mi aspettavo», disse infine. «Šunin ci sta. È ovvio. A prescindere da tutto il resto, è un patriota, un russo devoto, e tutt'altro che stupido. Sa quanto sia fragile il suo paese. Lui c'era negli anni Novanta, quando le vecchie mendicavano per le strade di Mosca sotto la neve, supplicando uno straniero di comprare il loro unico cappotto perché non mangiavano da tre giorni. Appena i cinesi inizieranno a mettere in atto i loro piani, basterà una tormenta di neve per provocare il disastro. Tutte le regioni musulmane, i tatarsi, gli ingusci e altre minoranze varie se ne andranno, ma la Cecenia sarà la prima, e a quel punto il sogno russo sarà finito. Il nostro Mr Šunin sa benissimo cosa c'è in gioco».

«Pensi di poterti fidare di lui?».

«Fidarmi di lui? Di quel bastardo? Buon Dio, no! Ma credo di *conoscerlo*, Harry, penso di sapere come reagirà».

«Sembra che Šunin non sia l'unico a giocare a scacchi».

«Quell'uomo è un animale, Harry. Se lo metti con le spalle al muro, l'unica cosa che sa fare è combattere. E Washington è notoriamente un falco. Dagli la carica e lo vedrai partire. Assolutamente affidabile. Blythe, invece...». Sospirò e lanciò il resto dei ciottoli nell'acqua, stufo di quel gioco. «Sinceramente, è stata una delusione. Così lenta a cogliere il nocciolo della questione, a prendere una decisione».

«Ha avuto delle distrazioni. Problemi personali».

«Ah, capisco». Socchiuse gli occhi al sole. «Sapevo che l'avresti compresa meglio di tutti noi, Harry. Vi ho visti insieme qui. Sapevo che avrei fatto la scelta giusta, portandoti».

«In che senso?».

«Si fida di te... come me. Aiutami a farla rientrare in gioco».

«Cosa vuoi che faccia?».

Il primo ministro lo prese per un braccio e lo strinse. «Tutto il possibile», disse, scandendo lentamente le parole.

«Dalle un po' di tempo, Mark...».

«Ma non ne abbiamo! Stiamo per finire in brache di tela! Messi in ginocchio!»

Costretti a mendicare!». Per la frustrazione tirò un calcio ai ciottoli che aveva davanti ai piedi, facendoli sparpagliare. «Blythe è la nostra unica possibilità», gridò, alzando le braccia al cielo, implorando un intervento divino, ma poi le spalle si afflosciarono e le mani caddero sui fianchi. «Senza di lei, Šunin non ci seguirà, non da solo. Salirà sul primo aereo per Pechino sperando di riuscire a strappare chissà quale accordo, mentre noi resteremo completamente soli. Tutto – *tutto* – dipende dal fatto di restare uniti, e adesso tocca a Blythe. Dobbiamo convincerla... *devi* convincerla!».

«E come dovrei fare?».

Stava agitando di nuovo le braccia, stavolta per la frustrazione. Harry avrebbe dovuto saperlo da sé, invece di fare domande idiote, maledizione! «Ragiona con lei. Supplicala. Dille che te lo deve per aver salvato suo figlio... e questo è vero, Harry, le hai evitato un dolore atroce. E se il senso di colpa non funziona, appellati a quello della storia. Dille che finirà accanto a George Washington. Lusingala. Promettile di tutto. Qualsiasi cosa, se serve...».

Allora, con una chiarezza così nitida da risultare dolorosa, Harry capì perché lo aveva portato con sé. Essere il custode della coscienza di D'Arby non c'entrava niente; in effetti, pareva proprio che di coscienza non ne avesse affatto. Harry era un asino, una bestia da soma che doveva trasportare Blythe sulla strada scelta, che lei volesse o no. Rimase seduto con lo sguardo rivolto verso le isole, i suoi vincoli di fedeltà in tumulto. Si sentiva usato da D'Arby. Emise un lungo sospiro.

«Perché ti sei incupito, Harry?».

«È solo che avevo programmato di passare il fine settimana con una piacevolissima donna di Manhattan di nome Gabbi. Finora, la tua alternativa non è all'altezza».

D'Arby fece una risatina ironica. «Avanti, vecchio mio», lo incoraggiò, mettendogli un braccio sulla spalla. «Il tuo paese ha bisogno di te. E non abbiamo molto tempo», aggiunse guardando l'orologio mentre lo precedeva sulla via del ritorno.

*Sabato, ore 14,17 ora legale britannica;
ore 17,17 Golfo Persico.*

Un'orrenda chiatta, macchiata di ruggine e di sporcizia, accostò alla USS *Reuben James* per farle scaricare il carburante, l'acqua e qualsiasi cosa alleggerisse il carico. Nell'attesa, l'equipaggio della nave da guerra recitava in privato le sue preghiere affinché l'alta marea li disincagliasse e li portasse lontano da quel posto infestato dagli insetti. Sapevano di poter essere attaccati da un momento all'altro, bloccati lì allo scoperto, ma non c'era quasi bisogno che gli iraniani dessero il colpo di grazia: l'umiliazione, da sola, sarebbe stata sufficiente a ucciderli.

Avevano radunato un vasto pubblico. Le motovedette della Repubblica Islamica dell'Iran sciamavano in mare attorno alla *Reuben James*, mentre lungo la sagoma indistinta della costa all'orizzonte, unità militari si ammassavano in loro appoggio. Sopra la scena, gli elicotteri della Quinta Flotta statunitense volavano a punto fisso a distanza ravvicinata, e molte migliaia di piedi più in alto i loro aerei da combattimento vigilavano su tutto ciò che si muoveva. Quasi perso tra la folla c'era un rimorchiatore

mercantile, mandato dal Kuwait, nell'eventualità che l'alta marea non avesse svolto il suo compito. Si stava trasformando proprio in una bella festa. E mentre facevano amicizia, il Golfo Persico vacillava sull'orlo dell'abisso.

La giornata sembrava infinita sotto quel sole cocente. I nervi erano logorati. Quando, molte ore prima, il comandante della fregata aveva segnalato le sue difficoltà, era stato immediatamente messo in atto un piano di soccorso. Alle prime luci dell'alba, dalla nave ammiraglia nel Bahrain, il comandante della Quinta Flotta aveva inviato un ufficiale superiore sulla fregata in avaria perché ne assumesse il comando: dell'ufficiale superiore della nave non ci si poteva più fidare, dopo che aveva parcheggiato su un banco di sabbia. Anche la portaerei a propulsione nucleare USS *Ronald Reagan*, una delle più nuove della Marina statunitense, aveva ricevuto ordine di dirigersi verso la zona. Era lunga quanto l'Empire State Building era alto e aveva a bordo una dotazione di armamenti impressionante, e sebbene non fosse ancora giunta sulla scena il solo pensiero proiettava un'ombra lunga.

Le motovedette iraniane erano arrivate poco dopo l'alba. Erano piccole e non erano dotate di armi pesanti ma costituivano una minaccia diretta alla sicurezza della *Reuben James*, e in qualsiasi altra circostanza gli americani le avrebbero semplicemente fatte saltare in aria. C'era solo un problema macroscopico con una reazione del genere. Le motovedette erano nelle loro acque territoriali. L'istinto suggeriva di schiacciare gli iraniani come mosche, ma la prudenza imponeva piuttosto che gli americani restassero in attesa. Così il nuovo capitano della *Reuben James* diede ordine di non attaccare le motovedette a meno che non mostrassero intenzioni ostili o arrivassero a meno di quattrocento iarde dalla nave. Questo fu comunicato via radio a tutte le imbarcazioni, ma la *Reuben James* non aveva modo di sapere se stesse usando la frequenza giusta o se gli iraniani almeno capissero l'inglese, e così per corroborare il messaggio furono inviati tre elicotteri a marcare il perimetro, e stazionavano minacciosi sulle acque che cominciavano a ribollire per le correnti d'aria discendenti. Per il momento entrambe le parti aspettavano, con le pistole pronte a sparare, senza poter stabilire con assoluta certezza chi fosse lo sceriffo e chi il cattivo.

C'era una giustizia più immediata da amministrare. Il nuovo capitano della *Reuben James* era in procinto di sollevare il suo predecessore da tutti gli incarichi e mandarlo via dalla nave – normale conseguenza per un casino del genere – quando si scoprirono strane anomalie nei sistemi di navigazione. Sulle prime quel caos sembrava un semplice caso di incompetenza catastrofica, ma quando si esaminò la cronologia del sistema di navigazione, questa rivelò che era accaduto qualcosa di più inquietante. Una nave da guerra di quattromila tonnellate non poteva saltare più di due miglia in un nanosecondo, ma dai registri dei computer risultava esattamente così. C'era qualcosa che non tornava, per cui... Sabotaggio. E questo significava gli iraniani, no?

Quelli erano mari pericolosi, non estranei agli scontri. Qualche anno prima un grosso distaccamento di Royal Marines britannici a caccia di contrabbandieri era stato arrestato dagli iraniani e tenuto prigioniero. Non era il primo incidente del genere. Teheran aveva cantato vittoria, gli inglesi erano stati umiliati, ma alla fine vennero tutti rilasciati sani e salvi. Vent'anni prima era andata diversamente. Gli Stati Uniti avevano abbattuto il volo Iran Air 655 dopo aver scambiato l'Airbus civile per un aereo da combattimento all'attacco. I duecentonovanta passeggeri a bordo erano tutti morti, compresi sessantasei bambini. Non ci fu mai una parola di scusa da parte degli

americani.

Nel deserto i ricordi sono lenti a scomparire, e gli iraniani non avevano dimenticato. E quindi la *Reuben James* doveva essere lo strumento della loro vendetta? Man mano che si avvicinavano e le temperature aumentavano, le dita erano sempre più serrate su ogni grilletto. E nel Golfo Persico, di grilletti ce n'erano tanti.

Sabato, ore 14,22. Castle Lorne.

Harry salì le scale diretto verso la sua stanza, due gradini alla volta, così in fretta che le vecchie assi di quercia non ebbero nemmeno tempo di scricchiolare. Si stava sbrigando non solo per cambiarsi le scarpe – era già stato suonato il gong per convocare tutti quanti – ma anche per lasciarsi alle spalle le parole del primo ministro. Cominciava a vedere Mark D'Arby sotto una nuova luce, assai meno invitante.

Aveva appena raggiunto la parte alta delle scale quando si fermò bruscamente. Davanti a lui, nel corridoio, vide Šunin. Stava uscendo dalla stanza di Harry, richiudendo silenziosamente la porta dietro di sé.

Il russo non lo aveva visto e Harry stava per indietreggiare, non volendo far sapere all'altro che lo aveva scoperto, quando Šunin si mosse nella direzione opposta verso la scala sul retro. Passando davanti alla stanza del genero, si arrestò. Per un attimo sembrò che stesse riflettendo sull'eventualità di entrare. Poi s'irrigidì e proseguì in fretta, scomparendo alla vista.

“Ci diamo da fare, eh?”, sussurrò Harry tra sé. Che stava combinando quel bastardo? Jones si precipitò nella stanza, in cerca di risposte, e a prima vista pareva che non fosse cambiato nulla: forse il russo si era semplicemente perso, era rimasto disorientato in una casa sconosciuta, era entrato casualmente, in tutta innocenza... Ma mentre formulava quelle giustificazioni, sapeva già che erano tutte cazzate. L'innocenza e Sergej Ilič Šunin erano una coppia inverosimile. Esaminò la stanza, sembrava tutto come l'aveva lasciato, tranne... I cuscini non erano forse spostati? Il contenuto del cassetto non era stato forse sollevato e sgualcito, e quegli abiti appesi nell'armadio spinti appena poco più avanti sulla barra? Harry era uomo ordinato, non maniacale ma semplicemente disciplinato, dai tempi in cui o si montavano i componenti del fucile d'assalto al buio esattamente nell'ordine giusto o si correva il rischio di beccarsi una pallottola dai cattivi. E, maledizione, le sue cose erano state toccate, ne era certo. Poi nel gabinetto trovò l'astuccio da bagno appoggiato sul lato sbagliato del lavandino: va bene, forse era un po' maniacale, lo ammetteva, ma c'erano cose peggiori. Peggiori anche di scoprire che avevano messo le mani nel suo astuccio da bagno, ma che diavolo stava combinando il presidente russo? Niente di buono, questo era certo.

Sabato, ore 14,30. Castle Lorne.

Qualcuno aveva deciso di riprendere le attività nella biblioteca. Forse era stata Flora, per consentirle di fare i preparativi per la cena nella sala da pranzo. Appena Harry entrò, fu come se gli si parasse davanti un quadro che raccontava tutta la storia

di ciò che sarebbe successo. Washington era in conciliabolo con Šunin, seduti su due profonde poltrone. L'americano parlava animatamente, stringeva i braccioli di pelle crepata e si protendeva in avanti impaziente di avvicinarsi al russo. Šunin era appoggiato allo schienale e ascoltava con attenzione. Sembrava che non si fossero accorti dell'ingresso di Harry, o forse lo avevano semplicemente ignorato. Nel frattempo, D'Arby stava guardando di nuovo il telegiornale, lasciando Blythe con lo sguardo fisso e intento fuori dalla finestra, un po' in disparte dagli altri. Stava giocherellando con la fede nuziale, la girava e la rigirava, la sfilava sopra la giuntura. Quando Harry attraversò la sala per raggiungerla, lei gli scoccò un'occhiata che avrebbe tagliato in due un semplice mortale.

«Scusami», mormorò, scusandosi immediatamente. Tirò un profondo respiro ristoratore. «Ho passato l'ora di pranzo con una gruccia fingendo che il cuscino fosse Arnie. Gliel'ho date di santa ragione. Piume dappertutto». Infilò di nuovo l'anello al dito. «Mrs MacDougall andrà su tutte le furie».

«È una donna. Ed è scozzese. L'unica lamentela sarà che sei stata troppo clemente con lui».

Abbozzò un sorriso colpevole.

«Quando io e Mel ci siamo lasciati, sono rimasto quasi senza grucce».

«È per questo che hai iniziato a lasciare la giacca sullo schienale delle sedie di tutta la città? Perché avevi finito le grucce?».

Ahi. Continuava a sparare a raffica in tutte le direzioni. Sembrava che al momento non fosse in vena di essere amica di nessuno, o perlomeno, non di qualcuno in pantaloni. «No», rispose Harry, fermamente deciso a non abboccare. «Sono semplicemente uscito a comprare altre grucce. Sono le cose più facili da sostituire».

Cominciarono a radunarsi in un gruppo informale, seduti davanti alla grande finestra della biblioteca, intanto che fuori i gabbiani si lanciavano in picchiata nelle correnti d'aria e poi risalivano in alto, sfrecciando davanti alla facciata del castello. Mentre attraversava la sala per raggiungere il gruppo, Harry cominciò a rendersi conto di quanto fosse bizzarra quella congrega. Si domandò se alcuni di loro fossero nella condizione giusta per le decisioni che stavano per prendere. Non che i summit fossero mai stati quegli eventi disciplinati che ci si potrebbe aspettare. Nell'esperienza di Harry, quelle riunioni spesso si svolgevano in vari stati di esaurimento e di ebbrezza, o ambedue le cose. George Bush sr era stato chiaramente sfortunato quando aveva vomitato in grembo al primo ministro giapponese, quello era stato un vero caso di intossicazione alimentare, ma Brežnev era stato imbottito di farmaci mentre Eltsin in Irlanda era talmente ubriaco che non riusciva nemmeno a scendere dall'aereo. Se non altro, dormendo profondamente, non poteva fare troppi danni.

«Lavrentij non c'è?», domandò Harry.

«Non si sente bene», rispose burbero Šunin. «Ha avuto un incidente. È scivolato nel bagno. Ha...». Agitò la mano sulla faccia. «Ha mal di testa».

“Lo credo bene”, commentò Harry, tra sé e sé.

Furono interrotti da Mrs MacDougall, venuta a sincerarsi che tutte le loro esigenze fossero soddisfatte. Il volto era ancora rabbuiato per l'offesa fatta al suo pranzo preparato con cura. «Occorre altro?», domandò con il tono da padrona di una casa di villeggiatura tenuta sveglia da ospiti chiassosi.

«Una vodka non mi dispiacerebbe, se ce l'ha», rispose il russo.

«Questa è una dimora di famiglia, non una distilleria, Mr Šunin», ribatté lei acida. «Ora, se non vi occorre altro...». Li guardò con occhio torvo. Loro abbassarono gli occhi come degli scolaretti colpevoli, perfino Šunin. «Allora la cena sarà servita alle sette... in punto!». E detto quello, se ne andò frettolosamente.

«Mi ricorda mia madre», disse Šunin come sobrio riconoscimento mentre la porta si chiudeva.

«Adesso capisce perché Adriano costruì il vallo», aggiunse D'Arby.

Apprezzarono la battuta, anche Šunin. Era una piccola ma gradita distrazione da ciò che li attendeva, un modo per attenuare la tensione mentre si mettevano comodi e cominciavano a prepararsi per la guerra.

Ma la guerra li aveva già sopravanzati.

*Sabato, ore 14,37.
Reattore Sizewell b, Suffolk.*

Il fisico di servizio era ancora a diversi minuti di distanza, aggrappato al sellino di una moto della polizia requisita, già troppo in ritardo per impedire la catastrofe. La pressione nel nocciolo del reattore continuava ad aumentare, e ormai gli strumenti che registravano la velocità di flusso del refrigerante cominciavano a fare le bizze. I tecnici non l'avevano ancora capito, ma nel cuore del nocciolo, oltre i limiti della loro comprensione, le barre di combustibile in fusione stavano cominciando a creare delle ostruzioni all'interno dell'impianto di raffreddamento. Il reattore era fuori controllo. Quel lento, circoscritto, quasi impercettibile serpeggiare verso il disastro stava per trasformarsi in uno sprint.

Eppure la strumentazione nella sala di controllo indicava ancora che era tutto in ordine, praticamente. I tecnici erano perplessi, più che in preda al panico, fino al momento in cui i monitor posizionati vicino alle condutture che trasportavano il refrigerante cominciarono a impazzire, lanciando l'allarme a tutto volume. Le radiazioni si stavano facendo strada *all'esterno* del nocciolo, e i livelli stavano salendo. Era segno che il combustibile si stava esaurendo e quindi fondeva. E così facendo minacciava di vomitare radiazioni sulla campagna circostante, non scoperciando il reattore come era avvenuto a Černobyl', ma attraverso una strisciante e invisibile marea di contaminazione nucleare di dimensioni che la Gran Bretagna non aveva mai conosciuto.

Il tecnico alla console restò a bocca aperta, i suoi pensieri sopraffatti da quell'improvvisa valanga di allarmi. Gettò uno sguardo smarrito agli schermi, poi si voltò verso il suo supervisore. Quando i loro occhi si incontrarono, il momento sembrò protrarsi all'infinito mentre tutte le loro paure inesprese inciampavano l'una sull'altra, sebbene il rapporto della Commissione reale d'inchiesta avrebbe rivelato successivamente che la loro esitazione era durata non più di un paio di secondi.

Le menti degli uomini nella sala di controllo lavoravano freneticamente. Conoscevano le potenziali conseguenze. Sizewell si trovava sulla costa. Una fuga radioattiva avrebbe trovato direttamente la via del mare. Si sarebbero dovuti evacuare milioni di abitanti sulla costa orientale dell'Inghilterra. Le correnti turbinate e le maree avrebbero sparso la radioattività su un'area immensa, in tutte le zone di pesca

del Mare del Nord, fino ai giacimenti di petrolio e gas naturale che mantenevano a galla l'economia britannica. Le maree avrebbero perfino spinto quella tempesta atomica nell'estuario del Tamigi, fino a raggiungere il cuore di Londra.

Una catastrofe.

Poi cominciarono a pensare alle conseguenze per se stessi e per i loro familiari, se si fossero trovati al centro della più grande pozza radioattiva della storia. Fu a quel punto che il supervisore si mise a urlare e il tecnico alla console schiacciò con tutta la sua forza il grande pulsante rosso di fronte a sé. Spense il reattore, che cominciò immediatamente ad arrestarsi. Il nocciolo fu inondato di refrigerante, ma l'ordinata geometria che avrebbe dovuto consentire al liquido di scorrere liberamente tra le barre di combustibile era scomparsa da un pezzo. Un gran numero di barre non era più al suo posto e sguazzava in una melma radioattiva sul fondo del reattore. Melma che continuava a surriscaldarsi e stava perforando il rivestimento d'acciaio, verso il mondo esterno.

Sedici

Sabato, ore 15,12. Castle Lorne.

Il vento aveva rinforzato, sembrava si stesse preparando un temporale. «Quindi spiegatemi bene. Come funzionerebbe questo vostro attacco?», domandò Blythe Edwards.

Una domanda che, come le forti correnti d'aria all'esterno, sembrava presupporre una nuova evoluzione. Indice che la presidente era almeno disposta a prendere in considerazione l'idea di un attacco, ma gli altri notarono anche che aveva usato il condizionale. Rinviava ancora la decisione, ma il polso stava accelerando.

Washington raccolse la sfida, strofinandosi la fronte con il palmo della mano come se tentasse di lucidarla ancora di più. «Faremo così», esordì, lasciando intendere che non c'erano remore da parte sua. «Agiremo insieme. E si farà tutto insieme. Attaccare e spiegare, saranno le nostre due direttrici». Si guardò intorno, accertandosi che prestassero attenzione. «Quindi, abbiamo tutti una qualche idea di dove siano situate le strutture informatiche cinesi... Sì, lo so che non è un elenco completo, signora presidente», si affrettò ad aggiungere, scansando la domanda che Blythe era già sul punto di formulare, «ma se mettiamo in comune le informazioni saremo in grado di tracciare un quadro piuttosto accurato. Di collegare un gran numero di puntini. Ora, come ho già detto, si tratterà per lo più di bersagli facili, che non sono sepolti sottoterra o scavati nelle montagne, ma situati in campus universitari, istituti di ricerca e simili. Sappiamo come funziona nei nostri paesi. La maggior parte di queste strutture sono state costruite con dei ragazzini, da ragazzini, per dei ragazzini. In termini militari non è più impegnativo che rovesciare a terra un lettino per bambini».

In Russia, rifletté Šunin, avevano cominciato a spingersi molto più in là, e sospettava che l'avessero fatto anche gli americani, mentre il mondo iniziava a comprendere le spaventose potenzialità della lotta informatica, ma l'osservazione era giusta. Rispetto alle altre pratiche del gioco militare, il virtuale rimaneva un'attività piuttosto artigianale.

«Bene. Quindi, se mettiamo in comune queste informazioni, sapremo cosa prendere di mira. E se metteremo in comune anche le nostre capacità di attacco, siamo a cavallo. Non useremo nulla di troppo eclatante, certamente nulla che potrebbero confondere con il nucleare. Per prima cosa, li colpiremo con ogni arma disponibile nel nostro arsenale informatico, proveremo ad abbagliarli con i fari, ma dobbiamo aspettarci che siano pronti a difendersi. Non si può fare affidamento soltanto sull'efficacia di un attacco virtuale. Quindi in contemporanea li colpiremo anche materialmente. Useremo proiettili teleguidati di precisione, bombe intelligenti e cose del genere, ma siccome molte strutture dei cinesi saranno a notevole distanza

nell'entroterra, dovremo fare ampio ricorso ai missili cruise. Questi attacchi inoltre dovranno avvenire di notte per ridurre l'entità di eventuali danni collaterali».

«Cioè di vittime», disse Blythe.

«Esatto. Bisogna essere certi che i campus universitari e i complessi di uffici non siano pieni di gente».

A sentirlo sembrava quasi un filantropo, pensò Harry.

«E questi attacchi da dove saranno lanciati?», incalzò Blythe.

«Ottima domanda. Se usassimo le nostre basi a Taiwan e in Corea del Sud senza preavviso avremmo dei problemi con quelli del luogo, e non possiamo permetterci di consultarli perché andrebbero subito a spifferare tutto ai cugini cinesi. Principalmente, credo che ci appoggeremo alla Marina, useremo i missili installati sulle portaerei e sui sommergibili. Tomahawk. E sarebbe un'ottima opportunità per collaudare i nostri nuovissimi caccia F-35 Joint Strike Fighter, ne abbiamo alcuni nella flotta del Pacifico. Coordineremo tutto con i nostri amici russi, ovviamente, e ci divideremo gli obiettivi. Cercheremo di portare a termine il lavoro con un attacco a sorpresa. Le difese aeree cinesi non sono granché, ma sarebbe meglio non tornare all'attacco dopo che sono state allertate».

Šunin annuì con aria pensierosa, assentendo.

«Nessun preavviso», continuò Washington. «Sorpresa assoluta».

«Di certo dobbiamo offrirgli almeno una possibilità di fare marcia indietro», lo interruppe Blythe. «Un ultimatum. Dodici ore, almeno. Qualcosa per coprirci le spalle con i paesi neutrali».

Washington si rivolse al russo. «Quanto ci ha messo Sosnovyj Bor a raggiungere il livello critico, signor presidente?».

«Neanche dodici minuti», rispose Šunin in tono spento.

«Qualsiasi genere di preavviso darà ai cinesi l'opportunità di alterare tutti i nostri sistemi di guida satellitare, magari perfino le testate», continuò Washington. «Rischiamo che i missili neanche arrivino».

«Ma non sappiamo se i cinesi hanno quella capacità», obiettò Blythe.

«Appunto, signora presidente. Non lo sappiamo. Perciò non correremo il rischio».

E quindi, pensò Harry, stiamo pianificando una guerra basata sulla paura: sulla paura dell'ignoto. Una cosa simile aveva dato inizio alla prima guerra mondiale. Ma a quel punto D'Arby era intenzionato a dire la sua.

«Vorrei mettere in chiaro che anche la Gran Bretagna parteciperà e vi appoggerà. Forse in Estremo Oriente non ci è rimasto molto in termini di capacità militare, ma tutto quello che si può fare, sarà fatto».

«La forma di sostegno più importante, primo ministro, verrà nella fase successiva, credo», rispose Washington. «La guerra di propaganda. L'offensiva dell'informazione. Ho già preparato i titoli di qualche capitolo». Sparse dei fogli di appunti scritti a mano sul tavolo che avevano di fronte.

«C'è anche il piccolo particolare di spiegarlo a noi stessi, al nostro popolo», aggiunse una voce sommessamente. Era Harry. Blythe fece un cenno di assenso.

«Insieme!», s'intromise D'Arby. «È questo che farà funzionare tutto, Harry. Andrò in consiglio dei ministri e dirò che gli Stati Uniti e la Russia sono con noi, che siamo come un sol uomo, un gruppo di fratelli, e nessuno avrà il coraggio di opporsi. È il corso della storia, Harry, non si può fermare la marea. E da che parte si schiereranno?»

Con la civiltà occidentale o con la peste orientale?».

«*Carpe diem!*». Washington applaudì entusiasta. La marea stava già montando.

Ma trovò subito un argine in Blythe Edwards. Non era disposta a lasciarsi smuovere tanto facilmente. «Se li colpiamo senza preavviso, gli daremo tutte le ragioni per reagire».

«E quindi cosa propone di fare, signora presidente?», disse Šunin. «Aspettare che San Pietroburgo si sia sciolta nella nebbia radioattiva?».

«Funzionerà», insistette Washington. «Queste strutture informatiche... sono un po' come un puzzle. Tanti piccoli frammenti indipendenti che non significano niente finché non si mettono insieme. Noi manderemo all'aria quel puzzle, sparpaglieremo le tessere, ne faremo sparire metà, e ci metteranno del tempo prima di ricomporlo. Tempo che dobbiamo sfruttare. Per potenziare le nostre difese informatiche. Mettere un embargo sui loro mercati. Espellere i loro studenti. Troncare i loro contatti. Certo, faremo anche discorsi tranquillizzanti, porgeremo la mano in segno di pace, ma finché non accettano, spazzeremo via dal cielo tutti i loro stramaledetti satelliti, uno per uno. Gli faremo guardare la polvere di stelle per i prossimi vent'anni, se è necessario».

«È fattibile. Se agiamo insieme», disse Šunin.

«E lei accetterebbe, Sergej? Di mettere in comune le vostre risorse informatiche con le nostre?», domandò Blythe.

Gli occhi del russo la fissarono oltre l'orlo del bicchiere, ma non erano più dei piccoli blocchi di ghiaccio. Si erano animati, avevano preso una nuova luce e adesso brillavano. «Se lei mi fa un favore, signora presidente, sarò ben lieto di contraccambiare».

Cristo, pensò Harry. Qui stavano organizzando la terza guerra mondiale e il russo ci provava con la presidente degli Stati Uniti. Di sicuro Franklin Delano Roosevelt non aveva mai avuto quell'effetto su Stalin.

*Sabato, ore 15,43.
Castello di Balmoral.*

Gli strali della responsabilità per la disastrosa situazione della *Reuben James* stavano volando da una parte all'altra del mondo. Appena si era reso conto dell'entità della crisi, il comandante della Quinta Flotta statunitense aveva avvisato il capo dello Stato maggiore congiunto. Che a sua volta aveva convocato i colleghi e avvertito il ministro della Difesa. Erano stati informati anche i membri del Consiglio per la Sicurezza nazionale, pur non ricevendo disposizioni di riunirsi. Era un fine settimana di agosto, molti erano fuori città, e le decisioni necessarie a salvare la situazione non potevano aspettare i loro programmi per le vacanze.

Data la gravità delle circostanze, inoltre, era un gran peccato che sia la presidente sia il suo consigliere per la Sicurezza nazionale si trovassero all'estero. Tuttavia, era sempre possibile tenerli al corrente tramite la Casa Bianca, dovunque fossero. Nel corso degli anni erano stati spesi ingenti capitali nei sistemi di comunicazione più sofisticati del mondo per assicurarsi che fosse così.

La notizia della crisi aveva raggiunto Warren Holt subito dopo pranzo. Da quel momento il suo telefono non aveva praticamente smesso di squillare, e a ogni

chiamata il suo stato d'animo si era fatto più disperato. Ormai sapeva che era stata una follia da parte sua lasciar sparire la presidente, e le conseguenze per averla assecondata sarebbero state terribili. Aveva mentito a tutti dicendo che era a letto indisposta, ma aveva assicurato che stava seguendo ogni dettaglio. Era iniziata con una piccola falsità che a ogni conversazione successiva si era trasformata in una menzogna assai più grande. Dio, sembrava il Watergate.

Doveva fermarsi. Forse c'era ancora tempo. La presidente aveva detto di non contattarla per nessun motivo se non in caso di guerra, ma quel pasticcio nel Golfo Persico poteva benissimo esserne l'equivalente. Aveva anche detto che spettava a lui decidere. E così fece. Prese la busta dal taschino dov'era rimasta dal momento in cui gliel'aveva data. Gli tremavano le mani. La carta era spessa, di grana pesante, con uno stemma reale sopra. Aprì la busta e tirò fuori l'unico foglio che conteneva.

Poi compose il numero.

Chiamò di nuovo.

E ancora una volta.

Niente. Solo un messaggio registrato per avvisarlo che l'utente non era al momento raggiungibile e che avrebbe dovuto riprovare più tardi.

Il telefono gli scivolò dalle dita bagnate di sudore e iniziò a dondolare vertiginosamente dall'estremità del filo. Gli ricordò un cadavere sulla forca. Si chinò rigidamente a recuperarlo. Oltre alle mani, gli tremavano pure le gambe. Ci vollero due tentativi prima che riuscisse a rimettere la cornetta sulla forcella. Warren Holt provava vergogna. Capì che stava per essere colto dal panico.

*Sabato, ore 16,10 ora legale britannica;
ore 23,10 nella Stanza dei Miracoli, Shanjing.*

«Abbiamo portato a termine il primo compito, signor ministro».

Fu Zhang si appoggiò allo schienale della sedia ed emise un sospiro quasi postcoitale. Poi rimase in silenzio, fissando quegli schermi che non capiva, assorto in quel momento di trionfo. Passò un po' di tempo prima che riuscisse a scuotersi. «Qual è il prossimo?».

Li Changchun digitò dei tasti e una nuova serie di immagini cominciò a ballonzolare sugli schermi che avevano di fronte. «La Barriera del Tamigi», annunciò. «A protezione di Londra. La renderemo inefficiente, ma non lo scopriranno finché non ci sarà un'alta marea in concomitanza di una mareggiata. A quel punto i sistemi di controllo andranno in tilt. La barriera resterà abbassata, proprio mentre il livello del Tamigi inizierà a salire».

«Ma non hanno un sistema di controllo manuale? Non saranno mica così sprovveduti».

«Oh, sì, ma ha bisogno di corrente. E quando la prossima alta marea s'incrocerà con una mareggiata...». Li scrollò le spalle. «Scopriranno un grave guasto elettrico. I generatori di emergenza cominceranno a vibrare fino a disintegrarsi in una nuvola di fumo e schegge di metallo».

«Siete in grado di farlo?».

«Lo farà lei, ministro. Ancora una volta avrà il privilegio di compiere l'ultimo

passo!».

Le labbra di Fu Zhang stavano lavorando sodo come quelle di una puttana. «E quale sarà la conseguenza?».

«Molto semplice, signor ministro. Londra affonderà».

«Come fa a esserne certo?».

«Le parti più importanti della capitale si trovano quasi tutte su una golenia. Centinaia d'anni fa, quando il fiume straripava, attraversavano in barca a remi il parlamento in costruzione a Westminster. E cinquant'anni fa, prima che fosse costruita la barriera, la marea si alzò di quasi dodici metri e le vittime furono centinaia. Eppure non hanno imparato niente. Hanno continuato a costruire altre strutture essenziali nella stessa zona, credendole al sicuro. La barriera per loro è come la Grande Muraglia, l'unica cosa che si frappone tra la City di Londra e il disastro totale».

«Ma... capiranno la causa? Saranno in grado di risalire a noi?».

Li sorrise. «Abbiamo preso temporaneamente possesso del sistema informatico che gestisce gli affari fiscali del governo nigeriano. Il quale, a sua volta, ha inoltrato delle istruzioni tramite le strutture di comando e controllo del cosmodromo di Pleseck».

«In Russia?».

«Ed è quello che scopriranno gli inglesi quando usciranno dal fango e inizieranno a indagare. Gli inglesi sospetteranno dei russi, i russi accuseranno gli africani, e la confusione aumenterà ancora di più. Sarà come cercare un granello di zucchero in una ciotola di porridge. Potranno avere dei sospetti, ma non troveranno mai le prove».

«Sono diventati vecchi, rimbambiti, abituati soltanto a dare battaglia in televisione. Non combatteranno mai, quelle mezze calzette!», esclamò Fu Zhang con una risata soddisfatta. «Li Changchun, non dimenticherò quello che hai fatto».

«Ma signor ministro, abbiamo appena cominciato».

«Perché? C'è dell'altro?».

Li indicò un gruppo di colleghi radunati davanti a una serie di schermi dall'altra parte della sala. «Il sistema informatico più esteso, in Gran Bretagna, è quello che controlla il servizio sanitario. Le cartelle cliniche di tutti i cittadini del paese sono state acquisite in un unico sistema centrale. La spesa e lo sforzo sono stati ingenti. Tutti i loro dati più sensibili sono stati raccolti insieme». Il volto di Li si illuminò di gioia. «Ci hanno costruito il parco giochi più bello del mondo».

Fu Zhang iniziò ad applaudire.

«Il sistema contiene dati privati e spiacevoli che non condividerebbero nemmeno con gli amici più stretti, e di certo non con i familiari, signor ministro. Sapeva, per esempio, che la moglie del ministro degli Esteri britannico è stata curata per una malattia venerea? E che non è in grado di identificare con certezza l'amante che gliel'ha trasmessa?».

«No, non lo sapevo!».

«E neanche il ministro degli Esteri, immaginiamo. Almeno per il momento».

L'entusiasmo di Fu Zhang lo lasciò senza fiato. «Che idea... sessanta milioni di segreti sparsi ai quattro venti», disse ansimando. «Sessanta milioni di persone con tutte le ragioni per risentirsi e non avere fiducia nel proprio governo. Sessanta milioni di rivoluzionari!».

«Parfrasando Sun Tzu, signor ministro, non sempre è necessario sganciare bombe

per vincere le guerre».

Sabato, ore 16,28. Castle Lorne.

«Moriranno delle persone. Voglio sapere quante», disse la presidente americana.

«Pochissime. Una parte infinitesimamente piccola della popolazione cinese», rispose il suo consigliere per la Sicurezza. Era in piedi, e guardava fuori dalla finestra. Nubi scure si addensavano all'orizzonte; a ovest si stava preparando un temporale e si dirigeva verso di loro.

«Cinquecento? Cinquemila?», insistette.

«È impossibile stimare delle cifre, signora presidente». Il tono era sbrigativo.

«Molti meno di quanti ne abbiamo ammazzati in Afghanistan tra tutti e due», aggiunse Šunin.

Washington si voltò dalla finestra. «Signora presidente, questo è il momento più importante della sua presidenza. In un modo o nell'altro è il motivo per cui sarà ricordata. La prego di non lasciarsi condizionare da qualche titoletto di giornale».

«E con questo cosa intendi dire?».

«Che non si può fare la frittata senza rompere le uova. La guerra è così. Colpirli. Ferirli. Ma soltanto quanto basta per metterli in ginocchio. Questo non è il Vietnam o l'Iraq, bisogna essere agili e fulminei. Proprio come si dovrebbero combattere le guerre».

Harry, il soldato, fece una smorfia.

«Diecimila, ventimila», sibilò Šunin, cercando a tentoni il nebulizzatore. «Per i cinesi, non è più di un morso di pulce per un cammello».

«Mi pareva che si parlasse di cinquemila», ribatté Blythe, bruscamente.

«I cinesi ne giustiziano quasi lo stesso numero all'anno», rispose Šunin. «Li trascinano in qualche stadio di calcio o in un terreno incolto e gli piantano una pallottola nella nuca. Quindi non versiamo lacrime di cocodrillo».

«Noi non siamo come i cinesi, Sergej. È questo il punto. Noi diamo un valore diverso alle cose».

«Il che è esattamente il motivo per cui dobbiamo agire», disse Washington. «Perché noi diamo valore alla vita umana. Specialmente a quella degli americani. È il nostro compito».

«Soprattutto il mio», esclamò Blythe, irritata dal suo tono.

«Ma non stiamo parlando di truppe sul terreno», controbatté lui con impazienza, come se la presidente fosse una studentessa del primo anno che non aveva afferrato il concetto. «Nessuna vittima americana, qualche missile qua e là, e poi un assalto furioso sui media all'opinione pubblica mondiale, di pari passo con i nostri amici russi. Se vi muovete bene, probabilmente vi ritroverete tutti e due con un Nobel per la pace».

«E se reagissero? Se usassero i missili anche loro?».

«Non oserebbero mai», disse Washington, allargando le braccia esasperato. «È per questo che sono passati al virtuale. Abbiamo molti più missili di loro. E i nostri funzionano».

«Ho bisogno di riflettere», ribadì Blythe.

Washington si diede uno schiaffo sulla coscia, alzando la voce. «George Washington non ebbe bisogno di riflettere, signora presidente. Non esitò. Attraversò il Delaware in barca a remi e...». E massacrò gli inglesi. Forse il paragone non era perfettamente calzante. Le parole si affievolirono, lasciandosi dietro una scia di calore.

«Marcus, credo che io e te dovremo fare un discorsetto sul rispetto, dopo questo».

«Se sbagliamo, non ci sarà nessun “*dopo questo*”!», esclamò lui, assumendo provocatoriamente la pronuncia strascicata di uno schiavo del Sud.

Gli occhi di Blythe fiammeggiarono di rabbia per la sua insolenza. «Credo che tu mi debba delle scuse».

Lui però rimase muto, accigliato. Si erano buttati entrambi in una palude fetida che li risucchiava in trecento anni di storia americana stratificata di ingiustizia, schiavitù, sessismo e sensi di colpa. Lei era la donna più potente che il suo paese avesse mai avuto, lui uno dei suoi neri più eminenti, e nessuno dei due era arrivato fin lì cedendo terreno.

Lo scontro si attenuò quando si resero conto che gli altri si erano spostati verso lo schermo del televisore. D'Arby, che ormai sembrava teledipendente, lo aveva lasciato acceso con il volume a zero. Ma adesso le immagini richiedevano la loro attenzione. Il primo ministro si affrettò ad alzare di nuovo l'audio.

Lo schermo mostrava delle riprese amatoriali, a scatti, di una nave da guerra statunitense ferma sotto il sole e incagliata, secondo il servizio, in un banco di sabbia iraniano. Piccole motovedette stavano circondando la nave, con le bandiere della rivoluzione iraniana che ondeggiavano al vento. L'obiettivo della telecamera, chiaramente situato su una di quelle barche, stringeva la prospettiva per dare l'impressione che quei calabroni iraniani ronzassero a distanza ravvicinata sul fianco della sventurata imbarcazione americana. Le riprese mostravano una panoramica sulla nave da guerra, la sua sovrastruttura, gli armamenti, la bandiera. Il sottotitolo sullo schermo ne rivelava il nome. La *USS Reuben James*.

Gli iraniani accusavano gli americani di un atto d'aggressione intenzionale sventato solamente grazie alla vigilanza dei guardacoste iraniani, riferiva il servizio. Gli americani, a loro volta, davano la colpa a un catastrofico guasto informatico nei sistemi di navigazione e chiedevano comprensione agli iraniani.

«Non può essere una coincidenza», sussurrò D'Arby. Blythe si lasciò sfuggire un lamento di disperazione.

Il filmato proseguiva mostrando l'imbarcazione iraniana che continuava a muoversi in cerchio, beffarda e molesta, con le bandiere che sventolavano trionfanti. Poi apparve alla vista il rimorchiatore, basso, tozzo e brutto. Lanciarono delle cime per assicurarlo alla fregata. Avrebbero tentato di trascinare indietro la *Reuben James* per disincagliarla, come una balena spiaggiata, tutto di fronte alle telecamere. L'umiliazione americana era completa. Anche se l'incidente si sarebbe limitato soltanto a una guerra di parole, era evidente che gli iraniani avevano già ottenuto una vittoria spettacolare.

Diciassette

Sabato, ore 17,32. Castle Lorne.

Si erano presi una pausa, scoraggiati dalle scene della *Reuben James* e sfiniti dai loro battibecchi. Per qualche istante Blythe Edwards aveva riflettuto sull'eventualità di ritornare subito per occuparsi della situazione, ma fu convinta a restare dalla consapevolezza che l'altra crisi era ancora più pressante. Però sapevano che, a qualunque decisione fossero giunti, andava presa quella sera. Anche il tempo era diventato un loro nemico.

Harry stava riposando sul letto, cercando di chiarirsi le idee, quando sentì bussare alla porta. Era D'Arby. Il primo ministro entrò con il sorriso sulle labbra, ma non negli occhi.

«Non abbiamo più alternative, Harry».

«E io che posso farci, Mark?», rispose lui con tono stanco.

«Inchioda Blythe».

«Cosa?».

«Portala dalla nostra parte, Harry. Forse sei l'unico che può riuscirci».

Harry gettò le gambe oltre il bordo del letto, ma non si alzò. Si sentiva ferito da quello che D'Arby aveva proposto. Era un uomo che faceva affidamento sui suoi istinti, lo avevano mantenuto in vita più d'una volta, eppure in quel momento il turbinio di sensazioni che gli formicolavano nello stomaco lo tiravano in altre direzioni. D'Arby era un collega e un amico di vecchia data – un amico *politico*, perlomeno – e non c'era dubbio che quella fosse una delle circostanze più sconcertanti e pericolose che entrambi avessero mai affrontato. Era il momento di mostrare capacità di comando, e D'Arby, il suo primo ministro, stava facendo appello alla sua lealtà. Però lo stava anche usando, così come usava gli altri. Niente di male, in quello, se non fosse sembrato un serpente che si attorcigliava alla gamba dei pantaloni. E c'erano ancora tanti aspetti di quella faccenda che Harry non capiva. In vita sua si era sempre comportato in modo leale e non aveva mai sgarrato, ma adesso non aveva più voglia di schierarsi dalla parte di D'Arby.

«Fallo tu il lavoro sporco, Mark».

«Cosa?».

Il volto del primo ministro era affaticato, pallido per la stanchezza.

«Mi hai portato con te per essere la tua coscienza, hai detto. Ma tu non vuoi una coscienza, vuoi un pappone».

«Harry, no. Non intendevo dire questo. Senti, questa storia dei cinesi sta spazzando via ogni sottigliezza. Ma al momento è l'unica cosa che conta. Dobbiamo combattere e vincere, costi quel che costi».

«Davvero? Dobbiamo proprio, Mark?».

«Ma certo...».

«Giuro sulla tomba di mia madre che vorrei avere anch'io tutte queste certezze».

«Harry, amico mio, le prove sono inconfutabili».

Il primo ministro fece un passo in avanti per avvicinarsi, ma in quel mentre lo stomaco di Harry si rivoltò di nuovo. «L'unica prova che ho viene da te, Mark».

D'Arby sospirò. Risuonò come un vento d'autunno. «E dunque?».

«Penso di non fidarmi più di te». Harry stentava a credere di aver sentito quelle parole, tanto più pronunciate da lui, ma l'istinto continuava a urlare. Non restare qui, questo non è un posto sicuro!

«Credi che stia mentendo sui cinesi?», disse D'Arby.

«Ho cominciato a dubitare del tuo giudizio, Mark. Mi sento manipolato, così come stai manipolando tutti gli altri. Hai aizzato Washington, spronato Šunin. Ora vuoi farmi abbindolare Blythe».

«Harry, è l'unica possibilità che abbiamo. O li mettiamo tutti d'accordo nel giro di due ore, o la Gran Bretagna affonderà. Se ce ne andiamo da qui senza un'intesa siamo condannati a morte, tutti quanti. Vuoi davvero questo sulla coscienza?».

«Non voglio la terza guerra mondiale sulla coscienza».

«Non ti facevo tipo da sottrarsi alla lotta. Ma non si può essere neutrali in questo caso, Harry, qui non c'è spazio per preti e mediatori. O stai con noi...».

«Noi?».

«Il paese, Harry, con il tuo paese. Il tuo povero paese del cazzo». Nonostante la volgarità parlò lentamente, a bassa voce, e continuava a fissare Harry, valutandolo freddamente, come un chirurgo. «L'ultima volta che ho dato un'occhiata ero il primo ministro. E in questo o stai con noi... O no. Semplice, davvero».

«A me non pare».

«Ti ho sempre ammirato, Harry... invidiavo te, la tua forza di carattere, la tua indipendenza. Qualità così rare nello sport che si gioca a Westminster. Avrei dovuto capire che non saresti stato come gli altri. Lo sbaglio è stato mio. Peccato. Per tutti e due».

«Mi stai minacciando?».

«Oh, pensavo di lusingarti. Ma...». D'Arby si asciugò l'angolo della bocca, i suoi occhi celesti che penetravano Harry. «Faremo tutto il necessario, Harry. A qualunque costo».

«Mi hai portato qui per guardarti le spalle. Adesso pare che dovrò stare attento alle mie».

«Ci si scava sempre la fossa con le proprie mani», sussurrò il primo ministro, prima di uscire dalla porta.

Sabato, ore 17,53. Castle Lorne.

Harry aveva bisogno d'aria fresca. Il castello, con i suoi inganni e i suoi complotti, stava diventando claustrofobico, e così s'incamminò nella brezza corroborante verso i ruderi della cappella sulla scogliera. Non era un uomo religioso, metteva in dubbio troppo cose, talvolta in modo distruttivo, perfino se stesso a volte, però rispettava chi riusciva ad abbracciare una fede salda, purché non provassero a piantargli una

pallottola nella schiena.

Il sentiero che saliva sulla scogliera era battuto e avvicinandosi alla cappella capì perché. Accanto all'ingresso c'era un piccolo cimitero, delle tombe di famiglia, e la più recente era quella di Alan MacDougall, con dei fiori freschi appoggiati a una semplice lapide di granito scuro. La cappella in sé era piccola, non più grande di un cottage, i vetri delle finestre strette portati via chissà quando dalle tempeste marine e il tetto ridotto a un mosaico di vecchie tegole cadenti. Una porta di legno segnata dalle intemperie e squarciata da crepe profonde resisteva attaccata a un solo cardine, ma le mura sembravano ancora solide e spesse sotto il sole pomeridiano.

Appena entrò, Harry sbarrò gli occhi per l'oscurità improvvisa. La cappella era completamente vuota, gli arredi e i paramenti spariti da tempo, ma, nonostante quei segni di decadenza, il pavimento di pietra irregolare era pulito, senza tracce di rifiuti portati dal vento o trascinati dentro dagli uccelli. Qualcuno ancora puliva, ancora ci teneva. L'atmosfera era cupa e intensa, però sulla spoglia parete di pietra, vicino al punto dove sarebbe dovuto essere l'altare, il sole penetrava dal tetto malridotto formando un crocifisso di luce che si estendeva dal pavimento fin quasi alle travi di sostegno. Un segno, per chi ci credeva. Intorno alle pareti correva uno stretto ripiano di pietra consumato dal tempo, sul quale, ai tempi in cui non c'erano banchi nelle chiese, si sarebbe seduto chi arrivava lì. E su quel ripiano irregolare, nell'angolo più buio della cappella, con le ginocchia tirate su fino al mento, era seduto Lavrentij Konev.

«Mi scusi. Non intendevo disturbarla», disse Harry.

Konev scosse la testa, come se quell'interruzione lo lasciasse completamente indifferente. «Sono venuto qui a riflettere», rispose a voce bassa dalle ombre. E a bere. Accanto a lui c'era una delle bottiglie pregiate di Flora. Era già notevolmente intaccata, e fece un'altra sostanziosa sorsata.

Quando gli occhi di Harry si abituarono al buio notò una ferita recente e ben visibile sulla guancia del russo. L'occhio al di sopra era chiuso. «Sta bene?», domandò preoccupato.

Lentamente, e per la prima volta, Konev voltò la faccia verso Harry, passandosi le dita sulla ferita. «Un piccolo screzio», sussurrò.

«Con una porta, mi hanno detto».

«Qualcosa del genere. Sì, doveva essere una porta. Ho fatto una stupidaggine». Le parole erano farfugliate, il tono ironico. Accennò una risata, senza umorismo. «E la nostra piccola impresa, Mr Jones? Che ne pensa del fatto che stiamo per dichiarare guerra al resto del mondo?».

«Potrebbe essere più facile da capire se non fossimo così impegnati a farci la guerra tra di noi».

Konev annuì goffamente. «Temo che troveremo dei fiumi colmi di dolore, nei quali annegheremo tutti». S'interruppe. «Questo è ciò che penso. E quello che ho detto a *papaša*».

«La guerra ha delle conseguenze imprevedibili».

«Anche le famiglie. Hanno delle conseguenze», biascicò. «Ma ci sono cose che sappiamo fin troppo bene, Mr Jones. *Papaša* le ha già spiegate chiaramente. Userà questa guerra per far sparire ogni critica e ogni opposizione. Lo scenario intorno a lui sarà spianato in ogni direzione e la Russia sanguinerà, come ha sempre sanguinato».

Nelle sue parole si avvertiva un'indubbia tensione, pensò Harry. Come se ogni accenno a Šunin, e alla Russia, venisse inciso nella carne di Konev con una lama.

«Mr Washington si sbagliava, sa», continuò il giovane russo. «Non è il sistema che dobbiamo temere, sono le persone che lo controllano, che piegano e distorcono ogni cosa ai loro fini. Se ci si libera di quegli individui, non ci sarà più il sistema. E allora, se Dio vuole, non ci sarà più guerra». Alzò lo sguardo con l'unico occhio sano, che sembrava vuoto, simile a un pezzo di carbone nella neve. A Harry ricordò un soldato ferito, imbottito di morfina, con i sensi intorpiditi per far passare il dolore. «Sbarazzarsi di un solo uomo può essere determinante», continuò Konev, baciando tra le labbra gonfie.

«Vuol dire Mao?».

Il russo corrugò la fronte, ubriaco, come se stesse valutando a fondo un nuovo pensiero. «Può darsi». Sospirò. «Tutti dobbiamo morire. Io. Lei. Non c'è facoltà di scelta, Mr Jones. E ben prima di quanto vorremmo. Ci penserà *papaša*. Non lo sapeva? Lui uccide tutti». Cominciò a ridere finché, all'improvviso, sembrò quasi che la battuta gli fosse rimasta in gola e lo stesse soffocando. Si dimenò per qualche istante, respirando a fatica, poi prese di nuovo la bottiglia prima di chiudere gli occhi e scivolare in un altro mondo.

Sabato, ore 20,18. Castle Lorne.

Il cervo che Flora MacDougall servì per cena era il più vicino alla perfezione che Harry avesse mai assaggiato, eppure si sarebbe rivelato a malapena più riuscito del suo pranzo. L'umore della compagnia era nero e minaccioso come il cielo che si addensava all'esterno. La conversazione era frammentaria: avevano sviscerato tutti i dettagli della proposta, e proseguire ulteriormente serviva a poco. Ormai occorreva soltanto una decisione. E per quella c'era bisogno di Blythe Edwards.

Lei però esitava. Aveva imparato dagli errori altrui che una guerra, preparata così frettolosamente, era ancora più difficile da abbandonare. C'erano molte altre ragioni che invitavano alla prudenza, anche se in qualche modo, col protrarsi della giornata, sembravano sempre più sfocate e sfuggenti. Trovava difficile affrontare il suo isolamento. Gli altri erano giunti alla loro conclusione, erano riusciti a vedere le cose con maggior chiarezza. Dove stava il punto debole allora, nel loro ragionamento, o semplicemente in lei? Doveva prendere in considerazione quella possibilità, che fosse lei a non aver colto il nocciolo della questione. Era accecata dall'emozione, distratta dalla perdita della madre e dalla fine del suo matrimonio?

Le immagini della *Reuben James* l'avevano turbata profondamente. Le motovedette che circondavano la fregata non si prendevano gioco soltanto della nave, ma della sua nazione, deridevano il sogno americano, un sogno che veniva minacciato da molte direzioni. Una minima esitazione e quel filo di derisione sarebbe potuto crescere fino a trasformarsi in un'alluvione che avrebbe spazzato via lei e tutto ciò che rappresentava. Era una Harrison, e non poteva lasciarsi accusare di aver permesso la morte del sogno, tanto meno senza lottare. D'altro canto, non aveva certo intenzione di sprofondare nello stesso pozzo senza fondo di George W.

Mentre era persa in quel mondo di indecisione, smangiucchiando il cibo che aveva

nel piatto, le luci in sala si spensero improvvisamente. Tutte quante. Era saltata la corrente. Non ci fu panico, sul tavolo c'erano candele in abbondanza, e di lì a poco Mrs MacDougall si stava già affannando come una gallina nell'aia per portarne altre. Li rassicurò spiegando che non era un fatto raro, ma soltanto l'ennesimo segno dell'incompetenza del governo. «Non si può mai sottovalutare l'inutilità di quegli scansafatiche di Edimburgo», disse, «considerato che sono mezzi inglesi». D'Arby rise fragorosamente, divertito, anche se non del tutto certo che stesse scherzando. Eppure, mentre ritornavano al loro cervo, lo stesso pensiero cominciò a insinuarsi nella mente di tutti. Era una mera coincidenza?

Quando tornò la luce, qualche minuto dopo, tutti pregarono in silenzio con sollievo.

«Sapete, per un attimo ho pensato che fossero stati i cinesi», confessò Blythe, dando forma ai loro dubbi. «Che ci avessero scoperto e in qualche modo fossero riusciti a localizzarci. E a staccare gli interruttori».

«Non è possibile», rispose Šunin sgarbatamente, cercando rassicurazione nel suo bicchiere.

«Invece temo di sì», ribatté D'Arby. Appena ebbe pronunciato quelle parole si morse le labbra quasi se ne fosse pentito. Diede uno sguardo alla tavola, vide che aspettavano tutti una spiegazione, e la sua espressione si fece dolente. Il silenzio divenne insopportabile finché non lo ruppe, rivolgendosi direttamente alla presidente americana che era seduta accanto a lui. «Non volevo dirtelo, Blythe, non ancora – non mi sembrava il caso – e hai avuto già abbastanza dolore. In tutta onestà, non sapevo proprio quando sarebbe stato il momento giusto, e così...». Le parole gli vennero meno. «Ti prego di perdonarmi».

«Per cosa, Mark?». Sembrava più incuriosita che allarmata, ma già mentre poneva la domanda l'equilibrio si stava spostando.

La fissò per un po', poi sussurrò: «Tua madre».

«Mia... madre?». Le labbra si torsero per il dolore.

«Tua madre era diabetica, mi pare».

Lei annuì con imbarazzo. «Lo hanno scoperto in ospedale».

«Dov'era mantenuta in vita dall'insulina. In dosi regolari. Somministrata da una cosiddetta pompa di infusione. Che stava accanto al letto».

«Cosa stai insinuando, Mark?».

«La pompa di infusione era controllata da un computer».

Quelle parole la trapassarono come una lama. Urlò in silenzio, come si conviene ai presidenti. «No, ti prego. Non dirmi che...». Non riuscì a finire la frase. Non ce n'era bisogno.

«Sono desolato, Blythe. Che posso dire? È stato un atto spregevole e inimmaginabile. Ma a quanto pare i cinesi sono riusciti a perfezionare i loro sistemi informatici a un livello di precisione straordinaria».

«E hanno scelto mia madre?». Le parole le uscirono a fatica dalle labbra tremanti. «Ma perché proprio lei?».

Lui la guardò negli occhi, ma esitò prima di rispondere, molto lentamente, quasi fosse addolorato lui stesso. «Perché era tua madre. Che altra spiegazione può esserci?».

Blythe non riuscì più a trattenere le sue emozioni. Proruppe in un lamento

disperato, strappato dal profondo dell'animo, che fece tremolare le candele in segno di protesta.

«Il mio cuore è con te, Blythe, ma la verità è che non volevo dirtelo», continuò D'Arby, pieno di rimorso. «Ero troppo sconvolto. In tutta onestà, mi sono sottratto alla responsabilità, ma c'era anche un'altra questione». Fece una pausa per ricomporsi. «Non volevo che le ostilità personali influissero in quello che dobbiamo fare oggi. Dobbiamo avere la lucidità di Salomone e non mi pareva opportuno chiedere a qualcuno di esprimere un parere con delle distrazioni così terribili. Probabilmente è stato un errore da parte mia. Me ne scuso».

«Non l'hai uccisa tu, Mark».

«Mi vergogno».

«Non è colpa tua».

«Ma date le circostanze, spero comprenderai che non potevo più tenertelo nascosto».

«Te ne sono grata». Faceva fatica, non solo con le parole, ma con ogni parte di sé. Le lacrime scorrevano lungo le guance, fili di perle illuminati dalla luce.

«Se sono in grado di fare cose del genere – e sono *disposti* a farle –, allora nessuno di noi può sentirsi al sicuro», disse Šunin.

Washington strinse i pugni. «Quale perverso senso di civiltà dichiara guerra –, con premeditazione – a un'anziana signora fragile e innocente?».

D'Arby allungò il braccio per stringerle la mano. Lei ricambiò, fino ad affondargli le unghie nella carne.

«È stata dura tenermi dentro questo segreto», sussurrò D'Arby, «ma adesso capisci perché ho dovuto portarvi tutti qui. Eppure, anche adesso, bisogna arrivare a una conclusione. Mi dispiace essere insistente, ma... Che dobbiamo fare?».

Dipendevano da lei. Sarebbe stata lei a decidere. Quando Blythe parlò di nuovo, la voce era tesa, e lottava per ritrovare il controllo. «Ma cosa è rimasto da decidere?», disse piano. «Sappiamo tutti cosa bisogna fare. Questo morbo va estirpato». Poi lasciò la mano di D'Arby. Sopra c'era del sangue.

Si alzò. Ci fu un generale stridore di sedie sul vecchio pavimento. «Signori, vi prego di perdonarmi. Ho bisogno di stare da sola per un po'. Ma sappiamo cosa si deve fare».

D'Arby l'accompagnò alla porta. «Ho l'impressione di averti deluso profondamente, Blythe».

Lei sorrise, con un'espressione di intensa tristezza. «No, Mark. Credevo di essere io la responsabile. Me la sono presa con me stessa perché non ero con lei quando è morta, mi sono chiesta che altro avrei potuto fare. Adesso, almeno, so che la sua scomparsa non è stata colpa mia. Non ho bisogno di sentirmi in colpa. E neanche tu dovresti».

Uscì dalla sala a capo chino. Nessuno fiatò finché non sentirono i suoi passi leggeri affievolirsi sulle scale.

Appena si rimisero a sedere, D'Arby lanciò un'occhiata a Harry, trattenendo lo sguardo, come se rivendicasse la vittoria.

«Io mi faccio ancora un goccio», annunciò Šunin, dirigendosi verso la caraffa. «Nessun altro?».

«Sì, io», dichiarò D'Arby, «ma non so neanche se per festeggiare o per affogare il

dolore».

Harry invece lo sapeva.

«Si unisce a noi, Mr Jones?», domandò Šunin mentre mesceva con noncuranza il whisky nei bicchieri di cristallo.

«Se non vi dispiace, passo. Ho promesso di dare la buonanotte al Fanciullo, se volete scusarmi».

D'Arby lo guardò dall'altra parte della sala, con un'espressione quasi sprezzante. «Prenditi pure tutto il tempo che vuoi, Harry. Ce la possiamo cavare anche senza di te».

Diciotto

Sabato, ore 21,03. Castle Lorne.

«Ciao, pensavo che ti fossi scordato», esclamò il Fanciullo tutto contento quando Harry fece capolino dalla porta.

«Una promessa è una promessa, Fanciullo».

Dopo la lunga salita verso la stanza all'ultimo piano del castello, Harry trovò il bambino nel letto, avvolto nelle pieghe della sua croce di sant'Andrea, con la nonna seduta su una sedia accanto a lui. Le stava leggendo una storia mentre la lampada sul comodino proiettava la sua luce su un frammento d'infanzia senza tempo fatto di cuscini, fiabe e cioccolata calda: tutte cose che non avevano mai fatto parte della vita di Harry. Suo padre era andato sempre troppo di fretta per quello. In compenso c'erano state molte altre cose, certo, come vacanze all'estero, macchine veloci e donne che andavano ancora più alla svelta, anche per un sedicenne, ma mai della cioccolata o delle fiabe della buonanotte. Adesso, per Harry, sembrava che non avessero prezzo.

«Va bene, Mrs MacDougall?», domandò.

«Certo che sì», gridò il Fanciullo, troppo impaziente per attendere il benessere della nonna. «Leggerò una storia pure a te».

«Suvvia, giovanotto, siamo a fine giornata, e Mr Jones qui ha ancora molto da fare».

«Ma Harry è mio amico», protestò il bambino con voce lenta e ostinata. «E papà non c'è».

«Ti affaticherai la vista», insistette la nonna.

«Allora può leggere lui». Il Fanciullo rivolse di nuovo l'attenzione al suo ospite. «Tu le leggi le favole ai tuoi figli, Harry?».

«Non ne ho, Fanciullo. Un giorno, chissà».

«Allora ti farò esercitare con me, se ti va».

«Basta, Fanciullo», obiettò Mrs MacDougall, allungandosi per prendergli la mano e riaccaparrarsi la sua attenzione, «adesso smettila di ficcare il naso nella vita privata di Mr Jones». Ma il viso del Fanciullo era il ritratto della speranza e si rivolgeva direttamente a Harry.

«Magari, invece di leggerti io una storia, potresti raccontarmene una tu», propose al bambino. «Come si faceva una volta, senza libri ma a memoria, intorno al fuoco quando il giorno era finito. Ne avrai sicuramente una preferita».

«Parla della Lady di Lorne», rispose il Fanciullo, accettando la sfida. «Però è una storia molto triste».

«Mi sa che allora ci sono di mezzo gli inglesi», sospirò Harry.

«Oh, la conosci già?».

La nonna non riuscì a trattenere una risatina. «Se non si offende, Mr Jones, lascio fare a voi due. Ho delle faccende da sbrigare in cucina». Si chinò per ricevere un bacio dal Fanciullo. «Ma gli racconti solo quella e basta, sia chiaro, e poi si spengono le luci». Li lasciò, sorridendo.

Il Fanciullo fece diversi saltelli di approvazione, già catapultato sulla sua avventura, mentre Harry accettava l'invito a sedersi ai piedi del letto nella penombra.

«Nei tempi antichi, prima dell'avvento di Roberto I, ci fu una terribile battaglia», esordì il ragazzo. «Il Lord di Lorne fu trucidato e il suo unico figlio preso prigioniero». Il linguaggio era un po' arcaico, evidentemente tramandato nelle serate davanti al focolare finché il Fanciullo non aveva imparato a recitarlo a memoria. «Gli inglesi giunsero alle porte del castello, ma la Lady di Lorne aveva sprangato il portone e impedì loro di entrare. Giurò che nessun inglese avrebbe mai messo piede nel castello finché lei era viva. Allora trascinarono suo figlio dinanzi al portone e le dissero che, se non avesse consegnato il castello e tutto ciò che vi era dentro, lei compresa, lo avrebbero passato a fil di spada». Una nube gli passò sul faccino mentre coreografava il racconto con gesti melodrammatici, sguainando la mano dal pigiama a mo' di spada verso il petto del giovane Lord. «Lei allora fece promettere agli inglesi al cospetto di Dio e del cielo che, se avessero avuto il castello e tutto ciò che vi era dentro, avrebbero liberato suo figlio. Ed essi giurarono».

«Sono lieto di saperlo».

«Ma era un giuramento inglese, Mr Jones».

«Improvvisamente mi sento molto vicino alle mie origini gallesi», mormorò Harry.

«La Lady di Lorne sapeva che non poteva fidarsi. Così chiese qualche minuto per dare l'addio tutte le cose che amava e che teneva care, e sparì dalla vista. Mentre gli inglesi aspettavano fuori, si cominciò a vedere del fumo che usciva dal castello. La Lady di Lorne lo aveva dato alle fiamme, con lei stessa dentro. Oh, gli inglesi provarono eccome a buttare giù il portone, ma era troppo solido per loro. Poterono soltanto indietreggiare e restare a guardare mentre l'incendio si propagava e il fuoco si faceva strada verso l'alto. E poi, quando anche l'ultimo piano fu consumato dalle fiamme, videro la Lady di Lorne in piedi sui bastioni, nel suo abito più bello, quello con cui aveva sposato il suo defunto Lord. E mentre lingue di fuoco ne lambivano l'orlo, gli inglesi la videro gettarsi dal tetto verso gli scogli sottostanti». La vocina del Fanciullo era piena di orgoglio e di sfida mentre recitava quei versi che si erano tramandati per generazioni. «Precipitò verso il mare infuriato e gli inglesi ne derisero la sorte, ma, mentre quel fetido alito gli usciva dalle bocche, videro la nostra Lady mutarsi in uno splendido gabbiano bianco e levarsi in volo verso la libertà. E così ebbero il loro castello, o ciò che ne restava: nient'altro che rovine fumanti. Ma poi dissero che era un luogo di malvagità e magia, e così scapparono da qui ancora più in fretta di come erano arrivati e non tornarono mai più».

«È un racconto meraviglioso, Fanciullo. Ma il figlio? È sopravvissuto?», domandò Harry.

«Certo, altrimenti non sarei qui!», rispose il bimbo ridendo per l'ingenuità della domanda. «Ma gli inglesi dissero che, siccome non avevano ottenuto il castello intatto, gli scozzesi non avrebbero riavuto il loro Lord integro. E così gli cavarono gli occhi».

«Certe volte sono tremendi, alcuni di loro», convenne Harry.

«Però la storia finisce bene, Harry. Il nuovo Lord passò il resto della sua vita a

ricostruire questo castello in memoria della madre. Molte pietre le posò lui stesso».

«Ma era cieco...».

«Lo guidavano i gabbiani, lo chiamavano, gli dicevano dove andava messa ogni pietra. Era sua madre, in realtà».

«Questo è veramente un posto magico, Fanciullo».

«Sapevo che avresti capito, Harry. Ecco perché voglio volare. Come i gabbiani».

Accidenti, quel ragazzino gli piaceva tanto, quasi da soffrire. Per qualche ragione che non riusciva esattamente a definire, passare del tempo con il Fanciullo lo aveva spinto a porsi degli interrogativi sulla sua identità e sulla direzione che aveva preso la sua vita. Era, o era stato, tante cose. Uno studente brillante, un soldato superbamente addestrato, un politico abile. Sì, stava giocando a fare anche il dongiovanni, almeno per il momento, ma adesso, seduto ai piedi di quel letto, si rese conto che una parte di sé completamente inesplorata desiderava moltissimo essere semplicemente una persona normale, che leggeva fiabe ai suoi bambini. Bambini che sperava fossero dei monelli con molto carattere come il Fanciullo. Ma per quello aveva l'impressione che ci fosse alquanto bisogno di una moglie, e da quel punto di vista aveva già preso due batoste. La vita è una stronza... be', Mel di certo lo era stata. Ma Julia, la sua prima moglie, era rimasta vittima di un incidente quando era incinta. Poco tempo dopo che Michael Burnside aveva incrociato il suo cammino. Spesso si domandava se quelle due morti fossero collegate e quanta parte di sé avesse lasciato per strada.

«Bella storia, Fanciullo».

«Ed è tutta vera».

«Grazie per averla condivisa con me. Speriamo che quei perfidi inglesi non vengano di nuovo a bussare alla porta, eh?».

«Impossibile! Nessuno distruggerà mai Castle Lorne, finché avremo la daga», rispose il Fanciullo, con una convinzione che soltanto l'innocenza della gioventù poteva avere. Il bambino sgattaiolò fuori dal letto per dare un'ultima occhiata al suo prezioso cimelio di famiglia. «Ci terrà al sicuro. Da queste parti è famosa».

«Mi fa molto piacere».

Ma naturalmente, non era altro che un mito.

*Sabato, ore 21,43 ora legale britannica;
ore 4,43 nella Stanza dei Miracoli, Shanjing.*

Talmente alta era la concentrazione, e così impellente il compito, che Fu Zhang quasi non si era accorto di aver lavorato tutta la notte. Ora, mentre spuntava l'alba, l'ondata di adrenalina che lo aveva tenuto a galla stava cominciando a sbattere contro la sabbia. Fu invidiava la resistenza della gioventù che ancora sgobbava intorno a lui. Si stropicciò gli occhi per scacciare la stanchezza. Durante la notte era rimasto sempre più confuso da quello che aveva davanti, flussi di codice informatico e alfabeti occidentali che danzavano sullo schermo e gli davano il capogiro, eppure non voleva cedere, non voleva ammettere la sua età mentre quei giovani avevano ancora l'energia per finire il loro compito. Avanti! Avanti! Quello era un giorno di conquista, una data che avrebbero segnato sul calendario e insegnato ai figli di molte generazioni future. Il prozio Fu, l'avrebbero chiamato, l'uomo che aveva contribuito a creare il miracolo

cinese.

Le sue fantasticherie furono interrotte dal telefono sulla scrivania di Li Changchun. Il direttore rispose, annuendo mentre ascoltava. Si voltò verso Fu.

«Pare che un distaccamento di militari sia arrivato all'esterno, signor ministro, per proteggere la struttura».

«Ottimo! Ora possiamo stare sicuri che non ci saranno interruzioni», gorgheggiò Fu. L'esercito mandato a dargli sostegno. Lo fece sentire ancora più un guerriero. E forse tra loro c'erano anche quelle truppe che lo avevano deriso in modo così sfacciato. Finalmente avrebbero capito con chi avevano a che fare. Sarebbe stato un enorme piacere vederli sciogliersi nell'umiliazione e nella paura. E poi li avrebbe sistemati uno per uno, quei disgraziati. Era il giorno della resa dei conti, su tutti i fronti. Per Fu, la vita non poteva andare meglio di così.

Sabato, ore 22,12. Castle Lorne.

Erano seduti a tavola tutti e tre, e parlavano, pianificavano e tramavano, come in una grande congiura, con le candele e le ombre uniche testimoni. Non dibattevano obiettivi militari specifici, quello spettava agli analisti dei rispettivi staff, ma discutevano degli obiettivi politici, le bestie grosse della giungla diplomatica che bisognava imbarcare nell'impresa: i funzionari delle Nazioni Unite, i lacchè dell'Unione Europea, gli indiani e i giapponesi, quelli di Taiwan, e tutte le nazioni non allineate che si potevano intimidire o corrompere. Si poteva fare, ne erano certi, se avessero agito in fretta. E insieme.

Era così che avrebbero costretto all'obbedienza i loro stessi apparati, decisero. Il Consiglio per la Sicurezza nazionale, i capi di Stato maggiore, i servizi segreti, i Gabinetti, il Congresso.

«Ore, non giorni», sottolineò D'Arby.

«In televisione. Dei discorsi alla nazione, tutti e tre i leader», ragionò Washington. «Nelle rispettive capitali però fianco a fianco, non solo sullo schermo ma anche nei toni, nell'atteggiamento e nei propositi. Per travolgere i dubbiosi».

«Ma prima i militari», ribadì Šunin. «Nemmeno nel mio paese lanceranno un attacco solo perché lo dico io, ormai. Sono Šunin, non Stalin. Le prime ore bisognerà passarle con loro. All'inizio non capiranno, e presto cominceranno a preoccuparsi. Ma ci seguiranno, quando ci vedranno tutti e tre insieme».

«Non ci dev'essere nessuna esultanza», ammonì D'Arby. «Nessuna rivendicazione di vittoria sui cinesi. Dobbiamo dire che lo stiamo facendo *per* i cinesi, nel loro interesse oltre che nel nostro. Tendere la mano in segno di amicizia».

«Anche se prima gli abbiamo spezzato tutte le dita», mormorò Šunin, ma non dissentì.

Poteva non rivelarsi così semplice, ne erano tutti consapevoli. Poteva significare una nuova guerra fredda, un mondo diviso, bianchi contro gialli, ma una volta tirati i dadi bisognava lasciarli rotolare.

Šunin pareva che si stesse addormentando sul bicchiere, rilassato ora che la decisione era stata presa. D'Arby si concesse un ultimo cicchetto, per festeggiare e anche per anestetizzarsi. Era stata una faticaccia. Era a metà del bicchiere quando

Šunin, senza muovere altre parti del corpo, aprì un occhio e cominciò a parlare. «E resteremo fianco a fianco su tutte le altre questioni, ovviamente».

Improvvisamente D'Arby tornò vigile, il suo istinto da politico intuiva una manovra di fiancheggiamento del russo. Si pentì di aver bevuto quell'ultimo whisky. «Quali questioni ha in mente, Sergej?».

Il russo sollevò lentamente il mento dal petto, e aprì tutti e due gli occhi, splendenti come sempre, da furetto, famelici, avidi. «Quella fogna della Cecenia».

D'Arby non riuscì a trattenere la sua irritazione. Credeva che fossero giunti a una conclusione, ma ora quel bastardo sembrava intenzionato a mercanteggiare ancora. «Sa che non abbiamo intenzione di interferire negli affari russi, Sergej».

«Però lo fate!», protestò Šunin. «Negli ultimi anni ogni volta che ho provato a fare pulizia in Cecenia, le vostre cosiddette organizzazioni per i diritti umani hanno iniziato a frignare. Manifestazioni, petizioni, tante calunnie antirusse...».

«Sa che non le controlliamo noi, Sergej».

«Potevate ignorarle. Smettere di assecondarle».

«Cosa che non facciamo».

«Posso fare il nome di almeno settanta parlamentari del suo partito che hanno messo firme o manifestato o le hanno sostenute in altro modo».

«In una democrazia parlamentare...».

«Hanno tentato di uccidermi, Mark, perfino mentre venivo qui».

«Dice sul serio?».

«Un'autobomba. Ma avevo scambiato le macchine. Se ci fossero riusciti, tutto quello di cui avete parlato qui sarebbe stato inutile. Sono anche vostri nemici, oltre che miei, Mark».

«È solo che...».

Il bicchiere di Šunin sbatté sul tavolo con un colpo secco, interrompendo il primo ministro. La sua voce, quando parlò, uscì piano, eppure aveva la forza di un vento violentissimo che si era fatto strada fin lì dalla Siberia. «Siamo alleati. O non siamo».

La richiesta di Šunin era inequivocabile. Voleva mano libera. D'Arby aveva soltanto una mezza idea di dove si trovasse la Cecenia... nascosta da qualche parte vicino al Caucaso, no? Una terra lontana di cui sapeva poco e di cui, in tutta onestà, gl'importava anche meno. Gettò uno sguardo a Washington; contemporaneamente, nei loro occhi balenò la resa.

«Qualunque cosa faccia, cerchi solo di agire in fretta e di tenerla lontana dalle telecamere, Sergej».

Il russo alzò il bicchiere a mo' di saluto. «E le informazioni, ovviamente. Tutte le informazioni che avete sui nemici della Russia, mi aspetto che le condividiate con noi».

«Quali nemici, Sergej?».

«Vi darò una lista».

D'Arby sapeva che l'elenco era lungo. Non se la sarebbero cavata semplicemente chiudendo un occhio. Con Šunin, niente era semplice.

Mentre facevano i loro preparativi nella sala da pranzo, Harry uscì silenziosamente dalla stanza all'ultimo piano del castello dove, finalmente, il Fanciullo si era addormentato. Fuori si sentiva il rumore impetuoso del vento, e i vecchi vetri delle finestre sbatacchiavano nei telai. La luna faceva capolino tra le nuvole che si

spintonavano, rimbalzando sulle onde che avevano cominciato ad aumentare, trasformando la strada rialzata in un'illusoria autostrada d'argento. Era una di quelle notti in cui il castello avrebbe avuto bisogno delle sue mura spesse. Gli tornarono in mente dei ricordi di quando era bambino, ancora più piccolo del Fanciullo, di fronte a un'altra finestra in una notte agitata dalla tempesta, in attesa che il padre tornasse a casa. I suoi avevano litigato furiosamente come non mai, e Harry sperava che il padre tornasse per rimettere insieme i cocci. Ma per quanto avesse aspettato, il padre non fece mai ritorno. Da quel giorno Harry si ripromise di non aspettare mai più che la vita andasse da lui, ma piuttosto l'avrebbe inseguita e presa a calci finché non si sarebbe arresa. Forse era per quello che ne aveva passata gran parte da solo: nessun altro sembrava capace di tenere il passo.

Una raffica di vento si scagliò di nuovo contro la finestra, facendo scivolare sui vetri dei fiumiciattoli di pioggia simili a un'alluvione di lacrime. Accidenti, era una di quelle notti in cui avrebbe tanto voluto starsene a casa, eppure, nel momento in cui gli venne quel desiderio, neanche sapeva bene dove fosse, casa sua. Era una questione da risolvere, e anche presto, ma per il momento sarebbe andato bene qualsiasi posto, purché lontano da quel luogo con i suoi loschi traffici e le sue maledette presunzioni. Si pentì di essere venuto.

I vetri sbatacchiarono di nuovo nei telai. Fu allora che a Harry parve di sentire, da qualche parte dietro di lui, una porta che si apriva piano.

Sabato, ore 23,48. Castle Lorne.

L'uomo si muoveva furtivamente con le calze ai piedi, e il rumore del suo passaggio era coperto dal vento e dal rombo del mare grosso. Scese le scale, attraversò il corridoio e superò la sala da pranzo, orientandosi a fatica nel buio, finché non raggiunse la cucina.

Impiegò solo pochi istanti a individuare la conduttura del gasolio, un tubo di rame da 10 mm rivestito di plastica, che correva intorno al battiscopa e terminava in un giunto a gomito d'ottone accanto ai fornelli Aga. S'inginocchiò e lo tirò con forza, una, due, tre volte.

Castle Lorne era grande e relativamente inaccessibile, di certo non il posto più adatto per ritrovarsi bloccati senza combustibile, ed era per questo che Alan MacDougall aveva deciso di installare uno dei modelli più grandi di serbatoio di gasolio, che avrebbe fornito un margine di sicurezza in caso di difficoltà con l'approvvigionamento. Funzionava con una semplice alimentazione a gravità, senza meccanismi sofisticati, solo il buon vecchio Isaac Newton. Dopo il terzo strattone al tubo, e sfruttando soltanto la forza di gravità, migliaia di litri di gasolio per riscaldamento cominciarono a spandersi sul pavimento di pietra.

L'uomo indietreggiò mentre il gasolio avanzava. Accese un fiammifero e lo gettò nella pozza che si allargava, un piccolo arco di fiamma in caduta libera che guizzò nel buio, ma crepitò e si spense appena toccò il gasolio. I tre fiammiferi successivi ebbero la stessa sorte. Il gasolio da riscaldamento non era esplosivo come la benzina, aveva bisogno di molta più persuasione, ma l'uomo lo aveva già previsto ed era venuto preparato. Sparì dalla cucina e ritornò due minuti dopo con un contenitore di plastica,

che svuotò sul pavimento. L'odore inebriante di benzina cominciò a mescolarsi con il profumo più dolce del gasolio combustibile. Fu seguito a stretto giro da un'ondata di fuoco che si sollevò sul pavimento della cucina e ben presto si spinse oltre.

Castle Lorne stava bruciando.

Diciannove

Domenica, ore 00,23. Castle Lorne.

Quando Harry si era girato nel corridoio, aveva trovato Blythe davanti alla porta aperta della sua camera da letto. Era alta, slanciata nella sua morbida vestaglia di seta chiara, e vulnerabile.

«Speravo fossi tu, Harry Jones», aveva detto, con voce esitante.

Si era mosso verso di lei per confortarla e lei aveva fatto un passo indietro per lasciarlo entrare. Senza dire una parola, aveva riempito due bicchieri di whisky e si era stesa sul letto, con la schiena appoggiata alla testiera, dando dei colpetti al posto accanto a lei. «Vieni, Harry. In questo momento ho bisogno di te, il migliore amico che ho al mondo».

Fredda, calma, eppure in agitazione. Così si erano seduti sul letto, fianco a fianco, come due ragazzini che passano la notte a casa di amici.

«Secondo te siamo troppo avventati?», domandò.

Harry capì che stava interrogando se stessa quanto lui.

«Mark mi ha detto qualcosa, sul fatto di scavarsi la fossa con le proprie mani».

«Meglio che farcela scavare dai cinesi».

Tacquero, riflettendo e bevendo a piccoli sorsi.

«Sei proprio sicura?», chiese Harry.

«Sicura? Diavolo, no, però...».

«Però cosa?».

«Dobbiamo arrivare a una decisione, eppure... gli altri parlano di un nuovo ordine mondiale. In verità, non sono sicura che ci sarà un ordine, dopo questo».

«Somiglia più a Little Big Horn dopo l'arrivo degli apache».

«Forse scoprirai che erano cheyenne, ma non parliamo di archi e frecce, Harry. Sai che Mao è un mostro».

«D'accordo. Ma questo cosa ci fa diventare, se ci infiliamo nel letto a fianco di animali come Sergej Šunin?».

«Vuoi dire cosa *mi* fa diventare. E all'improvviso mi sento una battona da quattro soldi».

«Non volevo dire questo».

«Oh, sì invece». Sospirò. «E forse hai ragione. Mi sento con le spalle al muro. Sono così *arrabbiata*. E ogni volta che cerco di mettere in fila i pensieri, la rabbia s'intromette e li stravolge».

Poi avevano parlato, un po' di Arnie, molto più di Abigail, e lei aveva pianto, avevano bevuto altro whisky e pianto ancora un po', e alla fine Blythe si era addormentata sulla spalla di Harry. Eppure anche nel sonno la sua agitazione continuò,

borbottava, si muoveva, finché non allungò una mano per prendere quella di Harry e la strinse forte. Aveva bisogno di qualcuno, di qualcosa, a cui aggrapparsi.

Harry non la disturbò e la lasciò dormire, col suo respiro che gli scendeva dolcemente sul petto. Forse il miglior servizio che poteva svolgere quel fine settimana era permettere a Blythe di passare in rassegna i suoi problemi. Non che gli altri avrebbero capito, se l'avessero scoperto lì. Accidenti, Jones, ti sei cacciato in certe situazioni difficili, ma finora mai nel letto di una presidente.

Si stava chiedendo se fosse più probabile che ricevesse la Medaglia d'Onore del Congresso o si beccasse una pallottola, quando, da quel guazzabuglio di pensieri contrastanti, ebbe come il presentimento che non andasse tutto bene. Una sensazione più che una percezione concreta, che però lo indusse a sfilarsi dalle braccia di Blythe e uscire di nuovo silenziosamente nel corridoio. Allora capì cosa c'era che non andava: sentì un odore che gli sturò le narici. Puzza di bruciato. Scese le scale a balzi, e quasi immediatamente vide il bagliore del fuoco proveniente dal pianterreno.

Si domandò che diavolo fosse successo agli allarmi antincendio. Non aveva modo di sapere che erano stati disattivati, tutti quanti. Quando arrivò in fondo alle scale era già troppo tardi. Il corridoio era una pozza di fuoco, l'abbondante pannellatura di legno cominciava a fare fumo e a spaccarsi, l'antica tappezzeria di seta era già striata di fuliggine e le fiamme guadagnavano terreno rapidamente, divorando lo spesso tappeto di tartan e ghermando tutto ciò che incontravano sul cammino. Presto avrebbero raggiunto le scale, e poiché venivano dalla direzione della cucina, Harry immaginò – a ragione – che le scale sul retro fossero già andate. Dita di fumo acre e cattivo si allungavano verso la sua gola. Cominciò a tossire e indietreggiò, con gli occhi che bruciavano. Inciampando all'indietro andò a sbattere contro il gong della cena. Lo afferrò e cominciò a percuoterlo con tutta la sua forza, gridando per dare l'allarme, mentre si catapultava di nuovo su per le scale.

Appena entrò nella stanza di Blythe gettò via il gong. Il disco di metallo lanciò un ultimo grido di protesta e ruzzolò in un angolo, ma lei non accennava ad alzarsi, ancora mezza addormentata e completamente ignara. La prese in braccio e corse nel corridoio, dove trovò la figura alta e allampanata di Washington che si precipitava giù dalle scale dal piano di sopra.

«Grazie a Dio!», gridò Harry. «Prenda gli altri. E poi uscite!».

«Tranquilla, Blythe. Ti porto fuori».

«Sto bene, Harry, idiota. Va' a prendere gli altri!».

Il fuoco stava già lambendo il corrimano della ringhiera ai piedi delle scale. Blythe gli mise le braccia intorno al collo e, per un breve istante, lo abbracciò. «Sto bene, davvero», sussurrò. «Salva tutti gli altri».

Appena si voltò, trovò Washington già dietro di lui, con D'Arby al suo fianco, e insieme si sforzavano di trasportare Flora. Il Fanciullo stava ballonzolando tutto agitato dietro di loro, gli occhi spalancati e allarmati. Dalla tempia dell'anziana gocciolava sangue.

«È caduta», gridò Washington, «ma penso che se la caverà». Lo sguardo scivolò sulla pozza di fuoco che li aspettava di sotto. «Madre santa», esclamò tra i denti e proseguì con passo incerto.

«I russi?», gli gridò dietro Harry.

«Il giovane se n'è già andato, la sua porta è aperta», rispose Washington. «Quella di Šunin sembra chiusa a chiave. Non potevo perdere tempo a controllare...».

Ma Harry stava già correndo.

Trovò la porta della stanza del presidente russo come aveva riferito Washington. Šunin doveva essere dentro, era impossibile che l'avesse chiusa a chiave alle sue spalle uscendo. Harry sospettò che fosse talmente sbronzo che soltanto il fuoco dell'inferno lo avrebbe smosso e a quel punto sarebbe stato decisamente troppo tardi. Si scagliò contro la porta ed emise un secco grugnito di dolore quando rimbalzò. Come il resto del castello, le porte erano solide e avrebbero rotto quasi qualsiasi spalla in un confronto diretto. Il fumo saliva gradualmente dalle scale, addossandosi al soffitto, e presto si sarebbe infittito, calando giù per mietere le sue vittime. Da sotto giunse il rumore di vetro o di ceramica che si spaccava per il calore.

Provò a forzare la porta con la spalla un'altra volta, ma sapeva che era inutile. Si guardò attorno disperato, con il bagliore del fuoco che avanzava sempre più intenso, quando scorse un paio di antiche asce di guerra, vecchie centinaia di anni, disposte in bella mostra sul muro. Ne agguantò una, strappandola dalla sua collocazione, e la roteò per trovare l'equilibrio prima di attaccare la porta. Due colpi energici e l'antica lama venne via, volando dall'altra parte del corridoio, ma con la seconda ascia andò meglio. La porta cominciò a vibrare, la serratura iniziò a cedere. Harry piantò la lama nello stipite e sollevò. Fu sufficiente. Con una pioggia di schegge, fece irruzione nella stanza di Šunin.

Il presidente russo era sveglio, seduto sul letto, allarmatissimo.

«Venga fuori», urlò Harry. «Sta bruciando tutto».

Šunin però non gli prestò ascolto. Rimase seduto fissando Harry dal buio, con il volto illuminato dal bagliore del fuoco che si avvicinava e un'espressione piena di sospetto. Quell'uomo non si fidava di nessuno.

Poi cominciò a rendersi conto. Saltò giù dal letto, raccogliendo i vestiti tra le braccia, e si fermò soltanto per infilarsi le scarpe ai piedi. «Mi domando, è qui per salvarmi o per uccidermi, Mr Jones?».

«Gliel'ho detto, nessun russo è mai morto per colpa mia finora, signor presidente», rispose Harry. Non era del tutto vero, non aveva mai provocato la morte di un russo per caso, ma quello non era né il momento né il luogo per approfondire il suo passato. Afferrò il braccio del russo, ma quando iniziarono scendere, si accorsero che metà della scala era già stata divorata dalle fiamme. Le mura alte e verticali di Castle Lorne si stavano trasformando in un camino e la grande scala di quercia era il suo combustibile.

Harry passò a stento oltre il fuoco, con Šunin un passo dietro. Le fiamme cercavano di ghermirli, di artigliare i vestiti, di strinare i capelli, di colpirli con pugni di calore. Quando alla fine varcarono barcollando e tossendo il grande portone d'ingresso di Castle Lorne, trovarono gli altri in vari stati di confusione sparsi sul piazzale e sul prato. Washington era in tuta, camminava su e giù, torcendosi le mani. Blythe aveva coperto la vestaglia con una giacca che le aveva dato D'Arby. Il primo ministro si presentava fin troppo bene considerate le circostanze, pensò Harry: aveva trovato perfino il tempo di infilarsi i calzini. Šunin entrava a fatica nei vestiti che era riuscito a salvare, infilati direttamente sopra il pigiama, mentre anche Lavrentij era lì,

nell'ombra, e si teneva in disparte. Blythe era china su Flora, che era stesa sull'erba avvolta in una coperta. Harry s'inginocchiò accanto all'anziana signora per vedere se poteva dare assistenza, ma proprio in quel momento lei si lamentò e cominciò a mostrare segni di ripresa.

Era impossibile salvare il castello. Il portone si stava spalancando, come una canna fumaria, lasciato aperto quando erano fuggiti, mentre il vento che soffiava a raffiche sembrava cercare il fuoco per alimentarlo e rendere sempre maggiore la sua intensità. Le finestre stavano andando in pezzi, i soffitti crollavano, le fiamme ruggivano in trionfo.

Poi, attraverso quei rumori di distruzione, arrivò un urlo di terrore. Flora si era tirata su a sedere, guardava la sua adorata dimora consumata dal fuoco, e le sue labbra emisero un grido straziante che continuò finché non le rimase un'oncia di fiato nei polmoni.

Il grido era formato da una sola parola.
Fanciullo.

Un attimo prima era con loro sulle scale, poi era sparito. Tra la confusione dei presidenti e del primo ministro avevano dato tutti per scontato che il bambino avesse continuato a scendere insieme agli altri, ma adesso lo vedevano fare cenni con la mano e gridare dalla finestra della sua stanza all'ultimo piano del castello. Harry capì immediatamente cosa era successo. Il Fanciullo era tornato indietro a prendere la daga. E ora era da solo, in trappola.

Certi uomini pensano che la vita sia poco più che un viaggio verso la morte. Prolungano il tempo con prudenza, ogni respiro e ogni battito del cuore vengono considerati una voce da cancellare da una lista che si accorcia sempre di più. Harry Jones non era come loro. Se la vita era una corsa verso la morte, era una corsa in cui la morte veniva ingannata il più spesso possibile affinché ogni giorno divenisse una vittoria. Non era tanto questione di non conoscere la paura, quanto di vincerla per sapere cosa significasse semplicemente essere vivo. E quello lo sapeva anche il Fanciullo.

Cercarono di fermarlo, D'Arby in particolare, ma il grido di Flora risuonava più forte di tutte le suppliche balbettate dal primo ministro. Harry agguantò la coperta che avevano messo addosso a Mrs MacDougall, se l'avvolse sulle spalle e si gettò nell'acqua di mare che inseguiva le onde sulla strada rialzata, bagnandosi fino alla pelle. Poi si coprì la testa a mo' di scialle, superò di corsa le braccia che D'Arby agitava scompostamente e rientrò nel castello.

Harry sapeva che il Fanciullo era ancora lassù, vivo, ma in quel momento il fumo stava già filtrando sotto la porta della sua camera. Forse era già troppo tardi. E tra Harry e il bambino si frapponeva un'autostrada di fuoco, di fumo asfissiante, di gas nocivi, ostacoli in fiamme, dolore. Una strada che affrontò senza alcuna speranza razionale di sopravvivenza.

Il gasolio bruciava da parecchi minuti e trovava presa sugli oggetti che sfiorava. Mobili. Tende. Antica tappezzeria di seta che Alan MacDougall aveva scovato nel corso di una vita intera. E quando Harry s'infilò nella nauseabonda cortina di fiamme e fumo che avvolgeva l'ingresso, l'incendio aveva cominciato a intaccare anche il corpo principale delle scale. Non si arrendeva facilmente, ma il combustibile era

filtrato nello spazio sottostante e il fuoco stava divorando gli scalini da sotto. Il punto di combustione del legno è a circa duecentottanta gradi Celsius, quello della pelle si avvicina ai cinquanta, e l'effetto fornace del vento e del fuoco stava già alimentando temperature ben oltre quei livelli. Però la quercia è un legno denso, che cede lentamente e mantiene una certa resistenza interna anche quando brucia. Harry si lanciò sulle scale pregando che fossero abbastanza forti da reggere il suo peso.

Salì a balzi seguendo più l'istinto che la vista, con la coperta bagnata tirata intorno agli occhi per proteggerli dal calore e da quel fumo rivoltante, tenendosi vicino al muro dove la struttura forse era più resistente, sforzandosi di non cedere al panico anche se non era facile, con il rumore e il caldo che lo frastornavano, gli annebbiavano la mente, ingannavano la sua determinazione. Appena partì alla carica sentì il quarto gradino crollargli sotto i piedi, ma soltanto nel momento in cui lo superò. Il fuoco lo aggrediva con maggior ferocia ogni passo che faceva, lo sentiva sui piedi, sulle gambe, sulle braccia, sulla faccia; la coperta cominciava ad arroventarsi, rendendo sempre più difficile vedere, l'aria nociva e surriscaldata gli assaliva la gola, mentre ogni muscolo del corpo gli urlava di prendere una boccata d'aria a pieni polmoni. Sapeva che se l'avesse fatto sarebbe stata l'ultima. Da qualche parte, vicinissimo a lui, arrivò un'esplosione che scagliò un nugolo di faville nell'aria. Si appiccicarono alle sue guance come gocce di neve acida. La pelle sulle caviglie e sui polpacci cominciava a bruciare. Sentiva le nocche a fuoco, ustionate e doloranti, mentre cercava di stringere ancora di più la coperta intorno a sé nonostante la scarsa protezione che offriva. La testa cominciava ad abbassarsi, la vista a vacillare. Appena girò su per la scala e iniziò a salire la seconda rampa, capì che il suo azzardo non era riuscito.

Fu costretto a riprendere un minimo di fiato e immediatamente i polmoni cominciarono a riempirsi di quel fumo caustico e rovente; adesso bruciava anche dall'interno. Le gambe iniziavano a cedere, i muscoli non erano più disposti ad ascoltare i suoi ordini, prestavano ascolto soltanto al loro dolore, e Harry cominciò a barcollare. Stava per cadere.

All'improvviso sentì qualcuno che gli afferrava il braccio e lo tirava su. Era Marcus Washington. «Non potevo farla inciampare un'altra volta», urlò l'americano sopra il fuoco. Sembrava quasi che stesse sogghignando. Avanzando a fatica, videro alcune parti della scala che non erano ancora in fiamme, dove si poteva camminare senza che le scarpe cominciassero a sciogliersi, e quando raggiunsero il secondo piano sembrava quasi che il peggio fosse passato, almeno per il momento. Harry provò a riprendere fiato e gridò dentro di sé mentre i polmoni si laceravano nello sforzo di strappare un po' di ossigeno dall'aria avvelenata. Accanto a lui, Washington si accasciò contro una parete, con la tuta in fiamme. Harry le spense con la coperta, mentre l'americano lanciava un grido di dolore.

Jones lo guardò negli occhi. Non c'era più traccia di compiacimento, soltanto paura, e Harry sapeva che non era altro che un riflesso della sua.

«Che diavolo ci fa qui, Mr Washington?», gli domandò, quando finalmente fu in grado.

«Mi scusi, la forza dell'abitudine», biascicò l'altro, tentando di prendere fiato. «Al giorno d'oggi non si può confidare che voi inglesi facciate qualcosa da soli. Credevo che avesse bisogno di un aiutino».

«Almeno per una volta non è arrivato tardi».

L'americano annuì, cercò di sorridere, poi alzò lo sguardo sulla scala, verso ciò che li attendeva.

«Ha tempo per quel secondo giro, Mr Washington?», chiese Harry.

«Mai quanto adesso, Mr Jones».

E così si rimisero a correre. Quando giunsero al terzo piano sentirono il rumore di qualcosa di consistente che andava in pezzi. La scala sul retro? Stava bruciando da parecchio. Presto l'avrebbe seguita anche l'altra. Ma proprio mentre salivano i gradini, credendo per il momento di essersi lasciati il peggio alle spalle, il fuoco gli stava giocando un brutto scherzo. La scala sul retro, stretta e angusta, aveva fatto da canna fumaria, risucchiando il calore – per convezione – verso la sommità dell'edificio, dove era aumentato e si era rafforzato, fino a sfiorare i mille gradi. La struttura stessa del castello cominciò a prendere fuoco all'improvviso, dal soffitto in giù. La parte superiore delle tende, i libri impilati sopra gli armadi, poi gli armadi stessi. L'ossigeno veniva aspirato dall'aria, per essere sostituito da veleno. Una trappola mortale. E man mano che salivano più in alto, cominciavano a perdere la concentrazione. Oh, Cristo: il monossido di carbonio, l'assassino silenzioso. Non si stavano allontanando dal pericolo, gli andavano direttamente contro. Harry s'inginocchiò, cercando disperatamente aria per respirare, strisciò sul pavimento muovendosi a tentoni, circondato dal fumo, soffocando e tossendo anche i polmoni, con la faccia riversa a terra. Soltanto l'intervento di Washington, che lo trascinò in avanti ancora una volta, gli consentì di fare le ultime iarde fino alla porta del Fanciullo. Harry allungò la mano verso la maniglia ed emise un rantolo di dolore: sembrava che gli avesse affondato dei denti nella carne, talmente bollente da friggere le uova. Usò la coperta come guanto per proteggersi e fece irruzione nella stanza.

Il bambino era seduto pazientemente sul letto, con in grembo la daga nella sua custodia, come se aspettasse di andare a scuola. «Ciao, Harry. Mr Washington. Sapevo che sareste venuti».

Nonostante quelle parole coraggiose, Harry vide lo spavento negli occhi del Fanciullo. La stanza si stava già riempiendo di fumo.

«Va tutto bene, Fanciullo, è tutto a posto», mentì Harry, afferrando la faccia del bambino e costringendolo a concentrarsi sulle sue parole anziché sul fuoco. «Guardami. Hai una corda? Una scala antincendio, magari? Qualcosa di simile?».

Il bambino scosse la testa, con gli occhi che guizzavano avanti e dietro allarmati. Da sotto giunse il rumore di un ulteriore crollo, talmente vicino alle fondamenta da scuotere l'intero castello.

«Sicuro, Fanciullo? Proprio niente?», implorò Harry.

«Forse sul tetto, Mr Jones», suggerì Washington.

«Per una volta, accetto il suo suggerimento», rispose Harry. «Allora, Fanciullo? Come ci arriviamo?».

Stavano tossendo tutti e tre: non avevano molto tempo. Il Fanciullo puntò il dito, indicando una porta all'angolo opposto della stanza che Harry aveva scambiato per un armadio, ma il bambino lo tirò per la mano e lo portò con sé. La porta si aprì rivelando una breve rampa di scale che portava a una botola. Dall'altra parte si sentiva odore di aria fresca. E qualche istante dopo riuscirono a vedere il cielo.

Harry rimase immobile, lasciando che il vento gli liberasse i polmoni e rinfrescasse la carne. Gli concesse perfino di riportare un po' di speranza. Mentre gli

occhi che bruciavano si adattavano al buio, perlustrò lo spazio sul tetto. Era piatto, ma celato nelle ombre vicino ai bastioni c'era un oggetto seminascosto che gli fece balzare il cuore di eccitazione appena cominciò a distinguerne la forma. Un argano da cantiere! Uno di quelli che aveva usato Alan MacDougall per issare – e calare – oggetti d'ogni specie dai fianchi del castello.

«Forza, ecco la via d'uscita!», gridò Harry, eppure già mentre balzava in avanti, alcuni dubbi cominciarono a soffocare quella speranza appena nata. Quando lo toccò, scaglie di ruggine gli graffiaron le mani. C'era un motore elettrico, Harry schiacciò tutti i pulsanti, ma non si avviò. C'era un dispositivo di sgancio manuale per il tamburo, ma anche quando Harry cercò di strappararlo, quel maledetto affare rimase bloccato.

«Cosa suggerisce di fare, Mr Jones?». La domanda di Washington fu posta a voce bassa, non urlata.

«Suggerisco che avremmo fatto meglio a restare a casa».

«E allora passiamo al piano B».

«Me lo ricorda, per favore?».

Washington indicò l'argano. «Il vecchio trucco indiano della corda. Facciamo scorrere il cavo a mano».

Proprio mentre cominciarono a svolgere il cavo, sentirono il calore che si propagava sul tetto.

Con la massima cura possibile al buio, Harry fece un piccolo cappio all'estremità della fune d'acciaio. «Fanciullo», gridò, afferrando il bambino, «metti il piede qua dentro e tieniti forte. Ti caliamo giù. Capito?».

Il Fanciullo annuì.

«Hai paura?».

Il Fanciullo annuì di nuovo.

«Bravo. Allora non guardare giù e reggiti forte».

Ma il bambino aveva ancora la custodia della daga sottobraccio.

«Quella è meglio che la dai a me, Fanciullo. Non vorrei che ti cadesse».

Il Fanciullo lo guardò con diffidenza. «Tu non sei inglese, vero?».

«Jones. È un nome gallese, Fanciullo».

«Sicuro?».

«Puoi chiedere a chi vuoi».

«Va bene», rispose il bambino con riluttanza, consegnando la custodia.

Harry tirò fuori la daga e la infilò dietro la cintola. «Te la ridò più tardi. È una promessa».

E mentre lui si sforzava di allentare il tamburo bloccato, Washington si era messo sui bastioni e reggeva il peso del bambino man mano che lo calava, il più piano possibile, oltre la fiancata. Di sotto gli altri li avevano visti e lanciavano grida di incoraggiamento. La struttura del tetto cominciava a fare fumo.

Il Fanciullo era ancora a quasi trenta piedi da terra quando il tamburo si bloccò e né i calci né le imprecazioni lo convinsero a cambiare idea.

«Dovrai saltare, Fanciullo», urlò Harry sopra il rumore del fuoco, sporgendosi dai bastioni.

«Non voglio, Harry», rispose una vocina da sotto.

«Ce la puoi fare. Come la Lady di Lorne, ricordi? C'è la magia in questo posto... la

magia dei MacDougall. Non hai niente di cui preoccuparti».

Il Fanciullo sbirciò di sotto, poi rialzò lo sguardo verso Harry. «Hai ancora la sua daga?».

«Sana e salva, Fanciullo. Sono con te!». Se soltanto...

E il Fanciullo saltò. D'Arby era lì, con le braccia tese per attutire la caduta, e ruzzolarono a terra entrambi. Nel buio e nel fumo che si avvolgeva a spirale, a Harry parve di vedere che si erano rialzati in piedi tutti e due.

«Tocca a lei», disse, voltandosi verso l'americano. All'improvviso, vide le mani di Washington. Erano coperte di sangue, i palmi sbrindellati. Il cavo d'acciaio li aveva lacerati, ma lui non aveva cacciato neanche un lamento. Si avvicinò con cautela all'argano e ripartì all'attacco, cercando di sbloccare il tamburo. Il tanfo del tetto rovente era nauseante. Mentre l'americano stava addosso alla macchina, Harry si accorse che il lastrico si stava sciogliendo.

Poi l'intera impalcatura dell'argano vibrò, scivolò leggermente di lato e iniziò a inclinarsi. Washington si voltò verso Harry, che era ancora aggrappato ai bastioni. Sapevano tutti e due cosa stava per succedere, l'orrore era stampato negli occhi dell'americano. Harry allungò un braccio verso Washington, che tese a sua volta una mano insanguinata, ma non bastò.

Non lanciò neanche un grido, forse non ne ebbe il tempo, anche se quel che accadde dopo sembrò durare quasi un'eternità e Harry l'avrebbe ricordato per il resto dei suoi giorni. L'argano tremò un'altra volta. Poi una bocca di fuoco, piena di denti acuminati, si spalancò sotto di esso e lo inghiottì tutto intero, portando Marcus Washington giù con sé.

Harry non ebbe tempo di soffermarsi sull'accaduto. Quando l'argano sparì, trascinò con sé anche la fune d'acciaio. Il cavo gli passò sopra la testa come una frusta, snodandosi con un funesto rumore lacerante, cercando di afferrarlo. Jones guardò quella voragine fiammeggiante che riversava ceneri nel cielo e capì che il resto del tetto lo avrebbe seguito a breve.

Il calore stava aumentando di attimo in attimo. Harry mise un piede incerto su una parte del lastrico che sembrava solida, ma gli rimase appiccicata alla scarpa. Dal basso arrivavano grida d'allarme. Non c'era modo di tornare giù.

Il più velocemente possibile, ma con grande attenzione, si arrampicò lungo i bastioni in cerca di una scala o di un impianto che non aveva notato, ma non c'era niente, soltanto un salto a strapiombo che lo avrebbe sicuramente ucciso. La pelle scottava per il calore, sentiva l'odore dei capelli bruciacchiati, e istintivamente proseguì il giro fino al lato del castello che dava sul mare, dove il vento salato che si alzava dall'acqua era più fresco. Anche sopra il fragore dell'incendio, riuscì a sentire la marea che batteva contro la base del castello. Da qualche parte sotto di lui, tre piani più in basso, c'era una biblioteca piena di libri che stavano già bruciando. La storia dei MacDougall si stava perdendo per sempre. Il pensiero si fermò su quella vista dalla finestra, su quegli scogli che non perdonavano, sferzati da spruzzi di onde che a volte arrivavano all'altezza delle finestre stesse. Disperatamente, tentò di ricordare quei lembi di roccia circondati dalle onde e dalla marea, e dove finissero gli uni e cominciassero gli altri, ma per quanto si sforzasse di pensare diversamente, sapeva che non sarebbe mai riuscito a saltare così lontano da raggiungere la salvezza nel mare.

Laggiù potevano sopravvivere soltanto i gabbiani.

Rimase fermo sui bastioni, rivolto verso l'oceano, nel vento. Sotto di lui il castello stava scricchiolando. Il pensiero tornò a quell'arrogante, eccentrico, straordinariamente coraggioso Marcus Washington, che era appena morto al suo fianco. Lo aveva giudicato male. Ma Washington era stato anche fortunato, la sua sofferenza era finita. Non era rimasto ad arrostarsi lentamente sui bastioni. Una vecchia ferita di pallottola nella schiena stava urlando insulti, sembrava quasi che si stesse squagliando, e il resto del corpo era quasi a quel punto. Tirò un respiro profondo, sentì il sapore del sale, del vento, dell'oceano, cercando di aggrapparsi a quell'ultimo istante. Non voleva morire, eppure l'unica cosa che gli era rimasta era decidere come sarebbe morto. Saltando, ovviamente, tutto fuorché il fuoco. Ma era meglio buttarsi coi piedi in avanti o in un altro modo? Quella e cento altre domande gli sfrecciavano nella testa, senza incontrare neanche una risposta.

E all'improvviso, seduto sui bastioni lì vicino, attraverso il fumo che si avvolgeva a spirale, gli parve di vedere Michael Burnside. Stava ridendo.

Harry stava ancora discutendo con se stesso, in piedi sui bastioni, quando il tetto crollò alle sue spalle. L'eruzione di fiamme e calore che si sollevò in aria lo investì con una violenza superiore a qualunque cosa lo avesse mai colpito in vita sua, e ogni ulteriore decisione gli fu strappata di mano. Venne scagliato in aria e scaraventato nell'oscurità, mentre, dietro di lui, Castle Lorne moriva definitivamente.

Venti

*Domenica, ore 1,17 ora legale britannica;
ore 8,17 Pechino.*

Sir Wesley Lake fu svegliato con uno scrollone. Si sforzò di aprire gli occhi e si trovò due guardie che gli stavano addosso. Dio, altre botte no, si lamentò. Aveva una scarsa cognizione del tempo – lo avevano drogato, oltre a pestarlo – e un’idea ancora più vaga di cosa avesse detto. Tutto quello che volevano, forse. Oppure niente. Non lo sapeva, ma se aveva detto qualcosa, non avrebbero continuato ancora a interrogarlo, no?

Eppure, mentre i sensi si mettevano a fuoco, scoprì con sua sorpresa che le guardie avevano cambiato atteggiamento. Avevano smesso di urlargli contro e gli stavano semplicemente dicendo di seguirle. Nella stanza all’esterno era stata apparecchiata la colazione, ma non gli concessero grandi opportunità di mangiarla. «Venga!», ordinarono. E di lì a poco si ritrovò schiacciato tra altre due guardie dal volto impassibile sul sedile posteriore di un’auto che andava a tutta velocità per le strade di Pechino, strombazzando il clacson. Si fermò soltanto quando fu all’interno del complesso che ospitava il Ministero degli Affari Esteri.

Mentre saliva i gradini indolenzito, rifiutando un’offerta di aiuto da parte dei suoi accompagnatori, non poté fare a meno di notare le dimensioni della guardia militare, non solo all’ingresso ma anche all’interno. Non era normale, ma ormai cosa lo era più? Il suo mondo si era deformato: quella non era la Cina che conosceva. Stava ancora cercando di districarsi da quei pensieri quando, ad attenderlo in una delle sale di ricevimento del ministero con le sue enormi poltrone imbottite e le elaborate decorazioni cinesi, trovò con suo stupore Sammi Shah. L’inviato della BBC non sembrava in condizioni molto migliori dell’ambasciatore.

«Diavolo!», esclamò Lake, scorgendo i lividi e i tagli dell’altro. «Che le è successo?».

«Temo di aver curiosato troppo. E lei?».

«Devo aver dimenticato di pagare una multa per divieto di sosta. Sa quanto se la prendono i cinesi per la congestione del traffico». Non poteva dirgli la verità, anche perché non sapeva quale fosse. Si lasciò cadere su una poltrona. Sammi lo imitò.

«Ha notato che queste poltrone sono disposte con gli schienali proprio contro il muro?», osservò l’inviato della BBC.

«E dunque?».

«Mi sembra di stare di fronte a un plotone d’esecuzione».

«Stamattina la vedo allegro».

Eppure Sammi non stava sorridendo e, quando aprì bocca per parlare, Lake si

accorse che gli mancavano due denti.

Furono interrotti quando le porte sfarzosamente intagliate della sala si aprirono. Rimasero meravigliati vedendo la figura minuta del ministro degli Esteri avanzare verso di loro, con il volto torvo. I due inglesi non fecero nessuno sforzo di alzarsi in piedi.

«Se le offre una sigaretta», sussurrò Sammi, «si ricordi di chinare la testa».

Domenica, ore 1,32. Castle Lorne.

Fu la forza dell'esplosione a salvarlo. Lo scaraventò ancora più lontano dalle mura di quanto avrebbe mai potuto saltare, a una distanza tale da raggiungere uno di quei corruschi lembi di mare che s'incuneavano tra le rocce e una profondità appena sufficiente perché l'alta marea attutisse la caduta. Era caduto coi piedi in avanti, alla fine.

La corrente lo tenne sott'acqua, ma gli fece un favore perché lo trascinò in mare aperto, lontano dalla risacca che cercava di sbatterlo contro gli scogli. Si lasciò trasportare dal mare per un po', facendosi rianimare dall'acqua, prima di battere le gambe per tornare verso la riva e la spiaggia dolcemente digradante, un po' più su lungo la baia. Doveva cavalcare la corrente. Harry aveva raggiunto quel punto di esaurimento fisico che portava un uomo vicino al collasso. Ma non aveva più fretta, ormai.

Mentre si trascinava fuori dall'acqua, si girò verso il castello. Sembrava una candela. Le mura ancora resistevano, per il momento, ma tutte le finestre e ogni apertura avvampavano nella notte, e il tetto era stato sostituito da un'eruzione di fuoco. Tutto ciò che Castle Lorne era, e rappresentava, se n'era andato, insieme a un americano molto coraggioso. Harry s'incamminò sulla via del ritorno con passo malfermo, e strada facendo la sua stanchezza fu sostituita da una rabbia incontenibile. Quello che era accaduto non sarebbe mai dovuto succedere, e a ogni passo la sua collera aumentava. Alla fine, fu ciò che lo spinse a proseguire, ad andare avanti, anche quando le gambe cominciarono a chiedere a gran voce di fermarsi.

All'esterno del castello, il gruppo si era ridistribuito ai margini del cerchio di luce proiettato dall'incendio, sul lato opposto della strada rialzata. Per il momento Blythe Edwards aveva smesso di vestire i panni della presidente degli Stati Uniti e stava consolando Flora, che singhiozzava sommessamente in una confusione di sofferenza e sollievo, seduta davanti ai resti della sua dimora, con le braccia strette saldamente intorno al nipote come se avesse intenzione di non lasciarlo mai più. D'Arby camminava su e giù in agitazione, mentre Šunin era seduto su una roccia, si faceva il segno della croce e contemplava in silenzio l'incendio, meravigliato della sua ferocia. Lavrentij non si vedeva da nessuna parte. Era scomparso nella notte. Persi nelle loro preoccupazioni, nessuno ne sentiva la mancanza.

D'Arby fu il primo a scorgere la sagoma di Harry che avanzava barcollando verso di loro lungo la spiaggia. Lanciò un grido. «Guardate! Sono vivi!». Però, mentre correva verso Harry, appena vide che era soltanto lui rallentò. «Dov'è Washington?», domandò. Harry lo spinse via brutalmente.

Crollò su un gruppo di rocce, con le gambe intorpidite dalla fatica. Mentre D'Arby

indugiava nell'incertezza, Blythe si precipitò al suo fianco.

«Stai bene?».

«Sono stato meglio».

«E Marcus?».

Quando alzò gli occhi, Blythe vide che la faccia di Harry era un campo di battaglia. Le palpebre erano scorticate, irritate dal sale e dal fumo, aveva un taglio sul cuoio capelluto, la fronte era una tavolozza di capelli aggrovigliati, sangue e ferite. E se il viso era conciato male, le sue emozioni non erano da meno.

«Marcus non ce l'ha fatta. Ma è grazie a lui che io e il Fanciullo ci siamo salvati».

Lei si coprì il volto, accasciando le spalle addolorata.

«Un terribile, tragico incidente», commentò D'Arby.

In un istante di rabbia la faccia di Harry si ritrovò a pochissima distanza da quella del primo ministro, con uno stato d'animo stravolto, le labbra tirate indietro mentre ansimava in un accesso d'ira. «Non è stato un incidente!».

D'Arby indietreggiò, sbigottito. Harry lo incalzò. «Il castello non c'è più. Washington pure. E anche il bambino è quasi morto!».

«Harry, sono devastato, ma non puoi dare la colpa a me».

«E a chi altri, allora? Ti prometto che a qualcuno la farò pagare, e tu sei in cima alla lista».

«Ma questo è ridicolo. Sei chiaramente sotto shock, hai bisogno di tempo», disse il primo ministro, ansioso di consolare, scansando l'accusa e inginocchiandosi vicino al punto dov'erano seduti il Fanciullo e Flora, nel tentativo di sviare il discorso. Eppure non tutti erano altrettanto desiderosi di accantonare la questione. Šunin si era avvicinato con discrezione. «Che cosa sta insinuando, Mr Jones?», domandò.

«Sto insinuando – anzi, sto *affermando* – che in mezzo a noi c'è un traditore. Il fuoco non è stato appiccato per caso e certamente non dalla divisione incendiaria dell'Esercito Popolare di Liberazione, ma da qualcuno che era qui all'interno».

«Chi? E perché».

Per un momento, Harry non rispose. Fissò tutti quelli che aveva intorno, esaminandoli con uno sguardo d'accusa. Poi si mise a ridere, una risata ironica, amara. «Sai, Mark, per un po' ho pensato che fossi stato tu».

«Ad appiccare l'incendio?», il primo ministro restò a bocca aperta, allarmato, saltando in piedi. «Ma sei completamente pazzo! Come diavolo ti è venuto in mente?».

«Hai messo in piedi tutto quanto. Sei l'unico motivo per cui ci troviamo qui. E spunti fuori dall'incendio vestito in modo impeccabile, perfettamente in ordine. Hai trovato perfino il tempo di allacciarti le scarpe. Quasi come se fossi già pronto, in attesa».

«Perdonerò le tue farneticazioni soltanto perché è evidente che hai battuto la testa», rispose D'Arby stizzito. «Dio santo, non riesco a dormire. Ho sentito il trambusto. Non sono rimasto ad aspettare».

«Questo lo vedo».

«E come?».

«I tuoi calzini, Mark».

«I miei calzini cosa?».

«Li hai mostrati quando ti sei inginocchiato. Sono di colori diversi».

D'Arby tirò su i pantaloni sopra la caviglia. Uno nero. Uno grigio.

«Immagino che ti sia vestito in fretta», disse Harry.

«Le prenderò come tue scuse», mormorò D'Arby con tono risentito. «Comunque, per come ricordo io le cose, sei stato *tu* il primo a scoprire l'incendio. Mi pare di averti visto *salire* di corsa le scale. Eri tu che avevi l'opportunità, e forse anche la motivazione. È evidente che non ti va a genio quello che siamo venuti a fare qui. Ti sei messo di traverso da quando siamo arrivati, sempre a questionare, a sollevare dubbi. Un motivo sufficiente».

Šunin stava annuendo; anche Blythe lo stava guardando con aria interrogativa.

«Quindi, visto che lanci accuse nei confronti degli altri con tanta libertà, Harry, ti spiacerebbe condividere con noi il tuo alibi?», chiese fermamente D'Arby.

«Non lanciavo delle accuse, Mark, esponevo semplicemente delle idee».

«Basta idee. Parliamo di cose concrete. Dove ti trovavi quando è scoppiato l'incendio?».

«Sì, avanti, Mr Jones, qual è il suo alibi?». Si unì anche Šunin, impaziente di mostrare che l'ostilità e il sospetto non erano esclusivamente una prerogativa britannica. Erano tutti con i nervi tesi, scossi da quella brutta esperienza.

Harry li sfidò con gli occhi, ma non diede nessuna spiegazione.

«Sembra che lei sia più bravo a fare domande che a rispondere, Mr Jones», osservò il russo.

«Sono io il suo alibi», sussurrò una voce dal buio. Era Blythe. «Harry era con me. Nella mia stanza».

Quell'ammissione li investì come una secchiata d'acqua fredda. Ci volle un momento per scuotersi e riprendersi.

«A discutere di tattica, suppongo», disse Šunin. «Così, a quanto pare, abbiamo una situazione interessante. Se non è stato il primo ministro, e dal momento che sia lei che la presidente sembrano avere un *alibi*», la parola era carica di insinuazione, «lei che cosa suggerisce, Mr Jones? Che sia stato Mr Washington?».

Era un pensiero subdolo che si era insinuato nella testa di tutti. Marcus Washington era un uomo condizionato nella vita da tante insicurezze... possibile che fosse stato spinto verso la morte dal senso di colpa? Era un'ipotesi facile da accettare, ma Harry non ne volle sapere.

«Non è stato Marcus Washington a rovistare nella mia stanza, Mr Šunin».

«La sua stanza?».

«Lei ha messo le mani dappertutto: cassetti, armadio, valigie, perfino il mio astuccio da bagno. Vuole spiegarci perché?».

«No», rispose il russo, sottovoce, con il volto imperscrutabile.

«E ieri sera è andato a farsi una passeggiata di mezzanotte. Per diverse miglia, a metà strada verso Sullapool. Aveva un appuntamento, ha incontrato qualcuno. Vorrei tanto trovare una spiegazione innocente per tutto questo, ma non ci riesco. Può aiutarci lei, signor presidente?».

Il volto del russo s'irrigidì. «Lei è uno sciocco ficcanaso, Mr Jones».

«Come lei è brutale, Mr Šunin. È venuto qui, ha accettato l'ospitalità di Mrs MacDougall e poi l'ha violata. Ha tramortito suo genero a suon di botte. Il motivo per cui è scomparso non è perché ha avuto un incidente, ma perché la sua faccia è ridotta in poltiglia».

«È vero, Sergej?», mormorò Blythe. «Ha fatto questo?».

«Sta cercando di insinuare che mi sia chiuso a chiave nella mia stanza? Questo è ridicolo!». La maschera impassibile s'incrinò e cadde. «Io sono il presidente della Russia», disse furioso, con il sangue che affluiva alle guance. «Non devo dare spiegazioni».

«Marcus Washington è morto», ribadì Blythe, «e vorrei sapere perché».

«Mi sta accusando?».

«No. Chiedo semplicemente».

«Non mi pare che lei si possa permettere di discutere alcunché, a parte le sue tattiche con Mr Jones», le rinfacciò il russo. «Qui siete voi due che avete le mani più sporche».

«Bastardo», sputò Blythe.

«E i suoi negoziati notturni cosa la rendono, signora presidente?», controbatté. «Mi perdoni, il mio inglese non è granché. Come si dice...?».

Ci stava arrivando, era sul punto di tirarla fuori, quando Harry lo colpì. Alla mascella. Un destro diretto. Il pugno sembrò andare a segno con uno schianto secco, simile a un colpo d'arma da fuoco, e Harry sentì una fitta di dolore nel braccio. Šunin cadde all'indietro, e Jones gli cascò addosso. E in quel momento, si accorse che erano entrambi coperti di sangue.

Qualcuno aveva sparato al presidente della Russia.

*Domenica, ore 1,40 ora legale britannica;
ore 8,40 nella Stanza dei Miracoli, Shanjing.*

L'insonnia stava ostruendo la mente di Fu Zhang. Aveva cessato da un pezzo ogni tentativo di comprendere i dati sullo schermo, affidandosi completamente al direttore, che lo guidava letteralmente per mano, finché non gli venne detto di premere l'ultimo tasto. Fu Zhang stava compiendo dei miracoli, la gloria era sua, ed era stato sufficiente per fargli superare le lunghe ore della notte. Il tè gli era stato negato, perché nemmeno a un ministro era permesso portare delle bevande in quel paradiso elettronico, eppure la vescica si era gonfiata lo stesso, per l'eccitazione, e adesso si agitava sulla sedia con disagio. «Cosa stiamo facendo?», chiese, avvicinandosi quando gli schermi ancora una volta cambiarono obiettivo e passarono ad altro.

Quando sentì il calore del corpo del ministro, toccò a Li Changchun spostarsi a disagio sulla sedia. «L'acqua», rispose. «Londra ne avrà anche troppa, appena si guasteranno le barriere fluviali, ma Birmingham, la seconda città del paese, ne avrà troppo poca».

«Mi spieghi meglio», domandò Fu, con le labbra che si arricciavano trepidanti.

«Nella loro acqua aggiungono sostanze chimiche di ogni genere. Cloro. Fluoro. E molte altre. In quantità minime. Ma noi stiamo per aggiungerne un bel po' di più».

«Li avveleneremo?».

«No, non direttamente, a meno che non bevano quanto un cavallo. Il danno sarà in gran parte psicologico. Scopriranno in fretta il problema e rimedieranno facilmente, ma scoppierà il panico. Prima negli acquedotti e nei bacini idrici, poi sui mezzi d'informazione e infine nell'opinione pubblica. Le abitudini della Gran Bretagna

cambieranno da un giorno all'altro, radicalmente. Le redazioni dei giornali spingeranno gli inglesi a pensare che ogni bicchiere d'acqua bevuto dai figli gli farà avvizzire i testicoli o sviluppare una testa in più. Nessuno si sentirà sicuro».

Fu ridacchiò mentre Li continuava a darsi da fare con la tastiera.

«A breve, avranno paura perfino di aprire i rubinetti», disse il direttore. «Non morirà nessuno, ministro, ma finiranno per vivere nella paura».

«Una nazione in guerra con se stessa».

«I nostri antenati la applaudiranno, signor ministro».

«Dopodiché dovrò dormire», disse con un tono stanco. «E al risveglio troverò un mondo diverso ad attenderci, Li Changchun!».

I suoi festeggiamenti furono interrotti da nuovi arrivi. Un ufficiale superiore dell'esercito era all'ingresso, accompagnato da due militari armati. Quando l'ufficiale vide Fu Zhang, avanzò verso di lui, con la scorta al seguito. Si fermò davanti al ministro e salutò bruscamente.

«Viceministro Fu! Il generale Wang Qishan mi ha chiesto di porgerle i suoi omaggi e la prega di raggiungerlo nell'ufficio esterno», sbraitò.

«Il generale Wang è qui?», esclamò Fu felicissimo. Il generale era uno degli ufficiali più anziani dell'esercito. E lui che aveva pensato fosse solo una camionata di sbarbatelli beceri e irriguardosi. «La prego di ringraziare il generale e di riferirgli che sarò da lui a breve. Devo prima occuparmi di una cosa». Indicò lo schermo con un cenno.

Ma non erano solamente gli schemi sullo schermo che Fu non capiva. Invece di ritirarsi con rispetto, l'ufficiale rimase fermo di fronte a lui, insistente. Piuttosto insolente, in realtà. E mentre le labbra gli ballonzolavano per lo sconcerto, Fu Zhang si ritrovò sotto gli occhi la canna di una pistola.

Ventuno

Domenica, ore 1,43. Castle Lorne.

Erano stati colpiti entrambi. La pallottola aveva trapassato la parte superiore del braccio di Harry, mancando chissà come l'osso e l'arteria, prima di scalfire il petto di Šunin, procurandogli una ferita profonda, ma non tale da lasciar presagire conseguenze a lungo termine. Il pugno di Harry probabilmente gli aveva salvato la vita.

Quando il rumore minaccioso del proiettile si spense nella notte calò il silenzio, interrotto soltanto dalle grida del castello morente. Harry e il russo si erano accasciati a terra dietro le rocce, ringraziando il cielo per quel riparo. A quel punto, D'Arby decise che era ora di far sentire di nuovo la sua presenza. Trotterellò verso i due feriti con l'intenzione di assumere il controllo della situazione. Harry gli tirò un calcio alle gambe appena in tempo. Perse l'equilibrio e finì a terra mentre altre due pallottole fendevano l'aria.

«Sei visibile come il bersaglio di un luna park, contro le fiamme», disse Harry ansimando, mentre combatteva contro il dolore. Sembrava che gli avessero piantato un coltello da cucina seghettato nel braccio e ve lo stessero rigirando.

«Grazie», sussurrò D'Arby, sollevando la faccia dolente dai ciottoli, con gli occhi gonfi di paura.

«Renditi utile», ordinò Harry, frugandosi in tasca con la mano sana e tirando fuori un grande fazzoletto. «Tienilo premuto forte sulla ferita del presidente. Arresterà l'emorragia».

«Sembra che le debba anch'io un ringraziamento, Mr Jones», mormorò Šunin tra le labbra che si sforzavano di nascondere il dolore.

«Lei mi deve una spiegazione», rispose brusco Harry.

Il presidente russo chiuse gli occhi, la sua spavalderia sembrò sciogliersi in rassegnazione. Sussurrò soltanto una parola. «Lavrentij».

Quasi con perfetto tempismo, un'altra pallottola rimbalzò sulla roccia sopra le loro teste.

«Basta, Lavrentij!», gridò Harry. «È morto».

Alla fine una voce rispose dal buio. «Come faccio a crederle?».

«L'hai visto cadere».

«Vengo a controllare».

«Fallo e il prossimo a beccarsi una pallottola sarai tu», urlò Harry con veemenza.

«Lei non è armato».

«Allora vieni pure e dimostrami che ho torto, Lavrentij. Non sparo a un russo dall'Afghanistan», continuò, mentendo, «ma credo di ricordare come si fa».

Konev tacque.

Accanto a Harry, Šunin torse le labbra in un sorriso sardonico. «Credo sia questa la cosiddetta guerra dell'informazione, Mr Jones», sussurrò.

«Una volta ero sposato. Sono diventato piuttosto esperto».

«Che ne pensi? Ti avrà creduto?», domandò D'Arby.

«Ci puoi scommettere», rispose Harry arcigno, strappando la manica della camicia e tentando di attorcigliarla al braccio a mo' di laccio emostatico. Mentre lottava con quel bendaggio improvvisato, tornò ad accasciarsi contro la roccia, con dei conati di vomito. Il suo corpo stava cercando di proteggersi, di intorpidire i sensi per non sentire il dolore, ma lui doveva resistere: gli uomini morivano, quando le facoltà mentali si offuscavano. Fasciata la ferita, si rivolse a Šunin. «E così, pare che siamo stati coinvolti in un piccolo affare di famiglia... della *sua* famiglia, signor presidente. Credo che ci debba una spiegazione».

Šunin si morse le labbra, con riluttanza, oltre che dolore. Non voleva condividere, ma sapeva di essere in debito con Harry. «Qualcuno all'interno del Cremlino mi stava tradendo. Facendo trapelare informazioni sui miei piani di viaggio, dove sarei stato, e quando. Rendendomi un bersaglio. L'autobomba mi stava aspettando mentre andavo in aeroporto, anche se l'avevo deciso soltanto il giorno prima. Doveva essere qualcuno vicino a me. Molto vicino».

«Lavrentij».

«Non ci volevo credere. Chiunque altro, ma non lui. È mio genero, il marito di Katja. Mi ero perfino illuso che potesse rappresentare il futuro della Russia». Gemette di dolore quando D'Arby cambiò la fasciatura, premendo un fazzoletto pulito sulla ferita. «Così l'ho portato con me, qui. Per metterlo alla prova. E cercare possibili indizi».

«Ha usato noi per risolvere le sue controversie private», esclamò Harry.

«Vuole sentire la mia storia o fare una predica?». Gli occhi di Šunin lo guardarono torvi con aria di sfida dietro il velo di dolore, ma il respiro era di nuovo affannato, l'asma era tornata e la medicina si era persa nel castello. «Ha detto di avermi visto sparire ieri notte e di avermi seguito. Ma stava seguendo Lavrentij. Vi ho visti entrambi. Via, pensa davvero che io sia in grado di camminare per tutte quelle miglia sulle colline, di notte?». Tossì, e non per fare scena.

Quindi erano in due, là fuori al buio, realizzò Harry. Lavrentij era quello con la sigaretta, e a Šunin erano toccate le punture dei moscerini. «Aveva preso accordi per incontrare qualcuno», rifletté ad alta voce. «Probabilmente quando siamo andati a Sullapool. Era sparito per un po', giù al porto».

«Ma perché?», chiese D'Arby.

«A naso, per trovare una sostanza incendiaria, qualcosa con cui appiccare il fuoco», rispose Harry. «Non è stato un gesto estemporaneo, in fondo, se ci aveva già provato con un'autobomba. Mi ha confidato quanto la detestasse, Mr Šunin».

«Più o meno la stessa cosa che ha detto a me. Ecco perché abbiamo avuto quel... diverbio».

«Ha detto che lei avrebbe finito per ammazzarci tutti».

«Prometto che ammazzerò soltanto lui».

«E allora perché ha perquisito la mia stanza?», domandò Harry.

«Qualcuno mi aveva rubato la pistola. Sospettavo di lei. Ma adesso sappiamo chi è

stato, temo».

«Ha portato una pistola?», protestò D'Arby. «Per amor di Dio, ma perché?».

«Per la mia sicurezza!», esclamò Šunin con aria di sfida. «La sicurezza che avete offerto voi chiaramente ha lasciato molto a desiderare».

«E come risultato ha finito quasi per ucciderci tutti!».

I loro volti erano rossi nella luce livida del fuoco, ma mentre si confrontavano un'altra voce lanciò un grido dall'oscurità. Era Lavrentij. «Voglio... Voglio asilo politico».

Harry vide spuntare la paura negli occhi del presidente russo; se lo lasciavano tornare lì e trovava Šunin ancora vivo, poteva succedere di tutto.

«Ci dovevi pensare prima di ammazzare tuo suocero», gridò Harry di rimando.

«Non avevo scelta».

«E neanch'io ce l'ho, Lavrentij».

«Voglio proporre un accordo».

«Sii realistico, Lavrentij. Non c'è niente da proporre, hai ucciso il presidente della Russia».

«Ma siamo in Gran Bretagna».

«E va bene. Allora ti spiego come funziona qui. Ti diamo due possibilità. Prima butti la pistola e poi parliamo».

«E se mi rifiutassi, Mr Jones?».

«Semplice. Appena ti vedo, sparo».

Attesero la sua risposta, ma non arrivò.

«Ci sa fare con la psicologia, Mr Jones», disse Šunin sottovoce. «Che uomo eccezionale. Stanotte mi ha già salvato la vita due volte e ancora si batte».

«Ci sono anche un primo ministro e un altro presidente a cui pensare, Mr Šunin, per non parlare di una signora scozzese molto garbata e di un giovanotto davvero speciale».

Furono interrotti dal crollo di un'enorme sezione di muratura dal piano più alto del castello, che si schiantò sugli scogli sottostanti con un boato fortissimo, scagliando in aria scintille di cenere simili a vespe di fuoco. Dal punto dove stava badando al Fanciullo con l'aiuto di Blythe, Flora si voltò e portò la mano alle labbra, soffocando un lamento di disperazione.

«Credi che sia ancora lì?», chiese D'Arby, la voce tesa per la preoccupazione.

«E chi lo sa. Proviamo». Harry chiamò di nuovo Lavrentij, ma l'unica risposta che ottenne fu un'eco vuota.

«Grazie a Dio, se n'è andato», esclamò il primo ministro.

«Ma dove potrebbe rifugiarsi?», domandò Šunin.

«C'è soltanto un posto», rispose Harry. «Sullapool».

Nessuno parlò mentre tutti evocavano l'immagine della tranquilla, innocente e ignara Sullapool in balia di un russo disperato con una pistola in mano.

«Oh, cazzo», imprecò Harry, «sarà meglio che gli vada dietro».

«Harry, lascia fare ad altri», ordinò D'Arby.

«Tu dimentichi, Mark, che questa è una delle regioni più isolate del regno. Non ci sono altri». Tirò un respiro profondo. «E comunque, lo devo a Marcus Washington».

«Cosa farai?», chiese D'Arby, con la voce piena d'ansia.

«Uno scherzo cinese. Cercherò di trovare un modo per battere quel bastardo senza

che prima spari. È una tecnica utile quando sei armato solo di aria fresca. Che cos'ha, tra l'altro, lo sa?», domandò a Šunin.

«La mia Makarov PM».

Neanche troppo insignificante, allora. Harry fletté il braccio: a modo suo funzionava, purché fosse disposto a ignorare la mandria di bufali che lo calpestava ogni volta che si muoveva.

Šunin era seduto accanto a lui, con la schiena appoggiata alla stessa roccia. «Vorrei far parte della sua squadra, Mr Jones».

«Niente da fare, signor presidente. Potrebbe essere rischioso».

«Ma sarei d'aiuto. Ho una certa esperienza in materia».

Sì, lo credo bene, mormorò Harry tra sé.

«E, come ha detto, io sono un presidente, non può impedirmelo», continuò il russo. «A ogni modo, mia la pistola, mia la famiglia, mio il problema».

Harry lo guardò con curiosità. «Fa pesare la sua autorità?».

«Se è quello che serve». Il russo si girò. «E lei, primo ministro?».

D'Arby esitò, ma soltanto per un attimo. «Forse è meglio che io resti qui, a badare agli altri... caso mai tornasse». Ovviamente era la cosa più giusta da fare, qualcuno doveva pur restare, ma Šunin non si preoccupò di nascondere una smorfia di disprezzo.

Harry diede una stretta alla fasciatura per assicurarsi che restasse a posto. «Meglio sbrigarsi. È pronto, Mr Šunin?».

«Come sempre».

E così lasciarono la protezione delle rocce, muovendosi rasoterra e correndo a piccoli passi come dei granchi, nel caso Lavrentij fosse stato ancora nei paraggi, finché non ebbero la discreta certezza di non essere più incorniciati dal fuoco sullo sfondo, e allora si spostarono sulla strada, non fianco a fianco ma separati, per non costituire un bersaglio troppo comodo. Il vento infuriava ancora e le nuvole veleggiavano come navi da una parte all'altra del cielo. La luna era pallida e li nascondeva, ma celava anche la loro preda. Il braccio di Harry si lamentava a ogni piè sospinto, e scopri di zoppicare – non era tanto sicuro se si fosse ustionato la gamba o l'avesse ferita nella caduta –, ma quello che gli dava più fastidio erano i moscerini. Appena i due uomini abbandonarono il riparo offerto dal fuoco e dal suo fumo protettivo, quei bastardi gli piombarono addosso come un'orda di visigoti e presero ad aggredire ogni lembo di pelle scoperta. Assurdo. Una pallottola nel braccio e una gamba ferita, e lui si preoccupava delle punture d'insetto. In un modo o nell'altro, Jones, disse tra sé, sembra che la tua vita abbia perso la prospettiva.

Avanzarono lentamente, Harry trascinandosi la gamba, Šunin sempre più affannato, finché non videro balenare, più avanti, una breve luce tremolante nell'intenso buio estivo. Una sigaretta che veniva accesa. La sigaretta di Lavrentij. Difficile dire esattamente a che distanza fosse, ma non più di duecento iarde. Harry si accostò a Šunin e indicò silenziosamente la luce. Il russo annuì. Sembrava che la partita avesse preso una piega a loro favorevole.

Lo inseguirono, guidati da quel tizzone di luce ballonzolante e dalle altre sigarette che si susseguivano in continuazione. Harry procedeva con estrema difficoltà, lottando non solo con la collina ma anche contro la stanchezza, però sembrava che Lavrentij si muovesse ancora più a rilento: si mantenevano in vista e a poco a poco guadagnarono

terreno mentre risalivano la strada costiera.

A rovinare tutto fu l'ennesima sigaretta. Quando Lavrentij si fermò per accenderla, probabilmente si era girato verso la strada per dare un'occhiata al castello, ancora avvolto dalle fiamme, e aveva visto in controluce le sagome dei due uomini che lo seguivano. Risuonò uno sparo, a casaccio, d'impulso, che non colpì altro che la notte, ma ormai Konev era in allerta e pressoché invisibile una volta buttata via la sigaretta. Nel chiarore della luna lo videro scappare dalla strada per trovare riparo tra i ginestrone che cingevano la cima della scogliera. E poi sparì.

Harry e Šunin si rannicciarono vicino al ciglio della strada. «È sicuro di farcela?», domandò Harry.

Il russo respirava sempre più affannato. Non parlò e si limitò ad annuire.

«Guardi, quella pistola lì, la Makarov, probabilmente ha una precisione che non va oltre le quaranta iarde, e soltanto se usata bene. Dopo cento iarde la pallottola è morta e non farebbe molto più di un livido, anche se andasse a segno. E scommetto che Lavrentij è un dilettante».

Šunin fece un cenno di assenso.

«Potrebbe mancare un muro a cinque iarde se è agitato, perciò bisogna distrarlo. Proverò a salire dietro di lui». Harry indicò con il braccio sinistro la cima della scogliera. «Mentre lei proseguirà sulla strada finché non lo avrà superato. A quel punto dovrà soltanto fare qualche rumore per attirare l'attenzione. Lui sarà confuso e distratto. E questo mi darà un'opportunità».

«Per fare cosa?».

«Per fare... qualcosa. Diavolo, non lo so, ci penserò strada facendo».

Le cime della scogliera erano formate da un insieme di roccia, ginestrone, erica ed erba folta brucata dai conigli. Era troppo buio per avere la certezza di un appiglio stabile, perciò Harry restò basso e si mosse lentamente, cercando di evitare la proliferazione di buche, radici nodose e altre insidie che aspettavano al varco gli sprovveduti. Continuava a fermarsi, ad ascoltare, con i sensi all'erta. Man mano che l'adrenalina tornava a scorrere nel corpo, si accorse di fare caso a stento alla ferita di pallottola o alla gamba malconcia e aveva completamente dimenticato di crucciarsi per i moscerini volanti. Stimò che Lavrentij fosse al massimo cento iarde più avanti e, siccome non percepiva segno o rumore di movimento, reputò che l'altro fosse immobile, in attesa. Erano passati diversi minuti quando, da una certa distanza, giunse un verso che somigliava a un grido, come se fosse caduto qualcuno. Fu presto seguito dal rumore di un uomo che arrancava lungo la strada, allontanandosi in direzione di Sullapool. Šunin aveva compiuto bene il suo lavoro. E, quasi a conferma del fatto, Harry vide stagliarsi contro il cielo lattiginoso la sagoma di Lavrentij che si alzava in piedi. Era a nemmeno venti iarde di distanza. Abbastanza vicino per usare la Makarov, ma troppo lontano per essere colto di sorpresa. *Cazzo. Cazzo!*

Il rumore dei passi di Šunin era scomparso. Harry aveva dalla sua parte soltanto il favore parziale delle tenebre. Forse non sarebbe bastato. Il cuore cominciò a battere forte, riportandogli il fuoco nel braccio, il respiro si intensificò come uno squillo di tromba, e sicuramente lo tradiva. Era diventata una danza di ombre e silhouette, mentre Harry faceva quelle poche iarde in più di cui aveva bisogno, tenendosi basso, fondendosi con la cima della scogliera. Ogni passo sembrava attirare grida di lamento

da parte dell'erica, ogni fruscio di indumenti era come una grande vela che sbatteva, eppure in qualche modo tutto si perdeva nei rumori della notte, trasportato via dal vento di tempesta che soffiava dal mare. Il russo sembrava perso nei suoi pensieri, o nell'indecisione, quando si voltò in direzione di Sullapool, con la pistola ancora in pugno, mentre Harry si chinava e strisciava carponi, in equilibrio, come un velocista ai blocchi di partenza, in attesa del momento in cui la distanza, l'adrenalina e la pura fortuna si fossero riunite per decidere.

Fu allora, mentre gli dèi stavano prendendo la loro decisione, che un coniglio si mise di mezzo. Quando Harry portò un'ultima volta il piede avanti, con cautela, si rivelò un passo di troppo per il coniglio, che si era rintanato nell'erica infastidito da tutte quelle intrusioni umane sul suo territorio. Spaventato, si diede precipitosamente alla fuga, facendo girare Lavrentij proprio mentre la luna si apriva un varco tra le nuvole, e lasciando Jones con la canna della Makarov dritta davanti agli occhi. Lavrentij, allarmato, fece tre o quattro passi indietro, troppo lontano per avventarsi contro di lui, ma ancora abbastanza vicino per dare al russo una possibilità notevolmente superiore al cinquanta per cento di piantare una pallottola tra le tempie e i testicoli di Harry, per quanto fosse un pessimo tiratore. Nessuna delle due alternative appariva molto confortante. Lavrentij era eccitato, vigile, e la mano che impugnava la pistola sembrava tristemente salda, agli occhi di Harry.

«Ah, Mr Jones, è lei?».

«Ciao, Lavrentij, come stai?».

«Io bene, grazie, ma lei, temo che sia... com'è che dite voi?».

«Fottuto».

«Esatto, Mr Jones. Lei è fottuto».

«Non c'è bisogno di prendersela con me, Lavrentij».

«Ma vedo che lei mi ha mentito. Non è armato. E mi insegue. Lei non è mio amico, temo».

«Tendo a offendermi quando mi sparano contro».

«Chi sta troppo vicino a mio suocero finisce in pericolo».

Lavrentij agitò la pistola teatralmente: la teneva con una mano sola. Sì, un dilettante, concluse Harry. Probabilmente era stato fortunato, quando aveva colpito Šunin.

«Cos'è successo tra te e tuo suocero?», gli domandò. Continua a parlare, Harry, continua a farlo parlare e prega che capiti qualcosa. Altrimenti...

Eppure sembrava che Lavrentij avesse una gran voglia – disperata, addirittura – di parlare del suocero e di descriverne gli orrori in una maniera che al confronto faceva apparire Iosif Stalin poco più che un autore di filastrocche.

«Dovevo farlo, Mr Jones. Non avevo altra scelta! Le botte che mi ha dato... sa perché? Perché avevo commesso un grave crimine. Gli ho detto che non ero d'accordo con lui. Mi sono opposto. E lui ha risposto che *ero diventato un problema*. Ha idea di cosa significa, in Russia? Lo sa?», domandò Lavrentij, con foga crescente.

«Dimmelo tu».

«Lui si vanta di essere uno che risolve problemi. Gliene porti uno, e lui lo elimina: ha detto così alle ultime elezioni, subito dopo aver fatto arrestare e accusare di corruzione due dei suoi oppositori. Ha promesso che tornati in Russia non sarei stato più suo genero e non avrei mai più rivisto Katja. Sarebbe capace di farlo, sa. E poi,

dopo un po' di tempo, sparirei, un altro dei suoi problemi risolto. E io morto, insieme a tutti gli altri». Stava agitando il braccio libero, punteggiando le parole con gesti violenti, ma la mano con la pistola rimaneva fin troppo salda. E Harry, ancora chinato, sentiva le gambe intorpidirsi.

«Potevi fare richiesta di asilo, prima di sparargli».

«Pensa che Mr D'Arby mi avrebbe dato ascolto?», rispose Konev con stizza. «Temo che all'improvviso avrebbe scoperto di soffrire di sordità diplomatica. Tanto, a cosa sarebbe servito? Con *papaša* ancora vivo, sarei semplicemente un altro esule russo trovato morto nelle strade di Londra in circostanze poco chiare». Il petto si alzava e si abbassava, il respiro consumato dall'impeto. «E perché dovrei scappare, poi? Perché dovrei vivere nell'ombra a causa di un tiranno pretenzioso, di un uomo che è come un'epidemia di ratti, che distrugge tutto ciò che incontra sulla sua strada? Che diamine, lo detesta perfino la figlia».

Harry si stava chiedendo per quanto tempo sarebbe riuscito a tenerlo impegnato e quanto ancora poteva restare vivo, quando dall'oscurità intervenne un'altra voce.

«Non osare parlare di Katja. Ti torcerò il collo con le mie stesse mani, ingrato pezzo di merda!».

Lavrentij si girò di scatto, esplodendo un colpo nel buio, e Harry gli si avventò contro, ma i muscoli erano pesanti, le gambe prive di sensibilità, e si tramutò più in un disperato passo falso che in un balzo per salvarsi la vita. Konev ebbe il tempo di voltarsi di nuovo. Un'altra pallottola sfiorò di pochissimo la testa di Jones, risuonando come se nell'aria si fosse aperta una cerniera, e la pistola sbatté contro il braccio ferito. Il dolore fu incontenibile: si accasciò nell'erica e rimase disteso gemendo, inerme. Lavrentij aveva ripreso il comando.

Harry lottò per mantenere la lucidità, nuotando contro la marea grigia di dolore che per qualche secondo cancellò tutto il resto. Quando finalmente riprese i sensi e fu in grado di osservare la scena, trovò Lavrentij che puntava la pistola contro la figura voluminosa del suocero.

«Speravo che fossi già morto», esclamò Konev, «ma adesso sei un idiota a concedermi una seconda possibilità, *papaša*».

«Se lo dici tu, Lavrentij. Feccia», rispose Šunin con stizza.

«Ma è meglio così, è più intimo». Non c'era possibilità di equivoco nell'odio sincero che montava tra loro. «Che effetto fa guardare la canna della tua pistola?».

«In nome di Dio, hai intenzione di spararmi o di annoiarmi a morte?». Šunin sembrava indifferente, di certo non era sull'orlo della paura. Un professionista, si ricordò Harry.

«Prima di morire, *papaša*, vorrei che sapessi una cosa».

«Se proprio devo».

Lavrentij accennò una risata tesa. «Una cosa che ho dimenticato di dirti quando ho sposato tua figlia. Io sono ceceno, *papaša*». Le parole uscirono di bocca quasi sottovoce, ma colpirono il presidente russo in faccia con la massima potenza. Il corpo s'irrigidì, come un cane che fiuta un orso.

«Cos'è questa assurdità? Tu sei russo, un Konev».

«Soltanto per parte di padre. Non di mia madre».

«No! Non voglio neanche sentirne parlare!», tuonò il più anziano, stringendo i pugni.

«Pazienza...».

«Tu... il figlio di una puttana cecena? Ci hai ingannato, fin dal principio».

«No», Lavrentij scosse la testa, «non tutti. Soltanto te».

Šunin ci mise alcuni istanti prima di riprendersi. «Che cosa vuoi dire?».

«Katja sa. Ha sempre saputo. Ha preferito me a te. E anche nostro figlio sarà ceceno. Oh, ma giusto, ancora non te l'abbiamo detto. È incinta. Diventerai nonno, *papaša*. Congratulazioni».

E mentre Lavrentij lo scherniva, Šunin si lasciò sfuggire un furioso ringhio animalesco. Per la prima volta sembrò perdere l'autocontrollo. Fece un passo avanti, minaccioso. Lavrentij balzò indietro. Poi Šunin fu colpito da un accesso di tosse. Per un attimo si piegò in due, sputacchiando, poi lentamente cadde in ginocchio.

Nel frattempo, mentre la pistola veniva agitata avanti e indietro, Harry stava calcolando le probabilità. Sei colpi sparati, e una Makarov di solito ne aveva otto. Ma a volte anche dieci. In ogni caso, abbastanza. Una pallottola per tutti e due. E sembrava che Lavrentij avesse intuito quei pensieri, perché fece tre passi indietro, allontanandosi da ogni pericolo. Gettò un'occhiata alle sue spalle, accertandosi della sua posizione: la parete della scogliera era vicina. Il chiaro di luna scintillava sul mare e il rombo della risacca saliva dal basso. In fondo alla strada, Castle Lorne bruciava ancora, ma non con la stessa veemenza. Il fuoco aveva compiuto il suo dovere, e anche lui stava morendo.

E all'improvviso la pistola era puntata soltanto contro Harry.

«Mi dispiace, Mr Jones. Mi stava abbastanza simpatico. Ma ha fatto troppi scherzi», disse Lavrentij. Era più calmo e impugnava la pistola con due mani, non proprio da dilettante. Un'ulteriore discussione serviva a poco. Harry stava per morire. Sentiva i sospiri del mare mosso, il canto del vento e i versi lamentosi dei gabbiani aggrappati alla parete di roccia sottostante. Nella sua mente sembravano dei suoni di raffinata bellezza.

«Mi permetteresti di alzarmi?», domandò a Lavrentij. «È un fatto personale, ho sempre desiderato morire in piedi, non sdraiato, né in ginocchio». Era assolutamente vero. Con Gabbi sarebbe stato felice di morire quasi in ogni posizione, ma ormai non gli sarebbe più capitata l'occasione. Avrebbe rimpianto tante cose.

Eppure, proprio mentre si preparava a sollevarsi in piedi, vide il dito di Lavrentij che premeva il grilletto. Ogni rumore sembrò amplificato, ogni istante rallentato. La canna della pistola somigliava a un cannone puntato tra i suoi occhi, appena un po' esitante, ma non abbastanza, almeno non per Harry. Il dito si stava ancora serrando. Vide il movimento finale, l'ultimo piccolo scatto della pistola, e poi il martello che si abbatteva sulla sua vita.

Ventidue

*Domenica, ore 2,36 ora legale britannica;
ore 9,36 fuso orario cinese, sabato. Shanjing.*

La mente di Fu Zhang era sommersa dallo sconcerto. Non riusciva a capacitarsi di un simile equivoco. Un ministro trasportato di peso fuori dalla Stanza dei Miracoli, con delle mani brutali che gli immobilizzavano le braccia, lo sguardo freddo del generale che sembrava avere ben poco presente di chi fosse Fu Zhang. «Mi assicurerò che Mao Yanming lo venga a sapere. Interferendo con me, si insulta lui», aveva gridato, ma il generale non aveva proferito parola. Aveva solamente fatto un cenno all'ufficiale e alle guardie, che avevano continuato a spingerlo fuori dall'edificio, fino al parcheggio. L'auto blu di Fu non si vedeva da nessuna parte e il suo posto era occupato da camion militari che avevano riversato il loro carico di soldati dallo sguardo arcigno. Gli parve di riconoscere tra loro quelli che lo avevano deriso e si rivolse all'ufficiale per informarlo che, quando quell'errore si sarebbe chiarito, lui, Fu Zhang, si sarebbe assicurato che sia l'ufficiale sia i suoi uomini venissero incriminati per abuso di potere e vilipendio dello Stato. L'ufficiale rispose con uno sgambetto da dietro, che lo fece cadere goffamente in ginocchio.

Quando si riprese dallo shock e sollevò la testa, si ritrovò circondato da un gruppo di soldati. Ormai era certo che fossero gli stessi militari incontrati sulla strada, anche se non lo deridevano più. I volti erano in tensione, l'aria seria, di attesa. Poi sentì qualcosa di freddo, e sgradevole, sfiorargli la nuca. La pistola dell'ufficiale.

Ma come? E allora, per la prima volta, cominciò a temere. Pensò che gli fosse scoppiata la vescica: sentiva il calore della paura spandersi lungo le gambe. Si mise a urlare, dicendo che avevano fatto uno sbaglio, perché era impegnato in un attacco storico contro i nemici del paese che avrebbe portato gloria a tutti quanti, e quell'attacco l'aveva lanciato lui personalmente. Ma l'ufficiale rispose che lo sapeva. E che era quello il motivo per cui l'avrebbero giustiziato.

Fu Zhang pensò che stessero cercando di umiliarlo, come lui stesso aveva fatto ad altri durante la follia della Rivoluzione Culturale, riducendoli a poveri idioti piagnucolanti e incontinenti. Poi però sentì la sicura della pistola che scattava. Lo stavano per uccidere? Come un delinquente comune, in ginocchio, in un parcheggio? Non riusciva a capacitarsi del disonore.

Fu Zhang si stava ancora sforzando di capire cosa stesse accadendo, e perché, quando il suo mondo si fece bianco e luccicante come la neve di una vetta himalayana, che si dissolse nei cristalli pungenti e accecanti di una tempesta di ghiaccio, turbinando e sibilando, prima di lasciare spazio al vuoto assoluto.

*Domenica, ore 2,42.
Le scogliere sopra Castle Lorne.*

Harry scoprì con suo stupore di essere ancora vivo. La pistola di Lavrentij non aveva sparato. Mentre si tirava su barcollando, il russo premette di nuovo il grilletto e poi ancora, ma ci fu soltanto lo scatto del cane che batteva su una camera di scoppio vuota.

Anche Šunin si stava rialzando a fatica, ansimando. «Ah, Lavrentij, stupido incapace. Hai dimenticato i due di Šeremet'ev». Diede un colpetto alla tasca. «E non hai mai trovato il caricatore di riserva». Scoppiò in una risata beffarda. «Pare che alla fine abbia vinto io».

Gli occhi di Lavrentij erano pervasi di confusione e paura. Fece un passo indietro, ma scoprì che non poteva andare oltre. Era proprio sul ciglio della scogliera. «Che hai intenzione di fare?», domandò, con la voce che si udiva a stento sopra il vento sferzante.

«Non penserai mica che ti lasceremo andar via di qui?», ringhiò Šunin, con il caricatore in mano. «Un piccolo incidente di caccia, credo. Vero, Mr Jones?».

«Questo non posso permetterglielo, signor presidente», rispose Harry.

«Ma non credo possa fermarmi. Godo di completa immunità diplomatica. In ogni caso, io non sono nemmeno qui, il mondo crede che sia in patria a migliaia di miglia di distanza». Si voltò verso il genero. «Ma non sono una persona irragionevole. Farò un patto con te, Lavrentij. Un bel funerale, direi. Bande militari, pianti e cordoglio. Esposizione della salma al Cremlino. Un funerale russo. Nessuno saprà che sei un lurido mezzosangue ceceno».

Mentre il suocero parlava con sarcasmo, Lavrentij cadde a terra a capo chino.

«E mi prenderò cura delle condizioni di Katja. Puoi starne certo, fidati», sussurrò Šunin, con le parole avvolte in un tono di minaccia.

«*Papaša*, ti prego! Lasciala stare, almeno lei...».

«Può darsi, Lavrentij. Vedremo. Adesso dammi la pistola».

Lavrentij singhiozzò, sollevò le spalle un'ultima volta e poi le incurvò in segno di resa. «Katja no, *papaša*...». Porse la pistola, con il calcio rivolto verso il suocero.

«Signor presidente, lei è in territorio britannico», fece per protestare Harry.

«Lei ne resti fuori, Mr Jones. È una faccenda di famiglia», ringhiò Šunin e fece un passo verso il genero, allungando la mano per prendere la pistola.

Eppure, proprio mentre la stringeva fra le dita, si ritrovò afferrato per il polso. Lavrentij aveva rialzato la testa, non singhiozzava più e sorrideva, con una limpida espressione di trionfo che brillava sul volto. Šunin tentò di divincolarsi ma si stava piegando in avanti, sbilanciato, senza fiato. Allora Lavrentij lo afferrò con entrambe le mani.

E tirò, con tutta la sua forza, all'indietro. Šunin non aveva modo di resistere. Il giovane russo precipitò giù dalla scogliera. E Šunin lo seguì.

Lavrentij mollò il polso del suocero appena caddero. Era contento di morire con lui, ma non aveva nessuna voglia di farlo al suo fianco. Šunin stava ancora balbettando incredulo, nel momento in cui Lavrentij lanciò un ultimo, glorioso urlo di trionfo.

C'erano altre luci, oltre al bagliore del fuoco morente, quando Harry trovò la via del ritorno. La carreggiata al di là della strada rialzata brulicava di lampeggianti, accompagnati dal solito trambusto burocratico. L'incendio era stato avvistato dalla lontana Isola di Mull e avevano chiamato i soccorsi, ma ormai era troppo tardi. Non c'era niente da fare, se non lasciare che il fuoco si estinguesse da sé. Ci sarebbero state delle domande, ovviamente, ma D'Arby era già alla radio con il capo della polizia locale, a sistemare le cose.

«Comandante, vorrei mettere assolutamente in chiaro un punto: questo caso va trattato come un tragico incendio e nulla di più. Mi rendo conto che per lei è una situazione complicata, ma dispone di un'infinità di poteri antiterrorismo per mettere tutto a tacere. Le spiegherò volentieri le circostanze a quattr'occhi quando verrà a Londra... nell'immediato futuro, sono certo. Non dovrebbe ricevere un'investitura o qualcosa di simile? Nel frattempo, questa è una questione di sicurezza nazionale e strapperò personalmente le palle a chiunque permetterà una fuga di notizie».

D'Arby s'interruppe appena vide Harry. «Dove sono gli altri?», domandò allarmato, guardandosi attorno e vedendo più di quanto desiderasse sul volto di Harry.

«Ai piedi della scogliera».

D'Arby restò a bocca aperta, e il corpo si contorse lentamente, sconvolto. «E come lo spieghiamo, in nome di Dio?».

«Non lo spieghiamo. Lo faranno i russi. Lo ha suggerito Šunin stesso. Un incidente di caccia».

«Non dirai mica sul...».

«Altrimenti dovranno ammettere che il loro presidente è stato assassinato da un ribelle ceceno, che si dà il caso fosse anche suo genero». Harry scosse il capo. «Troppo complicato. Preferiranno l'incidente di caccia».

A D'Arby stava girando la testa. Quanti punti da chiarire... Si rivolse di nuovo alla radio. «Sì, come le dicevo, nell'*immediato* futuro, comandante».

Harry si allontanò, lasciandolo al suo sordido lavoro. Si sentiva intontito. Pensò che avrebbe fatto meglio a trovare qualcuno per farsi dare un'occhiata al braccio: presto avrebbe iniziato di nuovo a fare un male cane. Prima però voleva vedere come stavano gli altri. Trovò Blythe avvolta in una coperta termica. Sembrava che nessuno l'avesse riconosciuta, con quei capelli tutti schiacciati e aggrovigliati sulla sua faccia normalmente immacolata.

«Stai bene?», domandò lei.

«Sono gravemente ferito».

«Come?», chiese allarmata.

«Prima mi hai dato dell'idiota».

Lei sorrise, sollevata. «E lo confermo». Ma il suo sorriso svanì con la stessa rapidità con cui era apparso. «Povero Marcus», sussurrò.

Lui annuì. «Sai, penso che alla fine sarei riuscito anche a trovarlo simpatico».

Ma lei si era già distratta, perché alle spalle di Harry era comparsa un'altra figura dal caos della notte. Warren Holt. Restò a bocca aperta per lo stupore. «E tu che ci fai qui?».

«Ho provato a telefonare. Ma non funziona».

«Lo so».

«Stai bene?», le domandò.

«Certo, ma... ti ho detto di contattarmi soltanto in caso di guerra».

«O qualcosa di simile». Guardò Harry disorientato, senza riconoscerlo. Non c'era molto da stupirsi, visto che somigliava alla comparsa di un horror da quattro soldi. «Possiamo andare in un posto un po' più appartato, signora presidente?».

«Dai, Warren, è Harry Jones, non c'è bisogno di preoccuparsi di lui. Abbiamo pochissimi segreti».

«Be'...». Esitò, ma soltanto per un istante. Il mondo intero lo avrebbe appreso abbastanza presto. «È a suo modo una guerra, signora presidente. In Cina».

«Cosa?».

«Pare che Mao stesse progettando un'aggressione ad altri paesi all'insaputa del Politburo e dell'esercito. I dettagli sono ancora piuttosto vaghi, ma sembra che stesse per lanciare una specie di attacco informatico, su vasta scala ed estremamente controverso. L'Esercito Popolare ne ha avuto sentore e ha agito per primo. Si è riunito con i suoi oppositori politici all'interno del Politburo e... be', pare che siano entrati nell'ufficio di Mao e l'abbiano praticamente sbattuto fuori a calci».

«Si sono sbarazzati di lui?», domandò Blythe, alzando la voce per l'eccitazione. Afferrò il braccio di Holt, come se volesse scuotergli di dosso la risposta. «Mi stai dicendo che non c'è più?».

«Definitivamente, pare. Devono essere rimasti terrorizzati da quello che stava progettando».

«Non erano gli unici!», gridò.

«E quelli che hanno preso il potere?», domandò Harry. «Cos'hanno detto?».

«Ben poco», rispose Holt. «Conoscete i cinesi, tutto fumo negli occhi. Però il loro Ministero degli Esteri ha convocato alcuni ambasciatori – tra cui quello britannico e il nostro – e ha presentato le sue scuse con una certa discrezione. Ha assicurato che i giocattoli sparsi da Mao in giro per il mondo sanno rimessi tutti nella scatola».

«Dettagli?», domandò Blythe.

«Ancora non sono chiari, ma è necessario che torni in carica, signora presidente». Esitò, poi fece un passo avanti. «Gesù Cristo, ho visto quelle maledette fiamme da dieci miglia di distanza. Mi hai fatto prendere una paura del diavolo, non sai quanto mi sono preoccupato... e quanto è bello vederti». Il suo rimprovero si dissolse in un sollievo incontenibile.

«Grazie, Warren. Per tutto quello che hai fatto».

«E un'altra cosa, già che ci siamo».

«Sì?».

«Detesto fare il presidente».

«Sai, anch'io a volte».

E Harry vide apparire sul suo volto un'espressione, uno sguardo che annunciava il suo ritorno in attività.

«Non è che per caso hai un impermeabile in macchina, Warren?», domandò. «Mi sento un tantino troppo svestita».

Lui scattò verso la macchina. Il cielo cominciava a rischiararsi. Era un nuovo giorno.

«Se parto adesso, potrei riuscire ad arrivare a Balmoral per la colazione», disse.

«Come se nulla fosse», aggiunse Harry.

«Suppongo di sì». Si girò verso di lui, voleva avvicinarsi, ma i presidenti

dovevano mostrare un certo rigore. «Pare che ne siamo venuti fuori, Harry».

«Per il momento, almeno. Mao forse non c'è più, ma quei giocattoli... sono ancora sparsi nella stanza dei giochi, in attesa che li raccolga qualcun altro».

«Sembra che a Washington avrò un sacco di cose da mettere a posto, Harry». S'interruppe, e la maschera presidenziale scivolò. «Prometti di venirmi a trovare?».

«Forse dovrò andare prima a Manhattan».

«C'è qualcuno?».

«Può darsi».

«Mi fa piacere». Si piegò in avanti e lo baciò. «Buona fortuna, Harry Jones».

E poi sparì, allontanandosi in tutta fretta nell'impermeabile di Warren Holt.

Il cielo si stava aprendo rapidamente, e insieme alla notte aveva dissolto tante paure, però c'era ancora Castle Lorne, o ciò che ne rimaneva, un orrendo monito annerito. Harry vide il Fanciullo e sua nonna su delle sedie a rotelle, in procinto di essere caricati su un'ambulanza. Si avvicinò zoppicando.

«State bene?», domandò allarmato.

«Un po' meglio di lei, Mr Jones, si direbbe», rispose Flora con aria seria. «Ci portano in ospedale solo per qualche controllino. Tagli, lividi, ma niente di più. Lei, invece...».

«Ma ti hanno sparato veramente, Harry?», domandò il Fanciullo con candido entusiasmo.

«Pare di sì».

«Adesso, Fanciullo», lo rimbrottò Flora, «ti ricorderai le buone maniere».

La fronte del bambino si rabbuiò. «Sì, certo». Deglutì. «Ti ringrazio molto per avermi salvato, Harry». Con molta rigidità, tese la mano.

Harry la strinse e si accosciò accanto a lui. Il Fanciullo non voleva lasciarlo andare.

«E mi dispiace tanto per Mr Washington».

«Non è stata colpa tua, Fanciullo. Il fuoco non l'hai appiccato tu».

«Mr Jones», sussurrò Flora, con la voce rotta per l'emozione, «c'è qualcosa che vorrei dire al riguardo, se me lo consente».

«Che vuole che le dica, Mrs MacDougall? Le chiedo scusa dal profondo del cuore. Temo che vi abbiamo procurato soltanto dolore».

L'anziana signora però stava scuotendo la testa. «Lei non capisce. Queste sono lacrime di sollievo. Lacrime di grande festa, Mr Jones... e grazie a lei, per aver riportato il mio bambino. Non c'è altro che conti di più su questa terra».

Si allungò per prendergli la mano libera e la strinse forte. Una colonna di fuoco sfrecciò sul braccio di Harry, ma da qualche parte riuscì a trovare un sorriso. Con la mano sana cercò tentoni qualcosa dietro la schiena. Era ancora lì, la daga, infilata nella cintura, l'unico oggetto scampato all'incendio. La restituì. «Abbiamo volato, non è vero, Fanciullo? Proprio come la Lady di Lorne. Dicevano che fosse un mito, ma io e te sappiamo che non è così».

«Certo che sì!», esclamò il Fanciullo, con gli occhi colmi di eccitazione.

«La prossima volta, però, proviamo un metodo diverso. Magari prendiamo un aereo, eh?».

Mentre ridevano e Flora continuava a versare lacrime di gratitudine, dalla notte che svaniva apparve D'Arby, finalmente separato dal suo radiotelefono. «Sono molto

felice di vederti sorridere, giovanotto», disse scompigliando i capelli del Fanciullo con troppa confidenza.

Il bambino annuì in silenzio, e a Harry parve di notare dei granelli di cupo rancore che si insinuavano negli occhi della nonna. Forse li vide anche D'Arby, perché si voltò, imbarazzato.

«Che vuole che le dica, Flora? Troveremo una maniera per superare questa tragedia. Le ricostruiremo Castle Lorne... non so come, ma troverò il modo, qualche stanziamento ministeriale, un meccanismo o l'altro che ce lo permetterà, e se non ci riusciamo raccoglieremo i fondi privatamente. Glielo prometto. Il paese ha un debito d'onore con lei».

«La ringrazio, Mr D'Arby. Ma era meglio che non foste mai venuti».

Che strano, pensò Harry, il primo ministro era in grado di dare inizio a una guerra all'altro capo del mondo ma a quanto pare era ridotto a racimolare denari qua e là per trovare il modo di fare qualcosa a casa sua. E le sue parole non erano affatto all'altezza delle scuse dovute a Flora, come se quel caos fosse stato completamente responsabilità altrui.

I due uomini rimasero lì finché l'ambulanza non si allontanò, lasciandoli da soli. I pompieri stavano gettando acqua sulle rovine, ma tenendosi a distanza di sicurezza: le mura erano crepate e visibilmente instabili. Quanto prima, il castello sarebbe stato demolito per motivi di sicurezza, e chi avrebbe avuto la forza e la pazienza di ricostruirlo, nonostante tutte le assicurazioni di D'Arby. Castle Lorne non era solo un insieme di mura, era l'espressione del posto di una famiglia nel mondo, e quel mondo era cambiato. Tempo un giorno, e sarebbe arrivato qualche funzionario con un taccuino e una serie di regolamenti edilizi per garantire che Castle Lorne non potesse ritornare mai più all'antico splendore. Meglio che fosse lasciato ai suoi fantasmi.

D'Arby interruppe i suoi pensieri. «Se ce la fai, Harry, è ora di andare. Hai bisogno di aiuto per quel braccio, ma se riesci a sopportare il disagio, faremmo meglio ad allontanarci da questo posto. Prima che i giornalisti inizino a curiosare in giro e si mettano a fare domande idiote. Ho fatto arrivare un elicottero. Saremo a Chequers tra un paio d'ore. Che ne dici se ti offro anche il pranzo?».

«Sopravviverò», mormorò Harry per tutta risposta. Era più di quanto fossero riusciti a fare altri tre uomini nelle ultime ore.

*Domenica, poco dopo le prime luci dell'alba.
Da qualche altra parte del mondo.*

Avevano sperato di completare l'opera mentre era ancora buio, ma non fu così. L'alba era già spuntata quando la USS *Reuben James* scivolò via dal banco di sabbia, all'indietro, trainata da un orrendo rimorchiatore che agitava il mare. Percorse le due miglia fino alle acque internazionali con i propri mezzi, sorvegliata dall'alto da uno stuolo di aerei da combattimento statunitensi e scortata fino all'ultimo da un balletto di cannoniere iraniane con le bandiere che sventolavano in trionfo. Ottimo materiale per i mezzi d'informazione, che lo mostrarono presto in tutto il mondo con grande disperazione degli americani.

Alla fine, comunque, la fregata riuscì a raggiungere acque sicure e l'equipaggio

poté tirare un sospiro di sollievo. Come chiunque altro. In Medioriente non sarebbe scoppiata una guerra, almeno per quel giorno.

Fu all'incirca alla stessa ora, dopo una notte passata in equilibrio sul filo della paura, che i tecnici di Sizewell cominciarono a veder calare lentamente la temperatura nel nocciolo del reattore, anche se sarebbero passati altri quattro giorni prima di poter stabilire con certezza che non c'erano falle nella vasca del reattore e che le radiazioni non stavano filtrando all'esterno. Non fu tanto una questione di valutazione, quanto di fortuna. Una dose enorme, a conti fatti.

E in un altro fuso orario a sette ore di distanza, Sir Wesley Lake si accomodò all'interno dell'ambasciata britannica per un pranzo molto riservato con Sammi Shah. Solo loro due. Niente regole, ma birra in abbondanza. Avevano un mucchio di cose da dirsi. Ed erano entrambi decisi a ubriacarsi un pochettino.

Epilogo

*Domenica, ore 8,35.
Chequers, Buckinghamshire.*

Il viaggio in elicottero sembrava interminabile. Harry si trovò diverse volte sul punto di sprofondare nel sonno, ma poi il velivolo aveva un nuovo sussulto o una forte vibrazione, e ogni sobbalzo gli trasformava il braccio in acciaio fuso. Alla fine apparvero sotto di loro le tegole rosse della tenuta di Chequers, tra le migliaia di acri di verde del Buckinghamshire. Girarono in tondo, preparandosi ad atterrare sulla distesa di prato alla fine di Victory Drive, ma poi incontrarono l'ennesimo vuoto d'aria. L'elicottero s'impennò, mandando lo stomaco di Harry sottosopra e strappandogli definitivamente il braccio dal corpo. Perlomeno, la sensazione fu quella. Scese dall'apparecchio così com'era salito, pallido e sfinito.

«Bisogna farti ricucire, amico mio», disse il primo ministro, prendendolo per il braccio sano e offrendogli sostegno mentre s'incamminavano verso l'edificio. «Prendi pure uno dei miei vestiti, sarà un po' largo in vita, ma andrà bene lo stesso. E c'è già un medico della polizia che aspetta di visitarti. Non farà domande. Entro domani, tutta questa faccenda sarà come se non fosse mai avvenuta».

«Sergej Šunin potrebbe dissentire, e anche Konev e Marcus Washington».

«Be', non mi sembrano in condizione di fare troppe storie, no?».

Attraversarono di nuovo il Giardino delle Rose, accolti da un sole intenso e tonificante. Un maggiordomo teneva aperta la porta per loro, ma Harry si fermò. «Fammi restare ancora un po' qui fuori», disse, «a salutare il mondo». Si gettò su una panchina. Il profumo di rose era irresistibile, dava colore e ristoro anche a occhi chiusi.

«Farò venire il medico a ricucirti. Poi ti aspettano la colazione e un bagno», disse D'Arby. «Vado a dare disposizioni».

Ma Harry tese una mano, trattenendolo. «Perché me, Mark? Perché hai portato proprio me?».

Il primo ministro si voltò, poi lentamente si mise a sedere sulla panchina. Appoggiò la mano su quella di Harry. «Come ti ho detto, non c'era nessun altro di cui potevo fidarmi. E avevo ragione. Sei stato magnifico, Harry».

«Mi hai usato». Gli occhi erano ancora chiusi, la voce svuotata.

«Certo. È il mio mestiere, circondarmi dei migliori e sfruttare al massimo i loro talenti. Sono orgoglioso – e grato – di quello che hai fatto». Il tono di D'Arby era baldanzoso, ma la sua espressione era venata di preoccupazione mentre osservava Harry.

«Volevi il mio appoggio, se le cose si fossero messe male», continuò Harry, con

voce monocorde.

«È vero. Sono sempre stato riconoscente per il tuo sostegno, Harry, lo sai».

«E magari pensavi che ti potessi fornire una certa sicurezza fisica».

«Anche lì, ci ho visto quasi giusto!». Eppure, nonostante il tono scherzoso, D'Arby si rese conto che la sua mano sopra quella di Harry non sembrava più appropriata. Con esitazione, la ritrasse. Harry aprì gli occhi. Rimasero sbarrati, rossi e cerchiati di biasimo.

«Ma soprattutto volevi che mi lavorassi Blythe. Immaginavi che sarebbe stata riluttante, diffidente. Avevi bisogno di me per tirarla dalla tua parte».

Non c'era dubbio che fosse un'accusa. Il tono di D'Arby si fece più guardingo. «Sì, il punto di vista americano è sempre stato cruciale. E sarei stato sciocco a non tenere conto della tua forza di persuasione in quel settore. Non era certo mia intenzione metterti in difficoltà...».

Ma Harry lo bloccò. «Mi hai preso per un idiota».

«Ti ho preso per un gigante!», rispose il primo ministro con fermezza. «Harry, tu sei il migliore sulla piazza. Per quale altro motivo ti ho chiesto di entrare nel governo? Hai detto che non era il momento giusto... be', io credo che quel momento sia arrivato. Maledizione, hai dimostrato quanto sei indispensabile, e sei in condizione di chiedere qualsiasi carica desideri. Puoi arrivare in alto, Harry, lo sai, fino al vertice. Se vuoi il mio posto... be', quando verrà il momento, sarò al tuo fianco e ti darò tutto il mio appoggio».

Da come parlava, D'Arby lo faceva sembrare un atto di generosità, ma Harry sapeva che stava proponendo un accordo. Si tirò su a sedere per guardare in faccia il primo ministro. «Questo è molto lusinghiero, Mark, ma non credo che sarà possibile».

«E perché mai?».

«È troppo presto per me, anche se volessi».

«Troppo presto per cosa?».

«Per scendere in campo. Quando ti dimetterai».

«Quando mi *ritirerò*». Evidentemente gli suonava meglio. «Spero tra molto tempo, Harry. C'è ancora tanto da fare, specialmente adesso, per costruire dei ponti con la nuova Cina e il nuovo presidente russo. Cristo, abbiamo passato un fine settimana difficile, ma pensa al bene che ne può derivare». Si piegò in avanti e si avvicinò, per ristabilire la confidenza. «Harry, lo so che in Scozia abbiamo avuto dei malintesi, qualche parola di troppo, nella foga del momento, ma dal mio punto di vista gli ultimi due giorni non hanno fatto altro che aumentare la mia già grande stima nei tuoi confronti. Spero che mi perdonerai se mi sono lasciato sfuggire delle parole di risentimento. Non dicevo sul serio, lo sai».

«Le parole non feriscono, Mark», disse Harry, con un tono stanco.

Il primo ministro si animò, stringendo i pugni con foga. «Siamo sulla soglia di un mondo nuovo, Harry. E la Gran Bretagna è tornata protagonista. Forse è troppo sperare che diventeremo tutti amici intimi, ma sarà un mondo in cui ci capiremo a vicenda molto di più. Sarà un mondo migliore e più sicuro, Harry. E gran parte di questo è dovuto a te».

In quello Mark D'Arby era sempre stato bravissimo: l'adulazione sottile, il balsamo giusto per le ferite aperte.

«Ma questo fine settimana è stato dovuto soprattutto a te, Mark».

«Sei gentile a dire così», D'Arby sorrise.

«No, non hai capito. Era un'accusa».

Il sorriso si spense. «Prego?».

«Hai organizzato l'intero fine settimana nei minimi dettagli, fino al menu della colazione. E, Dio, hai fatto la tua parte magnificamente. Li hai esasperati, li hai aizzati, li hai spinti ad andare avanti, per tutto il tempo. Sono venuti a passare un weekend e si è quasi concluso con una guerra».

«Lo sai perché, Harry. La Gran Bretagna rischiava grosso e loro non avrebbero mosso un dito per salvarci. Dovevo cedere a loro la gestione, far sembrare che fosse una loro operazione, altrimenti non avrebbero mai acconsentito».

«Li hai ingannati».

«Ogni diplomazia richiede inganno, Harry. Questo lo capisci sicuramente».

«Ma non potevi avere la certezza che si sarebbero bevuti tutto, giusto? È per questo che dovevi fare uno sforzo in più».

«Staccare i telefoni, vuoi dire?».

«Ecco, quello mi ha fatto pensare».

«A cosa?».

«A cos'altro avresti potuto architettare per assicurarti di raggiungere il tuo scopo».

Tra loro calò il silenzio e si fece sempre più pesante a ogni respiro. Una farfalla si posò sulla panchina, voleva spiegare le ali al sole, ma presto volò di nuovo via.

«Come hai detto, l'America – *Blythe* – era cruciale», proseguì Harry.

«Ragion per cui avevo bisogno di te».

«E per cui avevi bisogno della *Reuben James*».

«Cosa?».

«Continuavo a interrogarmi sulla tua dipendenza dai notiziari, tutto quell'interesse, quasi stessi aspettando qualcosa. E ti sei ritrovato la *Reuben James*. Una coincidenza fortunatissima. Non sarebbe potuta andare meglio, se l'avessi organizzata tu».

«Stai insinuando...».

«Cosa, che hai scambiato due parole con qualcuno del GCHQ, o chiunque sia il responsabile delle nostre risorse per la guerra cibernetica? Che gli hai propinato questa stronzata della sicurezza nazionale per cui tu e lui dovevate salvare il paese dall'abisso... la stessa storiella che hai rifilato a me? Sì, secondo me è andata proprio così. E lui ha fatto quello che gli hai chiesto, ti ha dato un altro pezzo forte da aggiungere al tuo dramma. Sufficiente a spingere *Blythe* all'assalto».

«Queste sono tutte cazzate!».

«Dici? Vedi, con i nostri alleati americani condividiamo tanti sistemi di guida. Una condizione molto migliore per introdursi nei dispositivi di navigazione della Quinta Flotta, rispetto ai cinesi».

Il primo ministro rimase in silenzio, ammutolito.

«E vedi, Mark, per me i cinesi non corrispondevano al quadro dipinto. Loro fanno l'impossibile per evitare un confronto militare, ecco perché hanno scelto la via cibernetica. Sfidare la Quinta Flotta sarebbe l'ultima cosa che prenderei in considerazione, se fossi in loro».

«Con ogni evidenza non hanno la tua immaginazione eccezionalmente fervida».

«Forse hai ragione. Ai cinesi piace attenersi alla forma, a uno schema di comportamento... per esempio, attaccare i nostri servizi pubblici, i trasporti,

l'economia, la macchina dello Stato». Harry s'interruppe e sospirò. «E anche, dovremmo credere, una povera vecchietta costretta in un letto d'ospedale nel Massachusetts. Ma questo è l'altro punto che non mi tornava».

«Dove diavolo vuoi arrivare?», D'Arby stava tremando di rabbia.

Harry si mordicchiò il labbro. Fino a quel momento non se n'era accorto, ma all'interno c'era una ferita, gonfia e dolorante, che sapeva di sale e di sangue. «Io non credo affatto che la morte della madre di Blythe sia dovuta ai cinesi. Secondo me sei stato tu».

D'Arby sgranò gli occhi, trasecolato.

Harry lo fissò, cercando un accenno di rimorso.

«Credo che quello sia stato un altro colpo di teatro, Mark», disse, «fatto apposta per portare Blythe dalla nostra parte. Sì, sono state quelle le parole che hai usato... e quella frase. *A qualunque costo*».

«Buon Dio, sei completamente impazzito. Come diavolo potrei mai convincere qualcuno a fare una cosa del genere?».

«Hai convinto i politici più potenti del mondo a entrare in guerra, Mark. Sei un uomo molto convincente».

D'Arby s'irrigidì, il suo intero corpo sembrò contrarsi di rabbia. La sua voce arrivò come se fosse il primo alito d'inverno. «Se inizi a fare accuse del genere, ragazzo mio, servirà una scavatrice per trovare i tuoi resti. Ti scaricherò addosso tanti di quei mandati e di quegli avvisi di garanzia che quando ti troveranno non sarà rimasto altro che un'ombra».

«Devo prenderla come una minaccia?».

«Sì, grazie».

Harry si succhiò di nuovo il labbro sbrindellato. «C'è soltanto un modo per fermarmi, Mark, lo sai. E non credo tu abbia le palle di ammazzarmi, almeno non faccia a faccia. Immagino che un'anonima vecchietta all'altro capo del mondo possa scuoterti a stento la coscienza, ma non hai la stoffa per fare da solo il tuo sporco lavoro».

D'Arby sbarrò gli occhi, muto per il momento, torcendosi nell'agitazione.

«Tu non sei un assassino, Mark, solo un politico impaziente. Troppo impaziente».

D'Arby restò a bocca aperta, come se l'avesse schiaffeggiato. «Non deve saperlo nessuno, Harry. Non c'è bisogno di aggiungere altro».

«È esattamente quello che propongo di fare. Quando ti dimetterai».

«Ma per carità, lo sai che a volte bisogna fare dei sacrifici. Servono le maniere forti. Ci si sporca le mani». Stava agitando un braccio, tirando pugni in aria, alzando la voce indignato. «Stavo lavorando per salvare il mio paese, in questo fine settimana, perciò non venire a piagnucolare da me sul latte versato».

«La madre di Blythe», disse Harry a bassa voce, «era un po' di più che latte versato».

«Era una donna anziana che sarebbe morta presto comunque. Ma non lo capisci? Aveva la strada segnata!».

«E tu hai deciso di fare la parte di Dio».

«No, ho deciso di essere un leader! Di fare ciò che era necessario per il mio paese, anche se c'era da sporcarsi le mani». L'emozione lo aveva spinto in piedi, ora era addosso a Harry, lo guardava dall'alto in basso, con disprezzo. «E pensavo che almeno

tu avresti capito. Ti conosco abbastanza, Harry, per sapere che tu hai del sangue non solo sotto le unghie, ma quasi fin sotto le ascelle. Ti sei fatto la fama di aver sempre preso delle scorciatoie, no? Perciò non ti permettere di venirmi a giudicare, Harry Jones. Scendi dal pulpito prima che ti trascininno fuori e ti lapidino come un lurido ipocrita».

«E usare un reparto d'ospedale come un campo di battaglia?». Harry scosse la testa.

«Al giorno d'oggi ogni luogo è un campo di battaglia». D'Arby allargò le braccia, come se si appellasse a un pubblico vasto ma invisibile. «La guerra non si combatte più secondo le regole, i kamikaze, i terroristi, i cinesi, gli islamisti... non sono dei gentiluomini. Non si fermano per invitarti a prendere un tè prima di farti saltare la cervella, cazzo. Non è un mondo che mi piace, Harry, ma è quello in cui sono costretto a vivere ed è l'unico che abbiamo».

«Mark, anche quando sei nella fogna hai la possibilità di guardare le stelle».

«Finché qualcuno non ti taglia la gola!».

«O ti manda a puttane la pompa di insulina».

In lontananza un maggiordomo si avvicinava con un vassoio del tè ma D'Arby gli fece cenno di andarsene, con rabbia. Respirava pesantemente con la disperazione del suo ragionamento, costretto a lottare per controllarsi. Sapeva che era inutile tentare di costringere Harry a cedere con le minacce, doveva trovare un'altra via.

«Che cosa vuoi, Harry? Dimmelo, per l'amor di Dio. Puoi avere qualsiasi cosa... tutto».

Harry prese tempo prima di rispondere. «Ti voglio fuori, Mark. Dimissionario, ritirato per problemi di salute, per causa di forza maggiore, finito... mettila come ti pare. Ma lo voglio adesso. In questo preciso istante».

Il primo ministro si girò di scatto, voltandogli le spalle, lottando per proteggersi da quelle parole, cercando di nascondere l'allarme che gli scavava la faccia. «Perché, Harry? Per pietà, perché?».

«Perché mi hai coinvolto, e io non vado in giro a fare la guerra alle vecchiette innocenti».

Un ginocchio cedette e il primo ministro si lasciò cadere di nuovo sulla panchina. «Dammi una possibilità, Harry. Ti prego».

«Ce l'hai già. Ti sto offrendo la possibilità di uscirne a testa alta e con la reputazione intatta, invece di essere trascinato fuori e gettato in pasto al branco di cani sbavanti che ti aspetta davanti alla porta».

«Saltare o farsi spingere? Che razza di scelta è?».

«Praticamente la stessa che ho avuto io ieri notte in cima al castello».

«Harry, ci dev'essere un altro modo...». Improvvisamente, però, D'Arby capì che era inutile. La sua vita era finita, distrutta da un unico piccolo errore e da quell'uomo che reputava un amico. Fece una smorfia di disprezzo e sputò fuori le parole con una forza tale che gli schizzi arrivarono sulla faccia di Harry. «Ipocrita schifoso! Te ne stai seduto lì con la tua coscienza patetica, a farmi la morale, quando la tua intera miserabile vita di merda dovrebbe essere tormentata dai fantasmi!».

Harry si asciugò la faccia, ma trovò più difficile liberarsi dell'accusa del primo ministro. C'era troppa verità in quelle parole. Harry aveva passato gli ultimi anni correndo da un letto all'altro, da un alibi a una scusa, andando sempre avanti senza

mai guardarsi indietro, temendo che la sua coscienza potesse raggiungerlo, che se si fosse fermato e avesse passato troppe notti da solo avrebbe potuto ritrovarsi senza nessuno, a parte Michael Burnside e gli altri. Ecco di cosa aveva paura. Però Burnside era diverso dalla cara vecchia madre di Blythe. Lui se l'era meritato. Un tribunale forse non sarebbe giunto a quella conclusione, ma la giustizia non era soltanto cieca, a volte perdeva anche l'olfatto e non sapeva distinguere una rosa da un pesce marcio.

Fu allora, quando vide passare sul volto di Harry la nuvola del dubbio, che D'Arby decise di azzardare un ultimo tentativo. «Tu credi nella redenzione, Harry?».

Jones alzò gli occhi. Intuì che era in arrivo un altro appello appassionato, ma ormai aveva smesso di stare al gioco di D'Arby. Lo aveva fatto per tutto il fine settimana e come risultato si era beccato una pallottola, era rimasto semi-ustionato e per poco non ci aveva rimesso la pelle, quando invece avrebbe dovuto essere tra le braccia di una splendida donna di Manhattan. Ne aveva abbastanza.

«Se credo nella redenzione? Spero di sì, per il mio bene. Ma trovo più facile credere in altre cose, tipo...». Sospirò, sfinito. «Boh, non lo so. La colazione a letto. È un concetto molto più semplice».

«Bastardo», sibilò D'Arby, rendendosi conto che l'altro non aveva più intenzione di giocare.

«Ci scaviamo la fossa con le nostre mani, Mark, mi pare che avessi detto così».

«E passerò il resto dei miei giorni ad assicurarmi che ti seppelliscano nella tua».

Quella discussione non sarebbe approdata a nulla. «Va' all'inferno, Mark. Ma prima scrivi la lettera».

Harry era sfinito. Si strinse il braccio e chiuse gli occhi, la mente affaticata s'ingarbugliò tra l'accaduto e quel che sarebbe potuto accadere. Alla fine si scontrò con le immagini di Gabbi. Si rese conto che non poteva farne a meno. Voleva stare con lei, e non lì, portarsi dietro anche la sua coscienza e vedere se sarebbero riusciti a trascorrere un po' di tempo insieme tutti e tre. Sullo sfondo sentì i passi di D'Arby che si trascinavano sulle lastre di pietra come un esercito in ritirata. Chissà che ora era. Forse sarebbe riuscito a farsi sistemare il braccio e darsi una lavata, chiamarla, trovare un passaggio per tornare a Londra. Dormire per una settimana, preferibilmente da lei. Vedere fino a che punto cominciava a prenderci gusto. La cosa aveva anche i suoi rischi, certo, ma per il momento sembrava un'impresa marginalmente meno pericolosa di molte altre che aveva affrontato negli ultimi due giorni. Il sole cercava di schiudergli le palpebre a forza. Le aprì, si guardò intorno e si mise a cercare. Maledizione, che fine aveva fatto il cellulare?

Ringraziamenti

Un paio d'anni fa mia moglie scoprì una voce inaspettata sull'estratto conto della sua carta di credito. Apparentemente, aveva iniziato all'improvviso a giocare d'azzardo su Internet. Il mio cuore per un attimo palpitò, ma per fortuna lei fu subito in grado di dimostrare che quel giocatore appassionato ma clamorosamente sfortunato non era lei. Qualcuno aveva rubato i suoi estremi e si era introdotto nel suo conto. E poiché la carta era nuova di zecca ed era stata usata soltanto due volte prima di quella appropriazione indebita, sarebbe stato abbastanza facile per la polizia identificare il colpevole.

O almeno così pensavamo. Purtroppo, invece, c'erano molte ragioni che impedivano di accertare la responsabilità. Una volta entrati nel mondo virtuale, spiegò l'agente di polizia, niente è semplice come sembra.

Poco tempo dopo, i mezzi d'informazione cominciarono a riferire che in molti paesi, e in particolare in Cina, vari individui e organizzazioni stavano prendendo di mira le imprese commerciali occidentali, tentando di trafugarne i segreti e rapinarne il caveau. "Allarme del M15 sullo spionaggio cinese nel cyberspazio. 300 capitani d'industria informati di un attacco elettronico. L'esercito cinese punta ai segreti industriali britannici", strillava in prima pagina il «Times». Un tema affascinante e allarmante, ma se riuscivano a fare questo con S.p.A. come Barclays Bank e BT, dedussi che forse stavano tentando più o meno la stessa cosa con l'azienda Regno Unito. Cominciai a porre delle domande, e restai sbigottito dalle mie scoperte.

A essere coinvolti non sono solo adolescenti smanettoni e bande criminali. Il cybersabotaggio si è diffuso ai massimi livelli. Lì fuori è in corso una guerra, combattuta in grande silenzio, ma con estrema intensità. E ognuno di noi è sulla linea di fuoco. Sono coinvolte le forze di difesa di molte nazioni, e nessuna più della Repubblica Popolare Cinese. La capacità di creare caos e infliggere danni è enorme e quasi illimitata. Fui ben poco rassicurato quando un politico di lungo corso mi disse che in commissione ne aveva sentite tante su "questa roba virtuale", come la definì, e secondo lui non era altro che un tentativo da parte di varie agenzie per la Sicurezza di accaparrarsi stanziamenti maggiori. Mi ricordò un po' il duca di Wellington, il quale predisse con sicurezza che i treni a vapore non avrebbero mai preso piede perché spaventavano i cavalli.

In ogni caso, tutto questo sembrava un ottimo spunto per un romanzo. Perciò i miei ringraziamenti vanno in primo luogo a Scott Borg, direttore ed economista capo della Cyber Consequences Unit statunitense, nonché ricercatore presso la mia vecchia facoltà di specializzazione, la Fletcher School of Law and Diplomacy nel Massachusetts. Il quale, a sua volta, mi ha presentato il professor Brian Collins, altro esperto nel campo della guerra cibernetica. Ho solamente immerso la punta del piede

in un vasto mare sul quale questi due eruditi navigano con perizia, e ho preso molte licenze poetiche su quanto mi hanno raccontato, anche se in verità sembra difficile esagerare le potenzialità delle losche mene virtuali. Posso solo sperare di aver reso giustizia a Scott e Brian in quello che ho scritto.

Il dottor Chris Greef è un altro esperto che mi ha aiutato con un'infinità di dettagli tecnici. Spero che possa perdonarmi per averlo trascinato via così tante volte dal suo amato giardino e per avere addirittura interrotto le sue escursioni da una parte all'altra dell'Inghilterra.

Vecchi amici dei romanzi precedenti sono venuti ancora una volta in mio soccorso. Jane Chalmers mi ha fatto da guida nei perigli del controllo del traffico aereo, come già per *Il giorno dei Lord*, e Justin Priestley mi ha di nuovo aiutato con tutte «le parti esplosive», come le chiama uno dei miei figli. Al solito, Daniel Caitlin-Brittan della BBC è stato prodigo di incoraggiamenti e mi ha messo in contatto con il suo collega Robin Mortby. Insieme, mi hanno aiutato a illustrare le peripezie di Sammi Shah.

Alcuni ex compagni di studi della Fletcher School hanno avuto la loro parte. Il contrammiraglio a riposo James Stark, della Marina degli Stati Uniti, è stato molto paziente nel rispondere alle mie domande sull'incagliamento delle navi da guerra, anche se ci tengo a precisare che le sue conoscenze sono del tutto teoriche e non ha mai incagliato alcuna nave, tanto meno in acque iraniane, sebbene ricordi che ai tempi dell'università affondavamo insieme ingenti quantità di birra. La mia anima gemella della Fletcher, Andrei Vadoros, mi ha generosamente prestato le sue ampie spalle su cui appoggiarmi mentre mi precipitavo a Londra per proseguire le mie ricerche.

Altri vecchi amici e compagni sono stati altrettanto generosi. Gerry Malone ha risposto prontamente alle mie domande sulle vicende scozzesi, Tony Insall mi ha orientato nelle complessità della cultura cinese, mentre Tom e Svetlana Hickerson hanno fatto la stessa cosa, in modo impagabile, con le mie riflessioni sulla Russia, anche se in tutti i casi i personaggi e i politici descritti in questo libro sono completamente frutto della mia fantasia. David Perry, un altro genitore della Chafyn Grove School di Salisbury, mi ha aiutato con le questioni aeronautiche. Li ringrazio tutti.

Ci sono altri cinque amici a cui vorrei dare un voto speciale di riconoscenza. Una è Dame Norma Major, che ha trascorso molti anni a Chequers, raccontando la sua esperienza in un libro che oltre a essere autorevole è semplicemente magnifico. E che non manca mai di stimolare idee.

Linda Harrison Edwards è una splendida signora americana che ha acquistato per beneficenza il nome di uno dei personaggi del mio ultimo romanzo, *Il giorno dei Lord*. Mi ha chiesto di dare a un personaggio il nome della sua incantevole figliola, Blythe, e l'ho usato per la presidente degli Stati Uniti. Sono felicissimo che abbia potuto fare ritorno anche nel seguito.

Quanto a Harry Jones, cerco raramente di ipotizzare cosa farebbe, penserebbe o direbbe senza riferimento a Ian Patterson o David Foster, che sanno di lui più di quanto sarò mai in grado di immaginare.

E infine, mentre scrivo queste parole dal cuore della campagna del Wiltshire, vorrei ringraziare Elizabeth Everill. Qualche anno fa lei e suo marito non solo ci hanno venduto la loro abitazione quando si sono ritirati in Scozia, il paese natio di Betty, ma

sono anche rimasti in contatto, ed è stata lei la mia fonte d'ispirazione per la leggenda della Lady di Lorne. Rachel (mia moglie e caporedattrice), i quattro ragazzi e il gatto Bill le mandano i nostri più affettuosi saluti.

Indice

Indice	8
Prologo	9
Uno	18
Due	25
Tre	34
Quattro	43
Cinque	52
Sei	60
Sette	69
Otto	77
Nove	85
Dieci	90
Undici	97
Dodici	106
Tredici	112
Quattordici	119
Quindici	126
Sedici	135
Diciassette	142
Diciotto	149
Diciannove	156
Venti	165
Ventuno	171
Ventidue	179
Epilogo	186
Ringraziamenti	192